BIBL. NAZ.
VITT. EMANUELE III
L M
733
NAPOLI

~~12 4 1~~

33

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

COMMEDIE

DI

GIOVAMMARIA CECCHI.

Digitized by Google

1408427

Digitized by Google

COMMEDIE

DI

GIOVAMMARIA CECCHI

Notaio fiorentino del Secolo XVI

PUBBLICATE

PER CURA DI GAETANO MILANESI.

VOL. II.

FIRENZE.
FELICE LE MONNIER.

1856.

Digitized by Google

AVVERTIMENTO.

Dirò brevemente quel che mi pare opportuno intorno alle sei commedie che si contengono in questo secondo volume. E per cominciarmi dalla prima intitolata *Il Martello*, io l'ho tratta da un codice senese di scrittura del secolo XVII non senza conferirla diligentemente coll' altra copia che si ha nel codice Riccardiano segnato di N° 3482. Il Cecchi aveva dapprima composto su questo medesimo soggetto una farsa di tre atti in versi, intitolandola *Gli Aggirati*, la quale si ha autografa nel codice parimente Riccardiano segnato di N° 2969. Per la *Ammalata* e per la *Maiana*, ho seguito interamente l'esemplare del codice Riccardiano suddetto di N° 3482: secondo il quale furono già stampate nel volume delle commedie del Cecchi pubblicato dalla Tipografia Barbèra, Bianchi e Compagni nell'ottobre dell'anno passato. Un bel codicetto scritto in parte nel secolo XV, ed in parte nel seguente, e conservato nella Magliabechiana alla Classe VII, N° 134, mi ha servito per la stampa delle *Cedole*, non trascurando di confrontarlo con una altra copia in penna segnata A. III, 1., che ne posseggono i signori Rosselli-Del Turco di Firenze. Rispetto poi allo *Sviato* sono stato costretto a giovarmi in tutto della copia di un codice Senese; perchè in Firenze altro esemplare di essa non mi è riuscito di trovare. Solamente la Riccardiana ha uno

come a dire sbozzo, o prima dettatura di questa commedia, la quale si trova ancora nel codice Senese. Mancandomi perciò per lo *Sviato* ogni modo di confronto e di riscontro con altri esemplari, mi è convenuto di darlo con quella unica lezione che io ho trovato: e sebbene io abbia usato quella maggior diligenza che ho saputo per farla buona, confesso che in alcuni luoghi non mi sodisfa gran fatto.

Finalmente per la *Conversione della Scozia* ho seguitato più che altra la lezione di un codice Senese, che si dice tratto dall' originale di mano dello stesso Cecchi; raffrontandola col Riccardiano segnato di N° 2802. Di qualche utilità mi è stata anche una copia che ne hanno i signori Rosselli sunnominati nel manoscritto segnato A. III, 4. Presso i quali si trova un altro esemplare della detta *Conversione,* scritto da una Monaca nel finire del 1500, ma di dettatura in tutto diversa. Essa ha questo titolo: *L'Eduina; historia della Conversione della Scozia alla fede di Gesu Christo ridotta in atto da recitarsi come commedia di Giovan Maria Cecchi fiorentino; a requisitione della veneranda in Christo madre suor Cecilia de' Micceri monaca di Santa Caterina da Siena di Firenze l'anno 1581.*

Google

IL MARTELLO,

COMMEDIA DI CINQUE ATTI IN VERSI.

Digitized by Google

INTERLOCUTORI.

Maestro NOFERI, medico.
GIROLAMO, vecchio.
LANFRANCO, bravo.
SPARECCHIA, suo creato.
ANGELICA, cortigiana.
AGNOLA, sua serva.
FABIO, giovane.
NEBBIA, suo famiglio.
Mona PAPERA, moglie di Girolamo.
BETTA, sua serva.
GUALFREDO, suo castaldo.
TOGNON DI BARTOLO di Val di Calci, contadino.
FARFALLA, ragazzo del bravo.

La Scena della Commedia è in Firenze.

Digitized by Google

IL MARTELLO.[1]

PROLOGO.

Quel buon compagno, uditor nobilissimi,
Amico tanto caro e tanto intrinseco
Di quei che son tenuti miglior comici;
Quel che dà lor sè stesso in corpo e anima
Per arricchirli tutti; io dico Plauto;
Vuol trattenervi, sì com' è 'l suo solito,
Coll' invenzion di quella sua commedia
Che fu da lui chiamata l'*Asinaria;*
La quale ha oggi l' autor medesimo
Che vi diede anco il *Donzello,* e che avevavi
Date prima tant' altre, che or mai debbevi
Non che noto, esser forse rincresciutovi;
Rimbustata a suo dosso,[2] e su compostovi
(Aggiungendo e levando, come meglio
Gli è parso; e ciò, non per corregger Plauto,
Ma per accomodarsi ai tempi e agli uomini
Che ci sono oggidì), questa sua favola,
Che recitar vogliam, se con il solito
Silenzio ne sarete favorevoli,
Come speriamo: e se la sarà piccola,
Scusine la stagione, ed il buon animo
Supplisca. E non vi paia fuor de' termini
Della commedia, il vedere che un vecchio
Padre, che sogliono introdursi rigidi,
Sia in questa nostra così arrendevole,

[1] *Martello,* qui vale Gelosia, Affanno, Tormento amoroso.
[2] *Rimbustare a suo dosso,* detto delle vesti, vale propriamente Rifare un vestito, Aggiustarlo al dosso, e alla vita di alcuno, Raffazzonarlo. Qui metaf. vuol dire Rifare, Adattare, Formare alla maniera propria una composizione presa da altri. Questo verbo manca al Vocabolario, insieme con *Imbustare.*

Che e' si metta a travestirsi e fingersi,
Per compiacere al figliuolo; chè Plauto
Volle così o poco manco: e causa
Di questa cosa si è non tanto il tenero
Amor che porta al figliuol, quant' il stimolo
D' amor che il pugne e li trafigge l' anima,
Aggiunta la promessa per ciò fattali
Da un famiglio astuto quanto un zingano.
Così non doverrà farvi anco scrupolo,
Se udirete forestier che parlino
Fiorentin stietto; chè Terenzio e Plauto,
Come sapete bene, anch' essi finsero
Le lor commedie con la scena in Grecia;
E pur con tutto ciò parlar li fecero
Latino. Questa nostra ha il proscenio,
Come vedete, in Fiorenza, e la recitano
Fiorentini; e a dirvi il ver, crediatelo,
L'Autor, poichè Dio lo fece nascere
In Fiorenza, e gli diè che avesse propia
Per sua la lingua; attorno alla qual spendono
Molti molt' anni per averla, e sudano;
Ei non la cambiere' con qualsivoglia
Altra, se già non fussè per brevissimo
Spazio, per dilettare o per far comodo
A chicchessia. Ma ecco costor che escano.
Date a questo Martel, che oggi vi recano
Avanti questi, il solito silenzio.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Maestro NOFERI *medico, e* AGNOLA *serva.*

Noferi. Sa' mi tu dir in fin ad or che termini
Di febbre[1] ell'abbia auto?
Agnola. È dieci o dodici
Giorni che ella cominciò, e venganli
Certi bagliori[2] e sfinimenti.
Noferi. Il stomaco
Che è alterato, o forse sarà gravida.
Agnola. Uh! che mi dite voi?
Noferi. E' sare' più facile
Cosa che fosse lei, che io.
Agnola. Oh credolo!
Chè se ben l'è nipote dell'Angelica,
L'ha a esser buona, e è in fatto.
Noferi. Andiamola
A vedere.
Agnola. Ell'è qua: entrate. Oh Scaglia,
Io tel vo' contentar come tu meriti!

SCENA II.

LANFRANCO *bravo, e* SPARECCHIA *suo creato.*

Lanfran. Non ti sono io riuscito, Sparecchia,
In questa cosa valent'uomo, e pratico?
Sparecch. Veramente che sì, e oltre al credere
Mio e di ciaschedun; chè quella Angelica
Mi pareva di Fabio così fracida,[3]
Che io arei giudicato assai più facile

[1] Quante accessioni di febbre, che oggi i medici dicono più comunemente *Accessi.*
[2] Abbagliamenti della vista, Capogiri.
[3] Innamorata grandemente.

Il far per aria volare una macine,
Che far che la gli desse l'erba;[1] e dicovi
Più là: che mi pensai, che come giovane
Egli volesse star con voi a competere;
E che un tratto vinto dalla collora
Voi il facessi volare a *Porta-Inferi.*[2]
E se mi fusse stato amico intrinseco,
Come mi siete voi, arei avvisatolo,
O che tirandosi ei da banda, libera-
mente lassassi a voi goder l'Angelica,
Com' egli ha fatto, o s' acconciasse l' anima,[3]
Se e' non volea morir come una bestia.

Lanfran. Pensa, Sparecchia, ch' e' può dir grandissima
Ventura questa sua, perchè l'Angelica
S' è risoluta per ben suo a mandarnelo;[4]
Che se mi dava troppo attorno, l'animo
Mio era fargli uno scherzo sì piacevole,
Che egli e sua avessino in memoria
E per sempre Lanfranco Cacciadiavoli
Da Mantova.

Sparecch. Ventura sua. Ma ditemi,
Come l' avete voi condotta a torselo
Di casa?

Lanfran. È morta di me.[5]

Sparecch. Fa da savia:
Chè voi sarete per lei altra pratica
D' altra riputazione e d' altro credito,
E d' altro utile appresso, che quel cucciolo.[6]
Ma in su che la prese ella a mandarnelo?[7]

Lanfran. Tu sai che Fabio ha tenuto la pratica
Di lei più di sei mesi, e dovett' essere
De' primi amici che la prese intrinsechi,

[1] *Dare l'erba* o *l'erba cassia,* significa Cacciare via.
[2] Cioè: Morire.
[3] Si preparasse l'anima, dovendo morir per le mani del bravo.
[4] Via, Cacciarlo.
[5] È innamorata che spasima, che muore per me.
[6] *Cucciolo* è il Cane giovane, il Cagnolino. Dicesi per traslato anche de' Giovani semplici ed inesperti.
[7] Ma con quale occasione, con qual pretesto ella prese a cacciarlo?

Quand' ella venne qui da Roma.

Sparecch. Oh ditemi;
Non dicon eglino che ell' è da Genova?

Lanfran. Sì, ma l' è stata a Roma.

Sparecch. Questa Angelica
Ha quasi fatto come fe l' Angelica
D' Orlando del Quartier, che andò ficcandosi
Per quanti chiassi.... [1]

Lanfran. Di chi parli, asino?
E con chi, manigoldo?

Sparecch. Perdonatemi,
L' esser fra noi, mi faceva dir libera-
mente la cosa come ell' è; ma essendovi
Il vero a noia....

Lanfran. Le persone nobili
Par miei vogliono udir quei che favellano
Avanti a lor, parlar con reverenzia,
E massime quando è in pregiudizio
Delle lor favorite.

Sparecch. I' non son pratico,
Con personaggi grandi; ma trovandomi
Con voi, imparerò.

Lanfran. Del certo, io ho pratico,
Già quindici anni o più, sempre con principi,
Con re, imperatori; e immáginati,
Ch' i' mi son fatto dotto, oltre a quell' ottima
Creanza che io aveva prima.

Sparecch. A dirvela
Sul viso e senza adulazion, chè il solito
Mio non fu mai d' adulare, io pratico
Volentieri con voi, che sempre cavone
Del buono; e mi piacete assai, massime
Quando io vi sento ragionar dei termini
Della milizia; ch' i' ebbi già voglia
D' esser soldato, ma e' mi mancò l' animo,
Vedete, appunto sul buono.

Lanfran. Oh ragionami

[1] Vedi il *Morgante maggiore* di Luigi Pulci.

Di duelli, difese, e di puntigli,
Di sfide, elezion d'armi, e di bravissime
Ritirate, da chi non vuol combattere.

Sparecch. Oh codeste sarebbono a proposito
Per me!

Lanfran. Che hai poco cuore?

Sparecch. Anzi grandissimo:
Son tutto cuor, onde che, pur toccandomi
Tanto di puntolina, io morre' subito.

Lanfran. Be', là si va per darne e per riceverne.
Quantunque io abbia avuta felicissima
Fortuna in ciò, chè mai m' uscì una gocciola
Di sangue per ferita, e son trovatomi
Nelle prime fazioni, e a combattere
Nove volte in steccato a tutto transito.[1]

Sparecch. Nel letto con la dama!

Lanfran. Come?

Sparecch. Lòdovi
Per fortunato.

Lanfran. Io ho tra li mirabili
Dua colpi nella scherma importantissimi.

Sparecch. Che son finte imbroccate?[2]

Lanfran. Sì, a proposito.
Il primo colpo, v' avviso; io fo ogni opera
Che il nimico non m' investa.

Sparecch. Piacemi.

Lanfran. E l' altro, io cerco investir lui.

Sparecch. Benissimo!
Ma a codesti si potrebbe aggiugnere
Quell' orazion del buono avviso: avetela
Voi a mente per sorta?

Lanfran. Nè uditala
Pur mai.

Sparecch. I' ve la vo' insegnar.

[1] Che oggi dicesi, *All'ultimo sangue*, cioè: Fino a che uno de' combattenti non sia morto dall'avversario.

[2] *Imbroccata*, dicesi dagli schermidori, Un colpo di spada che vien da alto in basso di punta.

Lanfran. Di grazia.
Sparecch. « Sta discosto al nimico, bravo milite,
» Quando tu se' mandato o vai a combattere,
» Quanto trae un archibuso doppio, e aggiugnivi
» Per sicurezza un' arcata più là,
» E l' archibuso mai non ti corrà. »
Questa orazion l' usò dire il mio avolo
Ogni mattina a digiuno, e trovossela
Molto buona.
Lanfran. I' la vo' imparare.
Sparecch. A darvela.[1]
Ma per tornare, oh! e' mi gode l' animo
Quando noi siamo a ber il greco, o in simili
Luoghi con voi, ch' i' sento que' miracoli,
Quelle mortalità, ove trovato vi
Siete. Io squarto cappon, fagiani, e simili
Animalacci, e vorrei aver lo stomaco
Grande e gagliardo come l' ha lo struzzolo,
Per poter far cognoscer le mia opere;
E mi fa all' ora il vostro dir (prestatemi
Fè, capitan, chè gli è così) il medesimo
Effetto che a chi balla fanno e pifferi.
Lanfran. E' ti parrebbe altro ballo, sentendoti
Fischiar le cannonate attorno; canchero!
Costì si sbrana e' polli, e quivi gli uomini.
Sparecch. Quell' orazion del buono avviso.
Lanfran. Bástati.
Sparecch. Ma che sare' di più. Non ci trovassimo
Noi non ier l' altro[2] a cotesto pericolo?
E pur siam vivi e sani.
Lanfran. E dove?
Sparecch. Oh fatevi
Nuovo![3] vicino a piazza là, che diavolo
Di fischiate ci feciono, eh? e che furia
Di cannoni fu quella che ci dettono

[1] Eccomi a insegnarvela.
[2] *Non ier l'altro,* vale, Tre giorni innanzi.
[3] Fate finta di non sapere, Di non intendere.

Que' fattori [1] che voi bravasti!

Lanfran. Favole!

Sparecch. Elle mi parvon cose vere, e parvemi
Andarne ben che non ci salutassino
Con le confezïon di Santo Stefano. [2]
Fattor d'arte di seta! so dir, fuggili,
Quando ei pongon le mani alla sassefrica. [3]

Lanfran. Se gli eran altro che putti!

Sparecch. Oh arebbonvi
Dato l'onore che un par vostro merita.

SCENA III.

Maestro NOFERI, ANGELICA, LANFRANCO *e* SPARECCHIA.

Noferi. Per ancor e' non ci ha mal di pericolo,
S'altri nuovi accidenti non si scuoprono.
Pure stiasi nel letto calda, e faccinsi
Le cose ch' i' v' ho detto.

Angelica. Maestro Noferi
Mio, di grazia, usate diligenzia
Circa la cura sua.

Noferi. Di questo statene
Sicura ch' io 'l farò.

Sparecch. Che ha l'Angelica
Rotto di nuovo, che l'ha in casa il medico?

Noferi. Restate lieta: addio.

Angelica. Alla vostra grazia.

Lanfran. Mantienga Dios vuestra merced.

Angelica. Oh parlatemi
Dai monti in qua. [4]

Sparecch. Sì, chè alle donne piacciono
Gl' Italiani assai.

Lanfran. La signora Angelica....

Angelica. Eh! capitano, noi altre siam signore di

[1] Oggi Fattorini, Ragazzi di bottega.
[2] Cioè, coi sassi.
[3] La *Sassefrica* che è una sorta di pianta, nel linguaggio figurato popolare significava Sassi, Sassate.
[4] Cioè: Parlatemi in lingua d'Italia, e non di Spagna.

Nulla tenens, vostra mercè.

Sparecch. Oh! odila
Cantare.

Lanfran. E' me n' incresce, e aggiustatemi
Fè, che il vostro Lanfranco Cacciadiavoli
Vi vorre' far regina.

Sparecch. Di Camaldoli.[1]

Angelica. Parolone!

Lanfran. Oh se ciò non è verissimo,
Che questa sia la morte mia!

Angelica. Andatevi
Piano, chè v' è una buca.[2]

Sparecch. E profondissima.

Angelica. Siete largo in parole; son già quindici
Giorni che il capitan mi disse: Angelica,
Fammi favor di dar commiato a Fabio
(Che lo sapete che era un trarmi l'anima),
Ed io ti donerò oh ve' *mirabilia*
Mundi! io lo feci, e su le vostre favole
Ho mercatata questa casa: al strignere
Il nodo, li dugento scudi vengano
Di parolone spagnuole; che 'l diavolo
Ne porti quelle sciocche, che si fidano
Su le vostre promesse! sarebb' opera
Di carità, quando voi avete il pungolo,
E 'l baco al cuor, farvi crepar di rabbia,
E scorticarvi insino all' osso.

Sparecch. Canchero!
Domin, come la fa quando la sconcia![3]

Lanfran. Signora, voi tenete meco collora,
E avete ragione in parte, ancora che

[1] Vedi quel che è detto circa al Re di Camaldoli e alle Potenze nel vol. I, a pag. 140, nota 2.

[2] Che c'è pericolo di capitar male. Si suol rispondere così a chi vuol fare cosa che siagli di danno.

[3] Quando monta in collera, si adira: presa la similitudine dall'antico giuoco fiorentino *del Calcio*, nel quale gli uomini che trattenevano, o impedivano quelli chiamati gl'*Innanzi* dal dare alla palla, eran detti li *Sconciatori*, e l'atto loro *Sconciare*.

Io pur vi detti la sera medesima
Che voi desti commiato a lui, ricordavene?
Cinquanta scudi; e sì com' ho promessovi,
Non mancherò de' cencinquanta; e l' ordine
Della compera andrà innanzi, se il diavolo
Non fa fiaccare il collo a chi ha a recarmeli
Da casa, ove ho mandato a posta a vendere
Tanto frumento.

Angelica. Eh, capitan, deh ditele
Ad altre queste fole, che all'Angelica!
V' ho forse chiesto qua il regno di Napoli?
Mancano a voi li danar?

Lanfran. Domandatene,
Se non credete alla parola mia (che
Pur doverresti), qui a costui.

Sparecch. Prestatemi
Fede, ch' egli ha carestia e grandissima
Di quattro giuli.

Lanfran. Doh ti venga, il canchero!
Quando fu egli mai che e' mi mancassero
Cinquanta scudi?

Sparecch. È ver che e' non gli mancano
Nè cento, nè dugento; e sa benissimo
Dove son, ma non può per ora darveli,
Perchè e' non puogli ancora aver; ma statene
Sicura, che tra pochi giorni, avendoli
(Chè doverrà averli), egli è per darveli.
Che pure stamattina, condolendosi
Meco di quel furfante, pezzo d'asino
Che è ito per essi, ha ei giuratomi
Che son per voi; e aveva tanta collora,
Che s' io non lo tenevo, in su quel súbito
E' gli cacciava un pugnal nello stomaco,
Così discosto come egli è.

Angelica. Deh, chétati
Cicalonaccio, per tua fè!

Lanfran. Oh siatene
Voi chiara?

Angelica. I' ti so dir che sì: l'oracolo
L'ha detto: siate compagni.
Lanfran. Ascoltatemi:
Da cavalier, prima che passi mercore,[1]
Io so di certo ch'io arò da Mantova
Più di dugento scudi.
Sparecch. E di qui a sabato
N'arà di certo trecento da Napoli;
E di quest'altro mese da Calabria
N'ha a avere quattrocento.
Lanfran. E di Sicilia
N'aspetto qualche dozzina.
Sparecch. E di Corsica
Mille libbre di cacio salso, e dodici
Botte di vino, e un porco.
Angelica. Sarà simile
A te.
Lanfran. Le non son fole.
Angelica. Deh, chetatevi,
Se non volete ch'io mi lievi in collora.
S'io mi vestissi, o s'io mangiassi nugoli,
Larghe promesse e parole magnifiche,
Io sarei la più grassa e meglio in ordine
Donna che uscissi mai fuora di Genova.
Ma questo mio maladetto accendermi
Delle persone al primo, e questo credere
Loro, m'ha a mantener sempre mai povera.
Lanfran. Puttana della nostra....
Angelica. Sì, pagatemi
Di bestemmiar!
Lanfran. Volete voi, accennatemi,
Ch'io vadia a ammazzar per voi cent'uomini?
Ditelo, ch'io vi andrò or ora, e vadane
La vita.
Angelica. Capitan, lasciamo vivere
Chi vive: a me sarà assai non essere
Fatta morir di fame: intendete? Agnola!

[1] Mercoledì.

SCENA IV.

AGNOLA, ANGELICA, LANFRANCO e SPARECCHIA.

Agnola. Madonna!
Angelica. Ecc' egli ancora niente d' ordine
Per desinare?
Agnola. I' disegno di cuocere
Una tegghia o un paiuol di museragnoli.[1]
Il capitan Lanfranco Cacciadiavoli
Che vi tien ora a sue spese e suo' cavoli
Ci tien satolli di duelli. Oh, Fabio!
Che sie tu benedetto in corpo ed anima.
Lanfran. Adunque il pollaiuol non ci ha', Sparecchia,
Mandato? non gli desti iersera l' ordine?
Sparecch. Così lo possa manicare il canchero!
Lanfran. Oh furfante, poltron!
Sparecch. Manigoldo, asino!
Lanfran. Corri colà per esso, e digli, e dignene
Che non m' aspetti, ch' io ho tanta collora,
Ch' i' gli vo' cacciar questo nello stomaco.
Angelica. Eccolo morto!
Sparecch. Ogni cosa fia in ordine,
Non dubitate.
Angelica. Io 'l dico, e di buon animo,
Capitano; e lasciando andar le chiacchiere,
Ordinate che questi danar venghino.
Voi vedete, le spese sempre crescono:
Io ho la mia nipote ora gravissima-
mente malata.
Lanfran. Ah! ben i' viddi il medico.
Che male è 'l suo?
Angelica. Per me non lo so intendere:
A vederla la par sana, sanissima;
Poi si conduce si può dir in transito.

[1] *Museragnolo,* è un animaletto selvaggio, grosso come un topo, e col muso assai appuntato. Si soleva dire *Vivere di museragnoli,* Di chi viveva stentamente, scarsamente.

Le mandorno per me ieri le monache
Dov' io la tengo. Io la feci conducere
Qui in casa, chè così era il suo animo,
E anco il mio, per averla più commoda.
Questa mattina ci è venuto il medico,
E non le trova febbre: io m' immagino
Che ella sia alterazion di stomaco
Troppo ripieno. Brighe! spese!

Lanfran. Datevi
Conforto, e' se le passerà; l' è giovane.
Dove l' avete voi?

Angelica. Nell' anticamera
Ch' è di là dalla corte, chè lo strèpito
Gli dà molto fastidio. Io voglio andarmene
Su da lei.

Lanfran. Deh! signora mia, degnatevi
Ch' io entri in casa, insin che lo Sparecchia
O 'l mio ragazzo venghino.

Angelica. Eh! bisogna
Ch' io badi all' ammalata.

Lanfran. A vostro commodo.

Angelica. Entrate; ecco colà il padre di Fabio.

Lanfran. Oh! questo Fabio non v' esce dell' animo.

SCENA V.

GIROLAMO *vecchio*, *e* NEBBIA *famiglio*.

Girolamo. O Nebbia, dimmi, non era l'Angelica
Quella?

Nebbia. Era dessa.

Girolamo. Oh ladra! ell' ha fuggitomi.

Nebbia. E lì era seco il suo bravo di Mantova,
Che ammazza chi lo guarda.

Girolamo. Ammazza? guarda la
Gamba! [1] ma e' non ha ammazzato Fabio.

Nebbia. Oh! Fabio così fosse egli atto a spendere,

[1] Bagattelle! Alla larga!

Come egli è uom per lui,[1] o da vantaggio,
Perchè mena le man come un bel piffero!

Girolamo. Somiglia me: anch'io, quando io ero giovane,
Ero ve' della vita![2] Ma deh, contami,
Per quel che s'è adirato con l'Angelica?

Nebbia. Il contrario; ella seco.[3]

Girolamo. E per che causa?

Nebbia. *Causa causarum, miserere mei.*
Danari. Fabio vostro prese pratica
Di questa Genovese nel principio
Che la ci venne, ed ha sempre godutala
In santa pace.

Girolamo. E circa dello spendere?

Nebbia. Spendeva poco, perchè pochi passane;[4]
Ma amore, maniera, e prima pratica
Sopperivano in parte; ma crescendoli
L'avviamento, un bàbbion da Mantova,
Che è proprio un vescion tanto pien d'aria,
Ma per quel che si vede ha il modo a spendere....

Girolamo. Che è quel ch'era or seco?

Nebbia. Quello.

Girolamo. Oh, sèguita.

Nebbia. Cominciò a praticarvi; e nel principio
Credo che con consenso anco di Fabio;
Come quel che pensò tôrre un compagno
Alla spesa.

Girolamo. E egli ha fatto quella favola
Dello spinoso?[5] Or via, chè questo è solito
Di così fatte compagnie.

Nebbia. E l'ultima

[1] Da competere, Contrastare con lui.

[2] *Essere della vita*, vale Essere valente, Aver coraggio, Stare volentieri tra le brighe e le questioni, Non fuggire il cimento.

[3] Al contrario: ella si è adirata con Fabio.

[4] *Passare pochi denari*, vale Averne, o, come oggi si dice, Menarne pochi.

[5] Il quale entrato nel covo della serpe, disse a lei che si doleva di aver così molesto vicino: *Chi non vi può star se ne vada.* E costrinse così la serpe ad andarsene.

Digitized by Google

Cosa che ha dato la man dolce [1] a Fabio,
Fu, che il soldato, [2] oltre che provveduta la
Tiene in casa, vedete, dalla piccola
Cosa alla grande; avendo ella pur compera
Quella casa a sua vita, [3] e obbligatasi
A buona somma; ella richiese Fabio
Di trenta scudi; ed egli, perchè e' v' erano
Tutti a duoi, gli promesse. Ora allo attendere
Ci mancano le forze; e questa Angelica,
O che la sia instigata dal Mantova,
O che la sia da sè più che di canchero; [4]
Basta, che la gli ha dato l' erba cassia,
Sino a tanto che porti la pecunia.

Girolamo. Fabio che dice?

Nebbia. Rode, crepa, spasima,
E vorrebbe poter; perchè, per dirlavi
Com' ella sta, ell' ha ragion da vendere.
Ella vive di questo, ed egli pratico
V' ha da sei mesi, e non gli costa dodici
Scudi, nè otto, nè sei.

Girolamo. Oh l' è una favola!

Nebbia. La costa ben più di dugento al Mantova.
Or richiedendo Fabio, e in un bisogno
Sì fatto, di sì scarsa somma, l' obbligo
Suo sarebbe in fatto di servirnela.
Ma voi avete a poco a poco trattomi
Di bocca tutti i fatti suoi; e sappiendolo,
Secondo me, e' me n' arà poc' obbligo,
E cruccerassi.

Girolamo. Non ti dia fastidio
Cotesto; ch' io non son di questi rigidi
Ch' i' lo voglia tenere sempre a cintola;
E l' ho per iscusato, scusatissimo,

[1] *Dare la man dolce,* vale propriamente Lasciar libere le briglie al cavallo, Lasciarlo andare come vuole. Qui figurat., vuol dire: Fare andare via, Mandar via alcuno, Lasciarlo andare a sua voglia.
[2] Lanfranco.
[3] Durante la sua vita, Fino a che vivesse.
[4] Di mala natura.

E sì l'aiuterei, potendo; e credilo,
Ch' io sono stato anch' io di carne, e giovane,
E mi piaceva il viso delle femmine
Quanto a un altro, e questa sua Angelica
Mi par che l' abbi il nome e 'l viso angelico;
E s' io fussi, come è Fabio, giovane,
Io ne sarei ve' guasto, guasto fracido!

Nebbia. E così attempato, confessatelo?

Girolamo. Pensa, che se non fusse mona diavola,[1]
Che non mi lascia maneggiar un picciolo,
Che io arei tolto dieci scudi o dodici,
E senza darmi niente a cognoscere
Per il padre di Fabio, arei volutone
Una satolla.[2] Ma io resto, proprio
Come fa egli, per danar,[3] che il canchero
Possa venir nel cuore alla miseria!

Nebbia. Come sta questa cosa? mona Papera
È fiorentina, e ricca, e vostra moglie,
E voi siete da Narni, e siete povero?

Girolamo. Oh non te l' ha mai conta Fabio?

Nebbia. Fabio,
Quand' e' mi parla, o sia in stato prospero
O in avverso, dà sempre in un segno:
Amor! danaro! la signora! il Mantova!

Girolamo. Io stavo in Viterbo, ov' ero da piccolo
Putto venuto da Narni, in un fondaco
Che vi faceva un mio cugin, che essendosi
Morto, son già passati o e' si passano
Ora trent' anni, mi lassò di mobile
Più di sei mila scudi. In la medesima
Terra stava, e faceva un grosso traffico
Un certo fiorentin chiamato Cambio
Dello Scalza, persona di grado infima
Per dirne il ver, ma giovane bonissimo,

[1] Chiama così mona Papera sua moglie.
[2] Una scorpacciata, detto in senso metaforico ed osceno.
[3] Ma bisogna che io, per mancanza di denari, appicchi questa voglia al pari di Fabio.

E real mercatante e di gran credito.
A costui, essendo arricchito e trovandosi
Quivi utile la stanza, cadde in animo
Di rinnalzarsi,[1] e anco forse a termine
Di qualche tempo di tornar qui in patria.
E perciò comperato qua bonissime
Possessioni, tra costì alla Rufina,
E in quel di Pisa; e volendo tôr moglie,
Cercò giusta sua possa tôrla nobile.
Così trovata questa mona Papera
(Che era rimasta senza padre, e povera),
La tolse, e la dotò, e conducendola
In Viterbo, la tenne là da sedici
O diciotto anni; e avendo amicizia
Meco grande, ch' anch' io avevo moglie,
Ci trovavamo insieme del continuo
In Viterbo, e di fuori a mille dondoli,[2]
Come si fa.

Nebbia. E fuori di qui massime.

Girolamo. In questo tempo io rimasi vedovo,
E mi restò il mio Fabio solo; e Cambio
Anch' ei morì poco dopo, nè sendone
Restato, che si sappi, figliuol....

Nebbia. Ditemi,
Che vuol dir: che si sappi?

Girolamo. Mona Papera
Gli fe fra gli altri una figliuola femmina,
Che sendo a balia là, li balj dissono
Che la fu tolta loro; e benchè Cambio
Usasse intorno a ciò gran diligenzia,
E quello studio che gli fu possibile,
Non ne potè però averne indizio,
Non che novella certa. Gli altri s' erano
Morti di malattie. Così, trovandosi
Senza figliuoli, lasciò mona Papera

[1] Di far migliore il suo grado, la sua condizione, sposando una nobile.
[2] Passatempi, Divertimenti.

Donna e madonna[1] e usufruttuaria
D' ogni sua cosa mobile e immobile
A vita sua; e poi lasciò, trovandosi,
Alla figliuola; se non, a' suoi prossimi,
E ad altri spedali, e a mona Papera
Un certo che.[2] Or essendo ella vedova
Senza parenti, fuor di casa, io vedovo,
Ci risolvemmo, e la presi per moglie.

Nebbia. Voi non avesti a domandare e intendere
L' un dell' altro; e fu in ver tratto bonissimo.

Girolamo. Anzi, che fu per me tutto il contrario;
Perchè io serrai in mal' ora il mio traffico
(Ch' i' mi tornai in quel che era di Cambio),
Che parve che v' entrasse dentro il diavolo.
E' m' andò a fondo una nave, in su che erano
Buona partita di mia robe cariche;
E' mi s' appiccò fuoco in casa e arsemi
La casa e la bottega, e ciò che avevamo
In quella terra: onde, restato povero,
Mogliama disegnò di ritornarsene
Qui, dove Fabio e io abbiamo il vivere
Da lei. E questo è quel che la fa essere
Così superba meco e insopportabile;
E che io non ardisco delle rendite
Di lei farne a sicurtà d' un giulio.[3]

Nebbia. Oh intendo ora, perchè Gualfredi rendele
Il conto delle ricolte. Be', favole!
E' bisogna star ben con mona Papera
Che la può dir: *tolle grabato, et ambula.*[4]

Girolamo. Sì che tu hai inteso, Nebbia, ora la causa
Perch' io non ho danar da aiutar Fabio.
Ch' io lo farei, e gli sarei benigno
Affatto; ma un tuo pari arebbe a essere

[1] Oggi direbbesi: Padrona di fare e disfare.
[2] Una qualche parte de' beni suoi.
[3] *Fare a sicurtà d' una cosa*, vale Usarla, Servirsene francamente, liberamente.
[4] *Tolle grabatum tuum, et ambula*, disse Cristo al rattratto. Oggi, storpiando quel detto, si dice: *Piglia le tue carabattole, e vattene.*

Che l'aiutassi.

Nebbia. E come?

Girolamo. Non so; pensaci;
Con qualche astuzia.

Nebbia. Se e' ci bisognassino
Duoi o tre scudi, io crederrei buscargnene;
Chè, se ben ella tien serrato....

Girolamo. Nebbia,
Dice il proverbio, che e' si dee commettere
Al savio, e poi lassare a quello il carico.
Se tu vuoi ben, come tu mostri, a Fabio,
Adesso si vedrà. Tu vedi, e pratica
Costì a mezzo pregio.[1] Oh! manca a spenderli
Bene. I' non vo' dir altro, ma andarmene
Insino a' Servi. Se nessun ci capita
A domandar di me, di' che mi venghino
A trovar, ch' io sarò colà dal sozio.

Nebbia. Tanto farò. A questo modo vogliono
Esser i padri benigni e piacevoli.
Ma che giova per questo però a Fabio,
Da poi che e' non ha voce in capitolo?[2]
Orsù, ella va ben: quei che potrebbono,
Non vogliono; e chi vuol, non ha poi 'l commodo
Di potere. I' vogl' ire a trovar Fabio,
E contargli l' amor del suo Girolamo;
Chè, se non altro, i' lo farò pur ridere.

[1] Intendi: Tu vedi, tenta se puoi avere denari in prestito, pagando la metà del frutto ordinario (*mezzo pregio*).

[2] *Non aver voce in capitolo*, è modo proverbiale preso dagli usi dei frati, nelle cui adunanze dette *Capitolo*, (che sogliono tenersi ogni tre anni per eleggere i maggiori e i prelati dell'ordine), non possono parlare nè votare se non quelli che ne hanno il diritto per il grado che tengono, il qual diritto si dice *Aver la voce*. Qui metaforicam. vale Non contar nulla, Non avere nessuna autorità.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

FABIO *giovane*, *e* NEBBIA.

Fabio. Coteste tue son tutte quante chiacchiere:
Che mi serve mio padre, o il suo buon animo,
S'egli è in casa, e tu 'l sai, come il finocchio [1]
Nella salsiccia? e di cavar un picciolo
Di casa è, come dir, quasi impossibile.
Nebbia. Pur ci resta quel quasi.
Fabio. Cose in aria;
Anzi, dico più là, funghi di risico: [2]
Perchè, se ben la matrigna ha dimostromi
Sempre amore da madre, e se la ha datomi
E dà vitto e vestito, ell'è matrigna
Poi, alla fin non obbligata, e misera
Di modo, che il toccar di suo una crazia,
Sarebbe come dire un voler perdere
Ciò che io ne traggo, e quel che l'ha promessomi
Di lassarmi; quantunque, a dirlo al Nebbia,
Io ne speri poco: chè le foglie
Stanno più salde, [3] poichè vuole il diavolo
Che i' sia dov' io son; che pur ricordomi
D'aver quant' altro pari mio da spendere.
Nebbia. Mal fiume l'Era! [4] Qui bisogna, Fabio,
Accomodarsi al presente.
Fabio. I' m' accomodo

[1] *Essere come il finocchio nella salsiccia*, è proverbio che vale Non contar nulla, Essere per un di più, come dice altrove l'autore.

[2] Cose senza fondamento, deboli, anzi pericolose (*funghi di risico*).

[3] Che le foglie sono meno volubili della volontà di mona Papera, o più salde delle sue promesse.

[4] Dice il Nebbia: Mal fiume l'Era (che scorre in una parte di Toscana e dà il proprio nome ad una valle assai ubertosa), alludendo all'*era* passato del verbo essere. E il senso è questo: mala cosa è il dire io fui, io era, il ricordare che il proprio stato di un tempo fu migliore del presente.

(Dappoichè vuol così la mia disgrazia)
Ad aver a crepar prima di rabbia
E di martel, ch'io mi contenti.

Nebbia. Uditemi:
Gli è ver che il panno è scarso[1] e che i' son debole;
Nondimeno io ho a far per voi tal opera
O di qua o di là, o con l'Angelica,
Con dare, con pregare e con promettere....
In somma farvi ritornare in grazia.
Ma, quando questo non fusse possibile,
Che credete voi poi ch'egli abbia a essere?
È ella altro costei che una femmina
Da tre giuli? Ed è stata ai vostri commodi
Tanto, che doverresti esserne sazio.
Le moglie s'amon per sempre, chè tolgonsi
A vita; ma queste altre, i galant' uomini
La fan da cacciator con loro: seguila,
Sin che la sia giunta, e poi all'altra, e vattene
Passando tempo: e chi più oltre ingolfasi
Con loro, è matto; e ei riman la pergola
E l'uccello.[2] Se voi sapete reggere[3]
E lasciarla in mal' ora, o almanco fingerli,
Ella pregherà voi, l'arà di grazia
Che vi degnate d'aver la sua pratica.
Queste bestie sì fatte sempre fuggono
Chi le séguita più, e sempre seguono
Chi più le fugge.

Fabio. Ohimè! tu credi, Nebbia,
Che io abbi martel di questa Angelica?
Altrove sta 'l mal mio!

Nebbia. Io ho credutomi
Quel tanto che voi stesso avete dettomi.

Fabio. Tu di' ben, ma hai tu visto quell' Emilia?

Nebbia. Qual Emilia?

[1] Pochi sono i mezzi e le forze mie, Non posso fare per voi quel che bisogna.
[2] *Rimanere la pergola e l'uccello*, vale, Restare ingannato ed uccellato.
[3] Se avete tanta forza da vincer voi stesso, Da fare l'indifferente.

Fabio. Nipote dell' Angelica.
Nebbia. I' non l' ho vista.
Fabio. Be', ve' Nebbia, immaginati
Di non poter vedere mai una giovane
Più bella e più graziosa; e ha in sedici
Insino in diciassette anni.
Nebbia. L' Angelica
Metterà il magliuolo, essendo giovane
Vite ancor ella, e faranno vendemmia
Doppia. [1]
Fabio. No no, non ci far su disegno:
La la vuol maritare, e fu mandatale
Da la madre perciò sin da Venezia
Tre mesi sono.
Nebbia. Certo, e' si può credere
Che la le sia per dar quel buon ricapito [2]
Che l' ha tolto per sè.
Fabio. Anzi, volendola
Da ciò levar, la tiene in monasterio.
Nebbia. Chi vuol far d' una incetta buon guadagno
Tiene in reputazion la roba.
Fabio. Intendila
Come ti par. Di lei (perciò che vista mi
Venne quando la giunse da Venezia)
Son acceso quant' uom possa di femmina;
Ed ella mi s' è mostra assai benigna
Alcuna volta ch' io ho visitatala,
Con la licenza, pure al monasterio.
Nebbia. Abbiate cura a non balzar in pecora, [3]
Chè voi sapete ben che ne va il diavolo. [4]
Fabio. No no, io giuoco largo, [5] e ci vo cauto.
Io gli ho scritto dua volte, e finto lettere

[1] Intendi: Avvezzerà, Addestrerà alla vita ed ai costumi suoi la nipote, e così faranno doppio guadagno su i poveri loro innamorati.
[2] Cioè: Farle fare la vita di cortigiana.
[3] State avvertito che questo vostro praticar ne' monasteri non vi faccia andare in carcere (*balzare in pecora*).
[4] Ci è grande pericolo, C' è da passar de' guai.
[5] Non mi arrischio tanto, ed opero con avvertenza.

Che venghin da sua madre.

Nebbia. Che? alle monache?

Fabio. Sì; e con questa scusa anco ho parlatole,
Com' io t' ho detto.

Nebbia. Ben: che ha rispostovi?

Fabio. Galantemente, e con modestia.

Nebbia. Oh diavolo!
Che voi vogliate che la sia di porfido,
O da men che la zia, fantine pratiche?
Costi s' ha (se e' non son vendute) a vendere.
E in ogni mo' si dura un anno a vendere
I fichi vendemmial per fichi premici.[1]

Fabio. I' non ti so dir quel che s' ha a essere.
Per ora, l' è come la fe la propria
Madre.

Nebbia. Che ve lo credo! anco l' Angelica,
Per mio giudizio, in quest' età debb' essere
Come la fe sua madre.

Fabio. Or oltre, credila
Come tu vuoi.

Nebbia. Sì, chè non è articolo
Di Fè, che nol credendo, i' sia eretico.

Fabio. Or per aprirti il mio disegno, essendosi
Morta a questi dì in Narni una mia avola
Materna, della qual potre' venirmene
Qualche scudo....

Nebbia. La somma?

Fabio. Certi immobili
E certe masserizie: cosa debole,
Perchè siàn più alla parte.[2]

Nebbia. Pazïenza.

Fabio. I' ho fatto disegno trasferirmivi,
E vorrei menar meco quell' Emilia.

[1] Diconsi *fichi vendemmiali* i serotini, quelli che vengono nel tempo della vendemmia, e raramente maturano. Al contrario i *premici*, i primaticci, maturano a perfezione, e sono di ottima qualità e sapore. Qui metaforicamente vale, Far passare una fanciulla, stata già alle mani altrui, per sempre costumata e da bene.

[2] Sono più gli eredi, e perciò più le parti da fare dell' eredità.

Nebbia. Oh, disadatto carriaggio, e inutile
E dannoso, il menar pel mondo femmine!
Fabio. Pur lo vo' fare; e di già ho per lettere
Datone avviso all' Emilia, e contentala.
Ma per posserlo far senza pericolo,
Perch' i' non vo' scherzar co' monisteri....
Nebbia. Sì, che sare' caso di Stato, e peggio.
Fabio. La mandò a dire otto dì fa all' Angelica,
Che voleva venire a starsi quindici
Giorni qui seco; ma ella che libera
Volea nel carnoval la casa....
Nebbia. Credolo.
Fabio. Gli rispose: verrai poi di quaresima.
Nebbia. Sì, che ora è sul buon della vendemmia! [1]
Fabio. Ond' ella, per uscirne, ha finto d' essere
Malata; e così, a' preghi delle monache
E di lei, per poter curarla meglio,
L' abbiàn condotta qui.
Nebbia. Se l' è di nidio! [2]
Fabio. Ora in su questa occasione d' andarmene
A Narni, io aveva indotto mona Papera
A accomodarmi [3] di dodici o quindici
Ducati, e altrettanti avevo in animo
D' averne qui da qualche amico in prestito:
Perciò l' ho fatta uscir di monistero.
Or la matrigna, che aveva promessomi,
Mi manca, e li amici anco.
Nebbia. Questo è il solito:
Chi vuole amici assai, padron mio, provine
Pochi.
Fabio. La sta così: or vedi, Nebbia,
A che termine io sono. E' mi bisognano
Danar per ire in casa dell' Angelica,
E per fare il viaggio; e s' ora passami

[1] Chiama *vendemmia,* metaforic., Il cavare denari che faceva l' Angelica da' suoi innamorati.
[2] Dicesi metaforicam., *Esser di nidio,* di persona giovane ed inesperta. Qui il Nebbia dicelo con ironia.
[3] A prestarmi.

L' occasïone, ella non torna a furia.

Nebbia. L' Angelica ne vuol cinquanta?

Fabio. Oh avessine
Da dar pur venticinque, venti.

Nebbia. E 'l Mantova
Che direbbe ei?

Fabio. Che direbbe? fareilo
Star cheto come un agnellino.

Nebbia. Adagio!
Gli è pur bravo in parole.

Fabio. Oh ecco l' Agnola,
Io vo' saper qualcosa.

Nebbia. Sì, ciurmatela;[1]
Intanto ch' io vo in casa e torno subito.

Fabio. Io ti aspetterò qui.

Nebbia. Sì, sì, aspettatemi.

SCENA II.

AGNOLA *serva, e* FABIO.

Agnola. Ancor non vi sapete, messer Fabio,
Spiccar da questa porta? fuggi, adirati,
Fa' il crudele, ohimè! la nostra pania
È troppo buona, e l' escato piacevole.

Fabio. Alla buon' ora, e' non è già il merito
Corrispondente alle cortesie, Agnola,
Ch' io ho usate a te e alla Angelica.
Ma e' potre' venir tempo che conoscervi
Farebbe il torto che mi fate; io proprio
Sono stato, e tu 'l sai, quel che ho condottovi
Nella reputazione e in quel credito
Che voi siat' ora, intendi tu? tenendovi
Nel mo' che v' ho tenute, e se costate mi
Siete, tu 'l sai e io solo.

Agnola. Messer Fabio,
E voi solo, voi solo avete il commodo
Auto tanto di goder l' Angelica.

[1] Aggiratela con parole, per farle dire quel che v' importa di sapere.

La cosa va del par.

Fabio. Gli è ben che e' venghino
Tal' ora degli accidenti, che faccino
Conoscere e scoprire i volti in maschera.

Agnola. Noi siamo forestiere, e in città, Fabio,
Che chi viver ci vuol, bisogna spendere.
Qui il sole, la luna, l' acqua e l' aria,
E 'l bisogno e la fame non si comprano;
Poi l' altre cose mi par ci si vendano
Tutte a contanti e care, e di più vogliono
Che paghián la gabella [1] della propria
Persona, nè si può qua senza il dazio
Far di sè a suo modo; oh se gli vogliono
Ogni mese di pepe! [2] E quanto al commodo
Vostro, eh voi lo sapete, se l'Angelica
V' è stata scarsa, e se la lo desidera.
Ma è discrezione e coscienzia,
L' è carità sovvenire li poveri.

Fabio. Non più: voi avete ragione.

Agnola. Ascoltatemi:
Se io vo' pane, vino, o s' io vo' cuocere
Carne, s' io ho danari, io n' ho dovizia:
Ma senza? gatti via; [3] nè mica giovami
Il dir: Quand' io n' ho auti, io ho recatine
E tanti insino a or; chè mi rispondono
Li venditor: Tu hai anco portatone
La roba nostra. Le cose preterite
Servano in somma per contar le favole.
Le nostre man hanno gli occhi, e non credono
Se non a quelle cose che le veggono.

Fabio. Tu sai ben, s' io n' avessi....

Agnola. Eh, messer Fabio,
Un vostro pari? in tanti dì? volendoli?

[1] Intendi: Che anche per fare la cortigiana, bisognava pagare una gabella o tassa.

[2] *Di pepe,* vale Puntualmente, Esattamente.

[3] Intendi: Noi siamo cacciate. Si grida *Gatti via,* propriamente quando si vuol far fuggire i gatti dalla cucina, temendo che non ci rubino la carne o altro.

Fabio. Ti do la fede mia.
Agnola. Codesto è pegno
Che non piace a colui che ci vuol vendere
La casa.
Fabio. Ascolta.
Agnola. Voi volete il dondolo;[1]
E i' vi conchiudo, Fabio, che l'Angelica
Ha giurato che drento a quella soglia
Non metterete piè, se non si tirano
Cinquanta scudi; basta ben che avendoli,
La v' aprirrà, non ostante che il Mantovano gli abbi offerto di donarle il doppio
Più di voi, se non tien più vostra pratica.
Fabio. Al corpo d' Anticristo, cotesto asino!....
Agnola. Intanto, intanto, e' dà scudi che ardono,
E voi ci date barzellette e favole.
Fabio. Ascolta, ascolta.
Agnola. I' vo a cercar d' un medico.
Fabio. Questa furfanta, per darmi più stimolo,
M' ha rinfacciato il rival; ma se vendere
Mi dovessi per schiavo, i' voglio mettere
Questi danari insieme, e mi delibero
Di farle poi venir 'n ogni mo' 'l canchero.

SCENA III.

NEBBIA, FABIO.

Nebbia. Questa certo terrà. Padrone, il Nebbia
Vi caverà, oh io 'l credo, di triboli.
Fabio. Come così?
Nebbia. Ci saran per l'Angelica
Danari, e per la gita,[2] e da vantaggio.
Fabio. Troppa bonaccia, e sì presto! Ma contami
Questa ventura.
Nebbia. Eccomi. Mona Papera

[1] Vi volete burlare di noi.
[2] Per il viaggio o meglio fuga che Fabio voleva fare, menando seco l'Emilia.

Ha in quel di Pisa del grano a dovizia.

Fabio. Così ve l' avess' io!

Nebbia. Adesso (essendomi
Venuto entrato, non so come, in camera
Di ser Gualfredi) ho trovato una lettera
Che gli scrive Bardozzo dalle Romici,
Vicefattor della vostra matrigna
In quel di Pisa, che avvisa che debbeci
Oggi venire un certo Ton di Bartolo
Di Val di Calci; che avendo compero
Il padre ottanta sacca di gran, debbeli
Portar ottanta scudi d' oro.

Fabio. E ha a essere?

Nebbia. Gli ha a essere, e sarà, perchè trovandomi
Dianzi dal ponte alla Carraia, ho vistolo
Ivi arrivare, e scavalcare all'Empoli
Lì in quello albergo; e ci possiam promettere
Che governata ch' egli arà la bestia,
E fatta colezion, che e' venga subito
Ad arrecarli senza fallo. Io ordino
Di star alle velette, e che e' pervenghino
In voi. Che ve ne par?

Fabio. Ben, se e' venissino.
Ch' in ogni mo' i' vo' ir via; e irmene
Per una cosa o per due, tanto ha a essere:
Ma e' non t' è per riuscire.

Nebbia. Oh fussino
Eglino ancor più, come di facile
E' mi riuscirà; ch' io ho notizia
E conoscenza di quel Ton di Bartolo,
Com' ho di voi, benchè ei non mi conosca;
Ch' io lo vidi anno colaggiù, andandovi;
E intesi e viddi in fatti ch' egli è semplice
E grossolano; e basterà sol fingere
Un che paia Gualfredi: il resto è facile.

Fabio. Piano a' ma' passi! Questo Ton di Bartolo,
Quantunque tondo, pur debbe conoscere
Gualfredi.

Digitized by Google

Nebbia. I' non lo credo, chè e' non capita
Troppo a' mercati, e sta discosto quindici
Miglia da dove va Gualfredi; e Bartolo
Lo manda poco attorno: e maravigliomi
Che e' l'abbia mandato ora; e bisogna
Ch' egli abbi qualche impedimento; ancor che
Gli arà detto, che ha a indovinarselo,
Che e' porti danari: e se li annovera
A Gualfredi, mi basta.

Fabio. E se a disgrazia
E' lo conosce?

Nebbia. Oh, prima che la maschera
Di Gualfredi si cavi fuora, io voglio
Affrontarlo e veder se e' l' ha in pratica.
Se lo conosce, io gli darò ad intendere
Che Gualfredi sia ito ieri alla Ruffina,
E che egli abbi qui lassato l' ordine
A chi si paghi, e mostrerrò la lettera
Di Bardozzo, che è quella ch' ha a farcelo
Calare a suo dispetto nella pegola.

Fabio. Oh Nebbia mio!

Nebbia. Voi siate troppo timido.

Fabio. Se e' non riesce, e lo sa mona Papera,
Fa' conto che fia in casa il Trentadiavoli.[1]

Nebbia. Non dubitate.

Fabio. Tu non vuoi ch' io dubiti?
E ho le mie speranze tutte in nebbia!

Nebbia. E la nebbia è che fa, venendo, perdere
Il grano, come avverrà a mona Papera.
Fermatevi un po' qui, e se ci capita
Per sorta....

Fabio. Chi?

Nebbia. Questo Tognon di Bartolo,
Trattenetelo in qua, e fate ogn' opera
Perchè e' non picchi a casa.

Fabio. In che ho a battere[2]

[1] Pensa che ella ne farà il più gran romore del mondo.
[2] Su che ragionamenti ho da entrare con lui?

Seco?

Nebbia. Vi mancherà che dire! Bastami
Che non vi diate per nulla a conoscere.

Fabio. Tu dove vuoi andar?

Nebbia. Per un che fingasi
Gualfredi..

Fabio. Ve' se tu se' fuor de' gangheri!
Come vuoi tu ch' io lo trattenghi e fermilo,
Se io non lo conosco?

Nebbia. Promettetevi
Che e' sia 'l maggior baccello,[1] e 'l più svenevole[2]
Che viva.

Fabio. Come in Firenze non fussino
Baccelli e goffi a dovizia! Figuralo.[3]

Nebbia. Gli è un certo lungaccio quanto un regolo
Da muratori; rosso in viso; un' aria
Da non te li dar mai.

Fabio. Odi, e' potrebbeti
Riuscir troppo.

Nebbia. Ha una vociaccia d' asino,
Che vo' il conosceresti tra cent' uomini.

Fabio. Orsù, va' via, e torna tosto.

Nebbia. Súbito
Ch' io ho trovato e vestito la maschera.

Fabio. A costui pare questa cosa facile,
E a me, e fia ver, quasi impossibile
(Perchè e' non sono oggidì così semplici
Gli uomin come egli stima, chè e' restano,
Dice il proverbio, a casa), se la lettera
Non ce lo fa calare. Ma alfine escane
Che vuol, chè 'l fatto mio ormai è in termine,
Ch' i' posso poco peggiorare. Andarmene
Voglio. Ecco di qua appunto lo Sparecchia,
Lancia spezzata[4] del rival, con l' ordine

[1] Goffo, Grossolano, Semplicione.
[2] Sgraziato.
[3] Fammene il ritratto. Oggi si direbbe, con maniera francese: *Dammene i connotati.*
[4] *Lancia spezzata,* chiamavasi ne' secoli passati un uomo a cavallo ar-

Da far tempone[1] in casa dell'Angelica,
Alla barba di chi non ha da spendere.

SCENA IV.

SPARECCHIA, ZANAIOLO, FABIO.

Sparecch. È stato buono avviso tôrre, eh Nespola,
Que' cappon freddi, chè prima che e' fussino
Stati cotti quegli altri, lo Sparecchia
Per la fame are' tratto quasi all' anitre.[2]
E come e' son pastosi?
Zanaiolo. Pastosissimi;
Ma e' son molto cari.
Sparecch. I' debbo spendere
Di mio? Chi v' ha a pensar, vi pensi.
Fabio. Oh, Fabio,
Questi son tutti puntelli che serrano
La porta contra te!
Sparecch. E quelle quaglie
Dovea lassarle? e quelle starne? Vadane
La Persia e l'Amostante![3] qui s' ha a vivere,
E chi non vuol la redità, rifiutila.
Zanaiolo. Poichè tu spendi quel d' altri, il vantaggio
Si è spenderlo ben.
Sparecch. Picchia, e da' ordine
Di cuocer tosto.
Fabio. O Sparecchia, di grazia,
Quattro parole.
Sparecch. Che c' è, messer Fabio?
Fabio. È il capitano in casa dall'Angelica?
Sparecch. Io non lo so. Picchia, che ti rispondino,

mato di lancia, il quale non aveva un capo proprio, e si poneva agli stipendi di chi più gli piaceva. Qui metaforic. chiama lo Sparecchia *lancia spezzata* del Bravo, cioè: Cagnotto, Servente, Difensore suo.

[1] Con le cose comprate pel desinare e per scialare, e darsi bel tempo.

[2] *Trarre all'anitre,* è un modo proverbiale che significa Morire.

[3] Vedi il *Morgante maggiore,* dove si narrano i casi dell' Amostante, che tale era il nome de' re di Persia, e di Chiarella sua figliuola innamorata di Orlando. *Vadane la Persia e l'Amostante,* vuol dire: Rovini ogni cosa, Nasca quel che sa nascore.

Se tu vuoi.

Fabio. Per mia fè, caro Sparecchia,
Che il capitan m' ha assassinato, e diglielo,
Che s' io facevo l' uffizio medesimo
Controli, quando e' venne da principio,
Ch' egli ha fatt' e fa (lo so) coll' Angelica,
E' non metteva piè dentro a quell' uscio.
Ma sia in buon' ora, gli uomini si scontrano!

Sparecch. Messer Fabio mio caro, perdonatemi,
Io son sì poco vago di combattere,
Ch' io non rapporto imbasciate de' militi.
Cartellatelo,[1] che e' saprà rispondervi.

Fabio. Ascolta.

Sparecch. Io ho bisogno di far cuocere,
Non di duelli. Se il vostro litigio
Fusse sopra dua vin, iò sarei 'l giudice
E ciò che voi voleste.

Zanaiolo. Oh queste femmine
Saranno morte, chè le non rispondono!

SCENA V.

ANGELICA, SPARECCHIA *e* FABIO.

Angelica. Chi picchia?

Sparecch. Aprite.

Angelica. Capitan, tirateli
La corda: sì gli è....

Fabio. O signora Angelica,
Poss' io dir dua parole?

Angelica. Perdonatemi,
I' sono accompagnata.

Fabio. Eh sì, di grazia!
Non serrar, non serrar.

Angelica. Lascial dir; sérralo.

Sparecch. Voi sarete servita.

Fabio. Furfant', asina,
Porca, ribalda, che ti mangi il canchero!

[1] Mandategli un cartello di sfida.

Io ti vo' far lo scherzo che tu meriti;
Io voglio andare in casa, e mi vo' mettere
Sott' un pugnal, e come i poltron' aprono
Più quella porta, andar di sopra, e vadane
La vita, e' non sarà ch' io non mi vendichi
Di tanto scorno e di sì fatte ingiurie.

ATTO TERZO.

SCENA I.

NEBBIA *solo.*

Io vo' dir oramai ch' e' vada a gangheri
Ogni cosa,[1] e vo' creder che, trovandosi
L' umore in che l' uom pecca, e' sia facile
Far girar ciaschedun.[2] Chi potre' credere
Che questi, stato uom di faccende e credito,
S' induca a immascherarsi, e voglia attendere
Ancora ancora all' amor com' i giovani?
Ora sì che si può chiamar Girolamo,[3]
Però ch' egli è ben tale in corpo e in anima.

SCENA II.

FABIO, NEBBIA.

Fabio. Forse così si finirà.
Nebbia. Oh, Fabio,
Io vi ritrovo a tempo. Ma deh ditemi,

[1] *Andare a gangheri una cosa,* vuol dire: Andar bene, Andare con esito fortunato, Riuscire a seconda.

[2] Che conoscendo in che l' uomo ha il suo debole, si può agevolmente, prendendolo per quel verso, condurlo a far pazzie.

[3] Siccome *girare* tra gli altri significati, ha quello di *Impazzare, Non stare in un proposito;* così il Nebbia mirando le pazzie che vuol fare Girolamo, il padre di Fabio, trova una certa corrispondenza tra quel nome proprio e il *girare.*

Voi siate sì cambiato! che ci è? ditelo,
Ditemelo di grazia.

Fabio. Io voglio; e vadane
Che vuol, entrare in casa quella sucida,
Porca, gaglioffa, che la mangi il canchero!
E a dispetto suo (e contradicamelo,
S'egli è da tanto, quel ghiotton del Mantova)
Cavarne la nipote via, e irmene
Con Dio.

Nebbia. Avete voi la bestia in ordine?

Fabio. Anco tu vuoi pastura, eh?[1]

Nebbia. A proposito!
Io dico da poter correr via subito.

Fabio. Non io.

Nebbia. Danar?

Fabio. Io non mi trovo un picciolo.

Nebbia. E volete andar via con una giovane
Senza danari? E di che s'ha a vivere?

Fabio. Qualcosa fia.

Nebbia. È ver che potrest'essere
Qualcosa, sì: l'esempio a gli altri giovani
Col danno della vita vostra.[2]

Fabio. Adagio!

Nebbia. Entrate là, e fate che lo strepito
Sia grande, e poi abbiate ancora a mettervi
In punto, acciò ch'in mentre ch'i' procaccio,
Fate (per poter ir) che i soffion tragghino,
E si chiugghin le porte,[3] e poi sappiatemi
Dir come la v'andrà. Parvi una favola

[1] *Avere la bestia in ordine,* oltre al proprio significato di Avere il cavallo pronto per partire, qui ne ha ancora uno metaforic., ed osceno: perciò Fabio risponde al Nebbia se vuol prendersi giuoco di lui.

[2] Dal tentare di rapire quella fanciulla, ve ne potrebbe andare la vita, e così servire d'esempio ai giovani che tentassero di far lo stesso.

[3] Intendi: E mentre voi tentate di andarvene colla fanciulla, se accada che allo strepito accorrano le spie (*tragghino i soffioni*) e riferiscano il fatto, talchè per impedirvi di fuggire siano chiuse le porte della città; voi capiterete male. *Soffioni,* erano propriamente una Specie di archibusi di larga canna ripiena di fuoco lavorato, usati in guerra nel secolo dell'autore ed anche innanzi.

Entrar per forza in una casa, battere
Chi vi è, e menar via fanciulle? Oh fatene
Monte, e serbate a tempo e luogo commodo
A potervi sfogar di tanta collora.

Fabio. E debbo sopportar che quella sucida
Mi strazi come la fe dianzi?

Nebbia. Il lastrico
Farà per voi le vendette.[1] Lasciatevi,
Per vostra fede, consigliar al Nebbia,
Al Nebbia vostro, ch' ha trovato, e fermo la
Zecca, che vi darà danar da spendere;
Se voi siete però più di quell' animo
Che voi eravate dianzi.

Fabio. Eh Nebbia, Nebbia,
Le tue promesse, credimi, son simili
Al soprannome.[2]

Nebbia. Se e' non fa miracoli,
Voi non credete al santo: promettetevi
Di me qualcosa.

Fabio. A che se' del negozio?

Nebbia. A termine, che tosto, se andarvene
Vorrete, e' ci sarà danari e bestie.
È comparso colui?

Fabio. No.

Nebbia. Tanto meglio.

Fabio. E tu hai trovato quel che fingasi
Gualfredi?

Nebbia. Sì, e lo farà benissimo;
Perchè e' lo somiglia, e parte ha pratica
Di lui: sapete chi?

Fabio. Non io.

Nebbia. Girolamo
Vostro.

Fabio. Mio padre?

[1] Quando l'Angelica fatta vecchia non troverà chi più la voglia, o si condurrà a limosinare sulla strada (*il lastrico*), allora voi sarete vendicato dell'ingiuria fattavi.

[2] Cioè: Vane, come la nebbia.

Nebbia. Mai sì.
Fabio. Oh diavolo!
Tu farai qualche mal.
Nebbia. Deh sì, lasciatela,
Se voi volete, governare al Nebbia.
Fabio. Com' hai tu indotto mio padre, che spirita [1]
Della moglie, a entrare in queste cetere? [2]
Nebbia. Amore e crudeltà gli han posto assedio. [3]
Fabio. Io non t' intendo.
Nebbia. Come se benissimo
Non ve l' avessi detto dianzi: spasima,
Che e' muore il poverel di quella Angelica;
E contandogli com' io avea bisogno
D' un che fingessi Gualfredi, il buon vecchio
Disse, se la mi vuole oggi concedere
Ch' io mi stia con lei dua ore a dandolo....
Fabio. A dondolo, [4] cred' io.
Nebbia. E che pericolo
Non c' è che e' lo risappia la mia Papera;
Io son contento a farti il servizio.
E dopo un lungo discorso, nell' ultimo
Noi conchiudemmo così: prima (a causa
Che e' non fosse veduto dal popolo,
O conosciuto da Tognon di Bartolo),
Che e' si travesta, o che si metta l' abito
Proprio che porta Gualfredi, e la zazzera [5]
Che l' ho provvista, e poi condurlo in camera
Terrena dell' Angelica, e socchiudere
La finestra. Così, e assomigliandosi
Quivi a Gualfredi il più che sia possibile,
Con la voce e co' gesti (chè riescegli
Pur troppo bene, per averlo pratico
Com' ha), e ci sarà di più l' Angelica,
Che voglián che si finga mona Papera

[1] Che teme grandemente della moglie.
[2] Imbrogli.
[3] L' hanno costretto, Sforzato.
[4] A passar tempo, A sollazzarmi.
[5] La parrucca.

Ammalaticcia, e che e' mostri far calculo
Con lei, e conti i poderi e le rendite
Laggiù di Pisa, e abbia quella lettera.
Io condurrò là dentro Ton di Bartolo,
E gli dirò che quella è mona Papera.
Come potrà ei far con tanti articoli,[1]
Ch' e' non ceda e Gualfredi a suo mo'?

Fabio. Piacemi;
Ma e' ci è che fare: egli è in casa l' Angelica,
Stu nol sai, Lanfranco e lo Sparecchia,
E vi dee desinare, e venne l' ordine[2]
Poco fa.

Nebbia. Io lo so; e se la regola
Non falla, i' vo' ch' egli abbia fatto l' ordine,
E che noi lo godiamo. Il vostro vecchio
M' aspetta all' uscio di madonn' Angelica
Di là, nè volle venir meco, a causa
Che non fussi ridetto a mona Papera.

SCENA III.

AGNOLA, NEBBIA *e* FABIO.

Agnola. E' non si può servire in un medesimo
Tempo fuori e in casa: questo medico
M' ha fatto rinnegare la pazienzia.

Nebbia. Oh ecco appunto a tempo di qua l' Agnola.
Buon dì, speranza bella.

Agnola. Sa' tu, Nebbia,
S' io non son bella, almanco i' son piacevole.

Fabio. Aresti a esser, sì!

Agnola. Oh, messer Fabio,
Io non v' avevo visto, perdonatemi.

Fabio. Ell' è usanza che quei che son poveri
Non sien veduti.

Nebbia. Deh, lascián di grazia
Star le lamentazion, che non rilievono.

[1] Artifizi, Inganni.
[2] Il provvedimento, la spesa fatta pel desinare.

Voi sarete un dì visto, o se qui l'Agnola
Vorrà, voi arete de' danar da spendere
Per la signora e per lei.

Agnola. Odi, Nebbia,
I' n' arei anco bisogno.

Nebbia. Di', il Mantova
È in casa?

Agnola. Sì, cred' io, perch' e' vi desina.

Nebbia. Sta' a udir: va' su in casa, o di' all' Angelica,
Ch' io gli vorrei parlar quaggiuso in camera
Terrena, di segreto; e poi va' all' uscio
Vostro dell' orto, e metti in casa tacitamente quel vecchio che lì aspetta; e spacciati:
Perch' egli è il maestro, il quale ha a battere
Gli scudi per la casa, e per la mancia
Per te.[1]

Agnola. Oh ben, tu la cominci a intendere.
Io vo; ma vedi, non ci far disegno
Che Fabio metta piè qua, se e' non vengano
L' uno in su l' altro.[2]

Nebbia. Eh, non accado dircelo:
Fabio non entrerrà; di questo stattene
A me: soll' io come mezzano.

Agnola. Oh, piacemi:
Perchè gl' imbasciadori, e quei che portano
Presenti, son per noi troppo a proposito;
Imperò che ci dan favore e utile.
Aspetta qui, ch' or or torno a risponderti.

Nebbia. Oh va' via ratta.

Fabio. I' sono stato tacito
Sempre, e non so com' i' abbi potutomi
Contenere al parlar di questa sucida.

Nebbia. Questi son scherzi d' amor, e da simili
Non si deo aspettar altro: ma, Fabio,
Mentr' io conchiuggo con costei la pratica,

[1] Perchè per mezzo del vecchio Girolamo travestito debbonsi avere i danari portati da Ton di Bartolo.
[2] I danari.

Andate in casa, e entrate lì in camera
Di Gualfredi, e pigliate quella solita
Giornea che porta quando e' va in viaggio,
E recatela qui, che e' non vi vegghino
Quei di casa.

Fabio. Io ci vo, ma contra a stomaco,
Chè, a dirne il ver, io son sì pien ch' io scoppio.

Nebbia. Adagio, voi non siate posto a tavola.... [1]
La va come a chi ha delle voglie,
Padron mio caro, e non ha 'l modo a spendere.

Fabio. Tu hai ragione.

Nebbia. Pur, fate buon animo,
Che se l' astrologia del vostro Nebbia
Non è vana del tutto, Ton di Bartolo
Sarà venuto a Firenze a proposito,
Per far la burla di tre doppi, [2] e ridervi
Di chi s' è di voi riso.

Fabio. Veggián l' esito;
Qualcosa fia.

Nebbia. Sì [3] disse quel ch' il diavolo
Nel portava.

SCENA IV.

AGNOLA, NEBBIA.

Agnola. Messer Nebbia, veniteno.

Nebbia. Bacio la man di quel messer; [4] eh Agnola,
Dimmi un po', come ha' tu fatto buon ordine?

Agnola. Circa a che?

Nebbia. Circa a che? stu hai a ricevere
Un tal imbasciador in casa.

[1] Intendi: Voi non avete ancora dato principio all' impresa. Il Nebbia continuando in senso proprio la espressione metaforica di Fabio: *Io son sì pien ch' io scoppio*, gli risponde: che non può scoppiare, non avendo neppur cominciato a mangiare.

[2] Chiamala di tre doppi, perchè dovevano esser da lui burlati, Ton di Bartolo, il capitano, e l' Angelica.

[3] Veramente colui che era portato per aria dal diavolo disse: In qualche luogo capiteremo.

[4] Vi ringrazio del titolo di messere datomi.

Agnola. L' ordine
Sarà secondo l' imbasciata, intendila!
Se la sarà (com' io credo) di nebbia,[1]
L' ordin sarà di vento per cacciarnela;
Ma se 'l danaio verrà, sarà da principi.
Su, non perder più tempo in queste chiacchiere,
Chiacchierone! entra qua, perchè l' Angelica
Ti aspetta.

Nebbia. E io vo a lei, e tu, ve', fermati
Di grazia qui, e piglierai da Fabio
Quel ch' e' ti dà, e mel reca qua in camera.
E digli che non si parta, e se giungere
Vede quell' uomo, che mi chiami subito.

Agnola. Tu vuoi ch' i' oda mille sua cordogli?
Orsù, a udirlo. Crèdon questi giovani
Di passar sempre per bei ceri, e pascerci
Di sberrettate, di bei motti e chiacchiere;
E a noi bisogna altro a volerci vivere.

SCENA V.

FABIO, AGNOLA.

Fabio. Il Nebbia ove è?

Agnola. Qua, che parla all' Angelica.
È questa quella cosa?

Fabio. Si, e dagnene.

Agnola. Dice che voi non vi partiate.

Fabio. Portali
Cotesto panno, e non mi dar fastidio.

Agnola. La marina è turbata, e io ammaino.[2]

Fabio. Io ho con queste furbe tanta collora,
Ch' i' non le posso guardare, e bisognami,
Da poi che io ho al fianco questo stimolo,
Volendo levar lor la mia Selvaggia,
Che io facci buon viso e ch' io dissimuli,

[1] Vana, senza effetto.

[2] *Essere la marina turbata* dicesi metaforic., di uomo adirato. *Ammaino*, parola marinaresca che vale Raccolgo le vele. Qui, in senso traslato sta, per Cansarsi, Fuggire.

S' io potrò tanto ch' io entri in quell' uscio.

Agnola. Io gnen' ho dato, e so dir, messer Fabio,
Che voi non potevate mandar meglio
Che il Nebbia; se le parole bastassino.

Fabio. Eh! verrann' anco i danar.

Agnola. Se le povere
Donne (come le fanno spesso) dessino
A tutte le bugíe vostre ricapito,
I' so che le starien pasciute d' aria,
Come dicon che fanno i corvì piccoli.
Ma la sta ben, or che vo' siate sazio
Di noi, vi basta aver questo finocchio
Per stuzzicarvi i denti.[1] Se l' Angelica,
Quando voi eravate ancor famelico
Di lei, sapeva adoperare il logoro,[2]
Voi tornereste adesso. Ma la semplice
E dappoca sarà sempre mai povera.
Ah così fusse sana e bella l' Agnola,
Com' ella vi sapre' incantare il granchio! [3]

Fabio. Non dubitar, tu hai buona discepola.

Agnola. Gli amanti, messer Fabio, voglion essere
(E chi cred' altro è matto) come il pesce,
Che tanto è buon, quanto gli è fresco; o voglilo
Far lesso, o freddo con l' aceto, o friggerlo;
Stantío non val niente. Quei che vengono
Di nuovo, fan per noi; i danar ballano;
I presenti gagliardi ciascun cavane;
Serve, cuochi; che in sino allo scoiattolo [4]

[1] Vi basta di avere questo passatempo, Sollazzo.

[2] Il *logoro* era un arnese in uso presso gli strozzieri, ossia coloro che addestravano i falconi alla caccia, e si componeva di un pezzo di cuoio coperto di penne e tagliato a foggia d'ala. Con questo in mano, girandolo e gridando, lo strozziere richiamava il falcone che non tornava. Qui metaf. vale: Quelle arti, vezzi o simili, che si usano dalle donne per condurre altrui a loro voglia.

[3] Vi saprebbe levare l' avarizia, Vi farebbe snocciolare di be' danari. *Avere il granchio alle mani*, dicesi degli avari, degli scarsi nello spendere.

[4] Le donne del cinquecento solevano avere molto l' amore agli scoiattoli, al cagnolino, e al gattino (*mucino*); nel modo stesso che le nostre donne si pigliano piacere di governare il canarino, il pappagallo, o la scimmia. Vedi tra i Canti Carnascialeschi quello degli *Scoiattoli*.

E al catellino e al mucino no cavono
Le sonagliere;[1] dove poi, oh l'asino
Che ha mangiata la biada![2] e però è utile
Farvi staro a dicta, acciò, o tornandovi
Il gusto, voi torniate ai primi termini;
O sì, che alzando all'aria,[3] resti libera
La stanza agli altri che cibar si vogliono.
Ogn'arte ha i sua statuti e le sue regole,
E chi l'osserva fa profitto e utile;
Chi non l'osserva, fallisce: e partitisi
Gli anni felici, ha l'agio poi a pentirsene
E far crespelli senza mèle,[4] e piangere.

Fabio. Io t'ho ascoltato ancor ch'io avessi collora;
Perchè, a quel che io veggo, in questo genere
Tu sei bastante a leggerne in Istudio.[5]
Ma, dimmi un poco, quand'una ha cacciatone
Con queste suo invenzion gli amici intrinsechi,
E che e' viene un bisogno, o ammalandosi
O in altro modo?

Agnola. Vanno al santo lastrico,[6]
Se la non ha da sè; e anco il simile
Avviene a chi trattien sempre i medesimi,
E peggio, perchè ell'ha manco ripostosi
Gli amici tutti tutti; e questo è 'l solito
Di tutti, e fa' pur lor servizi e commodi;
Come tu ammali, così t'abbandonano.
Perchè l'amor di questi tali all'ultimo

[1] Collaretti di cuoio o d'altro, pieni di sonaglietti.

[2] Intendi: Che essi dopo aver avuto da noi favori e comodi, fanno come l'asino che ha mangiato la biada, che dà un calcio al cestello: si mostrano cioè ingrati verso di noi.

[3] O sì, che facendo noi le sdegnose, le increscevoli, essi se ne vadano con Dio, e lascino libero il campo. *Alzare all'aria;* è lo stesso che *Alzare i mazzi all'aria,* che vuol dire parimente, *Andarsi con Dio, Partirsi.*

[4] Diconsi *Crespelli,* corte Frittelle di pasta soda, le quali nel cuocere, si raccrespano; e cotte che sono vi si mette sopra del mèle. *Far crespelli senza mèle,* metaforic., vuol dire Rattristarsi, Rammaricarsi; perchè nella faccia dell'uomo addolorato appariscono grinze e crespe.

[5] Oggi si direbbe, *Tu ne potresti parlare in cattedra*, di chi ha grande pratica e conoscenza di una cosa, e mostralo col parlarne francamente.

[6] Si conduce a limosinare per le strade.

Ha il piacer per fondamento; e, toltolo
Via, buona notte! Or il nostro dev'essere
Senza rispetto alcun solo in sull'utile
Fondato, e chi si guasta è una pecora.
Buon viso sempre a quei che più ti recano.

Fabio. Oh or conosco io bene ch'io fui semplice
A creder alle vostre doppie e pessime
Parole! io era allora buono a friggere;
Allora era, malvage, il vostro studio
Di compiacermi, ch'io poteva spendere;
Chè voi non avevate allora pratiche
Nè conoscenza in questa terra e credito.
Ma ora, perchè e' vi è cresciuto l'animo,
Io son il pesce stantío, anzi fracido.

Agnola. Messer Fabio, io mi son burlata.

Fabio. Oh Agnola,
Burli, sì; ma tal dice per motteggio,
Che si confessa.

Agnola. Voi avete ingegno;
Considerate che noi abbiamo a vivere,
E che il fior de' begli anni dell' Angelica
È ora; e s'ella il lassa senz' un utile,
Per la vecchiaia che gli avanza? il lastrico.
Poi, quanto all'arti nostre e all'astuzie,
Quest'è un modo ordinariaccio e solito.
E che sia il ver, guardate a que' ch'uccellano
Al paretaio o all'escato;[1] e' piantano
Là le fraschette e fan la piazza, e nettonla
Come un specchio: metton l'esca, allievano
A loro spese gli uccellin che cantino,
Li zimbelli, le reti, e mille articoli;
E tutto fan per allettare i semplici
E poco accorti uccelli, che si pensano
Ch'e' dien loro mangiar per amicizia.
Ma se coperti dalla rete, e' sentono

[1] Dicesi *Uccellare all'escato,* Quando sopra uno spazio detto *piazza* si pone intorno intorno dei rami d'albero detti *fraschette;* e nel mezzo, dell'esca, acciocchè gli uccelli vi si calino, e vi restino presi.

Stiacciarsi il capo, lor danno. E' bisogna
Levargli via per far buona la pentola,[1]
E per dar luogo agli altri nuovi.

Fabio. Chétati.
Ecco appunto costui; sì, gli è desso. Agnola,
Corri, va' chiama il Nebbia, e di' che venga,
Chè l'amico è arrivato.

Agnola. Ecco, i' vo a dirgnene.

SCENA VI.

TOGNON DI BARTOLO, FABIO.

Tognon. Oh! io ho fatto il grand'errore....

Fabio. Il Nebbia
Lo dipinse, ch'a pena Michelagnolo
Ci arebbe aggiunto.

Tognon. A non menar quel giovane
Dell'oste.

Fabio. A mio giudizio, costui navica
Per perduto.[2]

Tognon. E' bastò lor dirmi: volgiti
Su quella piazza.

Fabio. I' non vorrei scoprirmeli.

Tognon. S'io domando, e i' non so com' e' si chiamano
Quel suo casato.

Fabio. Tu non odi eh? spácciati.

SCENA VII.

NEBBIA, TOGNON DI BARTOLO *e* FABIO.

Nebbia. I' credo che la metterebbe in opera
Quattrocento famigli, se ci fussino.

Fabio. Che grida questo matto?

[1] Bisogna cacciar via gli amanti vecchi che non spendono più come prima, e tirarne de' nuovi, che in su quel primo caldo dell'amore si mostrano liberali, e facili allo spendere.

[2] *Navicare*, o *Navigare per perduto*, dicesi metaforic.: di chi in una faccenda assai imbrogliata non sa che farsi, o opera senza considerazione e giudizio.

Nebbia. Oh ventura, eccolo:
Tu sia 'l molto ben giunto, Ton di Bartolo,
Gran mercè a te, che mi toi quello scommodo
Di venire a cercar di te; oh diavolo!
Dov' ha' tu baloccato tanto?

Tognon. Giovane,
Chi tu ti sia io non lo so; ma il giugnere
Mio più tardi o più tosto, so certissimo
Che a te non può importare: sì che lasciane
La briga a me.

Fabio. Egli risponde in collera!
L' andrà come la può.

Nebbia. E' mi dà commodo
In questo, che Gualfredi, quel da Cascina,
Fattor di mona Papera de' Magnoli,
Mia padrona...

Tognon. Sì sì, dite ben, Magnoli.

Nebbia. Che di' tu?

Tognon. I' non parlo teco; séguita.

Nebbia. Quel vecchio strano, quel vecchio fantastico
Fattor della padrona mia, conoscilo?

Tognon. I' l' ho sentito ricordar, ma vistolo
Solo una volta.

Nebbia. Che lo mangi il canchero,
Con tanta sua miseria! Tu hai debito
Seco ottantadua scudi d' or, che montano
L' ottanta sacca di gran che 'l tuo Bartolo
Comperò da Bardozzo dalle Romici.

Tognon. È vero.

Nebbia. Avendo inteso che venutoci
Eri stamani, e scavalcato all'Empoli;
E non t' avendo ancor veduto giugnere,
Mi mandava insin là, e avea commessomi,
Che s' io non ti trovavo, o se di súbito
Tu non venivi meco a arrecarglieli;
Ch' i' chiamassi gli sbirri, e ch' io facessiti
Cacciar, ve' proprio come un ladro, in pecora.[1]

[1] In carcere.

Tognon. Oh, gli è forza ch' e' sia qualche grand' asino.
Nebbia. Egli è asin d' avanzo; villan terchio,[1]
Mezzo incittadinato.[2]
Tognon. Dállo al diavolo!
Nebbia. E poi, a dirti il ver, gli è sul rimettero
I conti alla padrona.
Fabio. So dir, ciurmalo.
Tognon. Rimetta quant' e' vuole, io ho recatoli
Ciò ch' io gli ho a dare, e ve', fin fino a un picciolo;
Chè io non ho bisogno di suo credito.
Nebbia. Non lo so io, che conosco 'l tuo Bartolo
Son già, credo, vent' anni, o da vantaggio?
Io veggendo soprastarti, a dirlati,
Mi dubitai che non fussi smarritoti
Là intorno a Palazzuol da quolle femmine.
Tognon. Gli è pur stato che il sonno ha ingannatomi:
Io ho cavalcato tutta notte, e reggere
Non mi potevo più.
Nebbia. Oh gli è credibile.
Tognon. Tu sei de' servidor di mona Papera?
Mona Papera.... come già?
Nebbia. De' Magnoli
È ella, ma è moglie di Girolamo
Della Castiglia da Narni. Ecco contoti
Tutto 'l casato, ch' i' son ormai vecchio
In quella casa.
Tognon. E ov' è Gualfredi?
Nebbia. In camera
Che salda certi conti.
Tognon. Ha egli lettera
Avuta da Bardozzo?
Nebbia. Oh, egli indizio
Gli dette del tuo venir qua.
Tognon. Andiamolo
A trovar.
Nebbia. Ecco la casa: entra, Fabio,

[1] Zotico, Rozzo.
[2] Che in gran parte ha preso i costumi e l' aria di cittadino.

La vacca è nostra.

Fabio. Sta bene.

Nebbia. Aspettatemi
Qui, ch' io vi tornerò a dar ragguaglio.

Fabio. Bada, bada a fornir ben codest' opera,
La qual riuscirà: e non pensandolo
Io, per dirne il ver, nè poi credendolo,
Forse forse io arò 'l danar da spendere.
Io aveva in fatto poca fè nel Nebbia,
E avevo il torto. Orsù, mentre ch' e' tosano
Questa pecora d' oro, e' sarà 'l meglio
Che io vadi a fermare e porre in ordine
Dua cavalli, perchè com' io ho 'l commodo
Di poter cavar via la mia Selvaggia,
Mi raccomando a te, signora Angelica.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

NEBBIA *solo.*

Quand' egli esce un consiglio da un povero,
Nessuno è mai che creda che poss' essere
Buono nè bello. Quand' io dissi a Fabio
Questa cosa, e' mi diè quasi l' udienza
Che dà 'l papa a' furfanti. Or s' io gli annovero
Ottanta scudi, che dirà del Nebbia?
Eccolo; oh innanzi che io gli dia il zucchero,
Io gli vo' dare un bocconcin d' assenzio.

SCENA II.

FABIO, NEBBIA.

Fabio. Eccolo appunto. Che facesti, Nebbia?

Nebbia. Mal tempo, carestia; oh che quel vecchio

Sia sì furioso e privo di giudizio!

Fabio. Che ha fatto?

Nebbia. Guasto il tutto, e Ton di Bartolo
Fuggito.

Fabio. Forse io non ti dissi, lassalo
Star nella tua malora? Orsù, tu hai concioci
Tutti pel dì delle feste.

Nebbia. Pazienzia!
E' basta ben che il capitan da Mantova
Ha auto mongioia,[1] e in mia presenzia
Ha pagato a colei il vostro debito,
E fatto prolungar il vostro esilio.

Fabio. Se lo dicessi il cielo, tu sei un asino.

Nebbia. Per che cagione?

Fabio. Deh! per tua fè chetati.

Nebbia. Anzi vo' dir: voi mi chiamate un asino
E i' sono un elefante, che portandovi
Ottanta sacca di gran, non mi scortico.
Vedete, udite che suave musica!

Fabio. Che danar son cotesti?

Nebbia. Ton di Bartolo
Recò contanti.

Fabio. A fè!

Nebbia. Udite.

Fabio. Dammeli,
E dimmi come tu hai fatto.

Nebbia. Adagio.
A cosa a cosa;[2] dare e dire: oh bastivi
Ch' io dica, poi il dare.

Fabio. Oh! a tal termine
Fossi io d' ogni altra cosa ch' io desidero.
Orsù conta la storia.

Nebbia. Ton di Bartolo
Alla buon ora giunse nella camera
Dov' era vostro padre acconcio in zazzera,
A un cotal barlume, e con quell' abito,

[1] Il danaro.
[2] Ad una cosa per volta.

Ch' egli are' colto chi avessi anco pratico
Gualfredi, non che quel balordo. Angelica
Era lì, e faceva mona Papera.
Tonio fe l'imbasciata; e ella voltasi
In modo imperativo, disse: pigliali,
Gualfredi; e a lui volta disse: contali
Costi al mio fattor.

Fabio. Per eccellenzia!
Ton non disse altro?

Nebbia. Proprio! volle leggere
La lettera che io trovai: ma lettola,
Contò 'l danaio.

Fabio. E' non è però semplice
Affatto: e se non vi era quella lettera?

Nebbia. Non ci arei fatto disegno. E sborsataci
La moneta, gli diei di là per l'uscio
L'andar, perchè e' non dia ne' mali spiriti.
Ma ci seguì una cosa da ridere.

Fabio. Che cosa?

Nebbia. In mentre ch' io vo a metterlo
Fuora, colei cavò di mano al vecchio
Tutto il danar.

Fabio. Bisognava avvertirnelo
Prima.

Nebbia. I' lo feci; ma dua caccabaldole,[1]
E dua bacini lo cavàr del secolo.[2]

Fabio. Noi impazzerèn pur tutti.

Nebbia. Io feci il rigido,
E dissi che voi proprio annoveragnene
Volevate; e in somma, contro all' animo
Suo, che su tutti avea fatto disegno,
La me li rese, eccetto però dodici,
Che la se ne serbò.

Fabio. Donna del diavolo!
L' ha dubitato ch' io non alzi i mantici,[3]

[1] Carezze, Vezzi, Moine.
[2] Lo fecero uscir di cervello.
[3] Forse *Alzare i mantici*, vale lo stesso che *Alzare i mazzi*, che tra gli altri significati ha quello di, Andarsi con Dio, Fuggirsene.

Nè ha voluto rimanerci pergola.[1]

Nebbia. E il bello fu, che il vostro vecchio cedere
Non volle mai ch' io l' avessi.... dicolo
O no?

Fabio. Sì, dillo pur.

Nebbia. Se dall' Angelica
E da me, a nome vostro e di concordia
Non ebbe la promessa, che per quindici
Giorni egli possa venirvi continua-
mente a passarsi tempo; e ha serbatosi
In petto un' altra petizione.

Fabio. Serbila,
Che la basterà poco.

Nebbia. Io ho all' Angelica
Detto, che se la vuol questa mongioia,
Che dia comiato al capitan da Mantova
E allo Sparocchia, e faccia sì che l' ordine
Ch' egli hanno fatto, serva a noi, che a trebbio[2]
Vogliamo stare a sue spese, pel merito
Del martello[3] che ei v' ha dato.

Fabio. Oh diavolo!
E' parrà che io voglia che e' ci sfamino.

Nebbia. Niente, padrone mio; le sono spoglie
Dell' inimico vostro.

Fabio. Ella consentelo?

Nebbia. Se ella lo consente? e che si scortichi
Consentirebbe; questi scudi ch' ardono!

Fabio. In fatti, ora conosco che tal pessima
Generazione; dichin pure, e faccino
Quanto san più di parole e di lacrime;
Non hanno nè amor nè coscïenzia.

Nebbia. Fate conto l' amor sia quanto l' utile.
Ma che più? Oh non fate ancor voi il simile?
Chi è di voi, che avendo esse bisogno,
Passato quel capriccio e quello stimolo,

[1] *Rimanere pergola ad una cosa*, vale, Restare uccellato, ingannato.
[2] In festa, in *gaudeamus*.
[3] Del tormento amoroso, Della gelosia.

Dèsse loro un capestro? A fare a farsela.
Ma tenete il danar: quest'è la giuggiola. [1]

Fabio. Com'ho io mai a soddisfar questo obbligo,
Nebbia mio?

Nebbia. Sta ben. Ma ritiratevi,
Ch'e' s'apre l'uscio; gli inimici che escono.

Fabio. Stiamo a udir come la gli par ostica.

Nebbia. Tirianci in qua, chè gli è seco l'Angelica.

SCENA III.

LANFRANCO, ANGELICA, SPARECCHIA, *e* AGNOLA.

Lanfran. Per amor vostro, signora mia (statene
Sicura) i' farei altro.

Angelica. Amor mio, abbiatemi
Per iscusata.

Lanfran. Io accetto per lecita
La scusa vostra, pur che, dipartendomi
Io, non c'entri alcun altro.

Angelica. Ohimè, avetemi
Voi per così scortese? Promettetevi
Che qui non ha a entrar altro che il medico
Che medica la mia nipote: e dicovi
Più là; che se e' non fosse ch'io non voglio
Che voi siato veduto da quel vecchio
Che giunse dianzi, e ch'io ho colà in camera
Terrena; che lo manda da Venezia
La mia sorella; acciocchè ritornandone,
Egli a lei non dicesse che e' mi bazzica
Brigate in casa, quando io ci ho la giovane;
Perchè ella mi paga il monasterio,
Acciocchè io la tenga onesta....

Lanfran. A commodo
Della signoria vostra.

Agnola. Ah! porco, ah sucido
Manigoldone!

Angelica. Ohimè! che fia?

[1] Questo è quel che importa più.

Lanfran. Che gridano
Costor sì forte?
Agnola. Pensi tu portartene
Ogni cosa?
Sparecch. Eh sta' cheta.
Angelica. Addio, Sparecchia.
Lanfran. Che vuoi tu far, poltrone?
Sparecch. Oh, di tant' ordine
Debbo partirmi a man vuote?
Lanfran. Doh, asino
Vituperoso, tornala; pigliala, Agnola.
Sì, che dove son io non v' usa piovere
La roba.
Sparecch. E questa è piovuta.
Angelica. Lassatelo,
Capitan, gli ha ragion: to' pur, e portane
Ciò che tu puoi.
Sparecch. Questa è cosa piacevole.
Agnola. Non già per me.
Sparecch. Cotesto è il tuo solito;
Non t' empier mai di carne.
Lanfran. Su, finiamola.
Angelica. Lassala dire. E voi, signore, amatemi.
Lanfran. Ch' io v' ami più, questo non è possibile,
Perchè io v' adoro.
Angelica. S' io vi do discommodo,
A ristorarvi.
Lanfran. I' son ristoratissimo
Sempre mai che io saprò d' esservi in grazia;
Perch' io non so, nè voglio, o posso vivere
Senza voi; e perciò se gli è possibile,
O di giorno o di notte, io ve ne supplico
Signora, che l' assenzia sia brevissima.
Angelica. Non dubitate, ch' io farò tal opera,
Che voi conoscerete il mio buon animo.
Ma trattanto, di grazia, ricordatevi
Di que' danari.
Sparecch. Di' quelle medesime:

Tocca pur lì!

Lanfran. Signora, promettetevi,
Che codesto è 'l maggior pensier ch' io abbia;
E che e' verranno.

Agnola. Ella viene. E' vi chiamano.

Angelica. Io vi bacio le mani.

Lanfran. E io il medesimo.

Agnola. Oh! che pur se n' andrà questa seccaggine.

Lanfran. Vienne, chè per l' affanno e per lo spasimo
Io mi sento mancar.

Sparecch. E io il medesimo;
Ma per quelle vivande che si lasciano.

Agnola. Vedi tu, pazzerella, se fu ottimo
Consiglio il risentirsi un po' con Fabio?
Fa' lor moine, fa' pur lor lo spasimo,
E li danar promessi non venivano.
Eh e' bisognerà ben fare il simile
A questo ciancionaccio: chè le femmine
Di partito che d' altro s' innamorano,
Che della borsa di chi ha da spendere,
Son pazze affatto.

Angelica. Eh non sarò più semplice.

Agnola. Sì, e' basta dirlo: quando noi siam giovani,
E' non si pensa o si crede che e' passino
Quest' anni verdi, e volano.

Angelica. Ohimè! Fabio
Non apparisce.

Agnola. Maisì, vedetelo:
E ha il sacchetto.

Angelica. Va' su, che si desini.

Agnola. I' vo star qui, perchè tu hai bisogno
Più di me ora che mai; chè lo spasimo,
Vedendo qui l' amor, fare' l' uffizio.

Angelica. Oh, s' io t' ho a dir il ver, tu m' hai poi fracido.

SCENA IV.

ANGELICA, FABIO, AGNOLA *e* NEBBIA.

Angelica. Ben ne venga il mio cor.
Fabio. Signora Angelica,
Siate la ben trovata; io ho letizia
Che voi abbiate visto il mio buon animo.
Angelica. Io n'ero certa. Ma il bisogno....
Agnola. E 'l stimolo
Di quel pazzaccio. Ma lassate, avendovi
Fatto oltraggio, e' ne fa la penitenzia.
Nebbia. Sì, e' n' è ito ripiegato.[1]
Angelica. Troppo ci
È egli stato, perchè proprio struggere
Mi son sentita per la vostra assenzia.
Agnola. La dice il vero, messer Fabio, e io possono
Far fede, che l'ho vista tanto piangere
E tribolarsi.
Nebbia. Sì, Fabio, crediatelo;
Perchè l'Agnola qui, ch' è tutta d'anima,
Non lo direbbe.
Agnola. Andate su, che 'l Mantova
Non ritornasse in qua.
Angelica. Oh! sì venitene.
Fabio. Andiam: tu, Nebbia?
Nebbia. Attenderò a quell' opera
Che voi sapete.
Fabio. Bene sta.
Nebbia. Mandatene
Il vecchio quanto prima.
Agnola. Se all'Agnola
Stesse il mandarlo, e' sarebbe venutone.
Nebbia. Che è troppo vecchio?
Agnola. Anzi ha poco da spendere;
E poi, padre e figliuolo, ah Nebbia, l'anima!...

[1] Molto dimesso e avvilito dell'animo, Non più altero e burbanzoso come soleva.

Digitized by Google

Nebbia. Tu se' sì santa!
Agnola. E' basta ben che e' godino
Il desinar che fe comprar il Mantova.
Nebbia. Vogliàn noi dir che se qualch' altro semplice
Veniss' ora, e portasse più mongioia,
Che Fabio, e 'l vecchio ancora ancor balzassero
Fuor di casa?
Agnola. No, no.
Nebbia. Sì, sì.
Agnola. L'Angelica
E' troppo guasta[1] di lui.
Nebbia. Guasta, fracida
Cred' io che la sia d' avanzo, o pessima
E traditora, o tu con lei, a dirtelo
Sul mostaccio.
Agnola. Oh, perchè, sendo sì pessime,
Non ci lasciate star?
Nebbia. Se tutti gli uomini
Fussin del mio parer, la vostra mercia
Si venderebbe il prezzo che la merita.
Che diavol di piacere hanno, o che commodo
Questi infelici che con voi s' impacciano?
Spesa assai, nè te n' è saputo un minimo
Grado, come stu avessi a far per obbligo.
Farsi schiavo in catena d' una sucida,
Debole, che non val dua man di noccioli;
Acciò mercè di lei, tu sia la favola,
Se peggio non ti avvien, di tutto il popolo!
E poi, in tutto in tutto possedutala,
Che è? comprare a peso d' oro il canchero.
Agnola. Tu mostri, a quel ch' io veggo, che le femmine
Ti piaccin; sì che io mi risolvo a irmene,
E ti ricordo, Nebbia, se tu seguiti,
Il fatto tuo s' ha un dì a risolvere
In fummo.
Nebbia. Io andrò in fummo, quando l'Agnola
Volerà in paradiso.

[1] Innamorata.

Agnola. Oh, oh, aspettami,
Se tu vi vai prima di me, sull' uscio.
Nebbia. Ti so dir, ogni simil ama 'l simile:
La serva trista, e la padrona pessima.
Pur io non so se a questa volta Fabio
Si sarà più di loro. Ma che il vincerlo
Gli sarà più che manifesta perdita.
Egli vuol tôrre la nipote, ch' essere
Doverrà come la zia, e conducerla
A Narni seco. Ella gli ha a rincrescere;
Faccia, se sa. Ma che ne va a piantartela?
I' vogli' ir per le bestie, e porle in ordine,
Come io gli ho detto, a casa mona Nobile.
Ecco costui, che avendo fatto l' ordine,
Non si può discostar da questa tavola.
Eh! uccellaccio, tu non hai a pascere
Di quell' ordine, no, che gli è di Fabio.

SCENA V.

SPARECCHIA *solo.*

E' m' è avvenuto come avvenne proprio
A quei buoi: staman presupponendomi
D' aver a desinar, io feci un ordine
Da signore; sta' un poco, e viene un diavolo,
Che mi fa balzar fuori. Oh! toi, Sparecchia,
Fatto grasso di collore e di griccioli,[1]
E bravate di quel tuo squartanugoli;
Il qual, goffo, si avvede or, per più rabbia
Mia e travaglio, ch' egli è stato giovane
A creder a colei, e a uscirsene
Senza mangiare, avendo fatto l' ordine;
Forse perchè e' lo mangi altri che l' avolo
O 'l zio, o 'l padre, o sia chi vuol, che il canchero
Lo scanni chi ci venne! e per chiarirsene
Mand' ora me a far la spia e la guardia
A questa casa; e così ho, in cambio

[1] Ghiribizzi, Fantasie.

Di desinare, a far nuovo esercizio,
Passeggiando. Orsù 'n fatti pazienzia;
La va così a chi non ha da vivere
Del suo. Oh! i' mi ricordo.... sta: sì, eccola;
Che dianzi trovand' io in su la tavola
Dell'Angelica questa chiave, vennemi
Messa qui nella tasca a caso. Io voglio
Veder se a sorta ell'è quella dell' uscio.
L'è dessa, per sant'Alto! I' voglio andarmene
Piano piano a origliar [1] se e' sono a tavola,
I' farò del compare. [2] Oh e' v' è quel vecchio!
Poi, e' si sia: i' dirò, ch' e' si credono
Che la stia in Firenze a far pinzochere?
E poi l'è Veneziana; che son ottime
Maestre di cacciar carote. Bestia,
Ve' come grida! Su a buscar da vivere.

SCENA VI.

TOGNON DI BARTOLO, GUALFREDI.

Tognon. A voi, sì.
Gualfredi. A me no. Tognon, tu abbachi: [3]
Forse a lei, sì.
Tognon. Anzi che in sua presenza.
Gli contai a voi.
Gualfredi. E dove fu?
Tognon. In camera
Terrena, e facevate conto. Oh, diavolo!
Che voi crediate ch' i' sia qua un bufolo.
Gualfredi. Bufolo o toro, a me non hai tu contili
Mai, nè mai il dirò; se a mona Papera
O ad altri per lei, o di suo ordine,
Starà bene; se no, Tognon di Bartolo,
Ti converrà ripagar.

[1] Ascoltare, Stare in orecchi.
[2] *Farò del compare*, cioè: Mangierò anch' io.
[3] Tu ti confondi, t' imbrogli.

Tognon. Ripagarveli
Un' altra volta?
Gualfredi. Fa' tu.
Tognon. Per San Prospero.
Che noi faremo a chi ci par egli essere! [1]
Siate certo e sicuro!
Gualfredi. Ve' che bestia,
Come e' grida; che credi tu ch' io abbia
Paura? adagio; qua drento si domano
I lioni.
Tognon. Qua dentro, a quel ch' i' veggo, si
Fa a negar i danar.
Gualfredi. Ton di Bartolo,
Per ridurtela a oro, [2] se per commodo
Tuo, tu vuoi venire, e per mio scarico
Sin qua in casa a parlar a mona Papera,
E tu, vieni; se non, tuo danno: vattene.
Io scriverò a Bardozzo che si vaglia [3]
Da tuo padre.
Tognon. Anche dianzi davat' ordine
Ch' i' fussi preso: che vi paiam asini?
Per sant'Anton, s' io v' ho pagato!
Gualfredi. Mostrami
La ricevuta.
Tognon. Oh, belle ragion! datemi
Il libro dove io ve li veddi scrivere.
Gualfredi. Vatti con Dio: i' saprò ben valermene.
Tognon. Non mi fate scappar la pazienzia.
Gualfredi. Fanne come di tuo. [4]
Tognon. Orsù, parliamone,
Nella malora, a questa mona Papera.
Ma se la dice ch' io abbia pagatili
A voi?

[1] Che avremo tra noi questione, ci bisticceremo.
[2] Per venire alla conclusione.
[3] Che si rifaccia con tuo padre di quei denari.
[4] Govèrnati, prendi in questa cosa quel partito che vuoi, come se si trattasse del tuo interesse.

Gualfredi. Fammi tuo asino a vendemmia.[1]
Ma la non lo dirà: vienne.
Tognon. Oh venitene
Voi di qua, chè qua è l' uscio.
Gualfredi. Oh povero
Uomo, tu sei impazzato. Ma, sta'; eccola.

SCENA VII.

Mona PAPERA, GUALFREDI *e* TOGNON DI BARTOLO.

Papera. Che è stato, Gualfredi?
Gualfredi. Mona Papera,
Quest' uomo qui è quel Tognon di Bartolo
Che vi doveva quei danari, e dicemi
Che v' ha pagata. È ei ver?
Papera. Pagatami?
Gualfredi. Madonna sì.
Papera. Io non ho avuto un picciolo.
Gualfredi. No? Egli dice che 'n vostra presenzia
Gli ha conti a me.
Papera. Nè anco in mia presenzia.
Gualfredi. Se'ne tu chiaro?
Tognon. Adagio; io ho pagatili
A voi, sì, messer sì, e fu in presenzia
D' un' altra mona Papera più giovane.
Sì, per mia fè, questa par la sua avola!
E per segno di ciò, io venni in camera
Terrena, dove voi eravate a scrivere.
Gualfredi. Tognon, tu hai preso error, e hai pagatili
Ad altri che a me.
Tognon. Doh! vengh' il canchero....
Gualfredi. Facciamo a non gridar.
Papera. Sì, che la collora
Non basta. Entrate in casa, chè sull' uscio
Non si facessi ragunar i popoli;
Che già ne comparisce.

[1] *Fare alcuno suo asino a vendemmia,* vuol dire metaforic., Trattarlo assai male; perchè nel tempo della vendemmia l'asino ha maggiori fatiche.

Gualfredi. Sì, tiriamoci
Qua in casa, e riconosci un po' la camera.
Tognon. Sta a veder se e' non si ritrovano!
Gualfredi. Che imparerai a tue spese a esser cauto.

SCENA VIII.

LANFRANCO, *e* FARFALLA *suo ragazzo.*

Lanfran. Ancora ch' io mandassi lo Sparecchia
A far la sentinella, egli è uffizio
Di capitano diligente e pratico
Rivederle da sè, e riconoscere
A cert' ore opportune la muraglia.
Farfalla. Massimamente quando s' ha a combattere
Con gente traditore, e da fregartela.[1]
Lanfran. Ma dove è egli? egli are' pure a essere
Qui d' attorno.
Farfalla. Eh padron, vo' siete semplice,
Se voi credete tener lo Sparecchia
Digiuno a farvi qui mula di medico.[2]
S' egli ha trovato chi lo meni a empiere
Il corpo, e' v' ha piantato.
Lanfran. Furfantissimo!
Io lo voglio ammazzare.
Farfalla. Eh! pian di grazia,
Di grazia pian, che e' non si lievi polvere.[3]
Volete voi ammazzare il vostro idolo?
Oh chi vi tratterrebbe?[4]
Lanfran. Sì, che e' mancano
A un par mio, quei che lo trattenghino!
Farfalla. Non mancan no, ma di quelli che dichino
A vostro modo sempre.

[1] *Fregarla a uno,* vale Ingannarlo con ingiuria o danno; che si dice ancora, *Accoccarla, Attaccarla.*
[2] Cioè: Aspettare.
[3] Dicesi di chi brava, e fa il gradasso. C'è l'altro modo: *Pon rena che lo Sbracia armeggia.*
[4] *Trattenere alcuno,* tra gli altri significati ha ancora quello di *Essergli compagno, servendolo e seguitandolo dappertutto*, e intendesi di chi serve a signori e persone grandi.

Lanfran. Oh e' ci diluviano[1]
Più ch' in corte di Roma.
Farfalla. È arte utile.

SCENA IX.

SPARECCHIA, LANFRANCO *e* FARFALLA.

Sparecch. Però è bene esser destro.
Lanfranco. Sparecchia!
Sparecch. Chi mi chiama? Oh padrone! a tempo.
Farfalla. Oh lassati
Ficcar carote.
Lanfranco. Che è seguíto?
Sparecch. Oh vadinsi
A ripor tutti i cercator che cercano
I fatti altrui.
Farfalla. Come dir le spie.
Lanfranco. Escine.
Farfalla. Che lo Sparecchia passa.[2]
Sparecch. Io ho scopertovi
Un' imboscata, un trattato, una pratica
Che vi fa questa porca dell' Angelica.
Farfalla. L' un porco accusa l' altro a messer bufolo.
Lanfranco Che cosa? parla.
Sparecch. Avanti che partissimo
Di casa dianzi qui, io veddi in tavola
Questa chiave che ve la pose l' Agnola,
E sì la tolsi.
Farfalla. Per fare il suo solito.
Sparecch. Volete altro, che l' è stata a bisogno?
Perchè sendo io qui dianzi, e ricordandomi
Di questa chiave, la provai all' uscio,
E trovato che l' apre, ne vo tacita-
mente su in casa, e sento e' sono a tavola,
Fabio, suo padre....
Lanfranco. Suo padre?

[1] Oh se ne trova in gran numero di queste persone.
[2] Le quali spie sono vinte dallo Sparecchia.

Sparecch. Quel vecchio,
Sì, era il padre di Fabio; e l'Angelica:
E li faceano uno stiamazzo, un ridere
E di voi e di me.
Lanfranco. Adunque Fabio
È 'n quella casa?
Sparecch. E di più 'l padre.
Lanfranco. Oh sucida!
Sparecch. E quel era il parente!
Farfalla. Gonfia, Mantova;
Tu hai tocco le tua! Fede di femmine!
Lanfranco Haili tu visti di certo?
Sparecch. Certissimo.'
Farfalla. Eh padron dolce, tu sei stato cucciolo!
Lanfranco Sparecchia, dimmi, com' ha' tu grand' animo?
Sparecch. D' andar a desinar l' arei grandissimo,
Ch' i' son quasi digiuno, e l' odor ottimo
Ch' io ho sentito adesso, ha rifioritami
La fame in corpo.
Lanfranco. Eh no, i' dico l' animo,
Cioè forze da far quistione.
Sparecch. Oh l' animo
È grande, ma io ho le forze piccole.
Lanfranco E tu, Farfalla?
Farfalla. Il nome, il tempo, e l' aria
E lo star con chi sto, ve lo dimostrino.
I' ho un animo in somma quanto un Cesare.
Darei.... fuggirei.....
Sparecch. Credolo, credolo.
Lanfranco I' vo' trovar il capitano Sganghera
E 'l capitano Tartaruga e 'l Nibbio,
E 'l capitan Baiardo, e quattro simili,
E venir qui a disertare e Fabio,
E 'l vecchio, e quelle due vigliacche.
Farfalla. Eccoci
A far di sangue andar grossi i rigagnoli.
Lanfranco Salsiccia vo' che ne facciamo, e diamola
Per mangiare a' lioni.

Sparecch. Oh fermatevi!
Lanfranco Tu se' poltron.
Sparecch. Mettete un po' la collora
Nella guaina: e a te non vo' rispondere,
Farfallino.
Lanfranco. Sì, parla meco.
Sparecch. Fabio
È bravo, e mena le man come un piffero;
E non morrà così al primo; e faravvisi
Un baccanaccio, e balzeremo in pecora [1]
Tutti. Ma fate un poco a mio consiglio,
Chè mi dà 'l cuor di farvi tosto vincere,
E a man salva. [2]
Lanfranco. A fè?
Sparecch. Senza pericolo.
Ch'è più là. [3]
Farfalla. Tu fai per noi: attenghiamoci
A questo consiglier, padron.
Lanfranco. Via, séguita.
Farfalla. Sì, conta il caso.
Sparecch. Quel vecchio ha una moglie
Più perversa e ritrosa che un diavolo.
Io ho sentito a tavola che e' ridono
Di certa burla, e di danar levatole.
Su, andate a casa, e a me lassate il carico,
Che i' voglio stoppinar una girandola; [4]
E i' farò dileguar, nè vo' che passino
Dua ore, Fabio, il vecchio, e tornar libera
La casa a voi. S'io non lo fo, chiamatemi
Matto. Andate via, dico.
Farfalla. Sì, andiancene.
Lanfranco Io non l'intendo.
Sparecch. I' l'intendo io: aspettatemi
O in casa, o in piazza, o al Porco, e fatemi

[1] Faravvisi un rumore grandissimo, e saremo cacciati in carcere.
[2] Sicuramente, senza fatica.
[3] Che è anche maggior vantaggio.
[4] *Stoppinare una girandola,* cioè: Darle fuoco, vale metaforic., Mettere in opera una insidia o simili, ordita contro alcuno.

Ordinar da mangiar, ch' i' n' ho bisogno.
Lanfranco Vuoi altro? Io sarò al Porco.
Sparecch. Fate mettere
Qualcosa al fuoco per mio conto.
Farfalla. Làssane
La cura a me: un buon ferro da incendere.[1]
Sparecchia, addio.
Sparecch. Ah sì, forca!
Farfalla. Una roncola.
Sparecch. I' voglio andare a trovar mona Papera,
E metter tra costor tanto scompiglio,
Che i buon boccon si volteranno in tossico.

SCENA X.

BETTA *serva*, SPARECCHIA.

Betta. Chi picchia?
Sparecch. Dimmi, è in casa mona Papera?
Betta. Messer sì.
Sparecch. Apri, ch' io ho di bisogno
Di parlargli.
Betta. Sta ben.
Sparecch. Allo Sparecchia
S' hanno a far queste ingiurie? farlo mettere
A rischio d' ammalar per far un ordine,
E poi mandarlo via, e trangugiarselo?
Betta. Venite.
Sparecch. Oh dimmi bue s' io non mi vendico.

[1] Sì, dice Farfalla, farò mettere per te al fuoco un ferro da bruciarti.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

SPARECCHIA, *mona* PAPERA, GUALFREDI
e TOGNON DI BARTOLO.

Sparecch. Venite meco.
Papera. A questo modo eh, vecchio
Rimbambito? ma s' io non me ne vendico,
E s' io non fo che e' se ne penta, tingami.[1]
Sparecch. Voi gli farete il dovere.
Papera. Conducimi.
Gualfredi. Vengo io con voi, padrona?
Papera. Si; e tu aspettami
Qui, buon uomo.
Tognon. No, no: fate disegno,
Che infin che i mia danar non si ritrovano,
I' non vi vo' lasciar.
Sparecch. Sta' sicurissimo,
Che e' son trovati.
Tognon. Di' che me l' acconcino
Al conto, e basta.
Gualfredi. Adagio; ritroviamoli.
Tognon. Eh! adagio a lasciarvi.
Sparecch. Questo è l' uscio.
Tognon. Oh in questa casa qui ho io contato li
Ottanta duo' ducati a voi.
Gualfredi. Oh eccoci
Che ritorni in su quelle medesime!
Sparecch. Io aprirrò; ma se vien tanto populo
In casa qua, e questa bestia massime,
Ch' ha una voce grossa come un organo,
Noi guasteremo il tutto.
Papera. Rimanetevi
Qui fuori voi, Gualfredi, e aspettateci:

[1] Sia mio il danno.

Quest' uomo e io andiamo.

Sparecch. Oh, sta benissimo;
Entrate pian.

Papera. S' io avessi bisogno
D' aiuto, sta' avvertito e corri, intendila?
Se tu senti chiamare.

Gualfredi. Io verrò subito,
Madonna si; lasciate aperto l' uscio.

Tognon. Noi entrammo colà in quella camera;
Guardate un po', Gualfredi: eh ricordavene?

Gualfredi. Di' più piano; oh tu sei pur rincrescevole!
Non intendi tu ancor, con il tuo diavolo!
Che tu se' stato aggirato da un simile
A me?

Tognon. No, l' aggirato, il goffo e 'l semplice
Sarete stato voi.

Gualfredi. Si, si, finiamola.

SCENA II.

NEBBIA, TOGNON DI BARTOLO *e* GUALFREDI.

Nebbia. Io ho assettato le bestie, e pagatole
Per quattro giorni, e avendo il tutto in ordine....

Tognon. Oh vedete colà quel che contar me li
Vedde.

Nebbia. I' vogli' ire in casa dell' Angelica.

Gualfredi. Io ne son chiaro, se la guidò 'l Nebbia.

Tognon. Uomo da ben, eh uom da ben, ricordati,
Non detti io in tua presenza a mona Papera....

Nebbia. Sì, a mon' oca!

Tognon. E per lei a questo vecchio?

Nebbia. Avvertisci, tu hai vôlto un canto....[1]

Gualfredi. Acconciala.

Nebbia. Più che tu non dovevi; io non ho vistoti
Da poi in qua che io ti detti a balia.

Tognon. Come no?

Nebbia. Come si? Addio.

[1] *Voltare un canto,* vale Impazzare.

Tognon. Adagio!
Nebbia. Oh che matto, che vuol sforzare gli uomini!
Tu dèi aver voglia di balzar in pecora.
Tognon. E ch' io t' appicco nel capo una coccola,[1]
Che t' arà altro sapor che di nespola!
Sta' fermo qui.
Nebbia. Dovo ti par egli essere?
Oh, che ho io a far di vostre chiacchiere?
Se tu gli debbi dar nïente, pagalo.
Gualfredi. E' si voleva che tu, Nebbia, e 'l vecchio
Nostro padrone e Fabio, con lo maschere
Guene levassi su.
Nebbia. Oh, ser guarnacchera,
Fai le casello per apporti,[2] pecora!
Gualfredi. Eh, sa ben ogni cosa mona Papera;
Tu l' arai a far seco.
Nebbia. Oh sì, al sangue....
Io v' ho tutti a tre dove si soffiano
Lo noce. Lassa qui.
Tognon. Per santo Antonio,
I' ti ripicchierò lo cerchia.[3]
Gualfredi. Lascialo:
Non faccián qui romor; basta lo indizio
Chiaro che egli fu che....
Tognon. Dunque fatemi
La ricevuta.
Gualfredi. Nel nome del diavolo,
Vien qui drento al mio uscio ch' i' vo' fartela;
Chè tu non finiresti.
Nebbia. Sì sì, fagneno,
Chè tu arai puro poi fatto il *recipe.*
A quel cho i' veggo e intendo, mona Papera

[1] Un pugno.
[2] *Le Caselle,* sono ancora quegli spazi quadri, dove gli aritmetici rinchiudono i numeri nel fare i calcoli: onde *Fare caselle per apporsi,* dicesi metaforic. Il cercare di ritrarre qualche cosa da chicchessia con strattagemmi e giri di parole.
[3] *Ripicchiare le cerchia,* che dicesi ancora *Spianare le costure,* vale metaforic. Percuotere, Dar busse.

Sa ogni cosa. Oh povero Girolamo,
Come la farai tu? il dolce e 'l zucchero
Che t' hai auto, t' ha a tornare assenzio.
Io voglio andar in casa dell' Angelica,
Poichè io la veggo aperta, tosto, a dirglielo,
E in parte dirò a Fabio. Ma che strepito,
Che romor sent' io su? Chi grida? oh diavolo!
Che s' ammazzin? che sì che sarà Fabio,
Che non gli essendo forse con l' astuzia
Riuscito di menarne quella giovane,
Vorrà usar la forza. Ma sta', eccoli.

SCENA III.

Mona PAPERA, ANGELICA, GIROLAMO *e* NEBBIA.

Papera. A questo mo', eh?
Nebbia. Ohimè! che mona Papera
È qua in casa.
Angelica. Madonna, i' non voglio essere
Assassinata.
Nebbia. Eccoli fuori, oh povero....
Papera. A casa, vecchio matto, a casa!
Angelica. Adagio:
In prima che si parta di qui, io voglio
Riaver colei; dico!
Nebbia. Le lo storpiano.
Oh questa è ben stata rovina!
Papera. Lascialo,
Ch' e' ti dovre' bastare aver la pratica
Del figliuolo e sviarlo, e rovinarlo,
Senza voler, porca, sviar il vecchio;
Manigoldaccia! oh vanne, va', e vergognati.
E forse che la non è accasatasi,
Vituperosa, qui tra case nobili?
Angelica. Madonna, io vo' star cheta dell' ingiuria
Che voi mi dite a torto.
Papera. A torto dicola?
Come se io non l' avessi còlto a tavola.

Angelica. La mia sorte infelice mi fa essere
Chi io sono, e fa ch' io non posso competere
Con voi : però vi cedo.
Papera. Sì, sì, cedimi.
Angelica. Ma io vi dico ben, che questo vecchio
Non è mia cosa, e che non ho sua pratica;
Da oggi in prima, io non ho mai parlatoli
E manco il voglio.
Girolamo. E io non vo' te. Papera,
La sta come ti dice qui l'Angelica;
Sì, alla fè : però, orsù, su lasciami;
Lasciami dico, che ti venga il canchero!
Angelica. Io non vi tengo per amor : rendetemi
La mia nipote.
Girolamo. Per amore o rabbia
Non mi tenere, perch' io voglio andarmene,
Non odi? a casa mia con la mia Papera.
Papera. Ah zucca a vento! or in casa? e su a tavola,
Con questi orecchi proprio ho io sentitoti
Dir che io son vecchia, vizza e gialla e fracida;
Io non sono ancor morta, e ho a viverci
Per tribolarti, vecchio pazzo, un secolo.
Girolamo. Oh! se per tribolarmi hai a vivere,
Tu l' hai fatto, e lo fai, so dir, benissimo.
Nebbia. Vecchio, tu sei tra male branche.
Papera. Oh lassalo,
Lassal ire oramai.
Angelica. I' non voglio essere....
Adagio, a uscirmi di man.
Girolamo. Oh, Angelica,
Al corpo della nostra!...
Angelica. Oh sì, io non voglio
Esser giuntata!
Girolamo. Che giuntata?
Papera. Lascialo
Sopra di me;[1] non raguniamo il popolo.

[1] Lascia a me il pensiero di gastigarlo come si merita.

Che giunto[1] è questo di che ti rammarichi?
Girolamo. Giuntato son stat' io, che han condottomi
Qui a mangiar il cacio nella trappola.[2]
Angelica. Io vo' riaver la mia nipote ve';
Questo mi basta; ma che la vorgogna
Fattale, sia ristorata.
Girolamo. Chi tolta l' ha,
Te la renda e ti ristori; oh lasciami,
Nipote o non nipote, che ci hai fracido!
Tu debbi aver beuto in caffo,[3] sucida!
Angelica. Noi siàn 'n una città e sotto un principe....
Papera. Cho nipote di' tu?
Girolamo. Mi maraviglio
Di te a ragionar con questa bestia.
Angelica. Basta, a Firenze si tien tal giustizia....
Papera. Conta a me questa cosa, io la vo' intendere.
Angelica. Io avevo qui in casa una mia unica
Nipote, qual io tengo in monasterio;
La qual ci venne ier malata. Fabio
Vostro, mentre che noi eram' a tavola,
L' ha cavata di casa e trafugatala
Non so dove.
Nebbia. La pèsca ha avuto il nocciolo.[4]
Papera. Era nipote tua?
Angelica. Madonna, a dirvela
Come la sta, questa puttina piccola,
Una sorella mia che sta da Genova,
L' ebbe, ora fanno quattordici o quindici
Anni, da una donna, che morendosi
Gnene lasciò, e disse che ora nobile,
E di Viterbo; e l' ha sempre tenutala
Come figliuola; e questa state, essendogli
Occorso andar a casa nostra in Friuli;

[1] Giunteria, Frode, Inganno.
[2] *Mangiare il cacio nella trappola,* dicesi Di chi paga la pena del suo errore nel luogo stesso ove l' ha commesso; presa la similitudine dal topo.
[3] *Aver bevuto in caffo,* vale, Essere un po' preso dal vino, Essere cotticcio.
[4] Dicesi *La pèsca avere avuto il nocciolo,* Quando una cosa, una faccenda ha avuto il compimento desiderato.

Digitized by Google

Chè di là siamo, benchè la stia 'n Genova;
Me la mandò, acciò che quaggiù standosi
In monasterio, noi la maritassimo.
Ora Fabio l'ha tolta, e trafugatala
Per farne il voler suo.

Papera. Ascolta, Angelica;
Ma facciamo così; deh vien di grazia
Qui in casa mia, perch' io voglio intendere
Ben questa cosa.

Angelica. Di grazia.

Girolamo. Ve', Papera,
I' non son io che ci meno le femmine;
Tu sei pur tu.

Papera. Ora che non bisogna,
Fate l'onesto.

Girolamo. Gli è socchiuso l'uscio.

Nebbia. I' son confuso, nè ritrovo il bandolo
Di questa matassaccia. Che scompiglio
E stato questo? che spia, o che spirito
Maligno ha qua guidata mona Papera,
Acciò che la tormenti più Girolamo?
Ma sia come si vuole: intanto Fabio
Ha trafugata la fanciulla, e fattala
Guarire della febbre senza medico.
Io voglio ire a trovarlo, e dirli ch' ambuli;
Chè a quel che io veggo, questo è uno scompiglio
Da non trovarne così tosto il bandolo.
Oh la tempesta è cessata: ecco all' ordine
Sant' Ermo[1] ch' è apparito in sull' albero.

SCENA IV.

LANFRANCO, FARFALLA.

Lanfranco Tu vuoi tua burle; eh bisogna quattr' uomini
A trarre un morto di casa!

[1] Così ha nome presso i marinari quella luce che suole apparire talvolta dopo la tempesta, e scorrere sul mare, o arrestarsi sugli alberi delle navi, chiamata dai gentili *Castore* e *Polluce;* ed è per loro segno di buono augurio e di cessazione della tempesta.

Farfalla. Orsù, ditemi
Per quanti voi contate me?
Lanfranco. Oh, cóntoti
Per uno, e a fatica.
Farfalla. E lo Sparecchia?
Lanfranco Per un.
Farfalla. Fatelo pur per dieci o dodici,
Se s'ha a mangiare.
Lanfranco. I' non mi so risolvere.
Farfalla. Andate a un dottor, padrone, e fatevelo
Spianare,[1] e intendete, se l'avervene
Mandato a corpo voto, avendo comproli
Da desinare, è cosa che v'incarichi?[2]
E se l'è, chiamerete lei e l'Agnola
Con un cartello o con dua a combattere
A corpo a corpo.
Lanfranco. E chi intende il puntiglio
Meglio di me, bestiola? io do consiglio
Sopra ciò l'anno a mille bravi. Carico
Non ci è.
Farfalla. Io ve lo credo, perchè essendovi
Partito a corpo vuoto, viene a esservi
Stata più leggerezza in voi, che carico.
Lanfranco E' disse pur d'esser qui attorno; essendoci
Solo, ci sto poco sicuro.
Farfalla. Oh diavolo!
Gli è pur di giorno; al peggio peggio, uscendoci
Alcun addosso, a pagar di calcagna.[3]
Lanfranco S'io lo facessi, io 'l farei; no che l'animo
Mi manchi, no; ma per fuggir gli scandoli.
Farfalla. Oh nol so io? Ma ecco lo Sparecchia.

[1] Fatevi chiarire il dubbio che avete.
[2] Vi possa essere rimproverato come un'ingiuria, un'offesa. Possa dar motivo di sfida, di cartello.
[3] A fuggire.

SCENA V.

SPARECCHIA, ZANAIOLO, LANFRANCO, *e* FARFALLA.

Sparecch. Sì sì, va' via.
Zanaiolo. A rivederci a Fiesole.
Sparecch. Ve' che mangiai! che venga loro il canchero!
Lanfranco Sparecchia!
Sparecch. Oh, capitan, le cose passono
Per eccellenza.
Lanfranco. Che è seguito?
Sparecch. Fabio
Che vistovi arrivar, si mette in ordine
Su in casa con spada, giaco e maniche
Per ammazzarsi con voi, e ha mandatomi
Innanzi a far la....
Lanfranco. Della buona voglia,
Io voglio andar in sino a casa: aspettami.
Sparecch. Dove fuggite voi?
Lanfranco. Come? i' vo a mettermi
Il giaco, e a tôrre un verduco,[1] ch'è ottimo
In contro ai giachi, perchè questa è debole.
Farfalla. Ah bei poltroni! ah belli! ah belli!
Lanfranco. Férmati,
Ch' io sarò qui or ora.
Farfalla. Se e' vien, castrami.
Sparecch. Oh fermatevi qui, chè lo Sparecchia
Con le parole sole e con l'astuzie
Ha messo in fuga Fabio e tutti gli emoli,
E ripreso la casa dell'Angelica
Per vostra, e desinato.
Farfalla. Hai fatto meglio
Di noi.
Lanfranco. E dove è Fabio, di'?
Sparecch. Fuggitosi
Per vinto, e lascia a voi la preda libera;

[1] *Verduco* (*verducho* in spagnuolo) è una spada stretta e quadra che taglia da quattro canti.

Sì che per voi, per voi sarà l'Angelica.
Lanfranco Oh egli scampa oggi del gran pericolo!
Farfalla. Chiaro; e risparmia le scarpe.
Lanfranco. Ah, Sparecchia!
Insin che io non ammazzol, non ci è ordine:
La gli vuol troppo ben, e egli il simile
A lei.
Sparecch. Eh! non è ver.
Lanfranco. Io lo so.
Sparecch. Favole!
Avete voi veduto quella giovane
Nipote di costei?
Lanfranco. Sì, ho vedutala,
Se l'è quella ammalata.
Sparecch. Sì, trist'essere
Doveva. Dianzi, essendo tutti a tavola,
Cioè Fabio e 'l suo vecchio con l'Angelica;
In sul più bello del mangiare e ridere,
Fabio si rizza, e se ne va in camera,
Come se a far sua natural bisogni.
Di che non tenne conto alcun l'Angelica,
Anzi si restò lì col vecchio a chiacchiera;
Che la faceva smascellar di ridere
Con le sue sciocchezze: e v'era l'Agnola.
Intanto detto Fabio passò in camera
Di là, ov'era la fanciulla fintasi
Prima malata, ma allor bene in ordine;
E per quella scaletta fatta a chiocciola
Scesano tutti a dua taciti taciti,
E per l'uscio di dietro escano, e vannosene
In visibilio via.
Lanfranco. Oh come avvistisi
Son essi della cosa?
Sparecch. Fu l'Angelica,
Che dopo un'ora, levata da tavola,
E andando col vecchio a mano in camera;
Chiamò Fabio; sì, Fabio ha a rispondere!
Vassi in quell'altra camera: sì! e' v'erano

Già stati. Io intanto per mandarneli,
Che non sapevo questa cosa, vennine
Qua, e menato meco mona Papera
Moglie del vecchio, in casa mona Angelica
La caccio; e giunse appunto allo scompiglio
Del non si ritrovar Fabio e la giovane.
E s'è fatto, so dir, una disgombera
Brava.

Lanfranco. E donde ha' tu inteso questa favola,
Se eri qua fuori di casa?

Sparecch. L' Agnola
M' ha ragguagliato di quel che mancatomi
Era di vista propria.

Lanfranco. Ove è l'Angelica?

Sparecch. Io no lo so, perchè arrabbiati e in collora
E' s' usciron di casa, e io col Frombola
Cuoco restai in cucina; chè lo stomaco
Non poteva più.

Farfalla. Ve', sepp' ei tuffarcisi
Tanto d' attorno, che se n' unse il niffolo,[1]
Questo porco.

Lanfranco. Sparecchia, ora l'Angelica
Doverrà esser crucciata con Fabio.

Sparecch. Eh! quasi quasi, che la n' arà causa;
Poichè gli è stato ardito manomettere
Con pochi soldi un botticin che a vendere
S' avea per malvagía tutta di Candia.
Promettetevi pur che l' abbia a essere
Tutta quanta di voi in corpo e in anima.

Lanfranco Oh buon per lei, se la saprà risolversi!
Chè per rispetto mio, talor la strazia
Chi gli farebbe riverenza.

Sparecch. Oh, l'Agnola!

[1] Il Grifo, il Grugno. Chiamasi così ancora il naso o *proboscide* dell' elefante.

SCENA VI.

AGNOLA, SPARECCHIA, LANFRANCO, *e* FARFALLA.

Agnola. Cerca e ricerca, ell' ha netto.[1] Oh va', credile
La malattia: del tristo!
Sparecch. È ritrovata la
Fanciulla?
Agnola. Sì, dua volte!
Lanfranco. Madonn' Agnola,
E' vi sta molto ben: chi stima gli uomini
Che sono da stimar par miei, che possono
E sanno farsi riguardar....
Agnola. Gli ha giuntoci:[2]
Qui non è altro che dir.
Lanfranco. E' côrravvici
Ciascun, se voi tenete questi termini.
Farfalla. Oh fa' a mo' del Farfalla; di' all'Angelica
Che s' attenga a Lanfranco Cacciadiavoli,
E non le mancherà 'n verun bisogno;
Chè sol il nome è tal, che potre' mettere
Spavento a Rodomonte il bravo: intendila?
Sparecch. E' dice il vero, tu arest' a dirgnene.
Lanfranco Beata a lei! io l' ho così nell' animo
Impressa, e così fissa nelle viscere
Del core, che volendo ella concedersi
A me solo, io la vo' far ricca.
Farfalla. E credolo;
Chè quand' e' n' ha, gli è uom che li vuol spendere.
Sparecch. E' n' ha sempre.
Farfalla. A' par suoi non ne mancano.
Agnola. Capitano, pensate che la povera
Sgraziata non ci aveva altri che Fabio
E voi; or sendo egli mancato....
Sparecch. Oh eccolo.
Agnola. Capitano, affrontatelo, e chiedeteli

[1] La Selvaggia è fuggitasi.
[2] Ci ha ingannato.

Quella fanciulla.

Lanfranco. Niente: ritiriamoci
Qui in casa, ch' io non vo' muover un minimo
Passo, se prima non parlo all' Angelica.

Farfalla. Oh egli è ben poltron più che le cimici![1]

SCENA VII.

FABIO, NEBBIA.

Fabio. Non perder tempo in raccontarmi, Nebbia,
Tante disgrazie; avanti che ci passino
Dua terzi d' ora, io ho tal cosa in pugno,
Che fia sopito tutto questo scandalo.

Nebbia. Voi non volete partirvi?

Fabio. A proposito!

Nebbia. O la matrigna, Tognone e l'Angelica
Che vi faranno?

Fabio. Oh! cera perfettissima.[2]
E acciò che tu vegga che io non dubito,
I' voglio ire a trovare or mona Papera.

Nebbia. Deh sì, di grazia, non mi dite in maschera[3]
Quel che ci è.

Fabio. Oh, tu chiedi cosa lecita.

SCENA VIII.

ANGELICA, FABIO, NEBBIA.

Angelica. Chi arebbe mai stimato così subita
Allegrezza?

Nebbia. Ecco la signora Angelica
Ch' esce di casa vostra.

Fabio. Oh, a proposito!
Bene stia la signora.

Angelica. Oh! messer Fabio

[1] Le cimici sono veramente poltrone, perchè assalgono l' uomo al buio e nel sonno.
[2] Buonissimo viso.
[3] Copertamente.

Mio da bene, cortese, cortesissimo,
Che trafuga di casa altrui le giovani.
A fè, che voi vi siete con l'Angelica
Portato da persona villanissima.
Ma sapete come è? l'è una ingiuria
Che voi l'avete fatta a voi medesimo.

Fabio. Io non lo feci già per farvi ingiuria,
Ma spinto a ciò da amor, le cui ardentissime
Fiamme voi ben sapete quanto vagliano.
E v'impegno mia fè, che da quell'ora che
Io viddi in casa vostra la Selvaggia,
Io divenni di lei di sorta, ch'essero
Mai potevo d'altrui; e promettendomi
Che la mi fosse un dì moglie legittima,
Ho cerco averla.

Angelica. Ah Fabio, ah Fabio, ah Fabio!
Non so, e s'io lo so, non voglio dirlovi,
Il nome che voi meritate.

Fabio. Ditelo.

Angelica. Ah! dunque voi avevate nell'Angelica
Vostra sì poca fede, che scoprendole
Un vostro desiderio così lecito,
Ella non fusse donna da concedervelo?
Ma sia con Dio. Voi l'arete per moglie,
E con pur vostra contentezza d'animo,
Essendo, come ell'è, pur ricca e nobile.

Fabio. Così è certo, e poi che ho vedutovi
Uscir di casa nostra, e che di moglie
Mi ragionate, voi tornate forse
Da far l'uffizio con la mia matrigna,
Che io venivo a fare?

Angelica. E quale?

Fabio. A dirle che
La Selvaggia è sua figlia, e di Cambio
Palermini, di chi la fu già moglie,
E di chi furon tutte le sustanzie
Che la possiede.

Nebbia. Oh codesta è la giuggiola!

Angelica. Chi ve n'ha ragguagliato?
Fabio. La Selvaggia;
Che raccontando come una sua balia
Partendo da Viterbo, e via portandola;
Che si fuggì con un suo amico a Genova;
Venendo quivi a morte, avea lasciatala
Alla vostra sorella, e aveva dettole
Come il padre di lei era ricchissimo,
E Fiorentino, e si chiamava Cambio.
E che questa era stata quella causa,
Che ella la mandassi qua; essendone
Andata, com'andò, in sino in Friuli;
E che la disegnava in fra brevissimo
Tempo venire qui a Firenze, e intendere
Se la trovava Cambio. Io, che la storia
Avevo udita già da mona Papera,
Rintracciai il tutto al primo.
Angelica. E io 'l medesimo
Ho fatto su con lei: e di più, avendomi
Visto questo fermaglio, e avendo dettole
Che gli era della Selvaggia, benissimo
Se ne chiarì.
Fabio. Come, così conobbelo?
Che fu già suo?
Angelica. Signor sì. Sicchè, Fabio,
Voi averete moglie ricca e nobile,
Per moglie che la credevate povera
E vil: ma come avete fatto a inducerla
A venire con voi? o come muovere
Si potè, ch'era malata gravissima?
Fabio. Amore m'ha insegnato far per lettere,
Quel che far non potea con la presenzia;
E la malattia sua era anco simile
Alla mia.
Nebbia. Hanno questa fiata i paperi
Menato l'oche a bere.[1]

[1] Dicesi *I paperi menare a bere le oche,* quando gl'ignoranti insegnano a chi più sa.

Angelica. E bene, il medico
Mi diceva, e' non ci ha mal. Oh va' a crederli!
Aspetta ch' io la vegga; aspetta!

Fabio. Angelica,
Amor è usato far destro e sollecito
Ogni animal, quantunque tardo e semplice.

Angelica. Voi avete ragione. Or, messer Fabio,
Andate in casa da madonna Papera
Vostra, che è tutta lieta, e raffermatele
Quest' allegrezza; e mi sia testimonio
Il cielo s' io l' ho caro.

Fabio. I' vi ringrazio,
E v' impegno mia fè, madonna Angelica,
Che coll' amore io vi sarò il medesimo
Che pel passato, anzi vi sarò meglio;
Perchè questo sarà casto e da obbligo
Causato.

Angelica. Non già perchè io lo meriti;
Ma il tutto sarà per vostra grazia.

Fabio. Promettetevi io v' ami da carissima
Sorella, e per amor de' vostri meriti
E per rispetto della mia Selvaggia;
E questa casa nostra qui ha a essere
Non manco vostra.

Angelica. Io l' accetto, e baciovi
La man: ma non tenete su a disagio;
E io me n' andrò 'n casa, chè partendomi
Lasciai il tutto a grido.[1]

Fabio. Sta benissimo.

Angelica. A rivederci.

Nebbia. Fate i convenevoli.

SCENA IX.

SPARECCHIA, ANGELICA.

Sparecch. Signora, che è seguito? Ha Fabio resavi
La nipote, chè voi sì amorevole-

[1] In fretta e in furia.

mente ragionavate seco?

Angelica. Meglio.
E' non accade io me la facci rendere,
Ch' i' ho trovato che l' è ricca e nobile,
E è figliuola di madonna Papera
Matrigna del mio Fabio.

Sparecch. Come, diavolo,
Può star cotesto? non è figlia di
Vostra sorella?

Angelica. No, avea allevatala,
Come udirai per agio, e divien moglie
Di Fabio.

Sparecch. Lo perdete adunque?

Angelica. Perdolo?
Anzi ora lo racquisto, e a un mio bisogno
So quanto i' posso di tutti promettermi.

Sparecch. Orsù, il capitan potrà godervisi,
Chè Fabio è obbligato.

Angelica. Odi, Sparecchia;
Il capitan potrà, volendo, a dirlati
Fuor fuor,[1] godermi sì, ma in altro termine;
Perchè io ho conosciuto il miserissimo
E infelice grado di noi povere
E sfortunate, che il corpo e l' anima
Gettiamo insieme, e sempre siamo in triboli;
Onde, sendomi pôrta questa commoda
Occasïon, mediante la Selvaggia,
Di poter praticare in case nobili;
Io mi sono fermata, ve', nell' animo,
S' io sono stata infame pel preterito,
Non esser per l' avvenir. Mona Papera
Me n' ha pregato, e io ve' ho promessolo
A Dio e a lei, e lo vo' fare.

Sparecch. Piacemi;
E mi piacere' più, se noi facessimo

[1] *Dire una cosa fuor fuori*, vale Dirla francamente, intieramente, senza alcun riguardo.

Un colpolepre.[1] Aspettatemi in camera
Terrena vostra.

Angelica. Dimmi per che causa?

Sparecch. Io vel dirò; ma leviamci, di grazia,
Che noi non siamo interrotti dal Nebbia.

SCENA X.

NEBBIA, TOGNON DI BARTOLO, *e* FABIO.

Nebbia. Noi sián per carneval; le burle s'usano.

Tognon. La burla è nulla, il mal mio era il perdere;
Or che io ho riauta la mia cedola,
Addio.

Fabio. Buon compagno, a ristorarti de
La briga avuta; tu sei stato causa
D'un gran bene; se mai ti scade, serviti
Del favor nostro in ciò che val.

Tognon. Restatevi
In pace.

Fabio. Vanne e godi.

Nebbia. Messer Fabio,
Son io desto? è ei vero, o pur farnetico?

Fabio. A fè, noi siàn usciti d'un gran pelago.

Nebbia. Ohimè, che io veddi oggi il vostro vecchio
Dieci miglia più giù che *porta Inferi.*
Ove avete voi messa la Selvaggia,
Chè ella non è in casa mona Nobile?

Fabio. Conosciuto chi ell'era, io ho condottola,
Perchè a punto la mi era commoda,
In casa di mona Piera de' Magnoli,
Sorella, come sai, di mona Papera;
E lì le dèi l'anello.

Nebbia. Che menatala
Avevate voi prima? mona Papera
Doverrà voler ir per lei.

[1] Ne' due codici da me veduti, si legge così: ed io penso che voglia significare, *colpo doppio;* trattandosi di due parentadi, uno tra Fabio e la Selvaggia, l'altro tra l'Angelica e il capitano.

Fabio. Io voglio
Andar a dirle che si metta in ordine.
Nebbia. Oh, stasera hanno a ir le gatte in zoccoli.[1]
Ma il vostro Nebbia?
Fabio. Che? arà tal merito,
Che e' mi conoscerà per amorevole,
Com' io ho conosciuto lui per ottimo
E fedel servitore.
Nebbia. Io vi ringrazio.

SCENA XI.

AGNOLA, FABIO, NEBBIA, SPARECCHIA.

Agnola. Oh messer Fabio! nozze! nozze!
Fabio. Oh Agnola,
Che è stato?
Agnola. Il capitan che toe per moglie
La padrona.
Fabio. Io l' ho caro a fede.
Nebbia. O Agnola,
Digli che faccia, sai, con avvertenzia.
Agnola. Ah Nebbiaccia cattiva, lingua fracida!
Nebbia. La ti parrebbe il contrario, assaggiandola.
Sparecch. Signor Fabio, voi avete inteso.
Fabio. L' Agnola,
Certo, m' ha dato allegrezza grandissima:
E lodo molto l' una e l' altro.
Sparecch. Il povero
Capitan era di lei guasto fracido,
E aveva sempre gelosie e diavoli,
E bisognava far brighe, e l' Angelica
Restava, or senza voi, sola in travaglio.
Nebbia. Dove ch' or e' saran lor dua medesimi.
Sparecch. Orsù i' t' intendo, Nebbia: nè l' Angelica
Are' trovato altro marito (empiántela),[2]
Nè Lanfranco altra moglie.

[1] *Andare le gatte in zoccoli*, dicesi, quando è allegrezza grande.
[2] Per dirti tutto.

Agnola. Egli ha da spendere
Di buon scudi.
Nebbia. Cotest' è l' importanzia.
Fabio. Il capitano è persona onorevole,
Uomo da bene, e ha fatto benissimo.
E l' Angelica, a quel che la mia suocera
Me n' ha detto, è per fargli onoratissimi
Portamenti.
Agnola. Io per me mi vo' far monaca.
Nebbia. Sì, sì, i' vo' tu entri in monasterio
Presso a Mercato, là dove si scortica.[1]
Sparecch. In somma, e' son su in casa insieme, e mandanmi
A pregarvi di pace e di amicizia.
Fabio. Il capitan m' è fratello, e l' Angelica
Sorella; e che sia il ver, io stesso voglio
Venire a visitarli.
Agnola. Oh sì, veniteci,
Di grazia, messer Fabio, e ricordatevi
In tanti vostri contenti dell' Agnola,
Che vi ha sempre voluto ben.
Fabio. Promettiti
Che i' ti farò gentilezze.
Sparecch. E Sparecchia
Servitor vostro?
Fabio. Ancor tu hai a ridere.
Sparecch. Se non altro, alle nozze ricordatevi
Che io so fare, e voi il sapete, gli ordini.
Agnola. Non andar ricordando i morti a tavola.[2]
Fabio. Tutto sta bene. Andián su, noi. Tu, Nebbia,
Va' dì' alla Selvaggia mia che s' ordini,
Chè può star poco a ir là mona Papera.
Nebbia. Io lo farò, e parte le vo' chiedere
La mancia. Spettator mia cortesissimi,
Non state a disagio, chè essendoci

[1] Le bestie.
[2] *Ricordare i morti a tavola,* vale, Ricordare cose spiacevoli, o dolorose. E per l' Agnola il ricordare l' *ordine,* cioè il provvedimento fatto per il desinare e saccheggiato dallo Sparecchia, era cosa poco piacevole.

Indugiati in fin ora a farvi in pubblico
Veder questa fanciulla, egli è fermatosi
Che la veggiate, siccome è poi il solito
Delle spose, nel Duomo. Adesso andatevi
Pur con Dio tutti; e se la nostra favola
V' è soddisfatta, fate festa, e bastaci.

Digitized by Google

L' AMMALATA,

COMMEDIA DI CINQUE ATTI IN VERSI.

Digitized by Google

INTERLOCUTORI.

FORTUNIO, } giovani.
TEODORO, }
ALESSO, } vecchi.
MARINO, }
Maestro AMBROGIO, } medici.
Maestro ALBERTO, }
ARRIGO, bottegaio.
CALFUCCIO, barbiere.
NIGI, } famigli.
GOLPE, }
Mona CECILIA, } vedove.
Mona DIANORA, }
PIRRO, ragazzo.
BALIA.
SERVA.
ZANAIUOLO.
CORRIERE.

La scena è Firenze.

Digitized by Google

L' AMMALATA.

INTERMEDIO PRIMO.

Esca la Verità che dica, ed abbia seco che cantino, il Tempo, il Cimento, l' Innocenza, ed Esculapio dio della medicina. Verità dica:

Del tempo figlia sono e della luce,
Generata da lor, per dare ai buoni
Aiuto fido, e gastigare e rei;
Verità detta: e mi diede il Motore
Eterno delle stelle un valor tale,
Che quantunque la perfida Bugia
Faccia ogni suo poter di soffocarmi
E sotterrarmi, acciò non apparisca
Tal qual io son delli uomini al conspetto,
Non ha forz' ella, nè può mai far tanto
(Ed aguzzi, se sa, l' ingegno e l' armi),
Che la mi tenga lungamente ascosa;
Perciò che il padre mio, il qual è questo,[1]
Ed il Cimento che li viene appresso,
E l' Innocenzia, lor compagna fida,
Combattendo con lei gagliardamente,
La conducono a tal, che a suo malgrado
Io salto fuori e mi paleso al mondo.
Laonde ella, confusa e svergognata,
È forzata fuggire a suo dispetto;
Ed io rimango vittoriosa e lieta.
E questo avvien perchè il vivente Dio,
Essendo Verità vera ed eterna,
Non vuol che io, che son participante
Della natura sua, resti sepolta,
Anzi ch' eterna i' viva, sì com' esso
Eterno vive. E perchè in questo giorno

[1] Cioè il Tempo.

Si deve discovrir al mondo chiara
L' innocenzia, la fè, la pudicizia
D' una donna nel ver constante e forte,
E d' un suo figlio, a voi venuti siamo.
E perchè d' una finta malattia
Trattar si dee per palesar il vero,
Qui Esculapio, di quell' arte duce
Che insegna alli buon fisici quai sieno
L' infermitadi vostre, e con qual arti
Curar si denno, ancor esso oggi vuole
Infonder virtù tale entro la mente
D' un fisico [1] gentil, ch' intenda il tutto
E lo palesi in parte, onde poi nasca
(Ancorchè con travaglio alquanto) alfine
Amicizia perfetta e matrimonio.
Tal adunque oggi fia l' ufizio nostro,
Aggiugnendo di più, che questi insieme
Vi faranno gioir delle lor note.

MADRIGALE.

Càntino.

Venite lieti, e del nostro valore
Gustate quante sien l'opere e quali;
Deh! per gran pro di voi drizzate il core
Al dritto e vero, o miseri mortali;
Non v' inveschin gl' inganni, anzi il furore
Di quella, ch' è cagion di tutti i mali,
Non vi fate di lei corazza e scudo,
Perchè il vero è sempre uno e sempre nudo.

[1] Un medico.

PROLOGO.

Io dirò che veggendo voi qua questo
Proscenio, nobilissimi uditori,
Voi vi sarete assettati ne l'animo
D'esser venuti a veder recitare
Una commedia, o una cosa simile;
Ma s'io vi dico che in cambio di questo,
Voi avete a vedere un'ammalata,
Che ne direte voi? Ci fien di quelli
Che s'andranno con Dio súbito, súbito,
E massime sappiendo che quest'anno,
Essendoci dovizia di petecchie, [1]
Il visitar malati è di pericolo.
Altri poi ci saran, che con instanzia
Grande vorran saper che male, o quando
La prese; e perchè oggi son i medici
Più che gl'infermi, le vorranno dare
Mille ricette; e se per sorta questa
Malata non le vuole, eccoci a fare
Ceffo. [2] Come farò? S'io ne vo dentro
Senza dirvi più là, oltra che io
Sarò tenuto un dappoco e da voi
E da quest'altri di dentro, io verrò
In cruccio con l'Autor, che è un cristiano
Che s'adira per poco, e dà nel lume. [3]
Orsù fate buon animo, e voi timidi
Delle petecchie, non vi dubitate,

[1] Dal Prologo della commedia del Cecchi intitolata *Il Servigiale* recitata nel carnevale del 1555 (stile moderno 1556.) e stampata poi in Firenze nel 1561, si ricava che la presente commedia dell'*Ammalata* fu da lui composta nel dicembre del 1555 e recitata nella compagnia di San Bastiano de' Fanciulli. Ma li storici di Firenze non ci dicono che in quell'anno infiorisse nella loro città questa mala influenza di petecchie.

[2] A mostrare collo storcere della faccia, di avere in fastidio e di disapprovare questa cosa.

[3] E infuria.

Chè questa nostra ammalata ha un male
Che non s' appicca ; e voi che fate il medico
In vulgar [1] non v' affaticate punto
Per trovarli altro impiastro o medicina,
Perciò che al mal di lei c' è in casa il medico,
Che ha seco la ricetta, e sarà ottima,
Come vedrete, per tornarla sana.
State adunque a veder quest' *Ammalata*
Allegramente, chè senza pericolo,
O senza vostro scommodo, farete
Opera pia. E se quest' *Ammalata*
Non vi paresse come le sorelle
(Perciò che tutti sapete ch' il padre
Di lei è il medesimo che già
Fece la *Dote* e la *Moglie*, e quell' altre
Che avete viste in questo luogo), non vi
Paia gran fatto, che essendo ammalata,
Non ha possuto rimbiondirla, [2] e farle
Ciò ch' era di bisogno. Le commedie
Son donne come l' altre, le quai senza
Lisci, pezzetta [3] e belle vesti, sono
Befane per lo più; ma rivestite
Ed azzimate, paiono una bella
Cosa. Oltr' a ciò, e' non sare' gran fatto
Ch' invecchiando e crescendoli e pensieri,
Egli smarrisse la bussola. [4] Ma
Tal qual ell' è, ei la vi dà, e noi
Volentier la vi recitiamo, e voi
Vi degnerete, com' è il vostro solito,
Accettarla ed udirla gratamente.
Ed avvertite, se per avventura
La medicina ch' udirete a l' ultimo,
Vi paresse non cosa da commedia,

[1] Ignorante, Medicastro.
[2] Ripulirla, Adornarla.
[3] Cioè la *Pezzetta di Levante* che serviva e serve forse ancora alle donne per dare il rosso o rossetto alla faccia.
[4] Uscisse dalla buona via, si aggirasse, non facesse più cosa che buona fosse.

Che quest'Autore ha volsuto aver più
Rispetto questa volta al luogo, che
Allo stile; ancorchè, se con giudizio
Discreto sarà il tutto esaminato,
E' si vedrà che questo non lo cava
Però del sesto[1] sì delle commedie,
Che Plauto o Terenzio, per non dire
Null'ora d'Aristofane o di Luscio
Lavinio, possin farli ceffo,[2] o dietro
Sonarli le predelle;[3] ancor che Plauto
Fe ne l'*Anfitrïon* certe cosette,
Che s'e' volesse biasimarci punto
Come non osservanti del stil comico,
E' se li potre'dire: Attendi ad altro.
Ma costoro escon fuor: badate a loro.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

FORTUNIO *giovane*, ARRIGO *bottegaio*.

Fortunio. Tien per certo che quando la fortuna
Comincia a batter uno, ella non resta
Così tosto; ed io il so, che di figliuolo
D'uno de' primi mercanti di Genova
(Come tu sai), senza saper perchè,
Mi trovai a pericol della vita,
Povero, abbandonato da ciascuno,
Fuor che da Dio e da te; e di poi preso
Da' Mori stiavo, ma compro da questo

[1] *Cavare del sesto una cosa*, vale, Toglierle la proporzione, la misura, la forma.
[2] Adirarsi con lui, Stare ingrugnati, Fargli muso.
[3] *Sonare le predelle dietro ad alcuno*, significa Dir male di lui.

Messer Alesso Palermin, pensai,
Per esser egli in vero il più da bene
Gentiluomo del mondo, aver passato
L' ira di lei del mal; ma, a quel ch' io veggio,
Ell' ha lassato respirarmi alquanto,
Per darmi maggior colpo.

Arrigo. Che sarà?

Fortunio. O Arrigo mio, a te (ch' io tengo in luogo
Di padre, e per chi io ho la vita) i' posso
Dir ogni cosa, e ti prego di grazia
Ch' e' non ti paia grave, se talora
Io t' infastidisco co' miei affanni;
Chè tu sai ch' io non posso con altrui
Conferirli, e m' è questo un po' di sfogo.

Arrigo. Che accade meco far questi proemi?
Servitevi di me per quant' io vaglio;
Chè così potess' io, com' io desidero,
Farvi (e Dio lo sa) commodo ed utile.

Fortunio. Io n' ho visto la prova, e ti ringrazio.
Messer Alesso mio padrone ha, come
Tu sai, una figliuola senza più,[1]
La quale è l' occhio destro[2] ch' egli ha in testa,
Ed alla quale toccherà di dote
Dieci mila ducati, o da vantaggio,
E pensa dì e notte com' ei possa
Ben maritarla.

Arrigo. Ell' è cosa da credere;
Ma duo dì fa voi mi dicesti, che
Pensavate ch' e' fusse per conchiudere,
E darla al vostro fratello.

Fortunio. Egli è vero:
Chè Teodoro mio fratello, essendosi
(Per collora ch' egli ebbe con messere
Marin mio padre) partito da Genova,
E capitato qui, e ricevuto
In casa da messer Alesso, come

[1] Cioè, una figliuola sola.
[2] Che egli ama svisceratamente.

Quello che è tutto di messer Marino;
Visto costei, e piacendoli oltr' a modo,
La fe chieder per moglie; ed ei gli detto
Intenzïon di dargliela.

Arrigo. È miracolo,
Che non avendo altro che questa, e' voglia
Così mandarla a Genova.

Fortunio. La cosa,
Per dirt' il tutto, passa di consenso
(Ancor che Teodoro non lo sappia)
E d'ordine di nostro padre: il quale,
Sendo avvisato da messer Alesso
Di questa volontà di Teodoro,
Gli ha risposto, pregandolo che faccia;
E gli ha promesso di fermarlo qua
Per sempre, e credo che di già e' ci abbia
Rimesso, e in mano di messer Alesso,
Delle migliaia, da dieci in su, di scudi.

Arrigo. Voi il dovete saper, poi che i suoi libri [1]
Passon per le man vostre.

Fortunio. Io lo so, sì,
E però te lo dico.

Arrigo. Che cagione
Muove messer Marino a far fermare
Qui in Firenze Teodoro?

Fortunio. Oh! molte.
L'occasïon di questa buona dote;
Il levar lui dalle liti, che in Genova
Ha sei quistioni, ed era in una data [2]
Da capitarvi male; il sodisfarlo
Di questo suo desio, acciò che egli,
Che è di poca levatura, [3] tosto
Non volasse di qui o alla guerra,
O in altro luogo di maggior pericolo.

Arrigo. Saviamente per certo: ma che cosa

[1] I libri del banco.
[2] In tale stato, e condizione.
[3] Di poco giudizio.

Impedisco or ch' e' non si serra il tutto?

Fortunio. Il consenso di lei, che non ne vuole
Udir parola; e 'l padre, che non vede
Altro bene che questa sua figliuola,
Non sa, nè può, nè vuole usar con lei
L' autorità paterna.

Arrigo. Ella non debbe
Volerlo, perchè, essendo forestiero,
Ella non dee voler andare a Genova,
E non sa l' ordin dato.

Fortunio. Ehimè! ci è peggio.
Ella nol vuole, a dirloti in segreto,
Perchè in mia malora ella s' è accesa
Di me quanto si possa accender donna
D' uomo, e fia quella cosa che m' ha a fare
Romper il collo; perciò che oltr' ai cenni,
Ch' ella fa tali, ch' io dubito un dì
Non se n' accorga chi che sia, ell' ha
Scoperto il tutto a quel tristo del Golpe,
Che m' ha affrontato[1] sei volte. Io ho sempre
Recusato, perchè, non che far, ma
Io non sarei ardito di pensare
Di far sì fatt' ingiuria al mio padrone,
Sì come quel, che per essere il più
Galante gentiluom del mondo, non la
Merita da nessuno, o manco da
Me, che posso dir d' esser uom per lui.
Io mí credetti che a costei dovesso,
Per stare in munistero (imperò ch' ella
Sta in serbanza là con una sua
Cugina), passar questa fantasia;
Perciò non son proceduto più oltre
Che con il dir gran villanie al Golpe,
E minacciar di dirlo anche al padrone:
Ma, a quel ch' io veggo, la cosa n' è ita
E va di mal in peggio; perchè ella
Adesso ha finto, per quant' io ne credo,

[1] Mi ha più d' una volta parlato di questo amore della fanciulla.

Un' astuzia sì fatta, che venendo
Con la cugina a starsi con la zia
(Perchè, come tu sai, la non ha madre)
Queste feste, ella s' è ferma di subito
Malata e giudicatasi nel letto,[1]
Che tu diresti: ella muore.

Arrigo. E dov' è?

Fortunio. Qui in casa mona Cecilia sua zia,

Arrigo. El fatto sta, s' ell' è da vero.

Fortunio. Appunto!

Arrigo. Che ne dice messer Alesso?

Fortunio. Pensalo!
Non ha nè ben nè riposo.

Arrigo. E perchè
Volete dir ch' ell' abbi finto questo?

Fortunio. Perchè suo padre non le parli più
Di questo parentado, e per avere
Commodità di vedermi: e le viene
La cosa a verso,[2] chè messer Alesso,
Quand' e' non vi può star, vi tien me sempre:
Dov' io sto, come stare in su le forche.[3]

Arrigo. Che vi sta altri?

Fortunio. Quando la sua zia,
Quando la balia della sua cugina,
E quando la cugina, come accade.

Arrigo. E voi che fate lì?

Fortunio. Manca! comandami
Ella qualcosa sempre, per la quale
Io gli abbia a star d' attorno.

Arrigo. Abbiate cura
A non vi restar solo.

Fortunio. Io sto avvertito:
Perchè, in quant' al padre e a tutti gli altri,
Egli hanno in me tal fede, e son sì intrinseco,

[1] *Giudicarsi nel letto*, vale Mettersi a letto malato, e pensare di dover morire di quella cotal malattia.
[2] Secondo che ella desidera.
[3] In gran travaglio, e sospensione d' animo.

Ch' e' non ne fanno caso; ma io piglio
Occasïone, e partomi, insin ch' ella
Chiamando me, vi corre anco qualcuna
Di quell' altre, che stann' attente a correre
Ad ogni poco di suo cenno.

Arrigo. Tanta
Sollecitudin gli dee far fastidio.

Fortunio. Pensa che la vorre' che fussin tutti
E sordi e ciechi e zoppi. Eccoti, adesso
Io vo per uno medico, e fa' conto
Che, com' io torno, io mi conficco, ve',
In camera per tutto il giorno.

Arrigo. Fate
A scambio con il vostro Teodoro.[1]

Fortunio. Piacess' al ciel, ch' io lo farei di grazia.[2]
Addio, ch' i' vogli' ir via, chè l' ora passa.

Arrigo. Poss' io nulla per voi?

Fortunio. Amami al solito.

Arrigo. Egli è l' obbligo mio. — Sì com' i volti
Degli uomini son vari, così sono
Vari e voleri. Questo mio Fortunio
S' è guasto sempre con quest' esser troppo
Buono; s' e' fussi savio, egli ha la più
Bella occasion da uscir di cenci,[3] che
Avesse mai persona. Penserà,
Penserà, e poi piglierà la peggiore,
E farà in modo, ch' e' sarà in disgrazia
Della figliuola e del padre; chè a lei
Non mancherà da trovar qualche modo
Ch' ella ed il Golpe sieno i buoni e i bèlli,
E questo il tristo e il ribaldo. Se io
M' abbocco seco, i' lo voglio avvertire:
Non ch' io creda però di farci frutto,
Ma per far il mio debito; chè in vero

[1] Ponete Teodoro in vostro luogo.
[2] Con mio contento, e piacere.
[3] *Uscir di cenci*, vale Migliorare il proprio stato, Di male agiato divenir benestante.

L'obbligo ch'io ho seco è troppo grande;
Perchè ciò ch'io ho al mondo, io l'ho da lui,
Ancor ch'egli da me abbia la vita:
Nè fo come fan certi, che vorrieno,
Tosto che gli hanno auto un benefizio,
Che chi l'ha fatto lor cascasse morto,
Per non avere a renderne mai il cambio;
Nè anco come certi, che se gli hanno
Mai fatto ad un tanto di benefizio,
Lo scolpiscon in porfido, e per contro,
I benefizi ricevuti (e sieno
Grandi quanto si vogliono) in un tratto
Dismenticano: e dee secondo me
L'uom da ben sempre far tutt'il contrario.
Oh! ecco qua colei, in casa chi
È l'ammalata; oh! quanti scudi ha questa
Vedova che ne va così ristretta,[1]
Che sarebbono il caso a' mie' bambini.

SCENA II.

Mona CECILIA *e mona* DIANORA *vedove.*

Cecilia. Naffe! io non so, mona Dianora mia,
In questo mondo non c'è altro che
Tribolazioni! Il pover'uom d'Alesso
Mio cognato s'è sempre affaticato
Per avanzar qualcosa, ed ora sta
Per non saper per chi se l'abbia fatta.

Dianora. O santo Dio! Sta però sì male
Quella povera sua figliuola?

Cecilia. I medici
Ce la metton confusa, ed a giudizio
Mio e' non si risolvon, come quelli
Che non conoscon il suo male.

Dianora. Oh! credolo;

[1] Che non mostra nel vestire quella agiatezza de' beni del mondo che ella ha.

Ch' io ho sentito dir che questi mali
Non si lascion conoscere.

Cecilia. Ell' ha il polso
Da sana, e non si vede mai rimetterli
Febbre: ha le carni fresche, bell' orina,
Buono spurgo, ed in somma non si vede
Apparir fuori alcun segno di male:
Ma la non si riposa di nè notte,
E dice ch' ha un grande affanno al core.

Dianora. È de' cattivi, e dee lavorar drento.
O povera fanciulla! e' me n' incresce,
Chè l' era una bellezza; pur ell' è
Giovane, e campon di gran furie e giovani.
Che ne dice suo padre?

Cecilia. Ohimè! pensatelo.

Dianora. Infine egli è ben ver, che chi n' ha uno,[1]
Non ha nessuno; ed anco voi avete
Avuto mala sorte, che la sia
Ammalatavi in casa.

Cecilia. Si, vedetelo;
Ella ci venne con la mia Cammilla,
Per istar queste feste, e si sentiva
Com' un lione; ora si è giudicata[2]
In duo dì, che la par, vedete, morta.
E non vorrei che Alesso mio credesse
Che la l' avesse preso in casa mia.

Dianora. Egli era generato prima ch' ora.

Cecilia. E se la si morisse, e' mi parrebbe
D' averne sempre quel rimordimento:
E pur so che noi non siam ite fuori,
Nè ella s' è avviluppata,[3] ch' io sappi.

Dianora. Eh! dite che gli avea a venire; ell' è
Usanza, par a me, quest' anno che
I mali dieno addosso all' improvviso.

[1] De' figliuoli.
[2] Si è fatta spedita, si è data per morta.
[3] Non è andata in cerca del male, Non si è messa a pericolo d' ammalarsi.

Quando cominciò ella?

Cecilia. Non ier l'altro.[1]

Dianora. E non se l'è però scoperto nulla;

Cecilia. Madonna no.

Dianora. Be', fatela star calda,
Acciò che, se le fussino di queste
O lenticchie[2] o petecchie, ella le sudi.
Hannogli e' tratto sangue?

Cecilia. Ella non vuole
Udirne nulla.

Dianora. Ella fa fors' il meglio;
Ch' i' vi vo' dir il ver, mona Cecilia,
Questo correre al primo a dar nel sangue
Non mi piace.

Cecilia. E' bisogna, poi che l'uomo
Gli chiama e paga, fare a modo loro.[3]

Dianora. E 'l fare a modo loro è spesso il peggio;
E quest' è che non studiano, e che fanno
Per una praticaccia, e se coe,[4] colga.
Abbiate cura voi alla Cammilla
Che la non le stia troppo attorno.

Cecilia. Io fo
Il più ch' i' posso; ma le son fanciulle
Che non penson più là, e sono avvezze
A star insieme.

Dianora. Be', mona Cecilia,
Chi più cervello ha, più n' adopri; voi
Non avet' altro che cotesta, ed è
Una bella fanciulla: riguardatela.

Cecilia. Pensate! e' non bisogna ricordarmelo.

Dianora. Quando le date voi un bel marito?

Cecilia. Trovass' io cosa che fuss' a proposito!
Ma e' non si trova se non rovinati

[1] Cioè: Tre giorni fa.

[2] *Lenticchie.* Macchiette della pelle simili alla lenticchia nel colore, forma, e grandezza.

[3] Dei medici.

[4] Coglie. Oggi: *Se ci si dà, ci si azzecca.* E dicesi delle cose fatte o dette a caso.

Che voglin moglie.

Dianora. Il temporal lo dà.[1]
Orsù, al nome di Dio, non è ancor l'ora
Sua, chè la non è però fanciulla
Da non trovare ogni buona ventura;
Fatela riguardare. E della Laura,
S' io fussi in voi, o io la boterei,
O io la condurrei a quella monaca,
Ch' e' dicono che fa tante esperienze,
E che la guarisce insin della lebbra.

Cecilia. Eh! per ancor noi non abbiam pensato
A nulla, perchè noi stimavam che
Questa fusse o una doglia di stomaco,
O una stretta di mal di matrice,
Che si passassi; stamani ch' e' ci hanno
A ritornare i medici, io vedrò
A quel che si risolvano. Io son ita
Ad una messa prima che ci giunghino.
Or i' vogl' ir, chè se Alesso arrivasse
Ch' io non ci fussi, egli andrebbe sossopra
La casa e 'l tetto. Oh! per lo ben di me,
Eccol di qua.

Dianora. Orsù, a rivederci.

Cecilia. Addio, mona Dianora, andate sana.

SCENA III.

ALESSO *vecchio, e maestro* ALBERTO *medico.*

Alesso. Questa mi pare una gran cosa.

Alberto. Ell' è
Per certo, ed ho studiato tutta notte
Sopra di questo caso, e infatto infatto
Io non so ritrovar che l' abbi male
Che importi, ò voglia dir nïente: i segni
Non possono apparir migliori.

Alesso. Ehimè!
Maestro mio, cotesto è il mio dolore;

[1] Così portano i tempi presenti.

Ch' il mal v'è grande e non si mostra fuori;
Ch' i' so ben io che se la mia figliuola
Non stesse male, ella non si sarebbe
Ferma nel letto come l'è.

Alberto. Messere
Alesso, io non fui mai di quei che fanno
Ogni maluzzo, grave, o per cavarne
Più danari, o parer più valent' uomini;
Per quel ch' i' veddi iersera (se stanotte
Non s' è rinnovat' altro), siate certo
Che la vostra figliuola non ha male;
Se già non fussi mal, che la volesse
Marito, a dirlo qui tra noi pian piano.

Alesso. Eh! maladetta sia la mia disgrazia,
Chè l' averl' io serrata (perch' io l' ho
Per maritata, e resta sol da lei,[1]
Ma ritenete in voi)....

Alberto. Sta bene.

Alesso. È stato
Forse cagion di tutto questo male.

Alberto. Fia dunque un po' d' alterazion di stomaco,
Che passerà di facile, chè mai
Donna morì pel duol d' aver marito.

Alesso. Die 'l voglia.

Alberto. Ma non dite voi che ci ha
A venir anco maestro Ambrogio?

Alesso. Sì,
Perchè egli è qui il medico di casa
La mia cognata; e' la vidde iersera
Dopo voi, e rimase di tornarci;
Nè può stare a arrivarci, e vo' pregarvi
Che per mio amor voi v'accozziate insieme
E discorriate sopra questo male,
E v' ingegniate di levarlo, e costimi
Che vuol; nè risolvendovi voi duoi,
Facciasi oggi collegio;[2] ch' e' bisogna

[1] Da lei dipende che la cosa si faccia.
[2] Oggi direbbesi *Consulto*.

Che questo sia un mal pestilenzioso
E cattivo.

Alberto. Veggiam come la sta.
E quanto al far collegio, fate come
Vi piace; ma a parlarvi da l' amico
Ch' io vi sono, quanti più ne torrete, [1]
Peggio farete; chè quando noi siamo
Tanti, l' un lassa aver la briga a l' altro,
E l' altro all' altro, e poi tutti alla fine
A l' ammalato. Ma, messer Alesso,
Queste non sien mie parole, chè io
Non vorrei però ch' e' si dicesse
Fuor, ch' io facessi come costor dicono
Che facevono i giudici da Padova. [2]

SCENA IV.

Maestro AMBROGIO, FORTUNIO, ALESSO
e maestro ALBERTO.

Ambrogio. E' ci sarà che ugnere.
Fortunio. E' può essere....
Alberto. Ecco maestro Ambrogio.
Alesso. A punto, a tempo.
Fortunio. Ma non lo credo.
Ambrogio. Be', i' lo cred' io,
Che me n' intendo più di te.
Fortunio. Oh! andianne,
Maestro Ambrogio. Vedete messere
Alesso che ci aspetta.
Alberto. Oh! ben ne venga
Maestro Ambrogio.
Ambrogio: *O domine magister,*
Bona dies.
Alesso. Voi siate il ben venuto.
Ambrogio. Oh! il ben trovato; i' venivo ben via
Senza che voi mandaste a ricordarmelo;

[1] De' medici.
[2] I quali, per parer savi, si davano la sentenza contro.

Chè le cose de' vostri par mi sono
A cuore.

Alesso. Eh i' lo so; ma chi ha bisogno
Fa così.

Alberto. Andiam su dall' ammalata.

Alesso. Fortunio, fa' aprir la porta.

Ambrogio. Oh! mai
Più; presto mula, chè quest' ire a piede
Non fa per me.

Fortunio. Entrate.

Ambrogio. Perchè io ho
Più tempo,[1] non per altro.

Alesso. Andate là.

Alberto. Passate.

Alesso. Eh! entrate là, se voi volete;
Non cirimonie. Fortunio, vien su.

Fortunio. Eccomi a voi. (Dio me la mandi buona!)

INTERMEDIO SECONDO.

I medesimi personaggi del primo, e la Verità dica:

Come pel dritto oprare e pel sincero
De l' uom giusto, ha ciascun diletto e pace,
Così per l' operar torto e maligno
De l'empio a ciascun vien travaglio e pena;
E non men che l' altrui, l' istesso core
Travaglia: e ciò gli avvien per giusta legge
Divina, la qual mai vuol che rimanga
Ben senza premio, o mal senza gastigo.
Ma nè pel travagliar scema il martire
Di quello, anzi si fa sempre maggiore;
Sì come all' infuocato legno suole
Crescer, per il soffiar de' venti, fiamma.
Al giusto non così, che ancor che afflitto

[1] Io entro avanti di voi, o maestro Alberto, perchè vi sono maggiore di età, non per altro motivo.

Dalla malvagità d' altrui, consola
Nella propria innocenza almen sè stesso,
Sperando che ancor io lo debba un giorno
Far conoscer per tal qual egli è, come
Fo sempre; chè non vuol l' Eterno Padre
Che 'l giusto resti eternamente oppresso.

MADRIGALE,

cantato da tutti.

Come nel cieco inferno
Sta sempre in pena il misero dannato,
Sì che senza morir languendo more;
Così chi, il ver celando, dà in governo
(Perfido, iniquo e ingrato)
Alla falsa menzogna il doppio core,
Vive sempre in timore
Che non risurga (il che gli avviene e presto)
Chi l' inganno suo faccia manifesto.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

TEODORO *giovane*, NIGI *suo famiglio.*

Teodoro. I' non credo che sia sopra la terra
Uom più sgraziato di me.
Nigi. Ed ancora
Ci è chi barattere' lo stato vostro
Al suo.
Teodoro. Non vedi tu sorte ribalda
Che è la mia? Io mi partii da Genova
Per fuggir la durezza di mio padre;
Nè prima arrivai qui, che in mia malora
M' accesi di costei che è la stessa

Durezza.

Nigi. Padron mio, questi son mali
Che si guariscon senz'andar al medico.
Voi la torrete per moglie, e l'arete
Poi tanto, che vi parrà forse troppo:
Chè ogni cibo alfin, per delicato
Che sia, stucca.

Teodoro. Io la torrò per moglie
Quand' il fuoco sia freddo.

Nigi. Resterà
Forse da voi,[1] perchè il padre di lei
(Secondo che voi stesso m'accennasti)
Ve n'ha pur data intenzïon.

Teodoro. Il padre
Farebbe ciò ch'io volessi; ma io
Ho saputo staman per cosa certa,
Che la gli ha detto che non è per tôrmi [2]
Già mai, e vuol più tosto farsi monaca;
E e' tien per fermo che la sia malata
Per l'affanno di questo.

Nigi. Oh! vedi, ve',
Che gli è pur vero, che chi altri tribola,
Sè non posa; e' mi par che insino ad ora
Ella n'ha fatto e fa peggio di voi;
Poichè voi siate sano ed ella inferma.
Ma la si muterà, e non dirà
Sempre di no: le donne soglion tutte
Pianger duo volte: quand' ell' hanno a tôrre
Marito, e quand' e' muore; ma di questi
Un s'è per allegrezza.

Teodoro. O Dio! tu sai
Tu quel ch'io ho fatto in quattro mesi, che
Sono ch'i' mi fermai in questa terra,
E ch'io la viddi, per entrarli in grazia;
E non che questo mi sia riuscito,
Io non ho mai possuto aver la forza

[1] Dipenderà da voi.
[2] Per marito.

Di scemar dramma de l' odio mortale,
Ch' ella a gran torto mi porta.

Nigi. Odio no,
Perchè, in quanto a odio, e' non c' è causa;
Ma questa sua durezza si cagiona
Più tosto, che essendo forestiero,
La non vi vuol, ch' e' le incresce il partirsi
Di qua; chè, a dir ancor per lei,[1] ell' ha
Ragione.

Teodoro. Io ho promesso di fermarmici.

Nigi. Queste promesse poi, quando s' osservano,
E quando no; se la vi fussi moglie,
E' le bisognere' venire e stare
Come piacesse a voi.

Teodoro. A tutto è modo.
Io darei al padre tal cauzione
Che sarebbon sicuri; e di già l' ho
Fatto di tutto capace. No, immáginati
Ch' io non abbi lassato indietro nulla,
E che nulla mi giovi, e ch' i' ci sono
Dentro confuso più l' un di che l' altro.

Nigi. Padron, sapete voi come direbbe
Un meschinaccio servidor mio pari?
Chi non mi vuol, non mi merita: fate
A mo' d' un pazzo; oh! lassatela andare
Alla malora; e se pur voi vi siate
Resoluto a fermarvi qua e prenderci
Moglie, vi mancheranno e ricche e nobili
Quanto costei, e che l' aran di grazia,
Nè staranno sul mille[2] come questa,
Che li puzza il zibetto e l' ambracane?[3]
E vi ricordo, che la moglie è una
Di quelle cose, che vuol esser più

[1] Che per difendere ancora lei.

[2] *Stare in sul mille,* vale Fare il difficile, Stare in contegno e in pretensione.

[3] Che fa la schifiltosa, Che si mostra scontenta di cosa che è buona, e può esserle utile. Il zibetto e l' ambracane sono due sostanze di gratissimo odore.

Utile che pomposa.

Teodoro. Tu ti credi
Che io possa volere e non volere,
Come mi torna bene?

Nigi. O chi vi tiene?

Teodoro. Amore, il qual essendosi signore
Fatto di me, mi dispone e mi guida,
Anzi mi sforza a ire a mio dispetto
Dove a lui piace.

Nigi. I' vi vo' dire il vero:
Il dar la colpa ad Amor delle vostre
Passïoni, mi par simile al carico
Che dette quella buona donna al diavolo,
Quand' ella cadde giù dal fico, dove
L' era salita in zoccoli. Alla fine
Amor non vuol dir nulla, ed è un trovato
Fatto da chi vuol dar un nome onesto
Alla minchionería: il tutto è posto
Nel disporsi e intestarla;[1] risolvetevi,
E poi vedrete se voi arete Amore
Dove si soffia le noci.

Teodoro. I' non voglio
Parlar d' amor con chi non l' ha provato.

Nigi. Oh! fussi così facile ad un povero
L' aver del pane, com' io credo che
E' sia facile uscir di queste baie.

Teodoro. Oh risolviti, che chi è da questa
Passïon perturbato, non può fare
Di sè a suo modo.

Nigi. I' lo vorrei vedere,
E poi lo crederrei.

Teodoro. Vogliam noi dire
Ch' e' sia ancora allo speziale il medico
Che la medica?

Nigi. E' può, s' e' non v' è, stare
Ben poco a capitarvi.

Teodoro. Andiamo, ch' io

[1] Nello stare ostinato nella propria opinione, in un proposito.

Vo' veder di parlargli.

Nigi. Orsù, e' vi manca
Solo a farvi suo astante,[1] e poi arete
Fatto per lei d'ogni cosa un pochetto.

Teodoro. Io mi terrei beato, s'io potessi
Diventare suo astante:

Nigi. A veder che
Il medico vi metta innanzi.[2] Ma
Vedete il Golpe e la balia; volete
Che io intenda del medico?

Teodoro. No, no,
Andiam pur via, chè l'è l'ora da esservi.[3]

SCENA II.

BALIA *vecchia, e* GOLPE *famiglio.*

Balia. Come di' tu, eh? tu te la sei rimessa
Così tra' denti.

Golpe. Eh! nïente, nïente;
Dico che come la non ha più male,
Che la sarà guarita.

Balia. Io mel sapevo
Senza che tu il dicessi; ma párt'egli
In fatto ch'e' la faccin di pericolo?
O voglin che le sien lenticchie?

Golpe. Fave
Vorrebbe che le fussino! Io mi credo
Che l'abbi un certo mal, che la guarrebbe
Se la mutasse compagnia nel letto.

Balia. O sciaurato! ecco a pensare a male.

Golpe. A mal pensate voi; io penso a bene.

Balia. Non odi tu che ella s'è botata,[4]
Se la guarisce, ella si vuol far monaca,
Ch'è la Cammilla mia che si dispera.

[1] Cioè: assistente alla fanciulla ammalata.
[2] Facciamo che il medico vi proponga per astante di lei.
[3] È l'ora in cui il medico suol essere dallo speziale.
[4] Si è votata, ha fatto voto.

Golpe. La si farà quand' io mi farò frate.
Balia. La l' ha pur detto a suo padre.
Golpe. Sapete
Perchè? acciò che non la metta più
In munistero, e la mariti tosto.
Balia. Oh! io non ne vo' più del fatto tuo.
Io ti so dir che chi ti pose nome
Il *Golpe*, non dormiva.
Golpe. Udite, balia.
Sì! ell' è ita via. In ogni modo
Chi disse donna, disse astuzia: chi
Vedesse adesso in quel letto la Laura,
Direbbe che l' avessi tutti e mali
Di Santa Maria Nuova, e l' è così
Sana com' io. Oh! ve', che gli riesce
Di veder or Fortunio a suo piacere.
O dappoco Fortunio! se il Golpe
Fusse nel grado tuo, o egli andrebbe
A bastonar i pesci in Galilea, [1]
O e' non sentire' più duol di denti. [2]
Ma e' par ch' egl' intervenga, che le pere
Mézze son quelle che si pappa l' orso, [3]
Ed alla barba di messer Teodoro
Che si becca il cervello a bel diletto. [4]
Gli ha cominciato da duo giorni in qua
A far meco il fratello: [5] e' mi domanda,
Io gli rispondo; e' mi ghigna, ed io rido.
Lassa, lassa un po' far al Golpe: se
E' gli venisse voglia di donarmi
Qualche carlino, io gli torrei per farli
Servizio, e non per altro; chè un mio pari
Non istà con altrui per il bisogno
Ch' egli abbia, ma per la necessità.

[1] Intendi: Andrebbe in galea.
[2] O non stenterebbe più.
[3] Cioè: Che le buone fortune toccano ai dappochi, a chi non ne sa trarre tutto il vantaggio.
[4] Oggi: Che si stilla, che si lambicca il cervello per suo piacere.
[5] A mostrarsi meco più amorevole.

Io vogl' ir di Mercato a provvedere
Da desinare, e veder s' io lo veggo,
Poi ch' e' non è qui attorno. Ecco costoro;
E' non son punto molli, ed hanno fatto
Una disputa su lunga du' ore.

SCENA III.

Maestro AMBROGIO, *maestro* ALBERTO *e messer* ALESSO.

Ambrogio. *Salvo judicio meliori*, io tengo che
Il mal sia grande e di molta importanza,
Et maxime quia e' non si scuopre.
Ma noi ci rivedrem: *bene valete.*
Alberto. Mi raccomando.
Ambrogio. Oh voi non ne volete
Venire?
Alberto. Messer no, io vo' restare
Alquánto con messer Alesso.
Ambrogio. Addio.
Alesso. Andate sano. Be', maestro Alberto
Mio, che mi dite? che speranza ci ha?
Alberto. Messer Alesso, tenete per fermo
Che la vostra figliuola ha poco male,
O nïente.
Alesso. Ehimè! maestro, voi
Dite così per confortarmi; a me
Pare il contrario, e parmi che maestro
Ambrogio sia della mia oppenïone.
Alberto. Maestro Ambrogio s' è maestro Ambrogio,
E io sono Alberto, e non so vendere
Lucciole per lanterne; e sì vi replico
Di nuovo, che, per quant' io ne conosco,
Vostra figliuola non ha altro che
Un po' d' alterazioncella di stomaco,
Causata da qualche dispiacere,
O da altro.
Alesso. E da che?
Alberto. Chi è quel giovane

Che venne quivi dal letto con quella
Guastada,[1] quando io le toccavo il polso,
E che vi tornò poi col lume?

Alesso. Un mio
Servidore.

Alberto. Eh! no; dico quel bel giovane
A chi vo' favellasti nell'orecchia
Non so che cosa, e che ci diè e denari.

Alesso. Fortunio?

Alberto. Messer sì.

Alesso. Un mio famiglio,
Che lo comperai già da piccol putto
A Tripoli, e mel sono poi allevato,
Ed oggi fa li fatti miei: perchè?

Alberto. Per ben. Messer Alesso, state di
Buona voglia, perchè la vostra Laura
Non arà male; addio.

Alesso. Maestro Alberto,
Deh! ditemi perchè così m'avete
Domandato di questo mio Fortunio?

Alberto. Per nïente.

Alesso. No, no, senza cagione
Non siate voi entrato in lui; deh! ditemi
Qualcosa, perchè voi m'avete fatto
Andar tutto sossopra.[2]

Alberto. Ohimè! messere,
Io ve ne domandavo, non già ch'io
Sappia nïente de' suo' fatti, nè
Ch'io mi sia accorto di nïente più
Che tanto.

Alesso. Deh! per quanto voi avete
L'amicizia mia cara....

Alberto. Io vel dirò
Per non lassarvi confuso.

Alesso. Di grazia.

Alberto. Ma avvertite, e' potre' sì non essere,

[1] Vaso di vetro corpacciuto, e di collo lungo.
[2] Mi avete tutto turbato, confuso, fatto rimescolare.

Com' essere. A giudizio mio, e secondo
Che mi mostrò l' alterazion del polso,
O la vostra figliuola gli vuol bene
Fuor di modo, o la l' odia a morte: ma
E' potrebb' esser che fuss' anco stato
Altro accidente: avvertite che io
Non voglio esser cagion di qualche scandolo.

Alesso. No, no, non dubitate; non sarete,
No, chè cotest' è un giovane, che io
Mi fiderei di lui in ogni cosa,
E so che gli è l' onestà propria.

Alberto. Invero
Che e' par che sia così. Messer Alesso,
I' vogl' ir alle mie faccende, state
Di buona voglia.

Alesso. Io v' aspetto stasera
A buon' ora.

Alberto. Io verrò, chè gli è mio obbligo.

Alesso. Io vo' dir che sia il ver, che quanti più
Medici son d' attorno ad un malato,
Più tosto lo sotterrin; questi sono
Duoi, e disputa disputa, alla fine
L' un dice ch' ell' ha un mal grande, e quell' altro
La non ha mal nessuno; va' poi e fida
La vita tua a costoro! Tutta volta
Io aggiusto[1] fede più a maestro Ambrogio,
Come quel che è più vecchio, e viene a avere
Più esperïenza: e poi io me lo veggo
Da me che la sta grave! Questi giovani
Si voglion contrapporre a questi vecchi
Per parer savi, ma i' credo lor poco;
Perchè la medicina vuol scïenza
E pratica; de l' una i' non m' intendo
Se e' n' hanno o no; ma quanto della pratica,
La ragion vuol che ne sia più ne' vecchi.
Basta che per parer d' assai, egli ha,
Sentendo far alterazione al polso,

[1] Do, presto più fede.

Battezzatolo,[1] amore; or fa' tuo conto,
Il dipintor suol dipigner sè stesso.[2]
Oh guarda valent' uomo! il mal che v'è
E' non lo trova, e n'ha sognat' un altro,
Che v'è, ti so dir, presso a mille miglia.
Oh poveri ammalati! Intanto intanto
E' non furno d'accordo a trarle sangue,
Che m'è parso un gran fatto, chè oggidì.
Mi suol parer che al primo e' vi dien dentro.[3]
Dio m'aiuti; lassami andar su,
Chè costui qua non mi trattenga un'ora.

SCENA IV.

NIGI *servitore, e* CALFUCCIO *barbiere.*

Nigi. E' non mi potea dar persona innanzi,
Ch' io più desiderassi.
Calfuccio. Eccomi tutto
Disposto a farti servigio.
Nigi. Che fanno
Quei ribaldi de'nostri Spuletini?[4]
Calfuccio. Non ti dar contro, chè a fatica ci
Si può stare a lodar sè stesso, e farsi
Mezzo santo. A Spuleto nostro è fatto
Per legge, che chi è povero stenti;
E che chi è ricco goda; e chi è asino
Magro bea l'acqua e porti il vino; e che
Chi non cerca d'aver di quel d'altrui,
Gli sia tolto del suo.
Nigi. Coteste leggi
Son cominciate ad usarsi per tutto.

[1] Chiamatolo.
[2] Cioè: Ciascuno trova le cagioni e gli effetti delle cose, secondo che gli detta la propria inclinazione e lo stato dell'animo suo.
[3] Facilmente i medici si accordino, quando si tratta di trar sangue ai malati.
[4] Chiamavasi *Spuletino* o *da Spuleto* un uomo astuto e destro, il quale cercando il proprio utile non si curava se fosse col danno altrui.

Calfuccio. E però vedi, Nigi, ch' e' ci sono
Spuletini senz' esser da Spuleto,
E cerretan senz' esser da Cerreto,
E ciurmador senz' esser della casa
Di quei da Leccio; e ti vo' dir più là,
Che chi non l' ha usate queste leggi
Insin ad ora, l' userà, perchè
L' aver da sè qualcosa oggi fa bene.
Ma lassiamo ir le burle: di che cosa
Ti poss' io far servigio?

Nigi. I' vo' che tu
M' aiuti scorticare una bestiaccia,
E guadagni la pelle.

Calfuccio. Eccomi; e, vedi,
Io ho il rasoio, ti so dir, in ordine.
Ma che bestiaccia è questa?

Nigi. Il mio padrone:
Il qual, come tu sai, partì da Genova
Per collora che gli ebbe con suo padre,
Ancorchè qua in pubblico diciamo
Per certa nimicizia.

Calfuccio. Già altra volta,
Tre mesi fa, tu mel dicesti.

Nigi. È vero;
E giunto qua s' è innamorato d' una
Figliuola d' un mercante ricco e nobile,
Suo grand' amico, e gliela ha fatta chiedere
Per moglie, ed egli dargliela vorrebbe;
Ma la fanciulla sta dura, e non vuole
Udirne nulla, come quella a chi
Pare strano l' aver a ir di fuori;
Ma alla fine i' non sto punt' in dubbio
Che la non sia per cedere, e che questo
Parentado andrà innanzi.

Calfuccio. Egli è credibile,
Essendone d' accordo il padre massime.

Nigi. Ma perchè il mio padrone, il qual è giovane
Volonteroso e súbito, ed ha dentro

La cocente,[1] non può questo suo indugio
Soffrire, ma si vuol a tutti e patti
Disperar, gettar via,[2] e fare il diavolo
E peggio, io gli ho promesso di trovare
Qualche stregone o maliardo.

Calfuccio. Taci,
Non dir più là, ch' io t' ho inteso benissimo,
E servirotti, ve', pulito e presto.
Ma vedi, a voler ch' egli creda che
Io facci da buon senno, e' mi bisogna
Cavarli qualche scudo della borsa.

Nigi. Ben sai che sì; oh non t' ho io già detto
Ch' i' vo' che tu lo scortichi, e guadagni
La pelle? Ma avvertisci, egli è da Genova.

Calfuccio. Non dubitare, ch' io merrò[3] il rasoio
Di sorte, ch' egli starà fermo.

Nigi. Sì,
Chè chi assai abbraccia, poco stringe.

Calfuccio. Lassa
La cura a me, disse Gradasso. E quando
Mi vuo' tu?

Nigi. Adesso, che io l' ho lassato
Allo spezial del Papa, che m' aspetta.

Calfuccio. D' onde vuoi tu che io gli dica d' essere?

Nigi. D' onde tu sei. Lassa pur far a me
Prima con seco l' *introibo*,[4] e seguita
Il resto accomodando.

Calfuccio. Se e' non dice
Il *misereatur*,[5] basta. Ma io andavo
Pensando, Nigi, ch' e' sarebbe bene
Proveder prima....

Nigi. Che cosa?

Calfuccio. Tu vedi,

[1] Una passione amorosa che lo cuoce.
[2] Andare in perdizione, Rovinarsi.
[3] Menerò, Adoprerò.
[4] Lascia che io ne parli prima con lui, Gli faccia intendere di che si tratta, e lo disponga.
[5] Se e' non fa il misero, l' avaro.

I' non sono però il più bel fante
Del mondo, ed anco non son troppo in ordine: [1]
I panni sai che rifanno le stanghe; [2]
E perchè oggidì s' attende più
Ai panni che alle virtù, però
E' mi parrebbe ben fatto che noi
Vedessimo che io mi rassettassi
Con qualche poco di bruco, [3] sì che
Avend' io a dire al tuo padron di fare
Mirabilia mundi, e poi veggendomi
Gretto di viso e più gretto di spoglia, [4]
E' non lo crederrà, e mi darà
L' udïenza che dà il Papa a' furfanti.

Nigi. E' non pesca sì al fondo, e basta che
Tu gli prometta di farlo contento;
Chè ognun tosto crede quel che brama.

Calfuccio. E' basta ben che tu tel dia ad intendere;
E se pescasse poi, com andrebb' ella?
Ho io a restar lì com' un allocco?

Nigi. Se gli aggiugnessi sì ingiù! Però
Crederrà ei che tu sia virtuoso;
Sapendo che oggidì a' virtuosi
Tocca l' andare scalzi e nudi.

Calfuccio. È vero;
Ma non son già per mutar la malvagia
Fortuna loro, a dirti il ver; di modo
Che, stimandomi tale, e' mi farebbe
Quel favor, che fan oggi la più parte
De' ricchi e gran maestri a' virtuosi.
Per il che, se tu vuoi ch' egli mi presti
Fede (o peschi nel mare o pe' rigagnoli), [5]
Io te lo dico prima, facciam conto

[1] Non sono troppo ben vestito.
[2] Dicesi, *I panni rifare le stanghe* per significare Che anche una persona per brutta che sia, se è ben vestita, apparisce bella.
[3] Intendi: Che mi rivestissi un po' meglio, da non parere così povero, e così male in ordine. *Bruco* vuol qui forse dire, *veste*.
[4] Di vestito.
[5] *Pescare pe' rigagnoli*, vale Affaticarsi invano all'acquisto d'una cosa.

Che io abbi a dire[1] a una commedia; vedi
Ch' io muti e panni; io non me n' andrò, no,
Con essi, ch' io non uso di stiacciare
Il capo alla civetta per sì poco.[2]

Nigi. La scusa non ricerca, dicea già
Il vecchio, è un' accusa manifesta:
Pur io ti credo, e son contento; andiamo
A bottega d' un mio amico sarto
Che ci accomodi.[3] Ma oh! vedi, quello
È il suocer ch' e' vorrebbe.

Calfuccio. A far ch' e' l' abbia.

SCENA V.

Messer ALESSO *e* FORTUNIO.

Alesso. Sì, passa adesso di Mercato, dal
Banco, di Dogana, e vedi se nulla
Accade; e di poi ritorna tosto.

Fortunio. Così farò. Volet' altro?

Alesso. No. — Infatti
E' non si può agguagliare il timore
Di perder cosa alcuna a questo; se
Costei sta così troppo malata,
Iddio m' aiuti, ch' io non ponga giù
Ancora io la testa;[4] io non vorrei,
Nè posso ad altro pensare. Oh! va' ora,
Povero Alesso, spera aver contento,
Spera di maritar la tua figliuola.

[1] A recitare in una commedia.
[2] *Stiacciare il capo alla civetta*, vuol dire, Ingannare l' ingannatore. E il senso è questo. I panni, che mi saranno prestati per recitare questa commedia, io non me li porterò via, non essendo uso io per sì poco guadagno, ingannare altrui.
[3] Ci presti i panni.
[4] Faccia Iddio ch' anch' io non mi ammali.

SCENA VI.

CORRIERE *e messer* ALESSIO.

Corriere. Bene stia Vostra Signoria.
Alesso. Che ci ha?
Corriere. Queste vengano a voi.
Alesso. D' onde?
Corriere. Da Pisa,
Da un gentiluom che è lì malato.
Alesso. Dio
Ci aiuti con tanti malati. Ohimè!
Queste le scrive.... sì.... messer Marino,
Padre di Teodoro. Oh vieni in casa,
Chè, bisognando, porti la risposta.
Corriere. I' verrò, ma io credo e' non bisogni.

INTERMEDIO TERZO.

I medesimi personaggi, e la Verità dica:

Chi si lassa acciecar tropp' al desio
Del posseder quel che men puote o deve,
Perde in tal guisa il natural discorso, [1]
Che di facil vien meno di ragione,
Quasi fero animal, selvaggio e vile;
E tratto a voglia altrui si crede quello
Che in altro tempo mai credut' avrebbe,
Onde favola vien del volgo errante.
E quantunque gli affetti e passïoni
Abbin tutte valor di poter fare
Queste trasmutazion di voi mortali;
Pur quella passïon che d' amor viene,
Fa ciò via più; e n' è cagione in parte
L' animo giovenil, che poco intende,
E desia molto, e di facile crede

[1] Il senno.

Tutto quel che vorre' che gli avvenisse;
Sì com' oggi veder potrassi in parte
In questi vaghi e giovinetti amanti.

MADRIGALE.

Amore al cor umano
Porge così dolc' esca,
Che lo prende ed invesca:
Ma preso, mesce in lui tanto furore,
Ch' il tragge di sè fuore:
Ond' a guisa d' insano,
Secondo che più piace a chi l' ancide,
Or canta, or si lamenta, or piange, or ride.

ATTO TERZO.

SCENA I.

TEODORO, CALFUCCIO *e* NIGI.

Teodoro. Se voi fate cotesto, buon per voi.
Calfuccio. Signore, avanti che passin due giorni
Io vi vo' far veder esperïenza
Del fatto mio, e in cosa, di che Vostra
Signoria si potrà lodar di me.
Qui Nigi vostro mi conosce, e sa
Ch' i' non son uomo ch' usi di vantarmi;
Perchè alle cose che si fan co' fatti
Non v' accade buttar parole attorno.
Teodoro. Io ne son certo, maestro; e oltr' al prezzo
Del pagamento vostro, il qual io voglio
Che sia a modo vostro, io vi sarò,
A fè di gentiluom, vedete, stiavo
Sempre.

Calfuccio. Ah! messer Teodoro, voi mi fate
Ingiuria troppo grande; e mi sarà
Favor sempre che Vostra Signoria
Si degnerà di comandarmi, come
A suo vassallo minimo.

Nigi. Padrone,
Qui maestro Calfuccio non è qua
Di quei che stanno sul mille,[1] ed a chi
Bisogni andare per punti di luna[2]
E colle man piene di scudi attorno:
Gli è povero compagno,[3] perchè egli
Non istima il guadagno.

Calfuccio. Io tengo che
Il guadagno sia far servizio sempre
A ciascun, ma tra gli altri ai gentiluomini;
E s' io fussi stato uom da trarne, in Francia,
Dov' io stetti tre anni, i' sarei ricco.
Ma ben sapete ch' i' ho anch' io a vivere;
Però non posso far sì come dicono
Che faceva maestro Pier Fantini,
Che mettea il tempo, le pezze e l' unguento.

Teodoro. Voi farete, maestro, che[4] s' aspetta
Di far a voi, acciò ch' i' sia contento;
Ed io non mancherò dal canto mio
Di far l' obbligo mio da gentiluomo.

Calfuccio. Io ne son certo, e sì com' io n' avevo
Già cominciato, i' voglio in questa sera
Preparar quest' incanto in casa vostra;
E vi vo' far veder con gli occhi vostri
Cose che v' hanno a far maravigliare;
E se la fussi di diamante tutta,

[1] Che sono per natura superbi e pieni di vanità.
[2] Quando valeva l' astrologia giudiziaria, chiamavansi *Punti di luna* le apparenze o positure della luna, dalle quali traevano gli astrologi buono o cattivo augurio intorno alle cose future. Qui metaforic. *Andare ad uno per punti di luna*, vale Aspettare che venga il tempo, l' ora opportuna e più propizia per visitarlo e parlargli.
[3] Pover' uomo, Povera persona.
[4] Ciò che.

La non aspetterà il terz' assalto
Che la diventerà più che di cera.

SCENA II.

PIRRO *ragazzo*, TEODORO, NIGI *e* CALFUCCIO.

Pirro. Messer Teodoro, qua messer Alesso
Palermin, mio padron, vorre' parlarvi.
Teodoro. Dov' è egli?
Pirro. Qua in casa sua.
Teodoro. È solo?
Pirro. Signor no, egli entrò seco poco fa
Un corrier che ha arrecato certe lettere.
Teodoro. Io vengo adesso adesso.
Pirro. Bacio la
Mano di Vostra Signoria.
Teodoro. Nigi,
Che può voler costui?
Nigi. Chi sa i segreti?
Gli arà forse disposta la figliuola,
E vorràlavi dar per moglie, senza
Che voi le faccïate attorno le
Diavolerie[1] del maestro.
Calfuccio. Purchè
E' sia contento, e' mi basta.
Teodoro. Ehimè!
Piacess' al cielo, ma e' non è nïente;
S' e' fussi per cotesto, che ci arebbe
A far corrieri?[2]
Nigi. E' vi fia forse a caso.
Teodoro. E poi, e' non manderebbe per me, no;
I' dubito più tosto ch' e' mi voglia
Licenziare.
Nigi. Oh cotesto si è un passo
Ch' e' non mandere' per voi, e più tosto
Vel fare' dir da qualche amico.

[1] Gl' incanti.
[2] Che bisogno ci sarebbe di corrieri?

Calfuccio. È vero;
Fia altra cosa.
Teodoro. Arà auto lettere
Da mio padre.
Nigi. Può star; ma non diceste
Voi, ch' e' vi disse che egli era malato?
Teodoro. Sì, quindici dì son che gli ebbe lettere;
E grave.
Nigi. Sta a veder ch' e' sarà morto.
Teodoro. E' non arebbe auto tanto cuore! [1]
Nigi. Ah!
Gli è vostro padre.
Teodoro. Quel ch' è detto, è detto:
I' voglio andare a intender quel ch' e' vuole.
Maestro mio, io mi vi raccomando,
Fate il bisogno: e tu, Nigi, vien meco.
Calfuccio. O Signore, i' vorrei che voi mi deste
Da comperar quel che accade.
Teodoro. Sì bene;
Dàgli tu quattro scudi; son e' tanti?
Calfuccio. Saranno per al presente.
Nigi. Spendete
Intanto, noi ci abbiamo a rivedere.
Calfuccio. Appunto così sta.
Teodoro. Sollecitate.
Calfuccio. Non abbiate pensier, signor mio caro.
— Questa mia gita non è però stata
In vano; io mi dovetti, a quel ch' io veggo,
Partir da casa in buon punto per fare
L' astrolago, ma doppo il fatto. Qui
Si busca a bocca dolce [2] e onestamente
Le spese per l'andare e pel tornare,
E non ha a restar qui questa faccenda.

[1] Aggiungi: Di morire.
[2] Si guadagna senza fatica.

SCENA III.

GOLPE *e* CALFUCCIO.

Golpe. (Da che lato mi fo, che io non paia
Prosuntuoso, non gli avendo più
Parlato?)
Calfuccio. Sia amor tristo e ribaldo
Per altri, chè per me è egli santo.
Golpe. (Se io esco ad un tratto, e' darà addietro,
E non dirà cosa ch' i' voglia.)
Calfuccio. Se
Nigi mi tiene il fermo,[1] io darò a questo
Suo garzonotto la speranza, e a me
La carità.[2]
Golpe. (Qui bisogna che io
Lo conci il primo tratto col danaio.)[3]
Calfuccio. Orsù, stasera a ordinare un giuoco
Di bagattelle.[4]
Golpe. (Se e' piglia per bocca,[5]
I' son franco.)
Calfuccio. E bisogna io spenda un giulio
Tra in acquavite, pece greca e zolfo.
Golpe. (È detto, or via.) O gentiluomo.
Calfuccio. Chi
Mi domanda?... Dicevi tu a me?
Golpe. A voi dicevo, che mi parevate,
A l' abito che m'è stato dipinto,
Un negromante venuto di nuovo
In questa terra; saresti voi desso?
Calfuccio. In terra vengon le carote e l'erbe,

[1] Mi seconda, mi mantiene quel che mi ha promesso.
[2] Cioè: A me l'utile e il guadagno.
[3] Che in sul primo io col danaro disponga Calfuccio a favorirmi.
[4] A fare un giuoco di bussolotti.
[5] Se col danaro posso disporlo a servirmi in questa faccenda io sono a cavallo, io ho vinto ogni difficoltà. *Pigliare per bocca* è frase de' pescatori, perchè per loro quando il pesce ha abboccato l'amo ove è l'esca, la preda è certa.

E non i negromanti.

Golpe. Be', avvertite
Che noi altri, che siam di buone genti,
Parliamo a caso, e non come voi altri
Sacciuti e letteruti, se voi siate,
Sì com' io credo, quel dottor.

Calfuccio. Dottore?
Com' ha e' nome?

Golpe. Ha nome.... ha nome.... oh Dio!
Mi si è scordato.... e' lo chiamono.... in fatti
E' non mi torna in fantasia.

Calfuccio. Tu debbi
Far professione d'arte di memoria;
Io ne disgrado un caval turco.

Golpe. Egli ha....
I' non so s' e' sel chiamono Bernardo
O Giovanni.

Calfuccio. Be', cerca pur altrove,
Chè al mio paese i Bernardi e i Giovanni
E li Mattei si rimangono a casa;[1]
Qua da voi debbon essi andar attorno,
A quel ch' i' veggo.

Golpe. Sì, ch' e' ce n' è tanti,
Che se li stessin rinchiusi, le strade
Rimarrien vôte.

Calfuccio. Egli è 'l proprio di questi
Giudicar che ciascun sia come loro.
Ma che volevi tu far di cotesto
Negromante?

Golpe. Ho bisogno di parlargli,
Perch' i' mi vo' servir di lui e dargli
Guadagno; e mí risolvo che voi siate
In ogni modo desso.

Calfuccio. S' io ho avere

[1] Nomi che per essere stati portati da uomini semplici e rozzi, volevano in quei tempi significare persone goffe, e minchione. Chi non ricorda il Matteo della Novella del Grasso Legnaiuolo? — E in quanto al Bernardo, vedi quel dice il D' Ambra nel Prologo della sua commedia intitolata *I Bernardi*.

Guadagno, facciam conto ch' i' sia desso
In ogni modo.

Golpe. Io vi vorrei scoprire
Un segreto; ma io vorrei che voi
Mi promettessi di non ne parlare
Con persona, perchè i' non vorrei
Ch' e' si sapessi.

Calfuccio. Garzon mio da bene,
Che forse hai nome Giovanni, a parlarti
Chiaro, stu vuoi ch' e' non si sappi, non lo
Dire; perchè se a te, a chi gli attiene,
E' non può star in bocca, che gran fatto
Sare' che gli scappasse a me?

Golpe. Voi siate
Uomo di tutta botta,[1] io non ne voglio
Veder altro; imperò, deh! sì, tirianci
Qua dopo questo canto, chè quel ghiotto
Di quel ragazzo, che è uscito là,
Non mi vegga.

Calfuccio. Andiam pur dove ti pare.

SCENA IV.

PIRRO *ragazzo, e* CORRIERE.

Pirro. Buon compagno, i' son tuo.

Corriere. Pirro mio caro,
S' io ti posso mai far servizio, prova;
I' ero mezzo morto.

Pirro. I' t' avrei dato
Del mio proprio, se io n' avessi auto;
Pensa se io t' ho dato volentieri
Di quello del padrone.

Corriere. Addio.

Pirro. Va' sano.
Se e miseri e gli avari conoscessero

[1] A tutta prova, cioè, di tutta esperienza e capacità. Similitudine presa dalle armi da difesa, le quali sono tanto migliori, quanto resistono più alle bôtte, ed ai colpi.

Digitized by Google

Quanta commodità e quant' onore
È in un baril di vino e in uno staio
Di pane, io credo ch' e' s' appicchèrebbono
Per disperati. Questo poveraccio,
Che toglie la fatica alle cavalle
Correndo a piè, mi tien obbligo grande
Perch' io gli ho fatto far colezion bene
A spese del padrone, e in tutto in tutto
Ci ha fatto un danno di un giulio. Ma io
Pongo mente che gli è tardi, nè ancora
Il camin nostro stamattina fummica.
E che sì, e che sì, che la padrona
Sarà malata, ed a noi toccherà
A far per lei la dïeta; il padrone
Se ne va pel dolore in visibilio,
Nè pensa a nulla; Fortunio in servigi;
La serva è sì dappoca, che, non ch' ella
Si risolva di far da desinare,
Ella non sa dove la s' abbi il capo.
I' dico: tira il collo ad un cappone;
Sì! e' non si potre' mangiar, dic' ella; —
Sì, stando vivo nella stia. Appunto
Io non ho danari, e quel ghiottone
Del Golpe, che saprebbe e che potrebbe
E che dovrebbe, non ci torna. Fa'
Tuo conto, e' gli sarà bastato al porco
D' essersi imbrïacato molto bene
Stamani in qualche taverna; e chi vuole
Stentare, stenti; e il padrone dà all' arme. [1]
Eccolo che e' vien fuor... no, gli è messere
Teodoro, ed è molto incollorito.

SCENA V.

NIGI, *messer* TEODORO, *e* PIRRO.

Nigi. Orsù, padrone, orsù.
Teodoro. Egli nè il cielo

[1] Si adira, fa rumor grande.

Non aran forza ch' i' lo faccia, e voglio
Più tosto andarmi con Dio.

Nigi. Voi farete
Quel che si convien fare a voi.

Teodoro. Non più;
Chi è, com' io, risoluto, non ha
Bisogno di consiglio.

Pirro. Questa furia
Che sarà? gli è uscito così in collora,
Arebbe fatto mai quistion col vecchio?
Se e' l'ha fatta, e' ne fia ito col peggio;
Perchè costui è giovane, ed aveva
Seco il famiglio che ha braccia da remi:[1]
Pur io non sento grida in casa; orsù,
A cercar di messer lo Golpe. Dove
Mi volgo, ch' i' dia in lui?[2] dove lo posso
Trovare? S'io sapessi ove egli è buono,[3]
Io andrei quivi di colta;[4] o se pure
I' potessi saper dove gli ha qualche
Sucida,[5] chè in un di questi duoi
Lati lo troverrei, ovvero dove
Si giuoca; in chiesa, so, non c'è pericolo,
Ch' egli spirita sempre e' non gli caschi
Il campanil in capo; e però va
A bell'agio ad entrarvi, e corre tosto
Per uscirne. Oh! se io trovassi quello
Che va bandendo gli asini, io farei
Ch' e' lo bandissi. I' vogl' ir a vedere
Se fuss' a sorta qua (che non lo credo)
Dall' ammalata in casa della vedova.

[1] Grosse, forti, da reggère alla fatica.
[2] Che mi incontri, mi abbatta in lui.
[3] Dove recapita, Suole andare a passarsi tempo.
[4] Súbito, Senza indugio.
[5] Amanza, Praticaccia.

SCENA VI.

SERVA *e* PIRRO *ragazzo.*

Serva. Oh! ecco Pirro.
Pirro. Oh! ecco questa bestia.
Serva. Sapresti tu insegnarmi....
Pirro. Sapresti
Tu insegnarmi.... or così, bene bene,
Facciamo a dire tutt' a dua a un tratto.
Serva. Che tu sei una frasca.
Pirro. Guai a me
S' io fussi frasca, ch' i' non ti sarei
Sicura presso, pecoraccia sei.
Serva. O forca, forca, tristo, tu sarai
Bene impiccato, sì.
Pirro. A fè, che tu
Hai spirito di porco, oh! volli dire
Di profezia, ed è peccato che
Tu abbi luce negli occhi, a come tu
Indovini;[1] ed è pur passata la
Befania, che le bestie favellono.
Serva. Orsù, lasciamo andar le baie, e dimmi
Se tu hai veduto....
Pirro. Se tu hai veduto...
Fa' a tuo modo, il primo a dir voglio essere
Io, se tu vuoi e stu non vuoi; dich' io?
Serva. Di' in malora.
Pirro. Tu sei una sucida.
Serva. Doh! che ti venga il morbo!
Pirro. E' mi verrà,
Se tu t' accosti a me.
Serva. Ah! cavezzaccia,[2]
Aspetta ch' i' vegga messer Alesso,...
Tristo, ghiotto.
Pirro. Ohimè! non tante cose;

[1] Era antica opinione che gl' indovini per lo più fossero ciechi.
[2] Ah tristaccio, Ah furfante.

Ghiotto son io, i' tel confesso, ma
Per questo non son io ladro nè tristo;
Intendila!

Serva. Orsù, su, i' non vo' stare
A perder teco l'anima.

Pirro. Oh vien qua,
Facciam la pace; i' mi burlavo teco,
Ben sai:

Serva. Deh! vatti a vergognar, ribaldo,
Che non sei alto un pugno appena, e vuoi
Uccellare e straziare ognuno.

Pirro. A fede
Che i' non t' uccellavo: io ti straziavo
Così un po' per burla; ma tu sei
Poi quanto bene io ho: che mi ti lievi
Dinanzi il vento e ti strascini in cielo!

Serva. Tu non v' andrai già tu, se tien di questi
Modi.

Pirro. Tu sei adirata, i' me n' avveggo.
Oh di' su; che volevi tu sapere
Da me, eh?

Serva. Se tu hai visto la balia.

Pirro. Son dodici anni ch' io la viddi, quando
La mi dava la poppa.

Serva. Ecco di quelle
Di prima! Io dico qui mona Filippa
Nostra.

Pirro. Sì, non ierlaltro, iersera al tardi,
Che la cenava.

Serva. I' so ch' e' mi bisogna
Favellar teco molto appunto: io dico
Da un' ora in qua

Pirro. Non io.

Serva. Oh! la Cammilla
L' are' voluta.

Pirro. Ella si fie smarrita,
O la sarà a graffiare qualche santo.[1]

[1] A dir sue preci e sue devozioni dinanzi all'immagine di qualche santo.

Ma dimmi or tu una cosa: è su in casa
Fortunio, o il Golpe?

Serva. No, ch' e' non ci sono
Stati da poi che si partirno e medici.

Pirro. Dove diavol gli ho io ora a trovare?

Serva. Deh! Pirro, se in mentre che tu cerchi
Di lor, tu vedi la balia, deh! dille
Che torni tosto.

Pirro. Della buona rabbia! [1]

Serva. Gran cosa, ch' e' non abbino a fatica
Rasciutti gli occhi, [2] che' sien si cattivi!
E se questo non è de' fini affatto
Non ci si vaglia: [3] i' so dir ch' e' dare' noia
All' ombra. Io non so se io vo da me
A cercar di costei, oppur se io
Mi fido di costui. E' sarà il meglio
Far da me, chè di lui non si può uno
Fidar quanto gli è lungo. Oh! ecco il Golpe;
Ma gli è accompagnato, e va inverso
Casa, senza che io gli dica nulla.

SCENA VII.

CALFUCCIO *e* GOLPE.

Calfuccio. Quel ch' è detto, sia detto; e dove fa
Mestier di fatti, i' non vo' dar parole:
L' opera loderà il maestro. [4]

Golpe. Ed io
Vi farò ristorare in mo', che voi
Vi loderete della mia padrona.

Calfuccio. E' m' è assai ristoro la sua grazia.

[1] Dice così per ischerzo, invece di Della buona grazia o voglia.

[2] *Non avere ancora rasciutti gli occhi* dicesi Di chi è ancora in tenera età, e fa o dice cose che non gli sono proprie nè convenienti.

[3] Dicelo mezzo tra il proprio e il figurato. Il proprio è: Che se questo fanciullo non è dei più astuti e maliziosi, non vaglia il mio detto. Ed il figurato consiste nel rassomigliar lui agli stacci, i quali se non sono *fini* non ci si può ben *vagliare* la farina.

[4] Da ciò che io farò si conoscerà quel che io vaglia.

Digitized by Google

Ditele pur che stia di buona voglia
Chè per opera mia non torrà ella
Teodoro; anzi promettasi che
Forse prima che sia stasera io voglio
Che la vegga Fortunio rimutato
Quant' è dal bianco al nero; benchè forse
E' potrebb' esser che in presenza di
Lei, e' non lo mostrassi, perchè egli è
Rispettoso.

Golpe. Sì, e timido e dappoco.

Calfuccio. Dappoco no; lassate fare a me,
Che io ve lo farò con li mia incanti
Riuscir alla fin, come si dice,
Meglio a pan che a farina.[1]

Golpe. Avete voi
Sua conoscenza?

Calfuccio. Non io; ma mi manca
Forse chi sappia e segreti? I' vo' farvi
Un tratto udir tutta la vita vostra
Contar per filo e per segno, e vo' dirvi
Particular ch' io vi farò stupire.

Golpe. La mi fia cosa grata.

Calfuccio. Oh! noi ci abbiamo
A riveder dell' altre volte.

Golpe. Mastro,
I' non vorrei che voi credeste che
Per esser questo messer Tëodoro
Figliuol d' un gran mercante, e ben vestito,
E' vi potessi far del ben bellezza:[2]
Delle promesse arete voi assai,
Ma all' attener vi voglio; sì perchè
Gli è Genovese, che comunemente
Vogliono il lor per loro; e sì perchè,
Quand'ei volessi, e' non può, benchè voi
Lo veggiate una ninfa così a ordine.[3]

[1] Riuscir diverso da quel che apparisce, e migliore che non si pensa.
[2] Grandemente giovarvi, farvi grandi favori.
[3] Tutto sull' eleganza, Azzimato e ben vestito.

Che se non fussi che messer Alesso
Mio padrone, pensando ch' e' dovesse
Tôr la figliuola per moglie, gli ha dato
Qualche dozzina di scudi, i' so bene
Com' andrebbon le cose; ma da noi
Avrete voi ducati che arderanno,
E non si starà a dir: torna domani.

Calfuccio. Insin a or io ho visto l' uno e l' altro,
E conosco ancor io qualcosa, e basta.
E com' io vi diceva, io non conosco
Tëodoro se non da oggi in qua,
Che e' mi conferì questa sua cosa:
E a dirla a voi da fratello (chè so
Che io lo posso dire), e' m' è parso una
Gran frasca,[1] e da non far del fatto suo
Capital più che tanto; ma assai meglio
Men chiarirò, com' io favellarò
Con un mio spiritello. Io ho bisogno
Di guadagnare, e che la mia virtù
Sia conosciuta ed apprezzata, e basta.
Io non vo' dir più là con chi m' intende;
Eccetto ch' i' vi vo' però avvertire
Che voi non ragioniate con persona
Che io attenda a scongiurare spiriti,
Ch' e' ne sare' il malanno.

Golpe. Non m' abbiate
Per semplice, io so ben quel che l' importa.

Calfuccio. Andatevi con Dio, e fate ch' io
Vi rivegga stasera al tardi: ma
S' io vi volessi, dove state voi?

Golpe. Voi nol sapete, eh?

Calfuccio. No, ma io lo saprei
Se io andassi a scongiurar lo spirito;
E ve ne domandai per brevità.
Ma non mel dite, ch' io lo saperrò
Da lui.

Golpe. E che m' importa?

[1] Che sta poco in cervello, Volubile.

Calfuccio. Non lo dite.
Golpe. Quella è la casa di messer Alesso
Mio padrone, e quella dove è
La padrona malata; o nell' una
O nell' altra io sarò senza fallo.
Calfuccio. Com' è già il nome vostro? Oh! io non volevo
Domandarne.
Golpe. Che importa? Agnolo è il nome
Mio proprio, ma io son chiamato il Golpe
Per tutto.
Calfuccio. Fu gran salto da un agnolo
Ad una golpe.
Golpe. L' un de' duoi sta bene.
Calfuccio. Si, ed a giudizio mio quel secondo;
Che sebben dianzi facevate il semplice,
Io vi conobbi ben che l' era ragia [1]
Per appiccar ragionamento.
Golpe. Io dubito
Che intra voi e me non sia gran fatto
Differenza, e si possa avanzar solo
Come si dice de' corsali. [2] Addio,
I' vogli' andare a far un mio negozio;
Usate diligenzia.
Calfuccio. I' lo farò.
I' vo' ben dir che questi gran maestri
Abbin dello svogliato, e che la roba
Gli faccia ir a cercar de' fichi in vetta. [3]
Messer Teodoro vorrebbe per moglie
Una che non lo vuol vedere, e lascia
Lui, ch' è giovane ricco, bello e nobile,
Per un famiglio, il qual esser potrebbe
Forse di lui più bello e più gagliardo;
Pur la non l' ha provato. Oh va' tu e impiccati:
Apposta questi cervelli! [4] Io ho acquistato,

[1] Astuzia, Arte.
[2] Cioè niente. È noto il proverbio: *La va tra corsale e corsale, tra galeotto e marinaio,* per dinotare che tra due tristi non vi è differenza.
[3] Cercare le difficoltà senza pro.
[4] Conosci, Intendi.

Non lo pensando, una scïenza, e sono
Diventato maestro di quel ch' io
Non fui discepol mai. Egli è ben vero
Che un pazzo ne fa cento; Nigi disse
Dianzi nel sarto [1] per burla ch' i' ero
Un grand' incantatore, e ch' io c' ero
Venuto in poste, lasciando e mia arnesi;
Però avea bisogno d' accattarne.
Quel matto l' arà detto in qua e in là,
Tanto che gli è pervenuto all' orecchie
Di costui, che l' ha detto alla padrona,
Ed ella è insospettita per sentirmi
Con il famiglio di messer Teodoro;
Ed ha mandato in istaffetta questo,
Che si stima e si tiene golpe, ed è
Pecora, poi ch' e' mi ha dato alla prima
Dieci scudi che ardono, e perchè?
Perch' io me gli abbia e gli spenda (che ne
Avevo di bisogno), e me li goda
(Che lo farò per mia fede) alla barba
Della minchioneria di questi sciocchi;
I quai, senza pensar più oltre, corrono
A dar gli scudi a menate [2] e a chius' occhi,
Senza considerar se gli è possibile
Quel che un promette di fare; e di tutto
È cagione il durar poca fatica
A guadagnarli. Va' a dir che un mio pari
Desse sì bella somma di moneta
Ad un che promettessi farlo papa,
Ch' e' non volessi vederne la prova
Il primo tratto e per sette e per nove! [3]
E però fanno bene i ciurmadori,
Quando e' danno in un ricco che gli ascolta

[1] Nella bottega del sarto.
[2] *Menata* è tanta quantità di roba che cape in una mano. Qui: scudi in abbondanza.
[3] Che per assicurarsi della verità di quel che promettessegli, egli non volesse vederne le prove non una, ma sette e nove volte.

E crede lor, come mi par vedere
Che faranno costoro a me. Io voglio
Servirli bene, e con il dare a credere
A questo Golpe ch' e' sia astuto e pratico,
Farli pigliar la concia, e diventare
Un cordovano il più pastoso e morbido
Che uscisse mai di Levante:[1] io gli voglio,
Se ci sta fermo, cacciar tal carota,[2]
Che Legnaia o Mercato Vecchio mai
Le vidder sì sfoggiate.[3] I' gli ho cavato
Tanto di bocca,[4] non se n' accorgendo,
Che ci sarà che pasteggiar un pezzo:
Orsù, qui verrà 'l gel second' i' panni.[5]

SCENA VIII.

NIGI *e* CALFUCCIO.

Nigi. (Chi vuol veder come faccia mal viso
Un che impicca sè stesso, guardi quello.)
Calfuccio. Buon giorno, Nigi galante.
Nigi. O messere
Negromante.
Calfuccio. I' so dir che tu m' hai fatto,
Senza studiar Zoroastro o la chiave
Di Salamone, incantatore, e trovo
Ricapito.[6]
Nigi. Lo credo, perchè sempre
Si trova chi le piglia a tant' il giorno
Da chi ha bestie a vettura, per mandare

[1] Cioè farlo diventare un minchione, ingannarlo. Dicesi per proverbio di coloro che non temono d' essere ingannati: I *Cordovani son rimasti in Levante.* Ed il *Cordovano* è propriamente una sorta di pelle di color giallo scuro o sudicio che veniva di Cordova di Spagna onde prese il nome, ed era assai stimata; e poi se ne fabbricò anche in Levante.

[2] Se mi dà retta, e mi presta fede, io gli voglio dare ad intendere una grossa menzogna, fandonia.

[3] Grosse.

[4] Ho potuto sapere da lui tante cose.

[5] Il guadagno sarà secondo il bisogno.

[6] Chi mi vuole, Chi mi ricerca, Chi si serve di me.

I cervèi per le poste.

Calfuccio. E di che sorta!
Che è di messer Tëodoro?

Nigi. Ehimè!
Egli ha le doglie, il poveraccio.

Calfuccio. Come
Le doglie?

Nigi. Si, egli ha inteso dal padre
Della sua dama, che messer Marino
Suo padre fia stasera in questa terra,
E vuole a tutti i patti che ei vada
Seco a incontrarlo; per il che e' si rode,
Che non è cane; egli accende candele
Di libbre; e ti so dir, che se val tanto
La messa piano quanto la cantando,
Che e' piglia il perdono:[1] e s' io non gli ero
Addosso tanto (chè pur pur talvolta
M' aggiusta un po' di fede), or ora a rotta[2]
E' se n' andava con Dio, e si lassava
E la casa e la dama ed ogni cosa,
Per non aver a parlare a suo padre;
E ancora ancor non so che me ne dire,
Ch' il cervel suo fa come la foglia.[3]

Calfuccio. Quest' è una gran nimicizia tra loro;
Da che s' è causata?

Nigi. Oh! più cagioni,
E vecchie e nuove. Questo vecchio suo
Debb' esser sempre stato un uom bestiale
E súbito: e fe già (senza che mai
Se ne sapessi la cagione) uccidere

[1] Confesso che mi è un po' difficile lo spiegar chiaramente il senso di questo parlar figurato di Nigi. Cagione di dolore e d' ira per Teodoro è il dover andare ad incontrare suo padre col quale era alle rotte: ond' egli si tormenta (*si rode*) di non esser cane per poter mordere; e *accende candele di libbre*, cioè tira giù bestemmie ereticali. Par che Nigi soggiunga ironicamente; che se il pensare e il dire queste cose erano del medesimo valore (*se val tanto la messa piano, quanto la cantando*), Teodoro *piglia il perdono*, cioè acquista l'indulgenza plenaria colla remissione di tutti i suoi peccati.

[2] Precipitosamente.

[3] Gira e s' avvolge.

La moglie, madre di messer Tëodoro,
Ed un figliuolo, che gli avea, maggiore.
Poi con quest' altro era ritroso e strano;
Ed egli, ch' è leggiero e impazïente,
E il più voltabil cervello che tu
Forse mai conoscesse, tolse a dire
Che e' fosse un bel tempo, e se ne venne
In questa città.

Calfuccio. E che viene a far qua
Cotesto vecchio?

Nigi. Dicon ch' e' ci viene
Per veder s' una monaca, che è qua
'N un munistero, il potessi guarire
D' un pochetto di lebbra ch' egli ha
Così per tutto sotto e panni; ed è
Venuto sì secreto, che messere
Tëodoro non ha saputo nulla,
Se non adesso ch' è sbarcato a Pisa,
E venendo in lettiga, l' ha da Empoli
Mandato a dire al suo messer Alesso;
Penso per alloggiar in casa sua,
Come quel che non sa ch' il figliuol abbia
Qua casa aperta, o e' pensa star più in agio
In casa questo suo amico.

Calfuccio. Orsù,
Ecco che si farà questo mogliazzo
Senza avere a impacciarsi co' miei diavoli.

Nigi. Io spero che avanti ch' e' si parta,
O ogni cosa se n' andrà in un fascio,
O e' si farà l'impiastro in ogni modo,[1]
Benchè la fanciulla è ammalata; e forse
E' vorranno aspettar (per veder se
La muore, o se la campa) a far le nozze.

Calfuccio. Oh! io t' arei da dir le belle cose
Di cotesta malata e del suo male.

Nigi. Un' altra volta, ch' io non posso adesso
Badare.

[1] O tutto andrà in rovina, o questo matrimonio sarà conchiuso.

Calfuccio. I' non mi terrei mai che io
Non tel dicessi. Va' là, ch' io verrò
Teco, perchè essendo Tëodoro
Tuo padrone, e mostrando di portarli
Affezïone, egli è forza che io
Ti conti dov' e' s' è fitto.

Nigi. Io gli porto
Affezione per certo.

Calfuccio. Ma, ve', Nigi,
Facciamo a non mi guastar la bottega,[1]
Chè avendo io trovata questa proda
Verde, io ne vo' spiccar quattro bocconi.

Nigi. Radi pur, se tu trovi chi stia fermo.

INTERMEDIO QUARTO.

I medesimi personaggi; e la Verità dica.

Cammina l' innocente per la strada
Delle virtù, nè dal dritto sentiero
Torce il passo già mai, ed in sè stesso
Anzi soffre travaglio che d'alcuno
Si quereli, o palesi l' opre ingiuste
De l' avversario suo: ma questo retto
Modo di camminar, non conosciuto
Dal mondo ingiusto che mal scorge il vero,
Tosto che in gelosia s' incontra, sente
Quanto possa lo sdegno di colui
Che offeso si tien. Così la buona
Intenzïone mal guiderdonata,
Dove premio aver dee, riporta pena.
Sì com' ancora un generoso sdegno
Puote assai più in cor schivo e gentile
Che la forza d' amore; onde n' incontra
Che quel che non potea far la ragione,
Lo faccia il senso d' alto sdegno acceso,

[1] A non mi guastare l' utile ch' io ricavo da questa cosa.

E che si cangi d' uno in altro modo,
Si come tratto vien dal ferro il ferro.

MADRIGALE,

Cantato da tutti.

Se mai si vidde in terra
La tua pietà, giustissimo Signore,
Velocissima in pro dell' innocente,
Fa' che la sia al presente;
Deh! sì, lieva la guerra,
Dona la pace e scaccia lo spavento,
Che dal falso timore
Surge, sì che l' ardor sia in tutti spento,
E ciaschedun contento.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

CALFUCCIO *solo.*

In fatti e' fu un peccato ch' i' non fussi
Segretario di qualche gran signore;
Forse ch' io non arei saputo fare
Bene e presto l' uffizio? E' mi bisogna
Sollecitar, perchè, venendo questo
Cavalier di San Lazzero, [1] che viene,
E' mi fare' fallir gl' incanti: ond' io
Ho bisogno di far gran cose tosto,
E premer ben l' arancia, [2] e poi conchiugga
Con chi gli pare a posta sua. Io ho fatto
Qui tosto tosto, in nome di Fortunio,
Una lettera tutta fuoco e fiamma,

[1] Chiama così messer Marino padre di Teodoro, perchè lebbroso.
[2] Cavarne il maggior guadagno ch' io posso.

E ci ho infilzate dentro con buon modo
Tante amorose crëanze, che uno
Spagnuolo *por muy lindo* e profumato
Non ne are' fatte la metà per certo.
Come madonna Laura, a chi io
A nome suo l' ho indiritta, la legge,
Che credendol mutato per l' incanto,
E' gli ha a saltar il cuor per l' allegrezza,
E farmi dar dal Golpe altro che morsi.
Ora a trovar questo Golpe; e poi che
Io ho avuto sorta di cavare
Tra da lui e da Nigi tanto di
Questa trama, che io riempierò
Questa tela, io la tessa. Ma io penso
Che a dar da me questa lettera al Golpe,
I' potrei così ben guastar il tutto,
Com' acconciarlo, chè egli è cattivaccio
Poi in certe cose; perchè, com' ha egli
A creder che mi sia venuta in mano,
Che già gli ho detto com' io non conosco
Questo Fortunio? A dire, gli è venuto
Da sè? nol crederà; a dir, lo spirito?
Peggio che peggio!... Sta', ch' io l' ho trovata;
Golpe, a tua posta, tu non hai a conoscere
Questa trappola insin che la non scocca.
I' voglio ire a far a questa lettera
Una coperta e indirizzarla al Golpe,
E mandargliene poi per uno zana,[1]
Che dica averla auta da Fortunio.
Così trovandol poi, farò le viste
Di non saper di ciò nïente, ma
Gli dirò d' aver fatto l' incantesimo;
E' non può far che da ir a trovarlo
Al lassar dir a lui, i' non avanzi
Duo' scudi. È ei questo qua?... No. Su, l' è detta.

[1] Zanaiuolo, facchino che porta pesi e robe colla zana.

SCENA II.

FORTUNIO *e* ARRIGO.

Fortunio. Io non t' ho ancora inteso.
Arrigo. Dico che
Tëodoro ha trovato un negromante,
Che gli ha promesso gran cose.
Fortunio. Io non ci ho
Fede; cotesti son certi ghiottoni
Che van giuntando questo e quello: se
E' potessino far sì gran miracoli,
E' farebbon del bene a loro stessi.
Arrigo. Le vostre son parole. Io ho veduto
Fare a' mia dì a questi mal'ïardi
Di strane cose. Chi sa? e' potrebbe
Farli qualche malia. Come sta ella?
Fortunio. Troppo ben la metà.
Arrigo. L' avete voi
Veduta?
Fortunio. E di che sorta! ch' e' s' è fatto
L' abboccamento de' medici, e mi
Convenne starle attorno a mio dispetto.
E da un canto i' crepavo d' affanno,
Dall' altro non poteo tener le risa,
Vedendo quei balordi che cercavano
Di trovarle la febbre che non v' era;
E ti sare' incresciuto di quel povero
Uom di messer Alesso, il qual veggendo
Non risolversi e medici, e sentendo
Rammaricar la figliuola, scoppiava
Di passïone.
Arrigo. Ell' arà forse male
Da vero.
Fortunio. Tu vuoi pur la burla! Ell' è
Più sana che non sei tu; ma i' non vidi
Persona mai che sapessi me' fingerlo:
E ti so dir ch' i' dubitai sei volte

Che o messer Alesso, o si quei medici,
Non s' accorgessin de' cenni che ella
Faceva inverso me, e mi tenevo
Morto;[1] perchè messer Alesso è la
Più súbita persona e la più rotta[2]
(Quand' e' gli par aver giusta cagione)
Ch' i' conoscessi mai.

Arrigo. Il duol dell'uno,
E il passarla di leggieri degli altri,
Ve la camporno.

Fortunio. E per giunta al mio male
È che, partendo noi, la chiese al padre
Un monte di bagaglie;[3] ed egli impose
Ch' i' provvedessi il tutto, e le portassi:
E così, mio malgrado, insin che ella
Starà malata, mi bisognerà
Esserle sempre attorno.

Arrigo. Orsù, io veggo
Che questa malattia se n' andrà in lungo,
E Dio voglia che al fine ella non sia
Di pericol per voi.

Fortunio. Iddio m' aiuti!
E n' ho paura, perchè poi alla fine
Io sono stiavo di messer Alesso,
E posso rovinar 'n un voltar d'occhio.[4]

Arrigo. Voi sapete che già noi siam venuti
Altra volta in su questa cosa; poi
Che ella è il tutto, e che messer Alesso
Non fa nè crede altro che quel che vuole
Costei, io cercherei di star ben seco,
E vedrei d'avvertirla ad esser cauta.

Fortunio. Non me ne ragionar, ch' i' vo' più tosto
Patir la morte, innocente, che vivere
Colpevole.

[1] Mi stimavo rovinato, Perduto.
[2] Facile ad adirarsi, Duro, Burbero.
[3] Una quantità grande di cose.
[4] In un momento, In un attimo.

Arrigo. Il fatt' è, star in travaglio
Sempre, e morir poi com' un tristo.
Fortunio. A Dio
Non è nascosto il vero; a me bast' essere
Innocente; alla fine il ver si scuopre,
Si com' il falso.
Arrigo. E intanto voi patite,
E portate pericolo di peggio.
Non sare' ben talor far un mal piccolo
Per levar via con esso un mal maggiore?
Fortunio. Non dare al male mai nome di bene,
Chè tu t' inganni: Iddio è solo quello
Che sa e può cavar del male il bene.
E poi, che mal potrei io far più grave
E degno di maggior gastigo, ch' essere
Traditore? ed a chi? e di che cosa?
E poi s' e' s' accorgessi mai di nulla,
Che partito sarebb' il mio?
Arrigo. A scoprirli
Di chi voi sete figliuolo.
Fortunio. Acciò che
E' facessi in un tempo sua vendetta,
E contentassi mio padre!
Arrigo. A scoprirvi
A messer Tëodoro.
Fortunio. A che proposito?
O credi tu che il mio fratel non abbia
Più caro d' esser sol, ch' aver compagni?
Ed in che? nella roba e nella dama!
Arrigo. Egli è pur poi fratello.
Fortunio. In quelle cose
In che io l' ho auto a maneggiare [1]
Come ministro di messer Alessò,
(Perchè tu sai ch' egli era di cinque anni,
Quando mio padre mi mandò al macello) [2]
Io l' ho trovato molto rotto e subito,

[1] A trattare con lui.
[2] Commise ch' io fossi ammazzato.

E che gli puzza ognuno:[1] e poi noi siamo
Oggi in un mondo, ch' e' si dare' sette
Frate' carnal per un fiorino, sì
È spento infra i più prossimi l' amore!
Oltr' a questo, chi sa come mio padre
La intendesse poi seco? Chi la dette
Alla consorte ed al figliuol maggiore,
Là darebb' anco al minor.

Arrigo. Dio ci aiuti!
A scoprir voi ora a messer Alesso
Questo amorazzo?

Fortunio. Non me ne risolvo;
Perchè non volendo egli da un canto
Mostrar alla figliuola (che è l' anima
Sua) d' essersi avveduto di nïente,
E dall' altro volendo assicurarsi;
Come lo potrò far senza mio danno?

Arrigo. Come farete, poi che ogni partito
È scarso, e così star non è possibile?

Fortunio. Io non lo so. Andrò raccomandandomi
A Dio; egli che sa, gli piaccia darmi
L' aiuto suo, e disponga costei
A contentarsi di fratelmo, o almanco
Metta in animo al padre di lei a darle
Marito; e quest' è sol la mia speranza;
Perchè i' so che o a questo, o ad altri,
E' l' è per maritare, e tosto: s' io
Pass' ora questa furia, io sono in salvo.

Arrigo. Costì sta il fatto.

Fortunio. Addio, i' voglio andare
A portar queste cose all' ammalata.

Arrigo. Tenete gli occhi bassi.

Fortunio. E' non bisogna
Che tu me lo ricordi; a rivederci.

Arrigo. Al piacer vostro. In ogni modo e' fu
Peccato che costui non fusse frate;
O vero che nascesse al tempo che

[1] Non si contenta di nessuno, Piglia ciascuno a fastidio

I buon facean qualcosa in questo mondo;
Oggi c' è egli a credenza.[1] Ecco qua
Messer Alesso. A fè ch' io ho quasi voglia
Di dirgnene.... eh! facc' ei, da sè la treschi;[2]
Ch' i' non vo' darmi gl' impacci del Rosso.[3]

SCENA III.

Messer ALESSO *solo.*

In verità, ch' i' non potevo avere
Questa venuta di messer Marino
In tempo che la mi gettassi più
Disagio; perchè adesso che i' avrei
Ad esser qua tra medicine e medici
Di costei, che m' importa quel ch' io vaglio,
E' mi conviene andare a visitarlo,
Ed a condurlo a casa e trattenerlo;
Sì che, avendo avvisato, e non andando
Almanco insino alla porta, e' parrebbe,
O ch' io non lo stimassi, o sì che io
Non lo volessi in casa: il che non voglio
Che ei pensi per nulla; ancorchè in vero
I' non potrei aver maggior contento
Che non aver or questa briga. Aggiugni,
Che essendo malato, e di tal male,
Solo il disagio della guardia; e se
Nulla ci manca, quel ghiotton del Golpe,
Nè Fortunio, nè Pirro non ci tornano.
I' vogl' ir sino in casa la Cecilia,
A veder come la fa poi la Laura;
E vo'; se questa monaca, la cui
Fama, a quello ch' i' sento, è insino a Genova,
Potrà guarir con medicine o altro
Messer Marino dalla lebbra; anch' io

[1] Ci sta male, non è il suo luogo.
[2] Tratti da sè la cosa, Se ne impacci egli stesso.
[3] *Darsi l' impacci del Rosso* vale, Curarsi di cosa che non c' importi: Vedi nel tomo I di queste Commedie la nota 2 a pag. 146.

Far portare insin là la mia figliuola:
Sì che i' non vorrei che questi medici,
Mentre e' non son d'accordo a medicarla,
S' accordassino forse ad ammazzarla.

SCENA IV.

ZANAIUOLO *e messer* ALESSO.

Zanaiuolo. Buon iorno a Vostra Sinnoria. Sta qui
Un servidor che s' annomanna il Volpe?
Alesso. Sì, sta. Che cosa volevi da lui?
Zanaiuolo. Darli quista. Èllo in casa, che tu sacci?
Alesso. Non c' è, no.
Zanauiolo. I' torneraggio.
Alesso. Mostra qua:
Da chi vien?
Zanaiuolo. Non lo saccio, messer, ma
La deggio dar in mano a isso.
Alesso. Dà
Qua, chè è mio famiglio; che saranno
Imbasciate di donne.
Zanaiuolo. Sempre quanno
Lo zana porta lettere, ti pienzi
Che sieno polli? [1]
Alesso. Oh! che gli è il vostro solito.
Zanaiuolo. Per guadagnare io porterei imbasciate
Allo diabol.
Alesso. Dà qua, ch' io ti farò
Servigio.
Zanaiuolo. Tu me togli un' altra gita.
Ma famme, ve', di grazia buon servizio.
Alesso. Sì, sì.
Zanaiuolo. Me ne riposo, vedi, sopra
De te. Vuo' tu accomandarme niente?
Alesso. Vatti con Dio.
Zanaiuolo. O messer, se tu avessi
A far convito, oh! i' son valente coco,

[1] *Portar polli* vale, Fare il ruffiano.

Potta de santa mamma mia! io saccio
Far buon arrosti, pasticci....

Alesso. Sta bene;
Io t'arò a mente.

Zanaiuolo. Se tu hai bisogno,
Vien pur là in Mercato, e si domanna
Gian Pitto.

Alesso. Or via.

Zanaiuolo. Così me chiamo. Addio:
Me raccomanno.

Alesso. Quest'è sì magnifica
Lettera per un par del Golpe! Io voglio,
Per passarmi mattana, [1] un po' vedere
Chi gnene manda.... Oh! ce n'è drento un'altra;
A chi va questa?... Sta'.... *Alla bellissima*
Madonna Laura Palermini, sua
Padrona osservandissima.—Ohimè!
Chi è questo che scrive alla mia Laura?...
Vostro, assai più che suo, Fortunio.—O Dio!
Che cosa è questa? I' vo' tirarmi in casa,
Chè costei qua non mi vedessi leggerla.

SCENA V.

SERVA *sola.*

Io mi son pur ita aggirando tutto
Di per Firenze, e non ho auto forza
Di trovar quella strega della balia;
Io per me non so dove la possa
Essersi fitta. Fa' tuo conto, quando
Ella si pone a cicalare, e trova
Chi regge, [2] ella starebbe i mesi e gli anni;
E sa' tu ch'e' ci avanza il tempo, da
Andarci dondolando per le strade!
E' non ci mancava altro, ti so dire,
Che aver ora costei malata in casa!

[1] Per togliermi la noia, Il mal umore.
[2] Chi le dà retta, Chi sta ai suoi discorsi.

La qual, se si potessi per l'appunto
Vedero, non ha tanto male, ch' una
Di noi se ne fermasse un passo; ed ella
S' è giudicata nel letto,[1] con duoi
Medici all' uscio, come se la stessi
In transito. Oh! che fa questo aver roba!
Noi siam pur ancor noi di carne e d' ossa
Come loro, e morranno come noi,
A lor dispetto. Ecco messer Alesso,
Che viene a visitar questa figliuola.
I' so che questa via non metterà
Erba;[2] orsù, ch' i' voglio irmene in casa.

SCENA VI.

Messer ALESSO *solo.*

O sfortunato ed infelice Alesso,
Che farai? che partito piglierai,
Per il qual tu gastighi questo stiavo
Ribaldo, e non vituperi te stesso?
O ingrata figliuola! O stiavo tristo!
O traditor! Quest' è la fede ch' io
Avevo in te? e quest' è il guiderdone
Che tu mi rendi, de l' averti fatto
Chi tu sei? Ohimè! quanti figliuoli
D' uomin da bene sono in questa terra
Che si sarien tenuti di beato[3]
D' esser tirati innanzi, e nel maneggio
In che io ho tirato questo tristo,
Questo assassino, questo traditore.
O maestro Alberto, per certo che ora,
Con mio danno grandissimo, conosco
Quanto voi siate intendente, da poi
Che al polso e pel viso in un ottavo

[1] Si è posta in letto, come fosse malata.
[2] Dicesi *La via non mettere erba*, allorchè è molto frequentata dalla gente.
[3] Si sarebbero stimati felici di avere avuto l'avviamento che io ho dato a questo schiavo.

D' ora voi conoscesti quel che io,
Balordo e cieco, non ho conosciuto
In tanto tempo. Or ecco a che proposito
Eran le tante soie,[1] e le sì buone
Parole, che mi dava questo falso
Traditore, acciò ch' io di lui fidandomi
Fussi meglio ingannato! Ha contrafatto
Questo assassin lo scritto, acciò ch' essendo
Trovata, ancor che ella sia soscritta
In suo nome, ei la possa negare, e
Dir ch' altri l' abbia finta per volerlo
Far rovinar; nè può esser per altro.
Ma questa ragia[2] è conosciuta, chè
E l' indizio del medico ed il modo
Suo falso (or ch' io non ho gli occhi abbagliati)
Mi chiariscon pur troppo del mio male;
Del qual bisogna ancor sia consapevole
Quel ribaldo del Golpe, poi che a lui
Indirizza le lettere, e poi che
Nella di lei e' dice, che le molte
Preci del Golpe hanno vinto alla fine
Il rispetto ch' e' dice che portava
A me. O Dio aiutami! Nè posso
Immaginarmi, perchè potend' egli
Parlar a lei ed al Golpe a sua posta,
Perchè più tosto e' le scriva, e la mandi
Per un zana; se già e' non l' avessi
Fatto, o perchè e' non li basti l' animo
Di dire a bocca, o che e' non vegga il commodo
Di dir, senz' essere sentito da altri,
Quel che gli ha scritto: o fors' il ciel, benigno
A me in questo e contr' a lui, gli ha tolto
Il cervello di far per questo verso,
Acciò ch' egli venissi a mia notizia;
Chè senza quest' indizio così chiaro,
Ero sì preso di costui, che mai

[1] Moine, Daddoli, Adulazioni.
[2] Questa frode, Inganno, Malizia.

Per altra cosa lo potevò credere,
Se non quando il mal era sino a l' ultimo
Seguíto. Il che non è per ancor fatto,
A quel ch' io ne ritraggo per la lettera,
Perchè questa è la prima, e il più ci sono
Stati cenni; ed ancor che per la lettera
Si dica questa cosa aver auto
Da lei principio, io non lo credo mai,
Che se e' non l' avesse stimolata,
L' avesse fatto questa cosa. Ma
Che farò io? come la piglierò,
Che io ripari e non discuopra il male?
Se io ammazzo questo tristo, io metto
La vita e ciò ch' i' ho in periglio; se
Lo caccio, oltr' all' andarsen' impunito,
Io pubblico il mio male; e così stare
Non vo', nè posso. Io mi risolvo in fatto
Di far pigliar lui e il Golpe, e dipoi
Farli disaminar segretamente,
E tener in prigion, sin ch' io mariti
Costei; poi farli andar di notte, o vero
Travestiti, in galea, si com' e' meritano.
Ma dove saran ora? a me bisogna
(Volendo averli tutt' a duoi a man salva) [1]
Mostrar di non aver notizia alcuna
Di questo fatto, e far presto; e' fia bene
Ch' i' vegga se a sorta e' son qua in casa
Della Cecilia, poi che non son qua.

SCENA VII.

SERVA *e messer* ALESSO.

Serva. Chi picchia?... Oh! i' vengo.
Alesso. Olà, ascolta: è in casa
Fortunio?
Serva. Messer sì, gli è qua in camera
Da mona Laura.

[1] Sicuramente.

Alesso. (Parti che la cosa
Sia chiara? O Dio!)
Serva. Volete voi che io
Lo chiami?
Alesso. No; dilli che nón si parta
Qui di casa per nulla, s'io non torno.
Serva. Tanto dirò.
Alesso. Orsù, costui è fermo.
A farli por le mani addosso. Oh! ecco
Teodoro; i' voglio scantonarlo,[1] acciò
Ch'e' non mi vegga, e mi tenessi a bada.

SCENA VIII.

TEODORO *e* NIGI.

Teodoro. Ed è possibil mai che quella ingrata
Rifiuti me per quello stiavo?
Nigi. Voi
L'avete intesa; ed ha donato al nostro
Negromante danari, e buona somma,
E promessi degli altri s'e' vi giunta.[2]
Ma egli ch'è fantino,[3] ha preso e soldi,
E poi dettomi il tutto: sì che voi,
Quanto a lei, state fresco, pover'uomo:[4]
Adoperate a vostro modo diavoli,
Chè la fia forza finalmente, e sempre
Sarà un parentado indiavolato.
Teodoro. Oh Tëodoro sfortunato, dove
Se' tu venuto a impazzare? e per chi
Ha' tu buttato via tanti danari,
Perduto tanto tempo, e preso tanti
Disagi? Ohimè! per una che mi strazii,
E si consumi d'uno stiavo, che
Non sa di chi e' s'è figliuolo.
Nigi. Chi

[1] *Scantonare uno* vale, Fuggirlo, Cansarsi da lui.
[2] V'inganna, vi uccella.
[3] Astuto, Furbo, Tristo.
[4] Voi siete condotto in mal punto, a mal partito.

Così vuol, così abbia.

Teodoro. Veramente,
Nigi, che chi erra per ignoranza
Merita qualche scusa. Io non fe' mai
Cosa, ch' io sappia, che non fusse degna
D' un gentiluom par mio; io non farò
Già questa. Io mi pensai che questa fusse
D' animo degno e gentile, essend' ella
Figliuola d' un sì fatto gentiluomo
Com' è messer Alesso; nè la sua
Durezza m' are' mai tolto dal mio
Proponimento d' amarla; anzi più
M' accendevo di lei, stimando che
E' procedesse da onestade.

Nigi. Sì,
Mona Onesta da Campi! [1]

Teodoro. Ma che ora,
Vedut' in lei tanta bassezza d' animo,
Ch' io l' ami?... che io spenda per lei un passo?...
Che io guardi mai più dove la sia?...
Non sia chi il creda; io non voglio che il mondo
Se ne vanti.

Nigi. Saran parole!

Teodoro. I' voglio
Che dov' è stato il grand' amore, sia
Maggior lo sdegno.

Nigi. I' vi conosco; poi
Non lo farete voi.

Teodoro. S' io non lo fo,
Chiamami pazzo, sputami in la faccia,
Ch' i' tel perdono: promettiti pure
Che io li voglio far tanti dispetti,
Quant' i' gli ho fatti favori. Che una
Sì fatta donna tenga più prigione
Teodoro? Non sia chi se lo pensi.

[1] La quale si narra che di una ciliegia faceva tre bocconi, quand'era veduta; e quando no, se la trangugiava in uno. E dicesi di chi mostra avere a schifo una cosa che poi segretamente appetisce.

Nigi. Oh! buon per voi, se voi stessi in cotesto
Proposito duo' dì.
Teodoro. Du' anni, sempre.
E tanto arò io ben, quant' io saprò
Che l' abbi mal.
Nigi. Voi avete (perdonatemi
S' io parlo sopra il grado mio, l'amore
Ch' io vi porto mel fa dire)....
Teodoro. Di pure.
Nigi. Voi avete un difetto in ogni vostra
Cosa: voi vi gettate in su gli estremi;
O uno è vostro vostro amico, o egli
V'è altrettanto nemico: voi sapete
Ch' i' ve l' ho detto altra volta, sappiatevi
Mantener per la via del mezzo.
Teodoro. I' voglio
Di tutto ragguagliar messer Alesso.
Nigi. Ohimè! no, chè voi faresti seco
Inimicizia; e sempre crederebbe
Che voi l' avessi detto, non perchè
E' fussi vero, ma per vendicarvi,
Chè la v' ha rifiutato. Deh! lassate
Ir il soldo per dodici danari; [1]
Le cose che dispiaccion, fate che
Sempre le dica un altro. Andiam più tosto
A mettervi in assetto, per andare
Incontro a vostro padre.
Teodoro. O quest' è l' altra!
I' non ci voglio andare.
Nigi. Ah! padron mio,
Voi non mancasti mai del vostro debito,
Nè anche adesso già ne mancherete.
L' onor vostro è l' andare ad incontrarlo
E lassar ir la collora, lassandola
Andar egli; egli è vostro padre, e contro
Di lui voi non arete mai ragione,
Perchè l' autorità paterna è troppa.

[1] Lasciate andare le cose come vanno.

Teodoro. Io mi vo' (quantunque io mi ci arrechi
Mal volentieri) attenere anco in questo
Al tuo consiglio.
Nigi. Buon per voi, se voi
Lo farete.
Teodoro. E' si vuol dir a colui [1]
Che non segua l' incanto; che quand' ella
Mi volessi ora, io non vo' lei per nulla.
Nigi. Lassate fare a me, io fermerò
Il tutto. Oh! ecco là messer Alesso.
Teodoro. Audiam, chè dee tornare a pors' in ordine.

SCENA IX.

Messer ALESSO *solo.*

Si, statevi costì. — Io ho posto i cani
Alle poste; ora a far che questa fiera
Sbuchi, chè io non vo' però pigliarlo
Qui in casa la cognata, per non dare
A lei dolor, dispiacere e vergogna
A tutti noi, sapendosi la cosa.

SCENA X.

SERVA *e* ALESSO.

Serva. Chi è!... Oh!
Alesso Sta a udir: di' a Fortunio
Che venga giù, ch' io l' aspetto.
Serva. Si bene.
Alesso. Oh sorte mia, che in mia vecchiaia io sia
Condotto a incrudelir contro di due
Persone, alle quali io portava più
Affezïon, che a persone del mondo!

SCENA XI.

FORTUNIO *e messer* ALESSO.

Fortunio. Voi siate il ben venuto, padron mio.
Alesso. Come la fa la Laura?

[1] A Calfuccio.

Fortunio. Io mi stimo
Che, a Dio piacendo, ella la farà bene.
Alesso. Io credo aver trovato un rimedio ottimo
Che la guarirà, e tosto. Va' insino
Allo speziale, e digli che ti dìa
Quello che gli ha per ciò commesso il medico;
Ma va' di qua, e passa di Mercato
Dal banco, e guarda s'egli accade nulla;
Ma torna tosto, se tu puoi.
Fortunio. Volete
Altro?
Alesso. Va' via. — Oh sfacciatezza grande
D'uomo ribaldo! Sa quel che m'ha fatto,
E' non ch' egli arrossisca o che si penti,
E' par che voglia leccarmi! Assassino!
O animo ostinato, animo pessimo,
Pèsta del mondo, che vi spenga il cielo,
Adulatori iniqui! Io volev' ire
Su a dolermi con la mia figliuola
Del torto ch' ella m' ha fatto, ma infine
L' animo non mel patisce, e non credo
Che, se costui non l' avesse incitata
E stimolata, ella avessi mai fattomi
Sì fatto torto. Avanti ch' io le parli,
I' vo' disaminar costui e il Golpe,
E così ritrovar questo malore.
Ma prima mi bisogna andare inverso
La porta, chè, se non è giunto, e' può
Star poco ad arrivar messer Marino.
E' si sarà creduto che io vada
Ad incontrarlo fuori; ed io sarei
Itovi, s'e' non era questo caso;
I' pagherei anco dugento scudi
E ei non fussi venuto ora, sì sono
Fuor di me. So dir che gli ha scelto il tempo!

SCENA XII.

PIRRO *e messer* ALESSO.

Pirro. (Oh pover' uomo!...) Oh padron, io vi trovo
A tempo.
Alesso. Che sarà?
Pirro. Fortunio vostro
È stato adesso preso dal bargello.
Alesso. Suo danno; al resto!
Pirro. E tanto dice Pirro,
Purchè egli si stia fuor di questo resto.
Alesso. Tu non odi?
Pirro. Signor.
Alesso. Va' a casa di
Messer Teodoro, e dilli, ch' i' mi sono
Avvïato alla Porta a San Friano.
Pirro. Tanto farò. — Costui è tutto in collora,
E non mostra curarsi di Fortunio,
E un' altra volta ne farà lo spasima;
Forse che m' are' detto: va' a desina!
Di servigi si vive in questa casa
Da un pezzo in qua. Io voglio andare insino
A veder la padrona, che arà
Desinato, e se v' è avanzato pollo,
Cercherò s' io potessi far un osso;
Poi a bell' agio andrò a cercare di
Questo messer Teodoro; chè li suoi
Fatti, o quei del padron, non m' hanno tanto
Ad importar, ch' i' ci metta la vita;
Chè i' sentii dire a questi dì al prete
Nostro di villa, come il primo prossimo
Che si debbe aiutare è sè medesimo.

INTERMEDIO QUINTO.

I soliti, e la Verità dica:

Quanto sien grate a Dio le preci fide
De' giusti suoi, come veloce e presto
Non sol dia lor la desïata aita,
Ma li faccia di più chiari ed illustri;
Quanto nei petti umani abbia possanza
Il vero, e come i gravi sdegni e l'ire
Si quietino, e per me venga la pace;
E come l'amorose fiamme ardenti,
Corrette in parte, al desïato fine
Venghin per imeneo sacrato e santo,
Facilmente vedrassi in questo giorno.
Dal che potrà conoscersi per vero,
Che dal dritto cammin della virtute
Non si deve partir chiunque Dio teme
Ed ama la salute di sè stesso,
Per travaglio o periglio che sovraste;
Perchè il vivente Dio, sostegno vero
Degli eletti suoi fidi, gli trae fuori,
Con gran profitto lor, d'ogni dolore.

MADRIGALE.

Ecco 'l soave frutto che si coglie
Dal giusto e buon delle fatiche tante;
Ecco le ricche spoglie
Che acquista un'innocente fè costante;
Ecco 'l ben che ne dà 'l superno Amore
Per farci fidi amanti:
Dunque a lui tutti quanti,
Che vi può sol bear, donate il cuore.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

ARRIGO.

I' sono il più confuso uomo che sia
Sott' il cielo; egli è ben il vero che
Le rovine non vengono mai sole.
Vedi che fui profeta a mio malgrado;
O va', Fortunio sfortunato, o va',
Fortunio troppo buono, anzi dappoco,
E non mi creder, no, quand' io dicevo:
Ripara tosto, e fa' d' essere il primo
Che avvisi il vecchio di questa girandola:[1]
O va', e statti con le mani a cintola.

SCENA II.

PIRRO, ARRIGO, *e* NIGI.

Pirro. Io ho fretta, io ho fretta.
Arrigo. Ascolta, Pirro.
Pirro. Oh! Arrigo, che c' è? di' presto, ch' io
Ho fretta.
Arrigo. Ha' tu sentito dir nïente?
Nigi. Addio, messer Arrigo mio da bene.
Arrigo. O Nigi, che si fa?
Pirro. O Nigi, tu
Giungi più a punto che l' arrosto;[2] io avevo
A trovar il padron tuo, chè il mio vecchio
S' è avviato alla porta.
Nigi. Se tu fai
L' altre faccende così tosto!... Fa',

[1] Trama, Inganno, Imbroglio.
[2] Dicesi così delle cose che vengono opportune, e secondo il bisogno.

Conto che sieno or tutti al munistero.

Pirro. Oh! io vogl' ir sin là; addio.

Nigi. Va' sano.

Imbasciate da putti!

Arrigo. Che ci è, Nigi?

Nigi. Sarò il trafela tra poco; e' ci è giunto
Messer Marino.

Arrigo. Il padre di messere
Teodoro?

Nigi. Cotesto.

Arrigo. Come, come?
Ess' ei pacificato col figliuolo?

Nigi. Non per ancora, e fors' anco che sì;
Ma ell' è ancora come dire in maschera.[1]

Arrigo. Molto! è ei più venuto qua, che fatto
Ritornar lui a Genova?

Nigi. Oh! dirolloti.
Messer Marino a questi mesi s' è
Pieno di lebbra; ed avendo provati
Più ripari, e tornando tutti vani,
Gli fu detto, mi pare a me, da un frate,
Che gli era qui in Firenze una monaca,
La quale, o sien parole oppur unguento,
Io non lo so, ma dice che l' è unica
In medicar di questo male; ond' egli,
E per veder questo figliuolo, il quale
Non vuole in modo alcun tornare a Genova,
E per provar questo rimedio, ha fatto
Fardello e qua venuto, e pur or ora
È ito insieme con messer Alesso
Palermini, padron del tuo Fortunio,
E col mio Teodoro a ritrovarla
Al monasterio; come quel che avendo
Gran voglia di guarir, la prima cosa
Che gli ha volsuto far, ve', giunto qui,
È andar là, per uscir, mi cred' io,

[1] Non è ancora ben chiara, bene scoperta questa cosa.

Di questo forse.[1]

Arrigo. Il mal de l'infra dua[2]
Ci dà doppio tormento.

Nigi. Or i' vogl' ire
Insin là. Che hai tu? tu mi par morto.

Arrigo. Eh! Nigi mio, ho dolor di Fortunio.

Nigi. Che ha ei fatto?

Arrigo. Chi lo può sapere?

Nigi. Quistione?

Arrigo. Sì! gli è uom da ciò!

Nigi. Il conto
Di cassa?

Arrigo. Appunto!

Nigi. Che sarà? l'amore
Della padrona?

Arrigo. Che padrona?

Nigi. Oh! dillo
In riguardo![3]

Arrigo. I' non so cagione, e il Golpe
È stato ancora preso.

Nigi. Oh sì! cotesto,
Quand' e' fussi impiccato, o almeno andassi
A bastonare e pesci,[4] e' pagherebbe
Un debito, di che gli è stato fatto
Tempo dieci anni più ch' e' non dovea,[5]
Ma di Fortunio a fè ch' e' me ne incresce,
Ch' e' mi parea molto gentile.

Arrigo. Ohimè!
Egli è la più da ben persona che
Viva.

Nigi. Se io potessi, io gli farei
Servizio volentier.

Arrigo. Se tu volessi,
Forse che tu potresti.

[1] Di questo dubbio.
[2] L'essere tra il dubbio, e l'incertezza ec.
[3] Oh sì, fanne un mistero.
[4] Cioè: andasse in galea.
[5] Pagherebbe una pena che avrebbe dovuto pagare dieci anni innanzi.

Nigi. Dimmi il modo.
Arrigo. Con messer Tëodoro tuo padrone.
Nigi. E che amiçi ha egli che potessino?
Arrigo. Tanti che basta, e farebbe il suo obbligo.
Nigi. I' non veggo nè l' obbligo nè il modo,
Stu non mi di' più là.
Arrigo. I' tel dirò,
Sì veramente che tu mi prometta
D' aiutarlo, possendo; e non possendo,
Di tenerlo segreto.
Nigi. Io tel prometto.
Arrigo. I' non vo' che ti paia d' udir cosa
Non vera, udendo che Fortunio sia
Suo fratello.
Nigi. Che! d' una compagnia?[1]
Arrigo. Io dico nato d' uno stesso padre
E d' una stessa madre.
Nigi. Come può
Esser cotesto?
Arrigo. Hai tu sentito dire
Mai che messer Tëodoro ebbe già
Un fratello che avea nome Flamminio?
Nigi. Quel che messer Marin fece ammazzare?
Arrigo. Quello ch' e' dette a me che l' ammazzassi.
Ma io, mosso da compassïone
Di quel povero putto, che doveva
Allora aver circa sett' anni, essendo
Io Siciliano, tolto certe poche
Bagaglie mia, disegnai di fuggirmi
Con esso a casa, e salvarlo; ma còlto
Per mar da certe fuste,[2] andai con lui
Prigione. E in somma gli è quel proprio,
Ch' egli han tenuto e tengon che sia morto.
Nigi. O perchè, essendo noi stati qui tanto,
Non s' è ei mai discoperto a messere
Teodoro, il quale certo non avrebbe

[1] Di una confraternita?
[2] Spezie di naviglio a remi da corseggiare.

Possuto aver la maggiore allegrezza?
E ti so dir che non ha altro mai
In bocca che questo fratello e quella
Povera donna della madre, che
Messer Marin (come tu debbi avere
Inteso) fe poco doppo ammazzare;
E quasi più per questo che per altro,
S' adirò con suo padre, e si partì
Da casa.

Arrigo. Dubitava di non fare
Fortunio danno a messer Tëodoro.

Nigi. Che danno poteva ei farli?

Arrigo. Che
Suo padre, avendo nuove come lui
Trattenessi Flamminio, non venissi
Più seco in cruccio; e poi i' cre' ch' il cielo
Abbia voluto che la stia segreta
Insino ad ora questa cosa, acciò
Che messer Teodor riconoscendolo
Ora, sia più pronto ad aiutarlo
In questo suo bisogno.

Nigi. Arrigo mio,
Renditi certo ch' e' lo sia per fare;
E bisognando egli ne parlerà
Ed agli Otto ed al Duca; ancorchè io
Credo saper perchè gli è preso, e basta
Placar messer Alesso: e so che egli
Lo farà: e in somma e' lo trarrà di carcere,
E non potrà aver la miglior nuova.

Arrigo. Piaccia al Signor ch' e' sia così!

Nigi. Andiamo
A dirgliel' ora.

Arrigo. Oh! part' egli a proposito,
Mentre che egli è con suo padre?

Nigi. Ben sai
Che sì, anzi ora appunto è il tempo commodo:
Chè se messer Marin vorrà che egli
Ritorni seco in pace, e' gli farà

Riaccettare Flamminio, o Fortunio
Che noi ce lo vogliam dir, per figliuolo.

Arrigo. Facciasi adunque come pare a Nigi.

Nigi. Ecco appunto costei; oh! nettiam,[1] chè
I suoi ragionamenti soglion essere
Sine fine dicente.[2]

Arrigo. È il caso nostro!

SCENA III.

BALIA *sola.*

In fatti e' dice ben il vero, che
Dov' è uomini è modo;[3] i' non arei
Mai creduto e non credo che sia al mondo
La più da bene e la più sofficiente
Persona per condurre un matrimonio,
Che Nigi. Il suo padron voleva tutto
Il suo bene alla Laura di messere
Alesso, ed egli ha tanto e tanto fatto,
Ch' e' non la vuol, non che vedere, udire
Più ricordar, secondo ch' e' mi disse
Dianzi, ch' io lo scontrai colà dal Ponte
Vecchio; e m' ha detto che cred' anco fare
Opera tal, che se vorrà tòr moglie
(Com' ei pensa ch' e' voglia) in Firenze,
Che torrà la Cammilla mia figlioccia,
In modo ch' io ne son sì lieta, che
I' non cappio in me stessa, e voglio andare
A dar questa novella alla Cammilla,
E dirle che die ordine di darli
Una mancia di sorta che e' s' abbia
A ricordar di lei. Poi voglio andare
Al munistero, dove sono andati
E padroni; e però doverrà anco
Esservi lui, e pormi in luogo che

[1] Andiancene, Partiamoci.
[2] Non finiscono mai.
[3] Dove son uomini le cose si acconciano.

E' mi vegga, acciocchè, or che gli è caldo
Questo ferro, e' si batta,[1] si ch' e' venga
A condursi quest' opera pietosa.

SCENA IV.

SERVA *e* BALIA.

Serva. Se la fussi malata, in fede buona
Che la pensere' a sè, non tanto ad altri.
Balia. Dove vai tu?
Serva. O balia, i' so che voi
Vi siate fatta oggi cercare un pezzo;
Dove siate voi stata?
Balia. A far un' opera
Buona per la Cammilla.
Serva. Voi l' avete
Fatta struggere,[2] a star tutt' oggi fuori.
Balia. Eh basta far per quel che l' uom va.
Serva. Ora
C' è di nuovo una briga.
Balia. Che sarà?
Serva. Quella sazievoluzza[3] della Laura,
(La qual ha il mal, so dir, bello) che ha
Sentito dir da Pirro dianzi, come
Fortunio è stato preso, e muor di voglia
Di saper la cagione, mi mandava
A cercar del suo Golpe.
Balia. Come preso?
Serva. Madonna sì, co' birri del bargello,
Dice Pirro.
Balia. Ohimè! messer Alesso
Si debbe disperar.
Serva. Messer Alesso
Se ne cura assai poco; il che ha messo
Sospetto in capo alla Laura, che

[1] *Battere il ferro quando è caldo,* vale Usare dell'occasione opportuna.
[2] Spasimare.
[3] Fastidiosetta, Rincrescevoluzza.

E' non sia stato lui forse che l'abbia
Fatto pigliare: e si dispera.

Balia. Oh! a dirti
Il vero, questa sua domestichezza
Tanta tanta con questo suo Fortunio,
Mi par troppa. Se egli è in camera, e noi
Vi siam, se la volessi.... presso che
I' non dissi, — Fortunio, dammi, arreca... —
E reci il pasto! [1] Eh! io vorrei vedere
Di servirsi degli uomini le donne
A certe cose; ma a cert' altre.... e massime
Ella che è fanciulla...

Serva. Eh sì, l'è ricca!
Le ricche posson far sempre ogni cosa.
Se una nostra pari avessi in camera
Un servidore, oh! la ribalda e la
Trista! Elle li tengano ed in camera
E dove vien lor bene, e non è nulla.

Balia. E' non si solea far così a tempo
Ch' i' venni a star qui con mona Cecilia;
I' mi ricordo e' si facea più caso. [2]

SCENA V.

PIRRO *ragazzo*, BALIA *e* SERVA.

Pirro. (Quest' è quel dì ch' i' guadagno le calze [3]
E il giubbone e la cappa, s' io so fare.)

Serva. Dove corre costui sì lieto?

Balia. Pirro!

Pirro. Chi mi chiama?

Balia. Vien qua.

[1] Dicelo a modo d'imprecazione. Anche per trovare una qualche cosa che corrisponda ad *arreca*.

[2] Si aveva maggior riguardo, Si operava con più modestia e riserbo.

[3] Le calze, che sono i moderni calzoni, erano il dono più ordinario che si facesse in quei tempi a chi portava una nuova gradita, o faceva servigio segnalato. Onde correva il proverbio, *Essere nuova o cosa da calze*, per significare che quella nuova o cosa era di tanta importanza da meritare un grosso premio a chi la portava o faceva.

Pirro. O balia, voi
Non sapete....
Balia. Che cosa non so io?
Pirro. Oh! ci sono le buone nuove!
Balia. O dille.
Serva. Si, delle sua! e' suol penar cent' anni,
Prima che voglia dir nulla pel verso.[1]
Pirro. Oh! ben sai che si teco, a chi bisogna
Favellar sol la notte di Befana.[2]
Serva. I' te ne so il mal grado.
Balia. Eh! di' su, Pirro.
Pirro. Io sono stato al munister, sapete,
Ed ho veduto il padre di messere
Teodoro, che c' è venuto, a chi
Messer Alesso andò incontro.
Serva. Ah! dianzi
Quando venisti su da mona Laura,
I' ti so dir che tu l' hai concia bene!
Pirro. I' la ristorerò fors' ora.
Balia. Eh! seguita.
Pirro. Oh! egli aveva tanta lebbra!
Serva. Chi?
Pirro. Baciaculo, intronata;[3] i' non favello
Teco.
Serva. Sia col malan, che credi... presso
Ch' i' non lo dissi.
Pirro. Tira a te, che io
Te la do vinta.[4]
Balia. Eh! seguita, stu vuoi.
Pirro. Quella monaca l' ha tutto guarito
In un tratto.
Balia. Di' il vero?

[1] Dire o raccontare le cose, i fatti come stanno.
[2] Sai che a te io ho bisogno di dir le cose pel loro verso, dovendo parlare con una bestia. Si soleva dire che la notte della Befana (*Epifania*) parlavano le bestie.
[3] Dappoca, Stordita.
[4] Modo preso dal giuoco. Qui Pirro vuol dire: Togli per te il malanno che lo te lo lascio, te lo cedo: *Ti do vinta la partita.*

Pirro. Egli è restato
Com' io ho qui la palma della mano.[1]
Oh! l' è imbrattata, ch' i' scherzai con l' orso.[2]
Serva. Fatto sta che t' avessi morso.
Pirro. Il collo!
Alla fè ch' ell' ha fatto una gran cosa.
Balia. Come fec' ella?
Pirro. Ella lo fece prima
Spogliare, e poi 'l condusse in chiesa, e volle
Ch' e' confessassi in pubblico e peccati;
I' non sentii quel ch' e' disse, ch' i' ero
Un po' discosto.
Balia. O come v' era gente?
Pirro. Più di cento persone. Poi la tolse
Un certo unguento ed unselo; e di fatto
Quella lebbra andò giù, come si monda
Un' anguilla insalata.
Balia. O Dio, che bella
Grazia!
Pirro. Ma il bello fu che poi guarito,
E' disson non so che, e poi trovorno
Che quella monaca era moglie di
Quell' uom lebbroso, che dicon che già
La volle fare ammazzar.
Balia. Deh! di' il vero?
Pirro. Da dover, da dovero; ed è la madre
Di messer Tëodoro, ed hanno fatto
Una abbracciata ed un pianto: alla fede,
Una cosa galante!
Serva. Oh s' io mi fussi
Abbattuta!
Pirro. Era acconcio il tutto, chè
Appunto vi mancavi tu, mostaccio
Da far paura a' bambini. Io avevo,
Sapete, preso un buon lato, e vedevo

[1] Netto dalla lebbra, e liscio.
[2] *Scherzar coll' orso,* vale Mettersi ad una impresa da non riuscirne a bene.

Ogni cosa, ogni cosa; e appunto era
Finita l'abbracciata, ch' e' vi giunse
Il servidore di messer Tëodoro
Ed un treccone, e ferno un' altra festa.

Balia. Come così?

Pirro. Perchè il nostro Fortunio
È ancor lui figliuol di quel lebbroso e
Della monaca. E poi senti' una cosa...
Ma i' non la vo' dir, se prima non mi
Promettete di farmi dar la mancia.

Serva. So dir che sì.

Balia. Da chi?

Pirro. Dalla Cammilla
E da mona Cecilia e dalla Laura.

Serva. Sì, to'ne bene. Eh! balia, questo ghiotto
Fa a voi come fece a me stamani.

Pirro. Oh! e' non vale a dir le cose in collora.

Balia. Di' su, chè i' te lo prometto.

Pirro. Dite;
Alla fede!

Balia. Alla fede!

Pirro. Alzate il dito.[1]

Balia. Ecco; ma se l' è cosa che lo meriti.

Pirro. S' intende. La Cammilla è maritata.

Balia. A chi?

Pirro. A Tëodoro.

Balia. Oh! Dio 'l volesse!

Pirro. Gli è fatto, se mona Cecilia vuole.

Serva. Gli è partito, alla fè, da non volerlo!

Balia. No no, di questo non ci fia pericolo.

Pirro. E la Laura anch' ella è maritata.

Serva. Buon pro le faccia.

Balia. Ed a chi?

Pirro. Oh! apponetevi.

Balia. I' non m' apporrei mai.

Pirro. Io ve lo credo.

[1] L'alzare il dito era un modo usato per giurare la verità della cosa affermata.

A Fortunio, che ha un altro nome
Ch' i' non me ne ricordo, perchè egli
Non è su le tanie.[1]

Serva. Oh! e' doveranno
Cavarlo di prigione?

Balia. El fatto sta,
Se tu intendesti ben, sendo discosto.

Pirro. E' si levò così fatto stiamazzo,
Che quand' i' fussi stato sordo....

Serva. O Pirro,
Tu guadagni le calze.

Balia. Sì, le calze!
E' ne cava anco più di dieci scudi.

Pirro. Voi mi faresti ridere, ed ho male.[2]
Addio, i' non vorrei che qualcun altro
Avessi il palio, ed io il mellone.[3]

Balia. Ascolta.

Serva. Sì! vagli dietro; egli ebbe ragione; ecco
Costoro. Andiam dalle padrone.

Balia. Andiamo;
Ch' e' finiranno pur tanti cordogli.

SCENA VI.

TEODORO, ARRIGO *e* NIGI.

Teodoro. I' non mi posso, Arrigo mio, saziare
Di farti festa e ringraziarti appresso,
Considerando che la tua pietade
Ha salvata la vita al mio fratello.
Ma come mai vi siate voi possuti
Contenere, che in quattro mesi o più
Ch' e' sono ch' io pratico con voi,
Voi non vi siate palesati mai?

[1] Non è tra i nomi de' Santi che sono ricordati nelle Litanie.

[2] Si suol dire così quando si sente cosa che piacerebbe, se l'animo fosse disposto a gustarla.

[3] Avesse egli il premio, ed a me toccassero le beffe. Solevasi dire, *Gli è toccato il mellone,* d' uno che nel correre restava l'ultimo.

Arrigo. Vostro fratello ha ciò fatto pel meglio.
Teodoro. Se e' non fussi ch' io tengo ch' e' sia
Seguíto per divina ordinazione,
I' mi dorrei d' ambeduo voi.
Nigi. Contateci,
Di grazia, come vostra madre fece
A campar da color che la dovevano
Ammazzar; perchè noi giungemmo che
La ve l' aveva detto.
Teodoro. Quelli che
Dovevan far sì gran sceleratezza,
Mossi o da conscïenza del peccato,
O vero dalla molta umanitade
Usata già verso di loro....
Arrigo. Ell' era
L' umanitade stessa, ed io lo so,
Che stetti servidor dieci anni.
Teodoro. O vinti
Dalla compassïon delle sua lacrime,
Spogliandola de' propri panni suoi,
E vestendola a uso di villano,
La lassorono andar, pregando ch' ella
Si dilungasse di sorte da Genova,
Che a messer Marin non ne venisse
Nuova mai più: ella promesse e fecelo.
Perchè, ritirandosi inverso e monti
Di Pontremoli, sempre ad uso d' uomo,
Trascorse sino là presso a Carrara;
Dove da una vecchia, con chi ella
Stette più mesi, essendo palesatasi
Per donna, gli fu dato una ricetta
Prezïosa e divina di cert' olio
Cotto con erbe per la lebbra.
Nigi. In vero
Che io ho oggi veduto un miracolo,
Non una sperïenza.
Teodoro. In somma, dopo
Vari accidenti (morta quella vecchia)

La venne qui, e s' acconciò con queste
Suore per servigiale.

Arrigo. E già teneva
Tante serve!

Teodoro. E qui stando in una vita
Religïosa, ha fatto con quest' olio
Già tante sperïenze della lebbra,
Che la fama di lei s' è sparta infino
A casa nostra; alla qual sendo tratto
Mio padre, ha non sol reso a lui la vera
Sanità sì del corpo e sì dell' anima,
Ma a noi tutti un' allegrezza grande.
E conobb' ella mio padre di subito;
E perciò volle farli dire in pubblico
La cagion per che già fece ammazzare
La moglie ed il figliuol maggiore, acciò
Che conoscendo falsa e da bestiali
Quella sua sospezione, anzi pazzia,
La lo facesse, come fe, capace
Ch' ell' era innocentissima.

Nigi. Che cosa
Dice che l' inducesse a far quell' opera?

Teodoro. Una sospezion vana che gli entrò
In testa, della fede di mia madre,
Causata da sciocca gelosia
E da bestialità, e poi nutrita
Da una pazzia, che gli dette ad intendere
Un chiromante o astrologo.

Arrigo. I' vorrei
Far uno scherzo a simil ribaldoni,
Che per parere indovini e buscare,[1]
Dicon quel che vien loro a bocca, senza
Considerar quel che ne possa nascere;
Che e' si ricorderien d' Arrigo.

Nigi. Avrebbonsi
A tener sempre in galea, acciocchè
Gli avessin agio a contemplar le stelle.

[1] Guadagnare.

Arrigo. Si, e di mezzo giorno con il nerbo
Le vorrei far vedere loro.[1]

Teodoro. E' non è
Manco pazzo che lor si sien cattivi,
Chi aggiusta lor fede in simil cose.
Ma e' si fa tardi; i' vogli' andare a trarre
Flamminio di prigion. Tu, Nigi, va'
E dà la nuova alla Cammilla;... no,
Aspetta, lassa, chè per avventura
(Si, come gli è dover) messer Alesso
Lo vorrà dir prima alla madre.

Nigi. È vero.

Teodoro. Va' a casa e metti a ordine, chè il vecchio
Si riposi. Tu, Arrigo, deh! va' seco;
E state lieti, chè in breve sarete
Ristorati da noi della fatica
Vostra durata e del fedel servizio.

Nigi. Sia come piace a voi.

Arrigo. Io vi ringrazio.
Ma, messer Tëodoro, andando voi
Al bargello, deh! fate liberare
Quel poveraccio del Golpe, chè, poi
Ch' e' non c' è chi di lui si ricordi,
E' non si stessi in prigione.

Nigi. Anzi è bene,
(Ancorchè quanto a sè e' non lo meriti)
Chè ridendo quest' altri, egli non pianga.

Teodoro. Voi dite il vero, e lo volevo fare
Per ogni modo, e vo' che in queste nozze
Egli sia rivestito; e così di'
Al negromante, Nigi, che si lassi
Riveder, ch' i' vo' fargli gentilezze.
Addio.

Nigi. Chi avessi detto oggi a Fortunio,
Quand' e' fu preso, tu ne sarai fuori
Stasera, ed arai moglie, e sarai in tanta

[1] Si suol dire da chi prova un gran dolore, che egli vede le stelle di mezzo giorno.

Felicità, crediam noi ch' e' lo avessi
Creduto?

Arrigo. Ogni altra cosa.

Nigi. E però vedi
Che così come in le felicitadi
Non è mai da fidarsi in tutto in tutto,
Così non dee nella fortuna avversa
Disperarsi affatto.

Arrigo. Oh! non essendo
Qua cosa ferma sott' il ciel, di facile
Si può aspettar la mutazione.

Nigi. Il male
Non istà sempre mai dov' e' si posa,
Se non a' gobbi.

Arrigo. Oh! ecco Teodoro,
Flaminio e i vecchi.

Nigi. E' dovette scontrarli.
Ma andiam via chè non ci vegga.

Arrigo. Andiamo.

SCENA VII.

Messer MARINO, *messer* ALESSO, FORTUNIO, TEODORO *e il* GOLPE.

Teodoro. Voi m' avete campata[1] questa gita,
Ch' i' venivo a cavarvi.

Fortunio. I' vi ringrazio.

Marino. Ringraziato sia Dio, che in questo giorno
Io mi trovo in un tempo risanato
De l' anima e del corpo, e di più (quello
Che mai speravo) aver trovato la
Fedelissima mia consorte e te,
Caro figliuolo, e, quel che importa il tutto,
Cognosciuto esser falso quel sospetto
Ch' io presi già; e rendo lode a Dio
Di tanto dono, e benedico quella
Occasïone e chi mi pos' in animo

[1] Risparmiata.

Di venir qua, dov' ogni mio contento
Ho trovato. O Signor del cielo, il quale
Doni con larga mano a chi t' offese
Si sconciamente, la tua gran bontade
Sia in eterno lodata e ringraziata.

Alesso. Messer Marino, Iddio, per richiamarci
A sè, usa di far più largo dono
Della sua grazia dov' e' vede che
Ne faccia più di mestiero. E per certo
Che voi avete da tenervi lieto,
Avendo duo figliuoi di questa sorte
Ed una donna tale; e mi rallegro
Molto di queste non sperate vostre
Felicitadi; e ciò sì per l' antica
Nostra amicizia, come per il nuovo
Parentado, anzi parentadi; chè
Essendomi nipote la Cammilla,
Io la stimo come mia figliuola.

Marino. Messer Alesso, e' non m' è nuovo il molto
Amor che mi portate, e ve n' ho obbligo;
E vi dico così, che poi che Dio
Con quest' occasïon m' ha qua condotto
Dov' io ho duo figliuoli e la consorte
E le nuore, ed in somma ogni mio bene,
I' mi son risoluto, ed a ciò massime
M' induce la mia donna, che m' ha chiesto
Di grazia ch' io la lassi star colà
Questo resto di vita che l' avanza
In munistero, ed io vo' compiacerle.
Da queste occasïoni adunque mosso,
Voglio non sol qua fermarmi per sempre,
Ma dare a voi figliuol la cura in tutto
D' ogni facultà nostra, e questo resto
Di vita attender solo all' anima.

Alesso. Avend' io
Una figliuola sola, e sendo donna
Qui di Flamminio, il qual sa il stato mio
Meglio di me, vo' che siate contento

Che facciamo una casa;[1] tu, Flamminio,
Governa il tutto.

Fortunio. Io vi ringrazio, e tale
Mi troverete, quale io sono stato
Verso di voi insino a ora.

Alesso. Andiamo:
Qua in casa la cognata daren fine
Al parentado qui di Tëodoro,
Ed in parte vedrem la mia figliuola,
E se il suo male è finto, o vero.

Fortunio. Statene
Sicuro che gli è finto; dillo, Golpe.

Golpe. Signori miei, il mal suo arà trovato
La medicina ch' e' cercava, avendo
Messer Flamminio.

Alesso. Addio, buona persona!

Golpe. Messer Alesso, io vi chieggo perdono.

Alesso. Non dubitar, che ti tengo il medesimo.

Teodoro. Ordina pur di fare in queste nozze
Gala.[2]

Golpe. Lassate pur la cura al Golpe.

Alesso. Entrate in casa.

Marino. Deh! non cirimonie;
Entrate voi che sapete la strada.

Fortunio. Ringraziato sia Dio, il qual mi ha tratto
Per gran bontà di lui di tante pene.

Golpe. E' mi sono avvenute oggi tre cose
Non aspettate: ire ed uscir di carcere,
Or esser scalco; s' io m' inganno, ditemi
Pazzo e dappoco. — Spettatori, se
Sete stati a disagio, perdonateci;
A ristorarvi un' altra volta, e presto:
E se la v' è piaciuta, com' è il solito,
Fatene segno d' allegrezza, e bastaci.

[1] Viviamo tutti insieme, Facciamo vita comune.
[2] Allegria, Sfoggio, Apparecchio sontuoso.

Digitized by Google

LE CEDOLE,

COMMEDIA DI CINQUE ATTI IN VERSI.

Digitized by Google

INTERLOCUTORI.

EMILIO, giovane.
MONELLO, suo famiglio.
TEGGHIAIO, } vecchi.
EUSTACHIO, }
Il RAMAGLIA, divettino.[1]
Il GHIANDA, vetturino.
Mona NANNINA, moglie di Tegghiaio.
Mona VERONICA, moglie del Ramaglia.
Mona BRIGIDA, rivenditora.
CREZIA, serva di mona Nannina.
ZANAIOLO, norcino.

La scena è Firenze.

[1] *Divettino* chiamavasi una volta colui che scamatava la lana colla vetta, ossia col camato, detto ancora *Scamatino*.

Digitized by Google

LE CEDOLE.

PROLOGO.

Veramente che quella oppenione,
Uditor nobilissimi, che ebbe
Il divino Platon già de' poeti,
E del furor che gl' infiamma e commuove,
Fu degna dell' ingegno di quell' uomo;
Perchè il comporre è una certa cosa,
O bene o mal ch' ella si faccia, che
Non si può punto far quand' altri vuole,
Ma quando vien l' umore.[1] Avviene spesso
Che tu vorresti, per far cosa grata
A qualche amico o persona di conto
Che ti ricerca; sì, e' non v' è il cassiere.[2]
Un' altra volta che tu non la cerchi,
Che tu non la vorresti, ecco una vena
Com' Arno,[3] che ti fa a tuo dispetto
Biscantare[4] e dir cose all' improviso
Argute, dotte, piacevoli, e 'n somma
Versar per ogni verso poesia.
Oh va' appostala tu![5] Quel nostro (io fui
Per dir poeta; e s' io l' avessi detto,
Facevo quistïon seco; perchè sa-
pendo quanto ci vuol di magistero
A far un buon poeta, e conoscendosi
Abbozzato, non vuol per nulla addosso

[1] Il genio, la dispozione, la fantasia.
[2] Cioè: Non è nel banco chi deve pagare. Qui figuratam. intendi che Manca l' umore, la disposizione di comporre, e così non si può contentare il desiderio altrui.
[3] Abbondante come Arno d' acqua.
[4] Canterellare, Canticchiare.
[5] Indovinala tu!

Cotal nome, lassandolo e a chi
Lo merita, e a chi si stima forse
Di meritarlo), quell' uomo che ha fatto
Tante commedie o commediacce, che
Potrebbe avere fastidito il popolo
Se ben non sazio noi, fu con istanzia
Grande ricerco da noi la passata
State ch' e' ci volesse in certi giorni
Che egli andò alla villa, comporr' una
Commedia. Egli, ch' avea levato l' animo
Per l' età e per molte occupazioni
Dal comporre, negò: ma fatto pressa
Da noi, come dolcion [1] ch' egli è, promisse,
E si provò. Ma, buona notte! all' ultimo
Gettato via la penna e' fogli, fece
Uno inchino alle Muse, e ci licenzia.
Noi, che non vogliam da nessun mai
Quel ch' e' non può, per non restare affatto
Senza, ci rivolgemmo in altra parte:
E ci è promesso; e si andava facendo
Da un altro. Tra tanto il grillo salta [2]
A questo nostro primo in testa, e in quattro
Giorni compon questa Commedia e dàllaci.
Noi che gli portiamo affezione
Come ad amico vecchio, licenziato
L' altro che appena avea piegato i fogli, [3]
Dividemmo le parti, e siamo in ordine
Per recitarla, se vorrete; chè
Senza il consenso vostro non si può
Far questa festa. Degnatevi adunque
Di dare a queste Cedole quel credito
(Chè Le Cedole è detta questa favola)
Che desti già a tante sue; e vagliali
L' autorità che dai soldati vecchi
Si vuol manco fatiche che da' giovani.

[1] Di buona pasta, Di semplice e facile natura.
[2] Gli viene fantasia.
[3] Si era appena preparato a comporre.

Quello ch'ella contenga in sè non è
Uffizio mio il dirlovi, ma sì
In buona parte di quei duoi che escono.
Perciò darete lor grata udïenza.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

EMILIO *giovine*, MONELLO *suo famiglio*.

Emilio. To' su, to' su. Fa' un po' poco rumore
E vienne.
Monello. Dove diavolo a quest' ora,
Chè non è l'alba a pena, mi volete
Guidar con questa zana?
Emilio. Serra piano.
Monello. Sì, che la chioccia è su l'uova.[1]
Emilio. Monello,
Io ho bisogno dell'aiuto tuo.
Monello. Già me lo veggio, poi che voi mi fate
Portar la zana: dite arditamente
Qual è quel dente che vi duole,[2] e poi
Lassatelo incantare[3] a me.
Emilio. Oh io
Non vo' però che tu stia tanto carico.
Monello. Il viaggio fia breve a quel ch'io veggio.

[1] Cioè facciamo poco rumore nel serrare, chè il vecchio vostro padre è in casa.
[2] In che sta il bisogno vostro.
[3] Lasciate a me il pensiero di rimediare al vostro male. *Incantare il dente che duole*, vale Farne cessare il dolore, Guarirlo.

SCENA II.

Mona VERONICA, EMILIO *e* MONELLO.

Veronica. Chi picchia?
Emilio. Amici, madonna Veronica.
Veronica. I' vengo.
Monello. Ma che lavor sarà questo?
Veronica. Perdonatemi, son io stata....?[1]
Emilio. A punto.
Come passan le cose?
Veronica. Al modo solito;
Da poveretti.
Monello. Oh odila cantare!
Emilio. Pigliate quelle cose. Monel, dagnene.
Monello. Portole in casa?
Veronica. No, no. Dio vel meriti.
Io torno or ora con la zana.
Monello. E in fatto
A che giuoco giuoch' io?
Emilio. Tu saprai 'l tutto.
Monello. Sì, ch' io ci sto a sportello.[2]
Emilio. Taci e scóstati.
Monello. Fa' conto, il vecchio non se n' accorgendo,
Farà le spese a' figliuoi d' altri.
Veronica. Piglia,
Giovane; e gran mercè, messer Emilio;
Voi fate troppo, e potessi io, chè voi
Vedresti me' qual è l' animo mio.
Emilio. Ch' è del vostro Ramaglia?
Veronica. Fuori.
Emilio. Sì
Per tempo?
Veronica. Ehimè!

[1] Mi sono io trattenuta, Ho io badato troppo?
[2] *Stare a sportello* dicevano gli artefici il tenere la bottega aperta solamente a sportello in certi giorni di mezze feste, o simili. Qui vale: Sapere per metà una cosa, Esserne informato in parte, e non intenderla pienamente.

Emilio. Che sarà?
Veronica. Delle nostre.
Emilio. Contate su, che ci ha?
Veronica. Messer Emilio
Mio, voi sapete pur s' io stava già
Commodamente da mia pari. Io detti
Per punizion de' miei peccati in questo
Uomo che m' ha consumato, e non resta
D' indebitarsi.
Emilio. Che sarà? non può
Ir fuor di giorno?
Veronica. Fece certo debito
A fiaccacollo,[1] che ne perse un mondo
Là in mercato: or n' è tocco.[2]
Emilio. Quanti sono?
Veronica. Non so; o dieci o dodici scudi.
Emilio. Non è gran somma.
Veronica. A noi l' è più che grande.
Monello. Questo sarà un unguento da trarre[3]
A quel ch' io sento.
Emilio. Il lupo muta il pelo.
Ma non il vizio. E' vi bisognerà
Lasciarlo un tratto maturare in carcere
Per qualche mese.
Veronica. E con che s' ha a vivere?
Monello. Questo è un barile molto secco, o Emilio,
Questa è troppo gran spugna a sì poc' acqua.[4]

[1] Senza nessuna considerazione e giudizio, Sventatamente.

[2] In Firenze, nella Corte della mercanzia, che era il tribunale dove si facevano le esecuzioni civili, erano due donzelli detti *Toccatori*; i quali, dopo che in una causa erano stati fatti tutti gli atti, e si voleva venire alla esecuzione personale, avvisavano il debitore, che se egli non avesse pagato nel termine di ventiquattro ore, sarebbe stato condotto in carcere. E perchè quei donzelli dovevano non solo colla voce avvisare il debitore, ma toccarlo formalmente con mano, ciò fu detto *Toccare* o *Fare il tocco.*

[3] *Unguento da trarre*, detto anche *da cancheri*, è quello che purga, ma non salda la piaga. Qui per similit. chiama così il Ramaglia, il quale per liberarsi dalla carcere, avrebbe tirato denari da Emilio.

[4] *Barile secco* è quello che ha il legname tanto riarso ed asciutto, che beve e succhia più vino che non basterebbe per riempirne un altro. E vuol dire metaforicam., che ad Emilio, scarso a denari, sarebbe stata troppo grande spesa a riparare e supplire ad ogni bisogno della casa del Ramaglia.

Emilio. Qualche cosa sarà circa del vitto.
Ma di quell' altra cosa a che ne siate?
Veronica. A nulla, poi.
Emilio. Da che resta?
Veronica. Non so.
Emilio. Non vi lasciate uscir questo partito
Di man, chè voi lo piangerete.
Veronica. Ehimè!
E' non ci ha dote.
Emilio. Voi sapete bene
Che cotesta non guasta.
Monello. Questa vite
Debb' aver la propaggine.[1]
Veronica. Io aspetto
D' un po' di lato una risposta. Addio.
Emilio. Io vel dicevo, perch' io lo conosco,
E so chi gli è; voi non ci troveresti
Da pareggiarlo, a fede.[2]
Veronica. Io vi ringrazio.
Restate in pace, chè io non vorrei
Esser veduta a quest' ora su l' uscio,
Per amor de' vicini.
Emilio. Andate sana.
Monello. Che è mon' Onesta da Campi?[3]
Emilio. Riponi
La zana e torna, ch' io ti dirò 'l tutto.
Questa vecchia non fa cosa ch' io voglia.
Monello. Oh dite su.
Emilio. Se tu mi fusti mai
Segreto....
Monello. Deh non prologhi! Monello
È tutto vostro e voi 'l sapete.
Emilio. Tu

[1] Dice così per similitudine: Che come la vite si riproduce, e si moltiplica per via di propaggini, così questa faccenda del Ramaglia, cresceva spesa ad Emilio; perchè oltre al dover pensare al vitto di quelle donne, c' era anche da dare la dote alla fanciulla.
[2] Intende, del buon partito propostole per maritare la fanciulla.
[3] Vedi la nota 1 a pag. 156 di questo volume.

Sai ch' io sono stato già due anni
A Bologna. Il mio vecchio crede a studio,
Ma io v' ho fatto ogn' altra cosa.

Monello. Buono!
Voi avete fatto un grand' error, perchè
Chi non istudia non impara, e tornasi
Poi da studio una certa dottoressa
Da ragunate.[1]

Emilio. Sì, chi si dottora,
E si vuole spacciar per consultore:
Ma i' non voglio esser dottore e manco
Mai dottorarmi; chè se 'l vecchio muore,
Io avrò da viver senza Cino e Baldo.[2]

Monello. O perchè avete voi questi duoi anni
Fatta questa uccellaia?[3] per godervi
Forse di quel bel tempo, ch' io sento
Che ha chi va a studio e non studia?

Emilio. Così sta: e per levarmi da' rimbrotti
Del vecchio, e per cavar con questa finta
Quella provisïon quantunque debole
Che io cavo da lui. Sendo in Bologna
L' anno passato, e' v' era un Genovese
Stato soldato già, ma or tesseva
Drappi, marito di costei, la quale
È fiorentina, e Pinello la tolse
(Chè così si chiamava il Genovese)
Quando tesseva qua. Avevan questi
Una figliuola bella quant' un sole:
Di lei m' accesi.

Monello. Non è maraviglia.
Voi siete spera concava, e per poco
Che 'l sol vi batta, sfavillate fuoco.
Però e' sarà ben che quando voi

[1] Come a dire un leguleio, un Ser Imbroglia.
[2] Giureconsulti famosi; il primo da Pistoia ed anche gentil poeta, l'altro da Perugia.
[3] Avete fatto quest' inganno a vostro padre, dandogli a credere che voi studiaste?

La vedete, ch' io mi scosti, acciò
Che sendo tutto frusto,[1] il fuoco che
Esce di voi non mi si avventi addosso.

Emilio. Delle tue burle sempre!

Monello. Delle mie
Verità sempre. Ma se là in Bologna
Voi portavate il cappello, quel sole
Non vi faceva danno.

Emilio. E' mi si porse,
E tanto la cercai, per dirne il vero,
Occasïone di pigliar con quello
Pinello stretta amicizia.

Monello. Garbato,
Uno studiante con un tessitore
Di drappi!

Emilio. Egli era così galant' uomo
E sì leale e da bene.

Monello. Lo credo,
Essendo Genovese!

Emilio. E questa donna
È mezza santa.

Monello. Chi volesse nulla
Da lei di cosa del mondo, bisogna
Andar da quella parte donde la
Non è santa.

Emilio. Monel, tu non l' hai pratica.

Monello. N' ho pratiche dell' altre sante, sante,
Con paternostri tanto grossi. Orsù
Ogni sasso si cava da chi intende
Il verso suo.[2]

Emilio. Potrebb' essere che
Tu facessi gran cose. Io li trovai
Sempre di sorte, ch' io non m' ardii mai
Discoprir lor l' animo mio.

[1] Male in arnese a panni, e tanto vecchi e logori, che il fuoco vi si appiccherebbe facilmente.

[2] Intendi: Ogni cosa presa dal suo lato e con buon modo riesce facilmente.

Monello. Tra tanto
Costavavi nïente?
Emilio. Qualche chiacchiera
Mentre che Pinel visse; ma poi morto,
La si rimaritò a un di qui
Che era là per debito; un che in vero
Tanti ne avessi o ne potessi avere [1]
Quant' e' ne papperebbe.
Monello. Soglion questi
Dormir al fuoco [2] volentieri. Innanzi.
Emilio. Costui in quattro mesi,... che? in manco
Di dua li consumò certe cosette
Che l'aveva: io seguii pur l'amicizia,
E ci cominciai a spender più gagliardo.
Monello. Chi più spende ha più ardir.
Emilio. Non m' ardii mai;
Chè questa donna è troppo, troppo rigida.
Monello. Eh pover uomo! alli dolcion si finge
Il rigido e 'l severo e 'l buono, a causa
Di farli andar più ratti, e per far loro
Parer migliore il pan unto, [3] e per côrli
Ad altro. Oh e' si va per tante strade
A Roma! [4] Dite il ver, che vi cost' ella
Insin ad ora?
Emilio. Oh costami dimolti
Scudi.
Monello. Su, quanti?
Emilio. Ho speso tra nel vitto
Là e in vestire e in lor li cinque scudi
Che il vecchio rimetteva il mese, e altanti
A che reggeva la vecchia; [5] e mancando
Io ne accattai da un Cremasco ottanta

[1] De' denari, tanti ne consumerebbe in mangiare.
[2] *Dormire al fuoco*, Far finta di non vedere, Non curarsi di cosa che possa tornare a vergogna.
[3] Tenendoli sul desiderio, e, accrescendo la voglia, far costare più cari i favori concessi loro a stento.
[4] Cioè, varii sono i modi per ottenere quel che si desidera.
[5] E altrettanti che mi dava mia madre.

Che disson cento,[1] e ne volle una cedola
Che è matura.[2]

Monello. E son pagati?

Emilio. Sì.

Monello. Di che moneta?

Emilio. Bianca.[3]

Monello. Io vi vo' dare
Una regola certa, e che non falla
Ne' casi dell' amore. Se o l' amata,
O chi l' ha in custodia, piglia, andatevi
Sicuro, sicurissimo, e venite
A mezza lama[4] quanto prima; e mostrinsi
Di diamante a lor posta. Quel che piglia,
Si fa stiavo di chi gli dà.

Emilio. I' confesso
D' essere stato in questo fatto tenero.
Venne voglia di poi a questo Ra-
maglia; chè tale è il soprannome del
Marito di costei....

Monello. Ve' nome proprio
Da fracassato![5]

Emilio. (Egli è de' Ramaglianti,
Casata antica, e si chiama così
Dalla casa) gli venne voglia, dico,
Di tornar in Firenze, e fatto fascio
Ne venne: ond' io, forzato dal martello[6]
Venni lor dietro. E perch' egli era fuori
Della stagion che tornan gli scolari,
Mi finsi al vecchio malato, e son stato

[1] Il Cremasco gli prestò ottanta scudi; ma, come è costume degli usurai, nella obbligazione o lettera di cambio apparivano cento.

[2] È venuto il termine di pagarla.

[3] Cioè d' argento.

[4] *Venire a mezza lama*, che anche dicesi *a mezza spada*, vale: Venire prestamente all' effetto, alla conclusione d' una faccenda, d' un discorso. Metafora presa dalla scherma e dai duelli, dove coloro che combattono, in pochi colpi si avvicinano colla spada tanto, che la distanza loro non è più di mezza spada.

[5] Da rovinato dai debiti. *Ramaglia*, sebbene sia parola non registrata, vuol significare pezzi di rame rotto di trista qualità e di poco valore.

[6] Dal tormento amoroso.

Qua due mesi pascendomi di vento.
E perchè il vecchio non regge a un soldo,
E la vecchia non può più che si possa;
Che a pena fa la parata a vestirmi, [1]
Io mi vo trattenendo questa vecchia
Come per carità con certe bazziche,
Uno staietto di farina, un fiasco
D'olio, quattro di vino e cose simili,
Secondo ch'io posso ad ora ad ora
Buscar [2] di casa.

Monello. Abbiate l'occhio al vecchio,
Che e' vi mancepperà. [3]

Emilio. Io giuoco lesto. [4]

Monello. Be', che disegno è il vostro?

Emilio. Io la torrei
In tutti i modi.

Monello. A pian passo, padrone:
Questa severità non tende ad altro;
E a quel che la tende andate adagio:
Ch' e' vi sare' di danno e di vergogna.

Emilio. Io avevo proposto ch' e' la dessero
Per moglie al Fantassino.

Monello. Oh così, sì.
Fate ch' e' becchi su questa fanciulla.
Ma da che resta?

Emilio. Tu l'hai inteso....

Monello. Sì.
E quel sonaglio [5] del debito ancora
Che ha 'l marito. Veggián ch'io li porti....

Emilio. A chi?

Monello. A questo spallato. [6]

Emilio. Perchè?

[1] Può supplire, Aver i mezzi di spendere per il mio vestito.
[2] Portar via, Rubare.
[3] Vi scioglierà dalla patria potestà, Vi emanciperà, togliendovi così il modo di fare in casa sua simili cose.
[4] Io opero con diligenza e destrezza.
[5] Dicevasi *Sonaglio* il Bando o grida contro alcuno che avesse commesso delitto, o dovesse pagare un debito, o una pena pecuniaria.
[6] Fallito.

Monello. Oh perchè sì. Forse che questo debito
Ci potrebbe aiutare.
Emilio. Ecco il mio vecchio:
Scantoniam via di grazia.
Monello. Ecco io vi seguito.

SCENA III.

TEGGHIAIO *vecchio*, CREZIA *serva*.

Tegghiaio. Crezia! Nannina! Crezia!
Crezia. Che volete?
Tegghiaio. Oh che possiate assordar tutte quante!
Crezia. Io ero là nella corte.
Tegghiaio. Faccende!
Che facea questa zana dietro a l'uscio?
Crezia. Questa zana? oh messer sì, l'è la nostra;
Io la conosco, date qua.
Tegghiaio. Io domando
Chi ve l'ha posta.
Crezia. Oh s'io l'ho tocca, che
La mi possa affogare.
Tegghiaio. Oh bei propositi
Da scimunita! oh portala su in camera,
Balordessa!
Crezia. E' sarà....
Tegghiaio. Va' via.
Crezia. A ire
Che la luna dee fare in su quest'ora.[1]
Tegghiaio. Ah! e' bisognerà ch'i' mi risolva
Di serrar l'uscio a chiave, chè la notte
Il diavol debb'andare a pricissione
Pel munistero.[2] Questi tafferugli
Non fanno punto per me. Io consumo
Ben più ch'i' non solevo. Zane dietro

[1] *Fare la luna* metaforic. dicesi di chi è di cattivo umore, di animo mal disposto, e facile all'ira.
[2] Dicesi *Il Diavolo andare in processione pel monastero* quando si vuol significare che accadono delle brutte cose, de' disordini.

A l'uscio. Eh ribaldelli! a me, a me
Si farà motto chi vorrà ir fuori;
E a chi non piace la mia festa, lievi
I suoi santi e l'alloro, [1] e vada altrove.
Che ha a far fuora quel falimbelluzzo [2]
All'alba ogni mattina? E basta dire:
E' mi duole, e' mi rece. Oh quanti belli
Perdilgiorno si fa con questi studi!
Ti so dire, studiar per dottorarsi,
Nel buezio! [3] Nè basta al cervellino
Andar fuor egli, ch' e' mena Monello,
Che n' ho bisogno a certe cose in casa.
Senza che i' m' ero quasi resoluto
Di volergli contar questa mia cosa.
Oh l'è che pazza fantasia avere
In certa età certe vogliuzze! L'uomo
Non può scoprirsi e far da sè, che tosto
Questi giovan ti tolgon su, e mettonti
In giostra [4] e tocchi del barbogio, come
Se quanto più s' invecchia e più si gustano,
Non paressin miglior certi trastulli.
Volendo far pur qualche cosellina,
Ci bisogna adoprar certi mezzani,
Che riescano quasi sempre o tristi
Che ti aggirano, o sì dappochi che
Ti fanno disperar, sì come fa
Meco or questa sgraziata della Brigida;
La quale o la non sa o la non vuole,
Come quella che forse vorre' fare
Un botteghin del fatto mio; [5] e io

[1] E a chi non piace di fare come io la intendo, se ne vada. In Firenze dicono *filza* quell'infilzate fronde d'alloro od altra verzura applicate a una corda tirata da un canto all'altro della atada che mena alla chiesa ove si fa la festa.

[2] Senza cervello, Fraaca, Scapato.

[3] *Studiare nel buezio*, vale Studiare senza profitto, diventare un bue.

[4] *Mettere in giostra alcuno*, significa Beffarlo.

[5] Tenermi, come suol dirsi a *bocca dolce* colle belle promesse e speranze, e cercare di cavar da me più mancie che può, senza venire a nessuno effetto buono.

Che consumo la roba e 'l tempo, intendo
D'uscir tosto di questa canapaia;[1]
E però fo disegno di servirmi
Più tosto di Monello, e di far seco
Patto a guerra finita, e a non dare
Danaio innanzi.[2] Se e' vuole, i' so certo
Ch' e' me ne caverà cappa e mantello,[3]
Perchè egli è più astuto che sei zingani;
Farammi far col prezzo; pazienza!
Sino ad un certo che;[4] perch' io conosco
Le lucciole ancor io dalle lanterne.
Poi e' me n' ha consumati il mio figliuolo
Tanti in libri e in studi; dico, va'
Ritrovane il ver tu, se gli ha gettati,
O che profitto e' n' ha fatto; ch' i' posso
Gettarci appresso anch' io dieci fiorini
Per cavarmi una voglia un tratto. Oh! ecco
La carnesecca mia[5] ch' esce di casa.
Io la voglio avvertir di quella zana.

SCENA IV.

Mona NANNINA *e* TEGGHIAIO.

Nannina. Fa' ch' e' sia fatto ogni cosa.
Tegghiaio. Ove, dove,
Viso bello, a quest' otta?
Nannina. Oh voi dovete
Aver visto la dama, chè voi sete
Entrato così in cimberli.[6] Pur ora
Er' egli peggio ch' un Longino.[7]

[1] Faccenda imbrogliata; che dicesi anche *ginepraio.*
[2] Penso di ricompensarlo, dopochè per suo mezzo avrò ottenuto l' intento mio.
[3] *Cavare cappa e mantello d' una cosa,* significa Condurla alla sua conclusione, all' effetto desiderato.
[4] Mi farà spendere dei denari; sia pure, ma fino ad un certo punto.
[5] Chiama così la moglie sua, perchè vecchia e magra.
[6] *Entrare in cimberli* vale, Divenire allegro.
[7] Dura ancora in alcune parti della Toscana e massime in Siena questo

Tegghiaio. Eh forse
Ch' io non avevo ragion? Quella zana
Credi tu che essendo dentro all' uscio
Ella fosse servita per recarci
In casa nulla? A te basta, sgraziata,
Esser gelosa e farmi sempre dietro
La spia; e vada poi la roba tutta
Giù per Arno.

Nannina. A fè, sì gli è mio costume
Badar ai fatti vostri e lasciar ire
La casa! Ma voi sì che fate cose
Che non stanno nè ben nè appresso: ancora
Ch' i' non vi attenda, dubitate ch' io
Non vi tenga le spie.

Tegghiaio. A me, a me
Bisognerebbe far cotesto, poi
Che tu tien man di votare, e mi vuoti
La casa.

Nannina. Io la vuoto?

Tegghiaio. Sì, e dài
Ciò che tu puoi a questo idol d' Emilio,
Che l' hai avvezzo con questo leccume [1]
Più voglioloso che una donna pregna.

Nannina. Oh ringraziato sia il ciel, pur ch' io
Non do la roba alle porta ambasciate,
Sì come fate voi. Sì, sì, ch' io do
A quel povero giovane qualcosa,
Perch' e' si possa vestir da suo pari;
Ch' oggi di chi vuol praticare punto,
Bisogna che sia altro che un santo
Dipinto; [2] e sì fo quello a punto a punto
Che aresti a fare voi, se voi avessi
Carità verso lui.

modo di dire, per significare un uomo burbero, iroso, e di faccia fiera. *Pare un Longino.* E Longino, secondo la credenza popolare, si chiamava colui che diede la lanciata a Cristo, quand' era sulla croce.

[1] Contentandolo in ogni suo gusto, gli hai accresciuto le voglie e i capricci.

[2] Che ha sempre quella stessa veste che fecegli il pittore.

Tegghiaio. Doh! che ti venga
Il cacasangue, scimonita; ch'io
Non ho ispeso, e non ispendo in lui?
E' mi costa più oro che non pesa.
Nannina. Sì, un po' manco.
Tegghiaio. Non ho io durato,
Senza la spesa ch'io ci feci prima
In fargli insegnar qui, e senza i libri
Che mi costan dugento pezzi d'oro,
Cinque ducati il mese già dua anni
Ch'egli è ito a Bologna? È questo nulla?
È questa carità?
Nannina. Chi sta di fuori
O per le case altrui, può far, so dire,
Grande sguazzo con cinque scudi il mese!
O che gli costa il cottimo?[1] Avanz'egli
I danari per far le scarpe?
Tegghiaio. Orsù,
Poichè non può per que' cinque ducati
Viver di fuora, e che vi fa le lazze[2]
Che tu sentisti a questi dì: oh torni,
Ch'i' gnene darò io per manco: digli
Che rimandi pe' libri, ch'io non voglio
Tanti dottor.
Nannina. Maraviglia, che voi
Durasti tanto! Se egli spende, orsù,
E' lo fa in cose che gli arrecheranno
Ancor un dì onore insieme e utile.
Tegghiaio. Bell'utile, so dire!

[1] Qui *cottimo* vale lo stesso che *Dozzina*. Onde *Tenere a dozzina*, dicesi del Tenere altrui in casa sua, dandogli il vitto, e ricevendone un tanto al mese.

[2] *Lazza* non è parola che si trovi nel Vocabolario. Sappiamo nondimeno che in alcuni luoghi di Toscana è usata per significare una rovina di terra e sassi, una frana, una lavina. Forse viene da *Lazzo* pronunziato con due *zz* di suono aspro e gagliardo, che vuol dire, parlandosi di frutti, o simili, di sapore aspro ed astrigente: oppure da *Lazzo* con due *zz* di suono sottile, che, oltre a significare Atto giocoso che muove a riso, vuol dire anche Imbroglio. Qui mi pare che abbia senso metaforico, e voglia significare Imbrogli, Disordini, Scapataggini, Corbellerie da giovani ed anche Debiti, come nella scena I del 2° atto, il suo diminutivo *Lazzuzza*.

Nannina. E' non è come
Voi, pur lo dirò, il qual volete
Esser in tutte le vostre faccende
Iscarso più che 'l fistolo, e poi non vi
Vergognate, co' piedi nella fossa,
Di andare stimolando le persone
Da bene, e promettendo le gammurre [1]
Per farle capitar male. Eh, andatevi
A confessare!

Tegghiaio. Eh va' a farti legare
Per pazza tu, gelosaccia: oh, oh vedi
Che belle invenzïone! Io le gammurre?
Le gammurre, io? oh io l' ho caro!

Nannina. Eh state
Cheto!

Tegghiaio. Sta' cheta tu.

Nannina. Credete ch' io
Non sappi quel che voi avete fatto
Proferir....

Tegghiaio. Fagiolate! [2]

Nannina. A quella povera
Donna....

Tegghiaio. Canzone! [3]

Nannina. Che sta qui?

Tegghiaio. Sì;
Caselle per apporti! [4]

Nannina. Orsù, e' bisogna
Ch' i' dica.

Tegghiaio. Sì, di' l' ultima. [5]

Nannina. E ch' io scopra
Ogni cosa.

Tegghiaio. No, no, tu mi faresti
Paura; roba sei....

[1] La *Gammurra* o *Gamurra* era una Veste che solevasi portare dalle donne sotto ad altra veste.
[2] Sciocchezze, Scimunitaggini.
[3] Baie, Corbellerie.
[4] Vedi la nota 2 a pag. 69 di questo volume.
[5] Detto a modo d' imprecazione, quasi desiderandole la morte.

Nannina. Eh! vecchio fuori
Del senno.
Tegghiaio. Oh senti l'altra!
Nannina. Mona Brigida
Vostra mezzana, quella di chi voi
Vi fidate, così m'ha ragguagliata
D'ogni cosa.
Tegghiaio. Che va' tu brigidando?
Chi è cotesta spia falsa?
Nannina. Orsù, su.
Tegghiaio. Chi è cotesta saccente?
Nannina. Eh voi lo
Sapete bene; e vi vo' dir che se
Voi non badate ad altro, voi sarete
Fatto correre....[1]
Tegghiaio. Oh io corro!
Nannina. E caricato
Di legname.[2]
Tegghiaio. Oh sta bene. Eh, sciocca, sciocca!
Non vedi tu che a te tocca a correre?
Che ti gonfian,[3] veggendoti gelosa.
Tu sei mandata all'uccellaia.[4]
Nannina. Tanto
Vi fossi fatto andar Tegghiaio! Oh vedi
Che bello innamorato! che a pena
Ha forza di spiccar l'un piè dall'altro,
E vuol correr la posta, e va cercando
E vuol le fanciullette!
Tegghiaio. Eh, mona Cionna,[5]
Intenditi di dar beccare a' polli.
Nannina. Voi mel ricorderete.
Tegghiaio. Oh va' alla messa,

[1] *Far correre alcuno* vuol dire Uccellarlo, Corbellarlo, Metterlo in canzone.
[2] Cioè Bastonato.
[3] *Gonfiare*: vale Dare ad intendere cose che non sono vere.
[4] *Essere mandato all'uccellaia* significa Essere minchionato.
[5] *Cionna* vale, Dappoco, Da niente, Sciatta.

Odi ch' e' suona il campanello.[1]

Nannina. Sì
Che a voi la forerebbe il gozzo.[2] Eh! voi
Perdete il tempo a star costì, perchè la
Non vi darà staman tanto contento;
La non vi si vuol fare;[3] andate pure.

Tegghiaio. Lievamiti dinanzi, bestia, ch' io
Non ti spezzi la testa.

Nannina. A bell' agio!
Venite in chiesa, che farete meglio.

Tegghiaio. Pur andò via! oh io son tutto confuso,
Non tanto per cagion ch' ella si sia
Accorta che io sono innamorato,
E dove; chè non è poco disturbo
Quando le mogli san la lepre a covo;[4]
Chè le sanno ben lor trovare i titoli[5]
Per guastare; pur questo non importa
Tanto, quanto mi fa ch' ella risappia
I miei segreti, e da quella di chi
Io mi fidavo. Che può avere mosso
Quella furfanta a cucirmi così
A refe doppio?[6] Certo, certo ell' è[7]
Crucciata, perch' io non li volli ieri
Prestar quei trenta soldi; prestar sì,
Per non li riaver mai più, sì come
Ho fatto già di me' che dieci lire;
Sarà venuta a costei a raccontare

[1] Si suol dire così quando si vuol levarsi d'attorno una persona che ci dà noia. E più specialmente: *Va' alla messa, che è suonato il cenno.* Il suono del campanello, detto ancora il *cenno,* avvisa che la messa sta poco ad entrare.

[2] Sì che l'ascoltare la messa vi farebbe danno; detto ironicamente.

[3] Per stamani non avrete il contento di veder chi desiderate. Non vi riuscirà quel che pensate.

[4] Sanno dove bazzica il marito, Chi è la sua pratica.

[5] Pretesti, Modi, Ragioni.

[6] *Cucire a refe doppio* vale Fingere di tenere da una parte, e poi favorire l'altra. E la Brigida che faceva credere a Tegghiaio di fare per lui, tradivalo poi, riportando alla sua moglie ogni cosa.

[7] La Brigida.

Tutta questa incannata,[1] e dato poi
La freccia.[2] E questa mia arà lasciato
Carrucolarsi;[3] chè le donne tutte
Spenderebbon la cuffia per avere
Nota de' contrabbandi.[4] Orsù e' bisogna
Mutar ministro.[5] Eccomi a te, Monello;
Che qui io spenderei, e la mia mona
Gelosa spenderebbe del mio, e mai
Se ne caverebb' altro che far ridere,
Se e' si risapesse, di me il popolo.
Il che mi dorre' troppo, chè la mia
Bestia non usò mai di portar groppa.[6]

ATTO SECONDO.

SCENA I.

MONELLO, RAMAGLIA *e* EMILIO.

Monello. Ecco ch' io te l' ho fermo, e sei sicuro
Dalla sbirraglia per tutt' oggi infino
Al tramontar del sol come i perdoni;[7]
Sì che goditi questo giorno.
Ramaglia. Un giorno!
Questo è, fratel, come disse il Petrarca,
Breve conforto a sì lungo martiro.
Monello. Oh ve' dov' era il Petrarca ora a covo!

[1] Intrigo, Imbroglio.
[2] *Dar la freccia, o frecciare alcuno*, significa Farsi prestar denari, e non renderli.
[3] Si sarà lasciata ingannare, Indurre a fare, e simili.
[4] Delle cose segrete, delle frodi e gherminelle de' mariti.
[5] Il mezzano de' suoi amori.
[6] Cioè, Che io non fui mai usato a sopportare ingiurie.
[7] *Perdono*, tra gli altri significati, ha quello d'*Indulgenza*, e di Chiesa dove si dà questa indulgenza. Ora pare a me che forse in quei tempi siffatte chiese dove si acquistava l' indulgenza, stessero aperte fino al tramontare del sole. Ed il Ramaglia aveva ottenuto di potere per quel giorno andare sicuro per la città, fino al tramontar del sole.

Ramaglia. Che pensi per vedermi così frusto
Ch'io sia qualche arfasatto?[1] I' son disceso
De' Ramaglianti, famiglia del primo
Cerchio,[2] e ho avuto in casa e cavalieri
E dottori, e in somma tutti tutti
Gli onori che si può; sì ch'io son nobile.

Monello. Nobiltà senza roba, è come dire
Sella senza cavallo, o botte senza
Vino, o, per dirl'ancor più proprio, fummo
O vuoi l'odor senza arrosto.

Emilio. Eh tratta
Del negozio, stu vuoi.

Ramaglia. E' dice il vero:
Chè voi altri plebei non v'intendete
Di quel che val la nobiltà del sangue.

Monello. È egli rosso o giallo?

Ramaglia. Margherite
Tra' piedi a' porci. Parlami di ciò che
Tu di' che vuoi per messer Emilio.
Ma prima che tu v'entri, tu m'hai fatto
Avere un corto tempo: almeno almeno
Quindici giorni. Onde vuoi tu che io
Cavi in sì poco spazio dieci scudi?
Per mia fè, sì!

Monello. Oh che sensal se' tu,
Poi che e' ti manca i ghiribizzi e l'animo?

Ramaglia. Le forze vuoi dir tu: noi ci siam oggi
Tanti tanti sensali e sensaletti
E sensalucci e sensalacci, che
I ghiribizzi vaglion poi.

Monello. Or fa' a modo
Qui di messer Emilio; da' per moglie
Quella fanciulla tua al Fantassino,

[1] Uomo vile e dappoco.

[2] Di antica nobiltà. Chiamavansi del *primo cerchio* quelle famiglie che avevano le loro case nel primo recinto di Firenze, e perciò erano riputate di maggiore antichità e nobiltà di quelle venute ad abitarvi quando la città erasi di già allargata ed aveva rinnovato ed ingrandito il primo cerchio delle sue mura.

Ch'è di buona brigata,[1] e ha avuto
Anch'egli degli onori in casa, ed è
Buon figliuolo e d'assai.

Ramaglia. Io lo so appunto.

Monello. Egli arà quei danar, che dice che
Le dà non so che donna per limosina.
Che saranno?

Ramaglia. Vel circa a trenta scudi.

Monello. Qui messere vedrà che 'l vecchio suo
Le faccia avere una dote dall'Arte;[2]
Che ne danno; e appunto egli è de' consoli.
Farèn che il Fantassin ti dia adesso
Mezzi quei trenta scudi, acciò che tu
Accordi e lievi via queste lazzuzze,[3]
Che ti tengon divoto[4] a tuo dispetto:
E tra tanto io farò, e stanne sopra
Del petto mio,[5] s'io dovessi cavarli
Di sotto terra, che tu avrai tra otto
O dieci di venticinque ducati
Da poter far le nozze allegramente,
E riparando in casa. Come 'l vecchio
Poi di messere va a guardar i polli
Al prete,[6] e ch'e' verrà padron del suo,
Eccoti maiordomo; ch'io so quanto
Egli t'ama di cuore.

Ramaglia. Io lo ringrazio.
E farei ancor io per lui. Ma in quanto
Al parentado, mogliama non vuole
Udirne nulla.

Monello. Tu lassi portare

[1] Di buona famiglia.
[2] De' mercatanti.
[3] Debiti. Vedi quel che ho detto nella nota 2, a pag. 198, di questo volume.
[4] Ti fanno stare per le chiese per fuggire li sbirri. Allora le chiese erano l'asilo dei perseguitati dalla giustizia o per debiti o per delitti.
[5] Fidati di me, Rimettiti a me.
[6] *Andare a guardare i polli al prete* è proverbio che significa Morire.

Le brache a lei ![1] oh i' non mi maraviglio
Che tu sia sì scaduto[2] e così cieco.

Emilio. Di', che allega?[3] non è sì buon giovine
Sano, assai bello?

Monello. E guadagna anche commodamente; e che ci credete voi trovare?[4]
E' vi fann' afa i beccafichi,[5] e fate
Come le bestie ombrose che aombrano
Nella biada.[6]

Emilio. Monel ti dice il vero.

Ramaglia. Per iscoprirvi il tutto, la fanciulla
Non è figliuola mia.

Monello. Già me l'intendo,
Ch' ella è tua figliastra.

Ramaglia. Nè di mogliama.

Monello. Che la trovasti in un mazzo di cavoli?

Ramaglia. Il marito che mogliama ebbe prima
Di me, quel Genovese....

Emilio. Sì, Pinello.

Ramaglia. Sendo soldato, disse averla avuta
Da un compagno suo, che venne a morte,
Che l'aveva buscata[7] non so dove.

Monello. Come se dir del parente, par a me,
Di quel che gli vendè l'asino.

Emilio. E donde?
Disselo?

Ramaglia. Signor sì, mi pare avere
Sentito dir di verso Asti. Per dirla,
Io non ho mai di questa intemerata
Volutone saper la quinta essenzia.[8]

[1] Dicesi *che la moglie porta le brache* (oggi, *porta i calzoni*), quando essa spadroneggia troppo in casa, e fa l'uomo addosso al marito.
[2] Ridotto male, Condotto in miseria.
[3] Che ragioni adduce per contradire a questo parentado?
[4] E che partito migliore volete voi trovare per la fanciulla?
[5] *Fare afa i beccafichi*, dicesi Di chi schifa od ha nausea delle cose buone ed utili.
[6] *Aombrare nella biada* vale, Temere di cosa che porta utile.
[7] Trovata, Rubata.
[8] Cioè di questo fatto imbrogliato non ho voluto sapere le più minute circostanze.

Emilio. Sa ella il nome di suo padre?
Ramaglia. Sallo;
E mogliama m'ha fatto venti volte
Dar lettere col nome a' mulattieri
Che andavano in là.
Emilio. E non si è inteso
Niente?
Ramaglia. Nulla.
Monello. Eh, non debbe avere anco
Fattoci diligenzia; vo' dir dato
Qualcosa ai vetturali, ovver promesso
Recandoti risposta, buona mancia.
Ramaglia. E' mi sare' mancato in che li spendere.
Monello. Be'; de' ricordi del piovano Arlotto! [1]
Ramaglia. E perch' e' le fu detto ch' ella è nobile....
Monello. Oh voi peccate tutti in questo umore;
E bisogn' altro che la doccia a farvi
Guarir di questo umor!
Ramaglia. Non ti curare
Di quel che non ci curiam noi.
Emilio. Eh séguita.
Ramaglia. E anco dicon che gli suoi son ricchi
A casa solo, e potrebbon mandare
Per lei, chi sa? E mogliama per questo
Non si risolve; ch' io per la mia parte
Mi sarei bello e risoluto, ma
I' non ho voce in capitolo. [2]
Monello. Ascolta,
Ramaglia mio, nobile e da bene,
Le fanciulle son oggi, a dirti il vero,
Una mercanziaccia sì di danno,

[1] Narrasi che il piovano Arlotto essendo per partire colle galee dei Fiorentini alla volta delle Fiandre, avesse da' suoi amici varii ricordi in scrittura di comprar loro in quelle parti alcune cose, ma che pochi vi aggiunsero i denari che bisognavano. Montato adunque in nave il piovano mise aperta sul ponte la cassa dove erano quei ricordi, de' quali i soli che avevano sopra il peso de' danari restarono, gli altri se li portò via il vento. Così i vetturali non avendo ricevuto mancie, non si curavano di fare quella ricerca.

[2] Non conto nulla, Non sono ascoltato.

Che chi n'ha, se potesse con suo onore,
Cercherebbe di perderle più tosto
Che di smarrirle, non che chi l'ha perse
Cerchi di ritrovarle. Piglia, piglia
Partito, e scema spesa, e cerca in parte
Di toccar qualche danaiuolo, acciò
Che tu esca di man de' Farisei.[1]

Ramaglia. Della spesa e' m' importa poco, chè
Mogliama regge, ch'a fatica posso
Portar il basto mio, non ch'io ci regga
La soma d'altri. Del cavarne poi,
E' si fare' per me ch' i' n' ho bisogno;
E vi vo' dir che sarebb' anco lecito
Ch' i' ne cavassi cinquanta o sessanta
Scudi; chè, quand' i' tolsi questa moglie,
Tra le promesse ch' io ebbi di dota
Fu che la pretendeva, ritrovando
I parenti di questa, di cavarne
Le spese di quell'anni che Pinello
La tenne.

Emilio. Ell' è pretenzione onesta.
Ma ecco qua mio padre.

Monello. Ambulián via;
Che non ci vegga insieme.

Ramaglia. Sì, di grazia.

SCENA II.

TEGGHIAIO, *mona* BRIGIDA *rivenditora.*

Tegghiaio. Oh belle cose tradir le persone
A questo modo!

Brigida. Eh voi avete il torto.

Tegghiaio. Che ne cavasti?

Brigida. Sì, datemi a credere
Ch' io n' abbi cavato un marcio picciolo.

Tegghiaio. Piccioli no, ma barili,[2] e forse

[1] De' creditori, degli usurai.
[2] *Barile* fu moneta d'argento battuta per la prima volta in Firenze

Ducati, eh mona collotorto! [1]

Brigida. S' io
Ho avuto nulla....

Tegghiaio. Non negare, ch' io
Te lo farei provare su 'l mostaccio
Quando fosse bisogno. Ma ve', tieni
A mente ch' e' non mi morse mai cane,
Ch' io non avessi del suo pelo; [2] e a tuo
Dispetto avrò ciò ch' io vorrò.

Brigida. Io vi dico,
Che non ch' io abbi favellato mai
A vostra moglie, ch' io non la conosco.

Tegghiaio. Non la conosci eh, scimonita?

Brigida. E staronne [3]
Ad ogni paragone, ad ogni strazio. [4]

Tegghiaio. Ad ogni strazio cacciàvi tu me.
Oh vanne, va', e fa', sai, [5] masserizia,
Di quel che tu hai cavato da lei!

Brigida. Oh ecco 'l mal ch' i' mi sentivo! [6] a questo
Modo si tien la fatica de' poveri!

Tegghiaio. Cerca d' un altro cordovano, [7] e me
Lassa stare, se già tu non hai voglia
Di far la mostra, cavalcando un asino. [8]

Brigida. — Bel pagamento! Oh to' su che li possa
Logorar tutti al capezzal, [9] vecchiaccio,
Ch' il fistol [10] te ne porti, miserone! [11]

nel 1505, e fu così detta, perchè con essa si pagava la gabella di un barile di vino. Valeva dodici soldi e sei denari. Nel Codice Rosselli dice: *giuli*.

[1] Spigolistra, ipocrita.

[2] Non ricevei ingiurie da persona, che io non me ne vendicassi.

[3] Il verso è lungo, ma stà così nel Ms.

[4] E son pronta a provar ciò che io dico in faccia di chicchessia, ed anche col tormenti.

[5] Cioè, Tieni di conto di quel che tu hai cavato dalla Nannina mia moglie, chè da me non puoi sperare nulla.

[6] Ecco quel che io temevo, di non essere cioè ricompensata da voi delle mie fatiche.

[7] Minchione, Corbello.

[8] Esser mandata per ignominia a cavallo sur un asino per la città.

[9] Consumare i suoi danari in malattie.

[10] Il diavolo.

[11] Avaraccio.

Che dico tanto male! [1] Va' tien tu
Di non peccare e di scandalizzarti! [2]
Ha finto questo bel trovato a covo
Per giuntarmi! [3] Eh sì in fatto e' mi bisogna
Rimutar, ch' io son troppo di natura
Facile e larga. Chi vuol ch' io favelli, [4]
Bisogna che mi paghi innanzi bene;
Chè se la cosa non riesce, male
Ne fo io; e se anco la riesce,
Il medesimo appunto: chè, mangiato
La biada, oggi s' usa di voltarsi
Al corbello co' calci: che farò?
Qui c' è poca speranza di far bene:
Questo scarso, quell' altra spigolistra;
Tanto ch' i' perderei l' opera e 'l tempo.
Eccola qua. Io non le vo' dir nulla,
Ma andare a cercar d' un altro imbroglio
Che al certo, al certo mi sarà più utile.

SCENA III.

Madonna NANNINA *e mona* VERONICA.

Nannina. Io credo aver seminato tra loro
Tanta zizzania, ch' e' non vi daranno
Più fastidio; però che 'l mio Tegghiaio
Avendo udito que' particolari
Della gammurra che voi mi contasti,
E dettogli che gli ho dalla sua Brigida,
(Il che gli tornò troppo ben), doverrà
Non si fidar di lei. Così levata
Questa commessïon, eccovi libera;
Chè 'l trovar altri, essendo sospettoso
E misero, son cose lunghe.

[1] Che mi fai dir tante male parole.
[2] Va' se tu puoi, e non far peccato, vedendosi così bruttamente trattare e ingiuriare.
[3] Per corbellarmi, ingannarmi.
[4] Porti imbasciate, tenga mano a queste pratiche amorose.
[5] Tegghiaio è avaro, e la moglie sua, devota, tutta spirituale, oggi si direbbe *tutta santi e madonne.*

Veronica. Io n' ho,
Mona Nannina mia, scoperto il tutto,
Acciò che mi si lievin queste genti,
E queste uccellaiaccie; ch' io non ho
Bisogno di novelle. E se ben io
Son poverina, i' vo' poter capire
Per tutto.
Nannina. Fate bene.
Veronica. Or se cotesto
V' è paruto buon modo, e io l' approvo:
Se e' gioverà noi lo vedremo; e se
Egli accadrà nulla di nuovo, io farò
Com' ho fatt' ieri. E fate voi: io sono
Dal mio uscio di dietro uscita fuora,
Chè io sentii sonar a messa, e quì
Era 'l vostro marito, acciò ch' egli
Non m' avessi a parlare; e venni là
Sol per parlarvi; chè vi viddi entrare
In chiesa; per saper quel che seguiva:
E lasciai quella povera fanciulla
Serrata.
Nannina. Ben facesti. Che n' è egli?
Veronica. Bene, che Dio vi dia.
Nannina. Io voglio un dì
Venirmi a star con voi un pezzo,
E recarle, ch' io vo' la mi lavori,
Dieci camiscie per Emilio.
Veronica. A vostra
Posta.
Nannina. Orsù, addio.
Veronica. I' mi vi raccomando.

SCENA IV.

CREZIA *e mona* NANNINA.

Crezia. Chi picchia? Oh voi.... eh sì, voi?
Nannina. Che si faceva
In terren?[1]
Crezia. M'ero messa a rassettarlo
Un poco, chè quel porco di Monello
Lo tiene che è proprio un viiuperio.
Ma che avete voi auto qui stamane
Co 'l vostro Tegghiaio?
Nannina. Dove?
Crezia. Qui fuori.
Quando voi andasti alla messa, io mi feci
Alla finestra; chè voi diceyate
Sì forte, che potea sentirvi attorno
Qui tutto il vicinato. Oh! oh! ch'e' sia
Innamorato, ed è sì vecchio?
Nannina. Che
Cicali tu, cicala?
Crezia. Sì, che io
Non sentii ogni cosa, e forse che
Io non l'ho visto far dodici volte
L'allocco intorno alle finestre di
Quella poverettuccia che sta quivi?
Che credete ch'io sia qualche balorda?
Nannina. Oh sciagurata a me! Ve' s'io sto fresca![2]
Poi ch'in fin a costei se n'è avveduta.—
Fa' che non ne cicali con persona.
Crezia. Io non ne son per fiatare: ma s'io
Fossi in voi, io farei ben uno scherzo;[3]
Come già fece un'altra mia padrona;
Che se ne rimarrebbe.

[1] Nel piano terreno.
[2] Io sono concia a buon modo: detto ironicamente.
[3] Dicesi ironicamente *fare uno scherzo ad alcuno*, li fargli qualche danno, vendicandosi d'ingiuria ricevuta.

Nannina. Va' là in casa,
Ch' io non vo' stare a cicalar su l' uscio.
Crezia. Massime ch' io veggio qua Monello:
Che se sentisse, sare' come dirlo
Al banditor del Comun.[1]
Nannina. Vieni e serra.

SCENA V.

MONELLO *e* RAMAGLIA.

Monello. Vatten' in casa adesso, e con un destro
Modo fa' di sapere il nome a punto
Del padre, della madre e de' fratelli
E d' altri suoi parenti. Tu di' pure
Ch' ella gli sa.
Ramaglia. Benissimo.
Monello. Io t' aspetto
Qui fuori.
Ramaglia. Sta' udir, Monello, prima
Ch' io passi più oltre. Dimmi un poco;
Portoci io pericolo di carico
D' onore?
Monello. Fiato al mondo.[2]
Ramaglia. Essendo nobile,
Io non vorrei far qualcosa che fosse
Indegna d' un par mio.
Monello. Tu erri: nobili
Son quelli d' Inghilterra che son d' oro.[3]
Oh di quei sì che sare' di bisogno!
Di quella nobiltà bisognerebbe
Averne qualche sacchetto.
Ramaglia. Monello,
E' non m' è rimast' altro, e stimo questo
Che io ho, tanto.

[1] Sarebbe cioè farlo sapere a tutti. Dicesi oggi in questo senso di cosa nota e conosciuta da tutti, *Saperla il popolo, il comune, e il contado.*
[2] Niente affatto.
[3] *Nobili* moneta d' oro che si batteva in Inghilterra, ed anche in Bologna. La inglese valeva sei scellini e otto pence; la bolognese due ducati.

Monello. Mi piace che poi
Che tu non hai danar contanti, che
Tu faccia capital del borsellino.
Ma, Ramaglia, ripósatene sopra
Della parola mia.

Ramaglia. Deh sì, di grazia,
Per iscarico mio facciancì sopra
Un poco di discorso.

Monello. Or non c' è tempo:
Ma io l' ho veduta, discorsa, e trovato
Che tu non ci puoi metter dell' onore,
Ma sì cavarne dell' util.

Ramaglia. Di questo
Tener io mano che un ne la meni
Via senz' essere suo parente? E quello
Cavarne prezzo? Terrebb' ei di rame?[1]

Monello. Se ti si dessin quattrin neri, sì;
Ma dandotisi argento o oro, fia
Opera buona e nobile e da ricchi.

Ramaglia. Tu vuoi la burla? Stu non lo sapessi,
Io fo professïon d' onore.

Monello. Ascolta:
Diceva già un dottor: il fine è quello,
O vuoi la intenzïon, che fa che l' opra
È o buona o cattiva.

Ramaglia. Deh, Monello,
Non mi dir quel che dicon i dottori:
Parlami da soldato.

Monello. E da soldato
E da capitan sia; ancorchè molti
Di questi più si servan nelle liti
Dell' armi, del consiglio de' dottori,
Che della spada; ma io parlo adesso
Teco da duellante, e sai se io,
Ve', te ne saprò dir la quinta essenzia.

Ramaglia. Oh, tu sei il caso mio.

[1] Credo che voglia dire: Se questo prezzo che io ne cavo è di moneta di rame, l' onor mio ci perderebbe?

Monello. L' intenzïone
Ancora ne' soldati e su 'l duello
È quella che vitupera ed ingiuria.
E che sia il vero, un buon soldato arà
Un tincon tanto fatto,[1] e sarà in luogo
Dove non sarà medico: un compagno,
Per fargli bene, piglierà un coltello,
Un pugnale, una spada, e gli farà
Tanto di squarcio.[2] Questo non gli fa,
E lo ferisce pur, tanto di carico.
Vien un altro, e gli dà una mentita:
Questo non lo ferisce, e pur lo ingiuria.
Perchè? perchè egli ha avuta intenzïone
D' ingiurïarlo.

Ramaglia. Io ne resto capace,
E veggo tu non peschi pe' rigagnoli.[3]
Séguita.

Monello. Tu hai 'n fatto intenzïone
Di maritar la fanciulla, che è
Un farle bene e onore: tutte cose
Che le fan volentier quei che son nobili.

Ramaglia. Oh ben!

Monello. Or perchè tu hai chi attraversa,
Mogliata, intendi, tu cerchi d' un modo
Ch' ha dell' astuto: essendo per buon fine,
Che mal sarà? Essendole tu in luogo
Di padre, non è ei molto più obbligo
Tuo il maritarla che di mogliata?
Essendochè in Firenze fanno gli uomini
Le cose d' importanzia e non le donne,
E che i padri maritan le figliuole
Anco a dispetto delle madri stesse.

Ramaglia. Be', non son padre, sai.

Monello. Nè ella madre.

[1] Un grosso bubbone, un gavocciolo nell' anguinaglia.
[2] Taglio, Apertura, Ferita.
[3] *Pescar pei rigagnoli* vale, Mettersi ad una impresa da non riuscirne con onore.

Ramaglia. Quel cavarne danari, ancorchè a questo
Voglio risponder io, le spese fattele....
Monello. E poi, qual padre è quel che si trovassi
Un genero da ben ch'e' gli volesse
Dar qualche scudo?
Ramaglia. Io ne so più di sette
Che si sono ingegnati a tutti i costi
Di sgraffignarli.[1]
Monello. E di che sorte!
Ramaglia. In somma
Conchiudiamola qui; in questo fatto
Non ci metto d'onor.
Monello. Anzi n'acquisti.
Ramaglia. Così sta. Or a far ch'io abbi i soldi.
Monello. Sì che tu gli abbia.
Ramaglia. E non voglio manco
Di quaranta ducati. La mi costa
Più di dugento venti.
Monello. Non più: basta.
Quaranta sieno.
Ramaglia. E li vo' prima che
I'conduca cotanti uomini in casa.
Monello. O prima o poi, basta che li arai
Sicuro.
Ramaglia. Eh io dissi, non ne sarà nulla.
Monello. Perchè, bestia?
Ramaglia. Perchè le bestie tengono
Conto sol del presente.
Monello. O se tu sei
Sicuro!
Ramaglia. E come?
Monello. Faratti una cedola
Messer Emilio.
Ramaglia. Cedola?
Monello. E dire,
Prestati gratis.

[1] Di aver denari con ogni mezzo.

Ramaglia. Non sare' credibile,
Ch' io non son uom d' aver danar contanti,
Se non debito.
Monello. Orsù, per tanta rascia.[1]
Ramaglia. Ch' io son lanaiuolo?
Monello. Oh sì, che voi
Altri sensali non avete sempre
Dodici contrabbandi e nomi finti!
Ramaglia. È figliuol di famiglia. Io non potrei
Farne un mio fatto. Io mi risolvo, in somma,
D' averli innanzi di contanti.
Monello. Orsù,
Va' per quei nomi: qualche modo si
Troverà, che verranno.
Ramaglia. I' torn' or ora.
Monello. Questo ghiotton, ch' è stato in su la stiena[2]
Dell' onore per farla parer buona,
Poi l' ha ridotta in su i contanti, all' ultimo.

SCENA VI.

EMILIO *e* MONELLO.

Emilio. Che facesti?
Monello. Voi andasti a punto via
Sul buono.[3]
Emilio. Io non potei mancar a Fabio.
Monello. I' ho mandato il Ramaglia su in casa
Perch' egli intenda di nascosto pure
Dalla moglie que' nomi.
Emilio. A che mi giova
Cotesta cosa?
Monello. I' l' ho disposto al darla
Al Fantassino.

[1] Sorta di panno lano.
[2] *Stare in sulla stiena* o *schiena* pare che voglia dire Stare sul punto, sulla ragione, stare sulla pretensione d'una cosa. Che equivale, forse, all' altro *Stare sul caval grosso.*
[3] Nel meglio, quando più importava.

Digitized by Google

Emilio. Ah! se tu ci sei dentro,[1]
E' non ne può dispor tanto: la moglie,
La moglie, in tua mal ora, ti bisogna
Far cedere.

Monello. Ohimè! con manco collera,
Se si può: e donandoli quaranta
Ducati, e' terrà mano.

Emilio. Oh toi quest' altra!
Non sai tu ch' io non ho quaranta giuli?

Monello. Lasciatemi finire, ch' io ho pensato
Ad ogni cosa.

Emilio. Oh così starò io
Cheto.

Monello. Io ho fermo di vestire un uomo
Che si finga un parente dell' Angelica;
E 'l Ramaglia farà ch' e' sia accettato
Per tale. Questo poi come parente
La darà al Fantassino.

Emilio. Oh fa' pensiero
Che ella non riesca.

Monello. La ragione?

Emilio. Vuoi tu che questo tuo si finga nobile
E benestante? Se e' si finge tale,
Ha egli a dare a cotestui.

Monello. Facciánlo
on molto ricco, o sì povero.

Emilio. Un povero
Verrà a cercar d' una parente!

Monello. Sì,
Mosso da quelle lettere che ha scritte
O fatto scriver la vecchia. Eh! sì fatte
Genti fanno più conto de' parenti
Che li ricchi; perciò che non avendo
Roba che s' abbia a dividere, stimano
L' aver parenti; e basta lor vedere
E udir cose nuove.

Emilio. Questa donna

[1] Se tu intendi bene, Se ti fai capace della cosa.

Non cederà, credilo a me, ch' i' so
Quai sono i polli miei sanza calzarli. [1]

Monello. Menila via.

Emilio. E dove?

Monello. Ad Asti; ma
Conducavela in villa vostra a Giogoli.

Emilio. Sì, che 'l vecchio lo sappia!

Monello. Condurravvela
Altrove, in qualche luogo.

Emilio. E poi?

Monello. E poi,
Cantò il gallo e fu dì. [2] Tenuta quanto
Vi par, sia del beato Fantassino,
Che se la beccherà di buona voglia.

Emilio. Tu vuoi entrar in mar sanza biscotto: [3]
Qui bisogna danar da dare al Ra-
maglia da far le spese a quell' uom finto,
E per il vitto, e da darle la dota;
Chè il Fantassino a volerla da vero
Vorrà la dota; trovar chi si finga;
Che non ti sarà facil, chè l' è cosa
Da balzarne un così 'n una galea,
Com' è che noi siam qui; [4] dispor la vecchia
A darla; che vorrà, prima che ella
La dia, il ristoro delle spese date;
Chè tu sai pur se 'l Ramaglia l' estima;
Dispor questa fanciulla ad accettare
Quest' uomo finto per parente, a irne
Con esso chetamente; aver un luogo
Ove condurla a sicuro, e che tutto
Passi sì cheto, che nessun s' avvegga

[1] Io conosco con che razza di gente ho a fare. Presa la metafora da' polli, ai quali, per distinguerli dagli altrui, si suol porre un laccio o calzetta all' uno de' piedi.

[2] Quel che è fatto è fatto. Presa la similitudine dal fatto di San Pietro, il quale dopo che ebbe per tre volte negato, il gallo cantò.

[3] Vuoi metterti a questa impresa, senza aver provveduto a quel che bisogna.

[4] Con tanta verità e certezza, quanta è che noi ora siamo qui, in questo luogo.

Di questo inganno; chè se e' si sapesse,
Guai a noi tutti!

Monello. Aveteci più scrupoli?

Emilio. Ti paion pochi?

Monello. Pochissimi. Adesso
Risolvo il tutto. Il danaio che bisogna
Per unger tutte coteste carrucole....
(Perchè con cento scudi e' mi dà il cuore
Di far cessar ogni dubbio e pericolo)

Emilio. Forse che e' disse con due ducati!

Monello. Questi cento ducati che bisognano,
Li disegno cavar dal vecchio vostro.

Emilio. Di tutti gli svarion che tu hai dett' oggi
Questo è il maggiore. Oh che disegni in aria!
Povero Emilio!

Monello. Voi avete a Bologna
Quel debito di cento scudi?

Emilio. Sì,
Con quel Cremasco ch' ha i miei libri in pegno.

Monello. Io voglio con cotesti dar ricapito
Alla vecchia, al Ramaglia, al Fantassino.

Emilio. Non più, non più, chè tu m' hai chiaro! vuole
Pagar con un mio debito ogni cosa!
Eh! pover uom, va' dormi, che tu n' hai
Bisogno. Io gli ho a dar, non gli ho avere!

Monello. Però voglio pagar tutti costoro
Con esso.

Emilio. Come dir perchè io nacqui
La notte di San Biagio,[1] io m' addomando
Cristofano; e sa' tu s' io m' appiccavo
A questo tuo trovato.

Monello. Riposatevi
Sopra di me.

Emilio. Sarebbe un riposarsi
Sopra le spine.

Monello. In quanto al trovar l' uomo

[1] *Nascer la notte di San Biagio,* è proverbio che significa Esser semplice, dappoco.

Che si finga il parente, io l'ho qui in pugno,
E sarà lesto e pratico, e non ha
Paura di ma' visi. Quella vecchia
S'acconcierà alla prima. Qui buon piatto,
Larghe promesse e obblighi per poi,
Per il tempo passato; e ser Ramaglia
Sarà dal nostro, ch'arà tocchi adesso
Li quaranta ducati, e spererà
Da voi dopo la morte di Tegghiaio.
La giovane io non vo' che la sappia altro.
Non farà ella a modo del parente
Tanto desiderato?

Emilio. Sì, se ella
Lo conoscesse per parente.

Monello. Come!
Se e' saprà tutti i nomi?

Emilio. Quella effigie
Varia da questa de' suoi.

Monello. E volete
Che la abbia tenuto a mente tanto?
E poi in dieci o dodici anni che
Son corsi, non si varia effigie? questa
È la manco difficile; e poi quattro
Scudi di mancia, gnene fanno subito
Riconoscer: chè dove corre l'utile
Il cuore e l'occhio s'accordan di facile.

Emilio. Questo mi pare il testamento a punto
Di Lippo Topi.[1] Danari, danari;
E dove sono?

Monello. Ecco la vostra zecca.
Quanto al dimesticarla voi, che poi
La non lievi rumore, oh comperatele
Delle nocciuole.[2] Non v'ha ella mai

[1] Il quale, a colui che gli domandava dove erano i denari che aveva lasciato per testamento, essendo egli poverissimo, rispose: *qui sta il fatto.*

[2] Presa la similitudine dagli scoiattoli, animaletti graziosi, i quali le donne di quei tempi rendevano più domestici ed agevoli col dar loro delle nocciuole. E questa similitudine usa spesso il Cecchi.

Visto?

Emilio. Visto e parlato molte volte,
E fattomi in Bologna molti onesti
Favori.

Monello. Che accade dubitarne?
La dolcezza del sangue bolognese,
Disse il Boccaccio, che non trova pari.

Emilio. La non è già bolognese.

Monello. La v'è
Stata.

Emilio. Poi gli è tutto il mondo, paese.

SCENA VII.

RAMAGLIA, MONELLO, EMILIO.

Ramaglia. Monello, io ho sottratto lesto lesto
L'Angelica, e ho inteso il tutto.

Monello. Ah buono!
Ramaglia, oh conta su.

Ramaglia. E' si chiamava
Messer Landolfo d'Andalò suo padre,
Madonna Ortensia sua madre, e una zia
Madonn'Agata; un suo fratello Astolfo,
Lucia la balia, un lor fante Biagiuolo.

Monello. La città è pur Asti?

Ramaglia. Sì, e la chiesa
Più vicina alla casa, Santo Pietro.

Monello. Oh tu meriteresti, messer Ra-
maglia, d'esser mandato imbasciatore
All'Amostante di Persia.[1]

Ramaglia. E la villa
Donde la fu rapita è Rimarola.

Monello. Per mia fè, tu vali oro!

Ramaglia. Avea cinqu'anni,

[1] Nome del re di Persia secondo i romanzi e i poemi cavallereschi. Vedi il *Morgante* del Pulci.

E son passati tredici a' diciotto
D' agosto era vestita di turchino.

Monello. E non ci rimarran colte due donne?[1]
Oh che campione è questo!

Ramaglia. E mie' quaranta
Ducati dove sono?

Monello. Ah! valent' uomo
Abbi fede, e verranno.

Ramaglia. E quando, babbo,
Andrò in sella?[2]

Monello. Non ci passeranno
Due ore. Io vo' che noi andiamo adesso
Tu ed io a trovar un buon compagno
Amico mio, il qual perch' egli è giovane,
Sarà cotesto Astolfo: in tanto, acciò
Che si dia mano a far qualche danaio....

Ramaglia. Oh! cotest' è la chiosa.

Monello. Voi, messere,
Trovate il vecchio. Ditemi, e' sa pure
Che voi avete a Bologna quel debito?

Emilio. L' ha inteso, ch' e' trovò a questi dì
Su 'l mio desco una lettera, che quello
Cremasco mi mandava a ricordarli,
Ma non diceva quanti; e andò tutta
La casa a grido.

Monello. E però lo so io
Un' altra grida[3] ve ne va.

Emilio. Oh fosse
Fatto anco a sette,[4] e venisse il danaio!

Monello. Diteli che 'l Cremasco.... com' ha egli
Nome?

Emilio. Eustachio Gambale.

Monello. Oh a punto

[1] Non ne resteranno ingannate due donne, che son molto correnti a credere?
[2] Cioè, Avrò quel ch' io desidero, e mi è stato promesso?
[3] Bando, Mandato spiccato contro di Emilio per obbligarlo a pagare.
[4] Gride.

Il caso a far il vecchio uno stivale!
Emilio. Oh lassa andar le burle!
Monello. Vi sollecita,
E che bisogna provederli cento
Ducati d'oro.
Emilio. La grida sarà
Certa, ma li danar tu n'arai l'agio.
Monello. Lassate a me di ciò la briga: basta
Che voi intoniate meco quest' antifona;
Il salmo poi lo dirò io.[1] Oh! eccolo;
Affrontatelo: e tu vienne.
Ramaglia. Io ti seguito.

SCENA VIII.

TEGGHIAIO, EMILIO.

Tegghiaio. Dove si sare' fitto oggi?
Emilio. E' può
Tant'esser vero che queste girandole[2]
Venghin a ben, quant'è che volin gli asini.
Te ghiaio. Oh! ecco qua costui. D'onde si viene?
E dove si va egli ogni mattina
Così all'alba?
Emilio. A casa d'un dottore
Amico mio a studiar certe chiose.
Tegghiaio. Chiose! mi piacque. Die 'l sa che pretella
Voi adoperate a farle e con che piombo
Le si gettan:[3] poi, che profitto alfine
Ne averemo? Infreddare e tossire:
Non si potre' così studiarle in casa?
Emilio. Messer no, chè bisogna conferirle.

[1] Basta che voi principiate l'opera, e del resto lasciatene a me il pensiero.
[2] Quest'imbrogli.
[3] *Chiose*, chiamavansi certe come monetucce di piombo fondute in certe pietre dette *pretelle* (metatesi di *pietrelle* o *petrelle*), che avevano l'impronta in cavo o d'una stella, o d'un fiore, o d'altro, colle quali chiose i fanciulli giocavano.

Tegghiaio. E Monel anco conferisce, chè
Tu lo meni così?
Emilio. Chi m'ha a portare
Una zana di libri che bisognano?
Tegghiaio. Sciaguratacciо! lasciar poi la zana
Dentro all'uscio da esser tolta.
Emilio. Oh grande
Perdita!
Tegghiaio. Chi non stima quattro crazie,
Non le vale. A te basta andare a ione[1]
O a studiare o altrove. Orsù, basta,
Questo tuo modo di studiar non mi
Piace.
Emilio. Lo credo, perchè voi non lo
Intendete.
Tegghiaio. Oh io ho, sai, de' compagni
Che ne san più di te.
Emilio. Oh e' se lo credano.
Ma e' son vostri trovati.
Tegghiaio. Basta, basta.
Poi che si può studiare anche qua, o
Sano o malato che tu sia, disegna
Di far tornare i libri.
Emilio. Disegnate
Di pagare i danar, perchè son pegno,
E torneranno.
Tegghiaio. Ch'io paghi io quel debito?
Emilio. Se voi vorrete i libri!
Tegghiaio. Deh! ribaldo,
Vedi che bell'onor, vedi che studio;
Impegnare là i libri, come dire
Giocarsi i panni del dosso.
Emilio. Il sentirsi
Male...
Tegghiaio. Cattivo, doloroso, pessimo
Ti senti tu; ma se io vivo!...

[1] Cioè: Andar attorno, perdendo il tempo.

Emilio. (Orsù, ecco
Ch' io ho contento Monello; e se egli
Non ha altro disegno o altra zecca,
No' daremo i danar a colui a crai.)[1]

ATTO TERZO.

SCENA I.

MONELLO, RAMAGLIA *e 'l* GHIANDA.

Monello. Tu lo condurrai in casa, e lascia poi
Ciurmar a lui.[2]
Ramaglia. E intanto tu disegni
Di ciurmar me. E mie' quaranta?
Monello. Ara'gli
Sopra la fede mia.
Ramaglia. Dove?
Monello. E sopra
Quella d' Emilio.
Ramaglia. Mal pegno! l' ebreo
Non vi presta su un soldo, se già la
Non fosse d' oro o d' argento.
Monello. Siam noi
Ebrei, animalaccio?
Ramaglia. In queste cose
Io so come la va, Monello. Avuta la
Grazia e gabbato il santo.
Ghianda. Ogni pittore
Dipinge sè.[3]
Ramaglia. Deh, Ghianda, non facciamo

[1] *Dare i danari a crai,* vale, Mandare d'oggi in domani il pagamento di una somma dovuta.
[2] Imbrogliare con parole e ragionamenti falsi.
[3] Cioè: Chi giudica gli altri, scopre se stesso.

A dire, che oramai tu sai che noi
Ci conosciam. Risolviti, Monello,
Ch' io voglio esser sicuro.

Monello. Io ti darò
Tanti panni di casa: va' e impegnali.

Ramaglia. Oh va', impegnali tu; ch' il vecchio poi
Me li fare' riscuoter con le donora.[1]

Monello. Se tu non conducessi costui in casa?

Ramaglia. O perchè no? Se e' ci vorrà venire.
Ben sai ch' io non son atto a portarnelo
Di peso.

Monello. Le tue donne non volessino?

Ramaglia. Be'; le mie donne vogliono, e son sempre
A ordin; così fussi tu co' soldi
Come son esse con la porta.

Monello. Forse,
E se le non volessino? Io arei
Fatta la spesa a provederli invano.

Ramaglia. Mai si providder li danari invano.
E poi, io son un' oca forse?

Monello. Quando
Vuoi essere Rodomonte in casa, e quando
Martano.[2]

Ramaglia. I' non vo' già tu sia Brunello.[3]

Ghianda. Fa' così: odi, Ramaglia; conducimi
In casa tua; e se per tutto questo
Giorno, Monel non ti dà la moneta,
Che io me n' abbia a ir com' io ci venni.

Monello. E così sia.

Ramaglia. Orsù in malora vienne,
Chè tu non doverai mangiarla.

Ghianda. Eh abbi

[1] Credo che voglia dire: Se impegnassi lo i panni, il vecchio me li farebbe riscuotere dall' ebreo, obbligandomi a pagare anche il frutto de' denari avuti in prestito. *Dono di tempo,* chiamavano gli usurai certi loro modi di usura.

[2] Quando vuoi essere un uomo valente, e quando un vile. Vedi l'*Orlando Furioso* dell'Ariosto.

[3] Un ladro. Vedi anche per questo l' Ariosto.

Cura alla borsa e alla botte.

Ramaglia. Eh, Ghianda,
Tu saresti un valente cercatore
A trovarmi coteste vanitadi
Per casa: qui è ogni cosa in caffo,
E nulla arriva a tre.[1]

Monello. Andate via:
Fate ch' i' vi rivegga.

Ramaglia. Entra.

Ghianda. Va' innanzi,
E fa' 'l furiere[2] al parente.

Ramaglia. Sì, sì,
E io alla fortezza di Vecchiano,
Che vien di qua, vo' dar un altro assalto.

SCENA II.

TEGGHIAIO *e* MONELLO.

Tegghiaio. Manda a Bologna danar.

Monello. O se io
Sapessi ove sia or Tegghiaio.

Tegghiaio. Oh ecco
Quest' uòm desiderato. Monello!

Monello. Oh
Padrone, voi mi date innanzi a tempo.
Tosto di grazia, padron mio, spacciatevi,
Spacciatevi.

Tegghiaio. A che far? Tu sei così
Spaventato: che c' è?

Monello. Di dare aiuto
Al vostro Emilio, il quale è in gran pericolo
Della vita.

Tegghiaio. Ohimè! che sarà stato?

[1] Cioè che in casa del Ramaglia non c'era più di una cosa per qualità, e queste non passavano il numero di due. Dicesi così per mostrare una grande scarsità e povertà.

[2] *Furiere*, e oggi *Foriere*, propriamente è Colui che va innanzi all'esercito o alle persone che accompagnano un principe in viaggio, per provvedere alloggiamento e vettovaglie. Qui è detto per ischerzo.

Io lo viddi pur dianzi.

Monello. La può stare.
Ohimè! ohimè! che io sono tànto
Corso, che io non posso trarre il fiato.

Tegghiaio. Che è stato? dillo tosto. Oh tu mi pari
Mezzo morto! Che ha fatto quistïone?

Monello. E' me n' è tanto incresciuto.... ohimè!....
In mezzo a tante spade!....

Tegghiaio. Oh tu mi uccidi
Con queste tue parole mozze; conta
A disteso, di grazia, il caso.

Monello. Io dico
Che vi bisogna provvedere e presto,
In prima che la cosa vadia agli Otto.

Tegghiaio. È ei ferito?

Monello. Messer no nel corpo.

Tegghiaio. O dove?

Monello. Nella borsa; ancora che
Egli è poco male per ancora, che
Chi disfà 'l debito fa 'l mobile.[1] Il male
Grande si potrà far, se non ci si
Ripara.

Tegghiaio. Deh to' su che bella nuova!
Non ragioniam di spendere, che io
Non ho.

Monello. Anzi, vo' farvi guadagnare.

Tegghiaio. Non s' usa nelle cose de' figliuoli
Guadagnar mai: saria la prima volta.

Monello. Assai guadagna chi fortuna passa.[2]

Tegghiaio. Oh tu m' hai chiaro. Delle nostre! oh escine!
Di' su.

Monello. Emilio ha debito a Bologna
Cento ducati.

Tegghiaio. Come, diavol, cento

[1] Che dicesi ancora, *Chi paga debito fa capitale,* e vuol dire Che il tôrsi di dosso i debiti, fa migliorare assai di condizione.

[2] Il superare e l'uscire netto da una cosa pericolosa è sempre un guadagnare.

Ducati!

Monello. Oh! io credevo che voi lo
Sapessi.

Tegghiaio. Io sapevo ben d'un debito,
Ma non sapendo la somma, pensavo
Diciotto o venti scudi.

Monello. Be'; e' son cento.

Tegghiaio. Oh sciagurato! in che ha ei gettato
Tanti danari? Come i fornai,
A centinaia fanno i nostri giovani.
Oh se ritorna più a Bologna, tingami!

Monello. E' comprò, dice, là non so che libri.

Tegghiaio. Libri di chiasso! e libri ha ei lasciati
Pegno, lo sciagurato; aspetta, aspetta!
I' lo vo' manceppare, e poi legarlo
In modo, ch'egli arà poco da spendere.[1]

Monello. Il tempo vi darà consiglio; adesso
Bisogna riparar sì ch' e' non tocchi
Dagli Otto qualche impennatura.[2] Ed è,
Sapete, a punto a punto un di quei casi
Che il padre è tenuto pel figliuolo,
E il zio pel nipote.

Tegghiaio. Ancora non ho
Io potuto saper questo disordine.

Monello. Egli fece una cedola al Cremasco
Suo creditore, e sì gli dette in pegno
I libri, e gli promesse di pagare
Li cento scudi a certo tempo, che
È mézzo non che maturo.[3] È venuto
Questo suo creditor ieri in Firenze;
E trovandolo dianzi là dal Duomo,
Non solo e' gli chiese la moneta, ma,
Dicendo aver mandato già più volte
A domandarli i danari, e che egli

[1] Emancipandolo, ossia liberandolo dalla patria potestà, io voglio impedirgli di sprecare i denari a capriccio e senza giudizio.
[2] Condannagione in denari o in altro.
[3] Cioè, Che è già non solo venuto, ma ancora passato.

Non aveva degnato di risponderli,
Si lamentava di lui; e in presenzia
Lì di cinquanta giovani gli fece
Una baiata, con poco rispetto,
Per dirne il vero: onde gli venne il canchèro,[1]
Chè non sapea d' onde cavare un picciolo.

Tegghiaio. E' doveva pensarvi a fare il debito.

Monello. E' gli dovette rispondere in collora,
Tanto ch' e' vennon (come dicon là)
Da' gridi alle minacce, alla battaglia:
Emilio dette uno stiaffo.

Tegghiaio. Ah manesco![2]
Delle sue, sempre!

Monello. Non so che soldato
Che era col Cremasco, cacciò mano;[3]
E alla volta sua dall' altra parte
Parecchi uomini d' arme e cavalieri
Amici suoi cacciorno per Emilio,
E si fe un tic tac per un pezzo
Da paladini; e se 'l Cremasco e suoi
Non la davano a gambe e a ritirarsi,
Sì come fenno in una casa, di certo
E' si faceva un macello. Pur la
Cosa posò, e rilevò il Cremasco
Un po' di feritùzza in una mano.

Tegghiaio. Oh to' su questa, povero Tegghiaio!
Che diavol poss' io far delle quistioni
Del mio figliuol, che io abbia ad essere
Obbligato per lui!

Monello. Andate voi
A racconciare il mondo. Io m' abbattei
Quasi alla fin di questo tafferuglio,
E seguitai il Cremasco, e gli ho parlato,
E mostro ch' egli arà mal fare a stare

[1] Stizza.
[2] *Manesco,* Colui che è facile ad alzare le mani, A farsi ragione colle mani, che dicesi ancora, *Essere delle mani.*
[3] Cacciò mano alla spada.

A competerla qui con voi; e l'ho
Tantò ciurmato, che avendo i suoi
Cento ducati, ogni cosa si cheta,
E si straccia la lite: chè del male,
Vi aiutò la fortuna, che fu 'l caso
Tra persone d'onore,[1] e non vi fu
Genterelle da far referendario.[2]

Tegghiaio. O i sindachi, che sai se son per tutto,
E solleciti a raccor tutti i bioccoli.[3]

Monello. Emilio non ha tratte arme, e degli altri
È lor permesso;[4] sempre che 'l Cremasco
Non vada a reclamar, la cosa va
In fummo. Mal sarebbe a grande, se
E' si sapessi che un forestiero
Per domandar il suo n' avessi tocche;
Chè sare' spezie d'assassinamento,
Che ne va pene ad arbitrio, che il diavolo
Non è sì brutto: sì che io vi consiglio
A sborsar tosto questi pochi soldi.

Tegghiaio. Tu chiami pochi soldi cento scudi?

Monello. Sì, a rispetto de' molti che poi
Potrien seguirvi di condannagioni.
Di quei cento non ne può cadere
Un soldo in terra, che come dovuti
La sentenzia vorrà che se li snocciolino
Da voi, e poi la pena. Sì che voi
Non pagate niente, e guadagnate
La pena.

Tegghiaio. E di che sorte la guadagno!
Eh sì l'arò la pena! Sborsar cento
Ducati, e poi restar con quel cocomero![5]

Monello. Io vi dico che non ci ha pericolo,

[1] Voi potete ringraziar la fortuna, che almeno per manco male, la cosa passò tra persone onorate.
[2] La spia.
[3] E stanno ad ascoltare e vedere per riferire.
[4] E gli altri, essendo o uomini d'arme, o cavalieri, possono cacciare mano alla spada senz'esserne gastigati dalla giustizia.
[5] Restare in quel dubbio di dover pagare anche la pena.

Facendo presto.

Tegghiaio. Ci sarà poi il danno.

Monello. Forse; ma senza questo e' ci fia al certo.
Oltre a che egli ha in pegno tanti libri
Che vaglion duo cotanti;[1] sì che voi
Vendete, come dire, il sol di luglio.[2]

Tegghiaio. Gli ha libri in fatto?

Monello. Io il credo, e 'l Lombardo
Usa di far il patto innanzi sempre
E di voler il pegno in mano; ed hanne
La cedola di più, che lo può stringere
Qui in aver e in persona.[3]

Tegghiaio. Ha'la tu
Veduta?

Monello. Con quest' occhi e letta, e canta.[4]

Tegghiaio. Oh questo è il pazzo sciloppo!

Monello. E' non è
Il primo che par ostico, e poi giova
A farci tornar sani; anzi ch'è il proprio
Delle medicine.[5]

Tegghiaio. E' ti par in fatto
Che i' gli paghi?

Monello. E quanto prima.

Tegghiaio. Tutti?

Monello. Tutti.

Tegghiaio. A dargnene mezzi?

Monello. Si terrà
Uccellato; e poi i libri rimarranno
Pegno pel resto. Eh tagliatevi l' agno![6]

[1] Due volte più, Il doppio.

[2] *Vendere il sol di luglio,* significa, Voler parere che sia di gran prezzo una cosa che non costa niente e avanza a tutti.

[3] Che dà diritto al Cremasco sopra la persona e la roba d' Emilio suo debitore. Oggi si direbbe gli dà diritto dell'esecuzione reale e personale contro di lui.

[4] È in forma buona, ed obbliga.

[5] Le cose che in sul principio sembrano cattive e dannose, tornano poi buone e giovevoli; come è delle medicine, le quali essendo spesso amare a gustarsi, giovano meglio alla sanità.

[6] *Agno* propriamente è un enfiato che viene all' anguinaia. E *tagliarsi*

Chè le cose che dan fastidio è bene
Finirle presto.

Tegghiaio. Orsù, va' va' per lui
Perch' io vo' parlar seco, poi ch' io ho
Oggi a ricomperar la roba mia,
I' voglio esser sicuro.

Monello. E di che cosa?

Tegghiaio. Di rïaver la cedola.

Monello. Sta bene.

Tegghiaio. Di rïaver i libri.

Monello. Si potranno
Far consegnar in Bologna, chè seco
Non gli ha e' qui.

Tegghiaio. I' penserò tra tanto
Al modo. Va' e conducilo.

Monello. Voi ci
Aspetterete in casa?

Tegghiaio. Si: va' via,
E digli, sai, ch' arrechi la cedola.

Monello. S' intende. — Oh, ponza, ponza, pur al fine
Lo farà maschio![1] Oh vedi in che bel modo
Io cavo l' oro d' un legnaccio secco!

SCENA III.

EMILIO *e* MONELLO.

Emilio. Oh pur finirno! Dove diavol ti
Eri tu fitto?

Monello. Alla busca.[2]

Emilio. Che dice
Il vecchio, che tu sei stato con lui
Tanto a ciarlare? E' ti debbe aver detto
Ch' io gli parlai.

Monello. Non dubitate, che

l' agno, vale Risolversi animosamente a far cosa che ci abbia tenuti coll' animo sospeso.

[1] Stenta stenta, alla fine si è risoluto come doveva. *Ponzare,* dicesi di quelli sforzi che fanno le donne nel partorire.

[2] Alla cerca de' denari.

Io vi farò veder chi è Monello.
Andate un po' costì nello speziale,
Togliete un foglio, e fatemi una cedola
Che dica come voi sotto dì tanti;
E mettetevi il dì che voi faceste
La cedola al Cremasco....

Emilio. Ricordandosene!

Monello. Mettetelo vel circa: basta sia
Nel tempo che eravate là.

Emilio. Sta bene.

Monello. Vi confessate debitor di lui
Di cento scudi ricevuti gratis;
E gli lassate, per pagar, le casse
De' libri, e dichiarate ch' egli possa,
Passato il tempo, vendere a che prezzo
Egli ne trova; e fate che quel tempo
Sia già passato.

Emilio. La starà a punto
Sì come sta la vera.

Monello. Oh tanto meglio!

Emilio. Ma che ne vuo' tu fare?

Monello. Andate, andate,
Ch' io fabbrico ducati d' oro.

Emilio. A fede?

Monello. Fidatevi di me. Tosto, chè l' uscio
Del Rama s' apre.

Emilio. Io sarò qui or ora.

SCENA IV.

MONELLO *e* GHIANDA.

Monello. Come passan le cose?

Ghianda. Bene, bene.
Io ho avuto un tempon[1] con quelle donne,
Che mai il più bello. Quello sciocco fece

[1] Spasso, divertimento.

Quattro parole delle sue. Io poi
Con gravità e in gote[1] dissi, come
Io ero Astolfo di messer Landolfo
D'Andal da Asti, che andavo cercando....
E quel che segue. Vuoi tu altro? che io
Feci che venne da loro a volermi
E proferirsi per parente; e io
Dicevo: se voi sete dessa, dite
Il tal nome del tale, ch'io per farvi
Chiaro di me l'ho scritto in questo foglio:
E posi in mano alla vecchia il ricordo
Che noi facemmo; e ogni volta che
La fanciulla diceva un nome, e quella
Vecchia guardava, perchè la sa leggere,
E si levava lo stiamazzo, e 'l Ra-
maglia faceva il simile, e anch'io:
E così si forni quella leggenda.[2]

Monello. Tu dovevi aver detto di volerla
Maritare, trovandola.

Ghianda. Sì, e darle
Tremila scudi di dote.

Monello. Odi, tu
La imponesti alta.

Ghianda. E poi ch'io ebbi tutta
Finita la leggenda, la fanciulla
Piangendo mi corse al collo, e quella
Vecchia similemente.

Monello. Oh mala coppia!
E polli di mercato![3]

Ghianda. Eh io m'attenni
Dove la carne mi tirava e 'l sangue,[4]
E per affezïone e carità,
L'abbraccio e bascio.

[1] Cioè in contegno, in aria sostenuta.
[2] Lettura.
[3] Chiama così la vecchia e la giovane, cioè l'una buona e l'altra cattiva, come si suol dire de' polli di mercato.
[4] Cioè alla giovine.

Monello. Oh porcone, affogaggine!
Ghianda. Priego di ladro non passa le forche.[1]

SCENA V.

EMILIO, MONELLO, GHIANDA.

Emilio. Te', guarda se la sta a tuo modo: leggila.
Tu sei qui, Ghianda, che facesti?
Ghianda. Dove
Va il Ghianda, va un uom da fatti. I' ho
Fatto il tutto. Ordinate pur la stanza[2]
E la moneta.
Monello. Ella sta bene. Orsù,
Ghianda, te' questo fazzoletto; legalo
Al braccio, e voi date un po' qua la becca.[3]
Ghianda. Che chiacchierata vuoi tu far, Monello?
Monello. Che se non è quel vezzo che tu meriti,[4]
Egli è quel ch' io ti posso dare.
Ghianda. Adagio,
L' altro si serba per te.
Monello. Voi fermatevi
Qui, e tu vien meco, e dirai d' essere
Chi io ti dirò.
Ghianda. Oh non son io Astolfo?
Monello. Si, costà, ma qua tu sarai un bravo
Che n' arà tocche.[5]
Emilio. Contami qual cosa:
Che vuoi tu far?
Monello. Non ho tempo: lasciatevi
Governare. Tu vienne.
Emilio. Egli entra in casa.

[1] Che dicesi ancora *Raglio d'asino non entrò* o *non arrivò mai in Cielo,* per significare, Che il male desiderato dagli stolti, non coglie.
[2] Il luogo, la casa dove ha da essere condotta la fanciulla.
[3] Cintola da portare ad armacollo, per appendervi la spada od altro. Oggi la *Becca* è insegna de' professori che leggono in uno Studio, o Università.
[4] Cioè quel laccio che ti stringa il collo, T' impicchi.
[5] Avrà avute delle busse, delle ferite.

Costui mi fa morir proprio di spasimo
'N ogni cosa che fa per me; nè mai
Ho possanza che voglia dir niente
Del suo concetto. Lassa far a me,
E fidati di me: s'io n'esco a bene,
Sarà, che non lo credo, un gran miracolo.

SCENA VI.

RAMAGLIA, EMILIO.

Ramaglia. Poi ch'egli è qui messer Emilio, io ho
Condotto in casa l'amico, ed è stato
Accettato: sì che dal canto mio
Ho fatto la promessa. Ma voi già
Non avete ancor fatto, e sì ci andiamo
Appressando alla sera.

Emilio. Tu hai ragione,
Nè io ho il torto, Ramaglia mio buono;
Perchè fo quel ch'io posso, e tosto tosto
Verrà 'l danaio gagliardo.

Ramaglia. Da oggi
In là si sciolgon, voi il sapete, i cani[1]
Per me; com'io son morto, poi soffiatemi
Dove alle noci.[2]

Emilio. Il bene è sempre buono:
Se io n'avessi,[3] tu n'aresti, sì
Com'io ho fatto, e tu lo sai, quand'io
N'ho avuti.

Ramaglia. Il Ghianda vostro è uscito fuori
Per non so che negozio, e credo che,
Se 'l danaio non vien, che non potrà
Tornare in casa.

Emilio. Oh perchè?

Ramaglia. So io molto![4]

[1] I birri.
[2] Come mi hanno preso i birri, ho in tasca il vostro aiuto.
[3] De' denari.
[4] Maniera tuttora viva del parlar familiare, e vale *Io non ne so la cagione, il perchè.*

Non ci potendo star io, che da oggi
In là, sarò forzato star in chiesa;[1]
Che credete ch' i' voglia in casa il Ghianda?
Ch' è un ghiotto che farebb' un tradimento
'N un calice, acciò che o e' mi menasse
Via la fanciulla, o e' facesse lor qualche
Furfanteria; e voi non vi fidate
Troppo di lui, ch' e' ve l' attaccherà
E doppia di figure.[2]

Emilio. Odi, io farò
Capital dell' avviso, ma in buon' ora,
E' non è anco sera: ove vai tu?

Ramaglia. A proveder qualche cosa per casa,
Oggi ch' i' posso andare attorno.

Emilio. Bene!

Ramaglia. Guardate se voi avete da prestarmi
Sei giuli o sette, ch' i' vo' pur comprare
Un staio di farina.

Emilio. Io l' ho provista
Io stamani. Ma te', ecco sei
Giuli per ogni modo.

Ramaglia. E' saran buoni
A comperar qualch' altra cosa, chè
Ringraziato sia il manico dell' aspo,
Io ho la casa che ha preso pillole.[3]
Addio.

Emilio. Va' sano.

Ramaglia. Emilio, ricordatevi
Che da stasera in là io sono apostolo.[4]

Emilio. Non dubitar. — Fra l'altre mie miserie
È l' importunità di questo ghiotto,
Che mi tien sempre munto; e l' ho avvezzo

[1] Come in luogo che gode dell' immunità.

[2] *Attaccarla doppia di figure,* significa Fare un inganno a doppio, ossia a due persone ad un tempo.

[3] Si è votata, non ci è rimasto nulla.

[4] *Essere apostolo* vale Essere in carcere. Dicesi ancora *Essere tra due Apostoli*, perchè le Stinche, carceri di Firenze, erano poste tra le chiese di San Pietro, e di San Simone, apostoli.

In modo, che gli par quasi per obbligo
Che io l'abbia a servir. Monello in fatto
Mi disse il ver stamani; io sono tenero;
Che s'io l'avessi un tratto stretto bene
Tra l'uscio e 'l muro,[1] o io godevo, o io
Mi levavo d'attorno una seccaggine.

SCENA VII.

Mona BRIGIDA *e* EMILIO.

Brigida. Se a questa volta io non m'acquisto credito
Con lei e non la fo un po' più morvida,[2]
Io vo' levarmi dall'impresa affatto,
Per non perdere il tempo invano.
Emilio. Che
Vecchia è quella?
Brigida. Ohimè, la non risponde!
La sarà morta: oh i' la sento all'uscio.

SCENA VIII.

Mona VERONICA, *mona* BRIGIDA, *e* EMILIO.

Veronica. Chi picchia?
Brigida. Una tua amica.
Veronica. Mona Brigida,
Quante volte v'ho io detto ancora
Che non mi capitate in questa casa?
Brigida. Sta' a udir me.
Veronica. Io ve lo farò dire
Sopra l'anima mia da quinci innanzi
Con un legno!
Brigida. Ohimè! figliuola mia,
Se insino ad oggi io ci son venuta
Per male, ancor che non è male....
Veronica. Ah sì?

[1] *Stringere alcuno tra l'uscio e il muro,* vale Fargli forza perchè si risolva, senza dargli tempo a pensare.
[2] Più facile, più ben disposta ad ascoltarmi.

Emilio. La si scontorce molto.
Brigida. Ora io ci vengo
Per carità.
Veronica. L'è pelosa.[1]
Brigida. Non chiudere;
Ascolta.
Veronica. I' vi darò....
Brigida. Per avvertirti
D'un tradimento, che t'è ordito addosso.
Veronica. Oh io dubito molto, a dirvi il vero,
Che voi non siate l'orditora.
Brigida. Uh! uh!
In conscenzia ch'io non sono. Egli è
Per il marito tuo, che ti tradisce
E che ti vuol condur le genti in casa
Sotto coverta di parente, e farti....
Ma entriamo là in casa, chè quest'aria
Mi rovina.
Veronica. Venite, ma con patto
Che non m'entriate in chiacchiere.
Brigida. No, no.
Oh io son diventata un'altra?
Veronica. Sì,
Da non ier l'altro in qua.
Brigida. Io attendo all'anima,
Non più alle baiacce.
Veronica. Oh ben farete.
Emilio. Oh guarda s'io ho a far mula di medico
Qui tutto il dì! Oh io sento che ne vengono
Monello, il vecchio, il Ghianda. Oh Monel resta,
Che il vecchio l'ha chiamato su. Oh dàgli
Il malanno! Il bisogno mio, al contrario![2]

[1] Dicesi *Carità pelosa*, quando, fingendo di fare il bene altrui, si cerca il proprio.
[2] Al contrario del mio bisogno.

SCENA IX.

GHIANDA *e* EMILIO.

Ghianda. Sì, sì lassate fare a me.
Emilio. Che ci ha?
Che avete fatto?
Ghianda. Poco, e forse assai.
Emilio. Ch'è restato a far su Monello?
Ghianda. Il vecchio,
Che non l'ha mai voluto lasciar pure
Scender la scala. E' gli vuol parlar di
Cose di grand' importanza.
Emilio. Vorrallo
Mandar in villa, acciò che non ci sia
Nel mio maggior bisogno.
Ghianda. Io non lo so:
Ma ci resterà il Ghianda, che saprà,
E potrà e vorrà quanto Monello.
Emilio. Io ti ringrazio e accetto; ma dimmi
Che hai tu fatto su?
Ghianda. Io sono stato
Eustachio Gambale.
Emilio. E cento scudi?
Ghianda. Gli ho in un certo modo avuti.
Emilio. In trespoli [1]
Sempre ogni cosa!
Ghianda. E' cedea quasi a darmeli
Dopo molte doglienze, ma a lo sciorre
La borsa, dice: s'io vi conto il prezzo,
Chi mi sicura de' libri? Monello
Ripiglia tosto: ordinate in Bologna
A qualche amico vostro che li pigli.
E io soggiunsi: e tosto ch'io arrivo,
Io li consegnerò.
Emilio. Bene.

[1] Tutto in aria ed incerto.

Ghianda. E' riserra,[1]
E va nello scrittoio, e stato alquanto
E' reca questa, e dice: te', consegna
A questo i libri, ed ei ti pagherà
Li cento scudi.

Emilio. Bisognava allora
Dir che n'avevi bisogno ora qui.

Ghianda. Lo dissi, e sino offersi di lasciargnene
Due fiorini.

Emilio. E non volle calare?

Ghianda. No.

Emilio. Dovevi dir, quattro, cinque.

Ghianda. Gli arebbe
Preso sospetto, e ritoltomi forse
La lettera.

Emilio. Oh che era quel medesimo
D'averla a non l'avere.

Ghianda. Adagio un poco.
La moglie del Ramaglia e la fanciulla
M'han per Astolfo D'Andalò. Io mi posso
Trattener qui. Voi manderete intanto
Ad Eustachio questa, e che si faccia
Dar li danari, e renda i libri.

Emilio. Questa
Mi gioverà per soddisfare al debito
Là su, ma ad altro, no.

Ghianda. Mandate poi,
O in nome vostro o del vecchio, all'amico
A chi va questa, che arà li libri,
Che consegni le casse a un che dirà
Di mandarvele qua, e le riporti
Ad Eustachio, o a qualche altro ebreo
Che vi presti i danar che vi bisognano.
E perchè il vecchio arà l'avviso dello
Sborso, noi fingerem che questi libri
Sieno stati intrapresi a stanza dello

[1] La borsa.

Inquisitor di là,[1] a chi sia stato
Fatto querela che vi sia de' libri
Proibiti: e così con questo dondolo[2]
Ve lo terrò dieci anni.

Emilio. Tu vali oro,
E m'hai risuscitato. Ma il dubbio
Sarà fermare il Ramaglia, che salta,
Ed è tanto frugato da' suoi debiti.[3]

Ghianda. E che faccenda ha egli, che non può
Starsi per tre o quattro giorni in casa?
Faranne male l'osteria e la bisca:[4]
Gli è di schiatta di cane; a voler che
E' non abbai, empitegli la gola.
Andiamo ora in Mercato; una zanetta,
Un par di polli, salsiccia, de' tordi,
Dodici be' pan tondi, e quattro fiaschi
Di buon gesso[5] terrà fermo l'arpione.[6]
E io verrò con essi, e farò quello,
Quanto alle donne, che arò provisto.

Emilio. Mi piace: che si faccia.

Ghianda. Sare' bene
Tôrre a credenza qualche vesticciuola,
Perchè la putta è molto leggiera
Armata, e che il fratel gnene recasse.

Emilio. Non troverò, perch'io ho padre.[7]

Ghianda. Eh, voi
Non sete avvezzo: Monello vostro è
Manco pratico a far de' tafferugli,
Nè sa la buca del granchio. Chiudete
Gli occhi al ficcare duo fiorini più.
Importav'egli? Io, troverò ben io

[1] Ritenuti, Sequestrati a richiesta dello Inquisitore del Santo Uffizio di Bologna.
[2] Con questa baia, Col tenere questa cosa in sospeso.
[3] Stimolato, non lasciato ben avere dai debiti.
[4] Se egli per quattro giorni sta in casa, il giuoco e l'osteria ci perderanno qualcosa.
[5] Di buon vino.
[6] Farà stare in proposito il Ramaglia.
[7] Non troverò chi mi dia a credenza, per essere lo figliuol di famiglia.

Chi ve la crederà.[1]

Emilio. Tolgasi adunque:
Qualche cosa sarà.

Ghianda. Innanzi, innanzi;
Cesare è teco, tu non puoi perire.[2]

ATTO QUARTO.

SCENA I.

EMILIO, *il* GHIANDA, *uno* ZANAIUOLO *carico.*

Emilio. Come di' tu?

Ghianda. Dico, ch' io ho pensato
Di farvi un altro benefizio.

Emilio. Tanto
Più obbligo t' arò.

Ghianda. E sì disegno
Che questo non aver avuti adesso
Li danari, vi faccia utile e commodo.

Emilio. Sarà buona faccenda.

Ghianda. Questo Rama
Vuol da voi alla mano[3] una pollezzola[4]
Molto grossa; e vi fia poi da vantaggio
Un colatoio continuo,[5] una mosca
Che non s' empirà mai; ch' io lo conosco
Già pezzo fa per sì gran manigoldo
Quanto porti camiscia, e così furbo.

Emilio. Se ti sente! che fa professione
Di soldato e di nobile.

[1] Chi vi darà a credenza la veste per la fanciulla.

[2] Ricorda ridicolosamente il *Quid times? Cæsarem vehis,* di Cesare a quel suo piloto.

[3] *Alla mano,* Subito, In anticipazione.

[4] *Pollezzola,* propriamente chiamansi il broccolo, il grumolo delle rape. Qui metaforicamente vale Mancia, Premio, Donativo.

[5] *Essere un colatoio,* dicesi metaforicamente di Persona o di cosa che di continuo fa cavar danari, e spendere.

Digitized by Google

Ghianda. So dire,
La nobiltà delle casate è simile
Alla bontà del vino: in mentre che
La botte è piena o infino al mezzo, il vino
È saporito, ma quanto più cala,
Tanto diventa più scipito, e all'ultimo
Il fondaccio non val nïente o poco.
Il Ramaglia è il fondaccio de' fondacci
D'una casata vecchia, sì ch'egli è
Vin fiorito,[1] ribaldo, e da vantaggio
Tenuto in una botte più che fracida.
Emilio. Tu gli vuo' mal, per altro.
Ghianda. Poco male
O poco bene, io fo per dire il vero.
Or io disegno che noi gli leviamo
Su la fanciulla, e non gli diamo un soldo.
Emilio. E a che modo?
Ghianda. Diasegli mangiare,
E trattengasi ben con la speranza
De' danar di Bologna. Io sarò intanto
Fatto di casa[2] e fratello; e per tale
Sendo tenuto, arò l'agio a piacere
Di parlar di segreto con la giovane,
E gli dirò ch' il Ramaglia mi chiede
Dugento scudi per le spese, e che
E' vuole far come di una bottega[3]
Del suo ritrovamento; e mi dà il cuore
Di ciurmarla[4] per mo', ch' i' la farò
Cedere a fuggir via. Così il Ramaglia
Rimarrà con un palmo o più di naso.
Voi, per tutti gli eventi, provedete
Casa e cavalcatura, e quel che fa

[1] *Vin fiorito*, dicesi Quello che è al fine della botte, che comincia ad avere il fiore, ossia la muffa.
[2] *Esser fatto di casa*, o *Essere di casa*, dicesi Di colui che ha grande domestichezza con alcuno, ed usa continuamente in sua casa, essendovi considerato come se fosse della stessa famiglia.
[3] Vuol servirsi di questo mezzo per trar guadagno.
[4] Aggirarla con parole.

Di bisogno, acciò che non s'abbia poi
A badar; chè da un'ora a un'altra nasce
Il fungo.[1]

Zanaiuolo. E quanto star devo qui carico?

Emilio. Adesso, adesso. Ghianda, il tuo disegno
Mi soddisfà, in quanto che, per dire
Il vero, alla strettezza in ch'io mi trovo,
Lo sborso che domanda è un po' troppo.
Perchè, se io arò a ir con la fanciulla
Per qualche mese fuori, cento scudi
Saranno pochi; però, se tu puoi,
Fàllo; non già ch' i' non voglia al Ramaglia
Dargli la somma promessa, e di più
Qualcosa; chè io tenni sempre conto
Della parola mia; ma io darò
Ora quel ch'io potrò; il resto, aspetti
Ch'io l'abbia, che sarà, al più lungo, quando
Il vecchio si morrà.

Ghianda. Sì, sì; sapete
Che il proverbio ci dice, il primo prossimo
Esser noi stessi.

Emilio. Io voglio andar in casa
A veder di Monello.

Ghianda. E io alla volta
De' mie' parenti.

Zanaiuolo. Oh, pur finisti mai!

SCENA II.

Mona VERONICA, *mona* BRIGIDA, GHIANDA *e* ZANAIUOLO.

Veronica. Chi picchia?

Ghianda. Amici.

Veronica. I' vengo. Mona Brigida
Guardate, è egli?

Brigida. Così fussi in Arno

[1] Nascono degli accidenti, si danno de' casi che guastano ogni miglior provvedimento.

Il ribaldaccio!

Ghianda. Che cicalamento
Mi sent' io far sopra il capo?

Veronica. Che c' è?
Che domandate voi?

Ghianda. Come, non mi
Riconoscete?

Veronica. No; chi siete voi?

Ghianda. Il fratel dell' Angelica. Entra là
Tu con codeste robbe. Date luogo
Ch' e' passi.

Veronica. Adagio!

Zanaiuolo. Oh, pensa s' io venissi
Per portarne qualcosa!

Veronica. Andate, andate
A far le baie e a portar le zane
A chi le vuole.

Ghianda. Eh, madonna Veronica.

Brigida. Eh, messer Ghianda, quant' è che voi siete
Fatto Astigian?

Ghianda. Che gracchia questa bestia?

Brigida. Siete il fratello voi? Siete venuto
Per lei, n' è vero?

Ghianda. Son.

Brigida. Sì che tu sei
Il Ghianda vetturino, e vai cercando....

Veronica. Di quello ch' e' potre' trovare.

Ghianda. A fede,
Madonna mia, che questa qui farnetica,
Ch' i' sono Astolfo D' Andalò; e può essere
Che i' somigli cotest' altro, e sono
Venuto a posta per trovar la mia
Sorella, e sì le ho compro quella vesta.
Pigliate, e vedete se la sta
Bene; se non, ch' ella se la racconci.

Brigida. Oh ribaldo! che tu non ti vergogni!
Che ne va l' anno in galea cento che
La meritan manco: che forse io

Non ti conosco? e sì, non ti sentii
Con questi orecchi e viddi con quest' occhi,
Quando vedesti un' ora fa il Ramaglia,
Un altro e tu colà su la piazzuola
Della Luna, lì a piè di quella casa
Delli Stacciai, che v' ero a sorta,
Che v' indettasti insieme di levare
A questa buona donna la figliuola
Con questa finta di fratello.

Ghianda. Finta
Di fratello? Eh non mai!

Brigida. Por tal segnale,
Che 'l Ramaglia ne vuol quaranta scudi.
Sentii io ogni cosa?

Ghianda. Eh, poveretta!
Che so io dove s' è piazza di Luna
O di Sole?

Brigida. Oh, domandate qui questo:
Chi è egli?

Zanaiuolo. Lo Ianda.

Veronica. Su, levatemivi
Dinanzi tutti, ch' io farò balzarvi
Alle forche o in galea.

Ghianda. Son il Ghianda, eh?
Furbo, gaglioffo, io sono il Ghianda? che
Son venuto pur oggi in questa terra.
Guardami bene.

Brigida. Mettasi gli occhiali.

Zanaiuolo. Mi parivi isso, ma doh per lo corpo
Di matrema, che io ci ho preso abbaglio,
Ho preso abbaglio, sì.

Brigida. Arai mangiato
Cicerchie.[1]

Zanaiuolo. Non è isso, no lo Ianda,
Ben lo somiglia.

Brigida. Eh, scioccheroni, a me

[1] Si suol dire così di uno che non distingua bene le cose, credendosi dal volgo che il mangiar cicerchie ingrossi la vista.

Che son usa a far gli uomini arcolai,
Tanto gli aggiro!

Veronica. Su, vann' in mal' ora.

Ghianda. Oh s' ella ha preso error?

Brigida. Error? mi piacque!
Errore è non mandarti a Monte Forcoli. [1]

Veronica. Io andrò agli Otto.

Zanaiuolo. Andiamoci con Dio.

Ghianda. Togliete questa veste per l' Angelica.

Veronica. Io non la voglio.

Ghianda. Ella n' ha pur bisogno.

Veronica. E poi la s' abbia.

Brigida. Io per me la torrei,
Chè tutte le lasciate son perdute.

Ghianda. Io non la vo' qui competer con voi,
Ma andate alla Ragione, e lì mostrarvi
Ch' io son io.

Veronica. Oh costi ti voglio io; Vavvi.

Brigida. Nol credïate; e' non sare' sì pazzo.

Zanaiuolo. E io che deggio fare?

Brigida. Or ch' egli è ito
Via, togliete quelle robe: dite,
Questo ti tolgo e di me non ti voglio. [2]

Veronica. A sua posta.

Brigida. Di', Nocchio, non è egli
Il Ghianda quello?

Zanaiuolo. È isso: mal anno aggia
L' anima delli morti suoi! Le lasso,
O no?

Veronica. No, dico.

Zanaiuolo. Me le puorto
A casa, e me le godo, a fede!

Veronica. Portale.

[1] Alle forche.

[2] Forse, lo ti tolgo, ma non ti voglio per me: discorso di coloro i quali essendo combattuti dallo scrupolo e dal bisogno, alla fine cercano di quietare o d' ingannare la loro coscienza arrecandosi a pigliare e scusandosi con dire che nol fanno per sè.

Zanaiuolo. Garbuglio si farà pe' malistanti![1]
Oh i' non voglio esser mica un caparrone
Che butti tutto il iorno dietro ai matti.
Brigida. S'io non mi c' abbattevo, uh poverina!
Veronica. Vedetelo, il venir col mio sgraziato[2]
Mi ci facea incappar.
Brigida. Figliuola mia,
La va così a noi altre che siamo
Povere. Questi ricchi un tratto fanno
Disegno sopra il fatto nostro, e, o di
Qua o di là, ci dan per tanti versi,
Che e' riesce loro; però, egli è
(Chi non vuol venir femmina di mondo)
Meglio andargli squadrando tutti, e poi
Attenersi con quel che si può fare
Meglio e dar manco carico, sì come
Ti potre' far questo messer Tegghiaio.
Veronica. Oh, noi c' entriam, n'è ver?
Brigida Non tanta collora;
Credi tu esser sola? Eh, ce ne sono!
Veronica. Elle ci sieno: ognun farà per sè.
Levatemivi tosto dinanzi.
Brigida. Eh,
Eh pazzerella, sai tu, la ti sarà
Tolta: tu vedi, tu hai il ladro in casa.
Veronica. Andate alla malora.
Brigida. Alla malora
Andrai pur tu che non arai mai nulla.
Veronica. Eh, pover' a me, a che son io condotta!
Io non so che mi far nè che mi dire;
Io vogl' ire a trovar mona Nannina,
E conferirle questo nuovo affronto.
Ma se intanto che io vo, quest' altro

[1] C' è il motto: *Il garbuglio fa pe' malestanti,* che vale Delle novità e tumulti la gente che non ha da perdere nulla suole ricavarne il suo pro. Qui lo Zanaiuolo vuol dire che quella povera gente della Veronica, del Ghianda e della Brigida avrebbero fatto qualche imbroglio, e che egli non voleva essere tanto sciocco da gettare il suo tempo dietro ai matti.

[2] Chiama così il Ramaglia suo marito.

Ci torna col Ramaglia, e faccia qualche
Cosaccia, ove mi trovo? Che ci ho a fare?
Tal qual egli è, egli è pur mio marito;
Holl' io a far capitar male? Adunque
Sarà il me' forse a non partir di casa,
E guardar quella povera fanciulla
Ben nata a tribolare. Oh, l' uscio s' apre!
Egli è messer Emilio. I' vogl' ir via,
Che e' non si appiccassi a parlar meco.

SCENA III.

MONELLO *e* EMILIO.

Monello. Venitene, venitene.
Emilio. Tu ridi,
Che c' è?
Monello. Noi arem danari da spendere
E spandere.
Emilio. Se tu fossi sì buono
Settembre come tu se' bello aprile,[1]
Felice a me.
Monello. Io ci condussi il Ghianda.
Emilio. Tutt' ho già inteso da lui, e gli ho compero
Una zana di robe da mangiare,
E mandatala a casa del Ramaglia.
Monello. Bene: partendo il Ghianda, il vecchio a forza
Mi ritenne su in casa; e dopo molte
Diligenze[2] ch' e' mi fe di voi....
Emilio. Al solito!
Monello. E' mi conchiuse, come per passarsi
Maninconia e dondolarsi, avendo
Visto la vostra Angelica, e' se n' era
Innamorato.
Emilio. A fè?

[1] Se tu dessi poi in effetto quel che ora prometti, lo sarei felice. Le promesse dell' aprile, in cui comincia la vite a gettar le prime foglie e a fiorire, non hanno il loro effetto se non nel settembre, quando si può dir che l' uva è condotta alla sua piena maturità, e si può cogliere.
[2] Domande, Indagini.

Vi farò aver lì cento con la lettera
Del Cremasco, de' quai voi vi potrete
Servire o a pagarlo, o sì per voi;
Li quaranta saran per il Ramaglia,
E dieci di vantaggio; chè due scudi
Si darà al Ghianda, e 'l resto serviranno
Per voi: e se 'l rombazzo si levassi
Per la fanciulla trafugata, il vecchio,
Che crederà d' essere stato causa
Di cavarla di casa, correrà
A riparare; e se pur ci seguisse
Condennagioni, pagherà. Son io
Paladino?

Emilio. A fè sì, ed è assai meglio
Questo tuo ghiribizzo, che un altro
Che mi propose il Ghianda; perchè in questo
Io contento il Ramaglia, al quale in fatto
Io facevo torto, ed avrò da spendere.
Ma io non posso creder che allo sborso
E' regga a tanto.

Monello. Se voi non sapete
Come fanno gli avari per cavarsi
Un lor capriccio e non più: fate conto
E' per un tratto sol che faccin più
Ch' e prodighi.[1] Ma eccol fuori: io voglio
Ire a cercar del Ramaglia.

Emilio. E intanto
Io andrò a un negozio.

Monello. Andate lieto.

SCENA IV.

TEGGHIAIO *solo.*

Se Monello ci avessi in questo amore
Miglior mano che quella mona sucida,

[1] Intendi: Se voi non sapete come facciano gli avari per cavarsi anche un solo capriccio, ve lo dirò io. Figuratevi, che essi in una sol volta spendano più che i prodighi.

Io ne potrei cavar un po' di dondolo
Per questo verno. Oh, questo suo trovato
Di cercar di cavar questa fanciulla
Per via di questo suo parente finto,
M' ha garbeggiato. D' onde ha ei saputo
Che la non è figliuola di colei?
Questi famigli scioperati ch' hanno
Il diavol nell' ampolla,[1] sanno sempre
Tutti i segreti, e chi vuol che una cosa
Sì fatta si conduca, tolga loro
Per mezzani. Egli è ver ch' e' costan più
Che quest' altre cionnuzze,[2] ma almanco
Tu riesci a non ti far morir di tisico.
Se io ho ad aprir casa,[3] io entrerò
In ispesa; e se quella spigolistra
Che fa così del severo e del santo,
Si voleva lassar persuadere,
E far le viste di dormir al fuoco,[4]
E non vedere, io ci spendevo manco;
Ma io ci arei auto ancora manco
Piacere; chè un mio pari in queste cose
Ha bisogno d' un po' d' agio e di certi
Trattenimenti; che l' andare in poste
E come i ladri, non è più da me,
Com' era già: ma poi che non si può
Andar in quella casa con mio agio,
Pigliam quest' altra; e se si spende più,
Io durerò quanto farà il capriccio;
E faren conto che 'l mio Emilio sia
Voluto ritornar quest' anno a studio.

[1] Dicesi *Avere il diavol nell' ampolla*, Di persona astutissima.
[2] Donne dappoche.
[3] *Aprir casa*, vale Pensare a tutto ciò che occorre pel governo e mantenimento di una casa. Oggi: *Metter su casa*.
[4] *Dormire al fuoco*, vale Non curarsi, Non darsi per inteso di ciò che altri faccia.

SCENA V.

EUSTACHIO *vecchio e* TEGGHIAIO.

Eustachio. Su questa piazza e in su questo canto
Disse che stava.
Tegghiaio. Che fungo malefico
Col cappel nero è questo?
Eustachio. Gentiluomo,
Dove sta qui messer Emilio Giuochi?
Tegghiaio. Sta qui presso: perchè?
Eustachio. Per ben: mostratemi
La casa, se vi piace.
Tegghiaio. Che volete
Da lui?
Eustachio. Parlargli per un suo negozio.
Tegghiaio. E' non è in casa: ma parlate meco
Che son suo padre.
Eustachio. Siate, cioè, messere
Tegghiaio?
Tegghiaio. Sono: e voi chi siete, che
Sapete il nome mio?
Eustachio. Io m' addimando
Eustachio D' Andalò, Gambale
Per altro nome.
Tegghiaio. Eustachio Gambale?
Eustachio. Signor sì.
Tegghiaio. Avvertite a non pigliare
Errore.
Eustachio. Come! error di me medesimo?
Tegghiaio. Siate Eustachio Cremasco?
Eustachio. Gambale.
Tegghiaio. O Gambale o stivale, basta: su, che
Volete da Emilio?
Eustachio. Visitarlo
Come amico che m' è.
Tegghiaio. Alloggiar seco?
Eustachio. Eh, signor no; gran mercè.

Tegghiaio. Non accade:
Che volete di più? su, dite.
Eustachio. E parte
Chiedergli che m'accomodi di certi
Soldi ch'io gli prestai in Bologna.
Tegghiaio. Quanti?
Eustachio. Pochi, signor.
Tegghiaio. Pur, quanti?
Eustachio. Cento scudi.
Chè non avendo danari, ed essendo
Necessitato a vender i suoi libri,
Gli accomodai.
Tegghiaio. E gli togliesti in pegno?
Eustachio. Così sta.
Tegghiaio. È in Bologna altro Eustachio
Gambale?
Eustachio. No, ch'io sappi.
Tegghiaio. E a Crema?
Eustachio. Manco.
Tegghiaio. Voi avete i libri in sicurtà?
Eustachio. No, no,
Signor no, che non vaglion a gran pezzo,
Ma gli ho per ricordanza.
Tegghiaio. Ricordanza?
Quanto gnene facesti costar?
Eustachio. Io
Gli prestai gratis.
Tegghiaio. Avete voi la cedola?
Eustachio. Signor sì.
Tegghiaio. E dove?
Eustachio. Eccola.
Tegghiaio. Oh belle
Valenterie!
Eustachio. Come, signore?
Tegghiaio. A casa
Vostra quanto vi s'usa domandare
Un debito?
Eustachio. Per fin che sia pagato.

Tegghiaio. E quante volte si riscuote?
Eustachio. Chi
Paga una volta, è buon pagatore e
Uomo da bene.
Tegghiaio. E chi riscuote dua?
Eustachio. Un tristo.
Tegghiaio. Be', i' son un uom da bene,
Che ho pagato un tratto; e tu un tristo,
Che vuoi riscuoter due volte.
Eustachio. Parlate
Come si deve, o i' non v' arò rispetto!
Tegghiaio. Mariuolo!
Eustachio. Io son uom da bene quanto
Vo' siete voi in ogni conto.
Tegghiaio. Tanto
Avestù fiato! oh vanne, va'!
Eustachio. Rendetemi
La mia cedola.
Tegghiaio. Adagio!
Eustachio. Adagio; sì, eh!
Dove vi par egli esser!
Tegghiaio. Grida piano,
Serba codesta voce a quando tu
Sarai attaccato alla colla.[1]
Eustachio. E io dico
Che rivo' la mia cedola.
Tegghiaio. Ecco mogliama;
Lasciami levar via, chè la vorrebbe
Darci di becco.[2]
Eustachio. Olà, la robba mia!

SCENA VI.

Mona NANNINA *e* CREZIA.

Nannina. Vedi che non è ancor a questo matto
Uscito della testa quel farnetico;

[1] Alla corda, cioè sarai impiccato.
[2] Metter bocca, intromettersi ne' nostri ragionamenti.

Poichè, non si fidando della Brigida
Per le parole ch'io gli dissi, mette
Monello su ch'operi col Ramaglia.

Crezia. Ditemi, che ventura voi avesti
Che si ponessi a favellargli in luogo
Che voi sentissi tutta la lor trama
Senza ch'e' vi vedessino.

Nannina. Sì, credilo
Che mai mai i'l'arei possuto fare
Confessar loro, e sempre sarei stata
La balorda, la sciocca e la gelosa.
Così, così me n'avverrà il medesimo.
Pur tu ci sei per testimona.

Crezia. Ehimè!
La prova nostra giova poco; il fatto
Sarebbe di poter côrlo in sul fatto.

Nannina. Bisogna ch'io apposti ch'e' ne parli
Un' altra volta a Monello.

Crezia. Sarà
Impossibile quasi, perch'e' vanno
Fuori; poi, quando pur voi li trovassi,
E' direbbon d'aver detto per burla,
Essendosi avveduti che voi eri
A origliare.[1] Oh! fate a mio consiglio:
Vedete che la madre di cotesta
Fanciulla si vi faccia quel servigio
Che io v'ho detto.

Nannina. Non lo vorrà fare,
Perchè l'è troppo troppo scrupolosa.

Crezia. Scrupolosa, di che?

Nannina. Donna da bene.

Crezia. Oh questo sarà il modo da mostrarsi
Buona e da ben, anzi; s'ella lo niega,
Ditele, che la vuol le baie attorno;
Bravate, minacciate: i poveretti
Ch'han bisogno d'ognuno, si spaventano
Per ogni po' di rabbuffo d'un ricco.

[1] Ad ascoltare, A stare in orecchi.

E non gli avete voi promesso ancora
Di far non so che ben, quando la la
Mariterà?

Nannina. Sì, ho: chè un mio parente
Ha da distribuir certe limosine.

Crezia. Oh! voi gli avete il morso in bocca.[1] Andate
Via a trovarla tosto.

Nannina. Io sono uscita
Però di casa.

Crezia. Vengh' io là con voi?

Nannina. No, no.

Crezia. I' tornerò su in casa.

Nannina. Torna.
I' farò forse andar con questi sproni
Questa bestiaccia più che la non vuole.

SCENA VII.

Mona VERONICA *e mona* NANNINA.

Veronica. Chi picchia? Oh mona Nannina, vo' siate
La ben venuta.

Nannina. E voi la ben trovata.
Io vi vengo a parlar, mona Veronica
Mia, con mia vergogna.

Veronica. E ancor io
Desideravo di parlare a voi.

Nannina. Voi avete forse inteso ?

Veronica. Inteso; e che
E' ci s' interessava il mio marito.
Sì che la cosa va male, poichè
Il tradimento è in casa.

Nannina. Uh, Dio ci aiuti!
D' aver saputo sì presto.

Veronica. Colei....

Nannina. Chi?

Veronica. Quella mona Brigida, cred' io

[1] *Avere il morso nella bocca di alcuno,* vuol dire Poterlo governare a sua posta, Farlo fare a modo suo.

Essendosi pur fatto coscienzia
Di far sì gran ribalderia, o sì
Di lassarla seguir, ci venne a posta
Ad avvertirmi, e venendo l'uom finto,
Io l'ho scoperto, e rimandato con le
Trombe nel sacco.

Nannina. Questa sarà trama
Che si cerca di tesserla da questi
Tristi, per altro verso: molto, molto,
La rimase ora?

Veronica. Ohimè!

Nannina. La coscienzia?
Ma entriamo in casa, chè questa che viene
Di qua non ci oda o vegga.

Veronica. A vostro commodo.

SCENA VIII.

MONELLO *e* RAMAGLIA.

Monello. Dov'è restata questa bestia? Togli!
Quand'io lo credo aver a canto, egli è
Sparito non so dove. Eccolo: tosto
Tosto, stu vuoi.

Ramaglia. Che sarà? non poss'io
Fermarmi a favellar con uno e starci?

Monello. Tu debbi avere poca voglia, è vero?
D'aver quaranta scudi.

Ramaglia. Poca voglia
Debbi aver tu di darmeli, perch'io
Ne ho voglia e bisogno: tu sai pure
Ch'io sono anguilla di bigoncia.[1]

Monello. Io voglio
Che per uscir di tocchetto, tu tocchi
Adesso adesso, cinquanta giallosi.[2]

Ramaglia. Altro ci vuol che toccarli! Ora mai

[1] Cioè Anguilla a tocchetti, come è quella che viene marinata e a pezzi in bigoncie. Chiama in questo modo sè stesso il Ramaglia, perchè era stato *toccato,* Aveva avuto il tocchetto. Vedi, per intendere che voglia significare *Tocco*, e *Toccare*, la nota 2 a pag. 187.

[2] In gergo i *Giallosi* sono i ducati d'oro.

Io gli ho tocchi col cuore, e gli potrei
Toccar con mano anco andando ad un banco,
Quand' entrano le messe. Fuora!

Monello. Adagio!
Tu se' più sofistico che un logico.
I' vo' che tu li tocchi, come quando
Un tocca dieci bastonate.

Ramaglia. Nè
Codesto tuo toccar anco mi piace,
Ancor ch' io son, se nol sapessi bene,
Sappil ora, da darle ad altri; fa'
Ch' i' gli abbi, come toccano i soldati
Par miei la paga, e i capisoldi.[1]

Monello. Come
Toccano i capitani e i colonnelli
E i generali quattro e otto e dodici;
E te l' intaschi, e li riponga appunto
Com' usano di far le paghe morte[2]
I pagatori.

Ramaglia. Anzi, chi paga debiti.

SCENA IX.

EMILIO, MONELLO *e* RAMAGLIA.

Emilio. Monel, noi siamo rovinati!

Monello. Che ci ha?
Sempre vi casca l' uovo![3] Voi parete
Mezzo morto.

Emilio. E così fuss' io affatto!

Monello. Lasciate quella voglia a qualche pregna
Che sia vaga di cose strane: su,
Contate che ci è nato.

Emilio. Che poteva
Nascerci peggio? Ei mi bisogna

[1] *Il caposoldo* è ciò che si aggiunge alla paga del soldato, per ricompensa di lungo e buon servigio.

[2] *Paga morta*, dicesi Quella paga che è tirata o meglio rubata dal pagatore d' un esercito in nome d' un soldato che non serve più o che è morto.

[3] *Cascare l' uovo*, vale Perdersi d' animo.

Andar con Dio.

Monello. Andar con Dio è bene,
Male andare coi birri.

Emilio. E con lor anco
Portiam pericol più che tu non credi.

Ramaglia. Diavol fa tempestar il pan nel forno![1]

Emilio. E tutti a tre al bargello.

Ramaglia. Al bargello?

Emilio. Al bargel, sì.

Ramaglia. Mi si verrebbe,[2] a fede,
Per la fatica mia!

Monello. Non dubitare,
Ramaglia, attienti a me. Or, alto! uscitene.

Emilio. Io ho trovato il Ghianda, il quale è stato
Cacciato a suon di grida dalla moglie
Di cotestui.

Ramaglia. Che arà voluto fare
Qualche sciaguratagine? E bene, io
Che lo conosco, non ce lo volevo.

Emilio. No, no; altrove è il male. Ella ha saputo
Da quella sciagurata della Brigida
Il tutto.

Ramaglia. Il tutto, che?

Emilio. La finzione
Del fratello.... ogni cosa in somma; a tale
Che, sbigottito, sta per voler dare
De' piedi in terra.[3]

Monello. Debbe aver paura
Non dar con essi nel legno.[4]

Emilio. Anzi forse
Nell' aria;[5] chè avendo per molt' altre
Cose la posatura in su lo stomaco,[6]

[1] *Tempestare il pan nel forno,* vuol dire Avere grande disdetta, Ricever danno dove meno si credeva, e ci pareva d'esser sicuri.
[2] In verità, che io me lo meriterei! Detto ironicamente.
[3] Il Ghianda che, preso dalla paura, vuol fuggire, andarsene con Dio.
[4] Di esser bastonato.
[5] Essere impiccato.
[6] Avendo fatte altre ribalderie.

Dee dubitar di sè; e m' ha chiarito,
Vedi, fuor fuori.

Ramaglia. Oh povero Ramaglia!
Oh abbi pace quest' anno con mogliata,
Che è più schizzinosa!

Emilio. E per ristoro,
Venendo in qua, io ho inteso da uno,
Che l' ha veduto, e lo conosce, che
Eustachio da Crema è in questa terra.

Monello. Piacessi al cielo ch' e' ci fussi dentro!
Il mal è che sia sopra.

Emilio. Sì, gli è tempo
Di star a far gli equivochi: ed è stato
Col vecchio mio, ed è venuto seco
A peggio che parole.

Monello. Oh per che causa?

Emilio. El vecchio mio, che credendolo un tra-
forello....[1]

Monello. Che gli chiese i cento scudi?

Emilio. A punto a punto: se li volse come
Tu puoi pensare, e gli dovette tôrre
E volere stracciare, o la stracciò
La cedola ch' avea di mio del debito.

Monello. Oh troppo fu! Orsù, ai ripari. Dove
Si potrebbe trovare questo Eustachio?

Emilio. Intorno a piazza, o agli alberghi.

Monello. E 'l Ghianda?

Emilio. Non disegnar di lui di tanto, chè
Egli è più spaurito che un ladro
Che abbia avuto la caccia.[2]

Monello. La cedola,
O lettera ch' i' voglia dir, che s' ebbe
Dal vecchio per mandar pe' cento scudi
A Bologna, che n' è?

Emilio. E' me la rese
Quando e' mi rinunziò 'n tutto e per tutto;

[1] Un ingannatore, un ciurmatore.
[2] Gli sia stato corso dietro dai birri.

Ma io per la gran collora ne feci
Venti pezzi. Te', eccotene quattro
Ch' io n' ho ancora non so come in mano.

Monello. Oh, oh sì che è ora il colmo bene
Delle diavolerie; s' io avessi questa
Intera, io assetterei in dua parole
La cosa del Cremasco, e con costui
Caverei da Tegghiaio cinquanta scudi
Senz' adoprare il Ghianda.

Emilio. Ell' è stracciata.

Monello. Io me lo veggo.

Ramaglia. Oh spera, sciagurato,
In promesse di giovani! Messere
Emilio, io ve lo dico, io mi terrò
Incaricato da voi.

Emilio. Perchè causa?

Ramaglia. Sono stato burlato a cagion vostra,
E condottomi in casa....

Emilio. E in somma, che
Vuoi ch' io ci faccia se 'l diavol mi rompe
Ogni disegno?

Ramaglia. Non mancar, com' io
Non v'ho mancato. Impegnate, vendete;
Vi manca forse che?

Emilio. Ramaglia, ascolta:
Deh non mi dar più fastidio ch' io mi abbia.
Io t' ho promesso, e son per mantenerti,
E da vantaggio.

Ramaglia. E quando?

Emilio. A dirti il vero,
Tu puzzi d' arrogante e fastidioso,
E caveresti, ve', come si dice,
Le ceffate di mano ai crocifissi.
Che hai tu fatto in tutto in tutto, che
E' par ch' i' ti sia schiavo?

Ramaglia. Buono, a fede!
Io non ne speravo altro, altro, no.

Emilio. Dunque

Taci, gaglioffo!

Ramaglia. Io son uomo da bene.

Monello. Lassate tutti dua da banda questi
Che son ragionamenti vani. Qui
Bisogn' andar innanzi, e non si perdere
D' animo, perch' io ho trovato il modo,
Tanto ho pensato, da condurre il tutto,
E far venire il danaio.

Ramaglia. Ah, Dio 'l voglia!
Ma io nol credo.

Monello. Tu lo vedrai tosto.

Ramaglia. Io non lo credo, e non lo son per credere,
S' io non lo veggo.

Monello. E perchè tu lo vegga,
Datemi quelli stracci della lettera.

Emilio. Eccoli.

Monello. Io vo' di questi cavar più
Oro che e' non pesano.

Ramaglia. E quand' anco
Tu ne cavass' altri e tanti diamanti,
A peso che sarebbe?

Monello. A peso tocchi
A esser tu.[1] Abbi fede, Ramaglia,
E sarai salvo. Andiam ora a cercare
Di questo Eustachio vero.

Emilio. Io non mi voglio
Scoprir per nulla.

Monello. Eh basta che voi
Me lo diate a conoscer di lontano.

Emilio. Cotesto, sì.

Monello. Oh! vedete chi esce
Di casa con la moglie del Ramaglia.

Emilio. Che fa mia madre là?

Ramaglia. Le mia gli filano.

Monello. Andiàn via.

Ramaglia. Io ne vo' venir con voi.

[1] Cioè: Tu sei un porco, che si stima dal peso.

SCENA X.

Mona NANNINA *e mona* VERONICA.

Nannina. Sì, per l'uscio dell'orto: io lo farò
Aprire, com'io sono in casa, che
Non sarete vedute da nessuno.
Veronica. Sì, per amor della fanciulla, che
A quell'ora menarla a torno;.... poi
In casa vostra....
Nannina. Vo' che la serriate
In camera da voi, dove starà
Secura proprio come in munistero.
Poi andate a trovar quella sgraziata,
E ditele che dia la posta al vecchio
A l'ora ch'io v'ho detto. I'sarò qui
E seguirem l'ordine dato.
Veronica. Poi
Che io v'ho a far questo servizio, il quale
Io fo, vedete, contro alla mia voglia,
Gli è stato bene il levar la fanciulla,
Perchè non ci send'altro che dua stanze
In questa casa, egli era anco impossibile
Far questa cosa che la non sentisse.
Nannina. Oh! ben sapete; e in casa mia sarà
Com's'ella non vi fosse. Andate via,
Chè si fa tardi.
Veronica. Oh Dio! mona Nannina
Che mi fate voi fare?
Nannina. Il vostro bene
In tutti i conti, e a me piacer grande.
Veronica. S'io n'acquisto qualche nome!
Nannina. L'esito
Loderà il tutto; anzi, che si vedrà
Che non volete cornacchiate[1] a torno.
Veronica. Io mi confido nella bontà vostra
E nella mia innocenzia.
Nannina. Così

[1] Cicalamenti e Beffe.

Dovete fare : a rivederci.

Veronica. In casa;
E vengo or ora.

Nannina. I' farò aprire l' uscio.

Veronica. Si ben, sapete.

Nannina. Orsù io vo' vedere
(Poichè costei mi serve della casa)
Se io saprò fare abbassar la cresta [1]
A questo gallettin di settanta anni.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

CREZIA *e mona* VERONICA.

Crezia. Eh sì, la mia padrona, a dirvi il vero,
Sa ben chi io sono, e sì mi conferisce
Ogni cosa.

Veronica. Uh! di grazia fammi tanto,
Servigio : non ti venga ve' fiatato
Con persona del mondo che io abbi
Condotto in casa vostra la mia Angelica.

Crezia. Eh i' mi maraviglio ben di voi!
Voi avete trovata la cicala!
Ma ella ha nome Angelica?

Veronica. Sì.

Crezia. A fede!
Ch' ella ha il nome e i fatti : la mi pare
La più bella fanciulla che io c' abbi
Visto quest' anno. Uh! pensa tu, se ella
Fosse vestita come vanno queste
Ricche, chi la parrebbe! perch' in fatto
I panni, come s' usa dir, rifanno

[1] Abbassare la superbia, l'ardire.

Le stanghe. E' ci si vede tal befana,
E le pare esser bella, che levato
Le veste, il liscio, le catene e gale,
Parrebbe un setanasso.[1]

Veronica. Che s' ha a fare?
I poveri bisogna che si stieno
Da poveri; io m' ingegno d' allevarla
Buona e dassai, acciò che, non avendo
Roba, l' abbia virtù.

Crezia. Gli è bene assai:
E fu povero ancor Nostro Signore.
La bontà passa il tutto. Eh io vorrei
Che voi le desse un bel marito!

Veronica. Crezia,
La beltà importa poco ne' mariti.

Crezia. Oh! l' occhio vuol la parte sua.

Veronica. Il tutto
Sarebbe, buono, e che sapesse fare
D' aver un pan da sè.

Crezia. S' io fussi uomo
E ricco, io vorrei in fatto una fanciulla
Bella come cotesta.

Veronica. Oggi non s' usa;
E' bisogna danar: quei sopperiscono
Alle bellezze e alle bontà. Addio.

Crezia. Andate sana. Io voglio ire in Mercato,
Chè in questa casa e' mi bisogna fare
La fante e 'l servidor, chè quel bel cero
Vuol ire a spasso. Oh, eccolo col vecchio:
D' amor si parla al certo. Eh tu avrai
Nome, vecchiaccio pazzo, il Tiranfallo.[2]

[1] Brutta come Satanasso.
[2] Cioè: D' uomo a cui falliscono i suoi disegni, Che non gli riesce a bene quel che vuole e tenta.

SCENA II.

TEGGHIAIO *e* MONELLO.

Tegghiaio. Come di' tu?
Monello. Che un error ne fa cento.
Tegghiaio. Ha' tu trovato chi gli è?
Monello. Signor sì.
Tegghiaio. Andiamo a farlo gastigare.
Monello. Adagio!
Tegghiaio. Io dico tosto. Dare a me, eh!
Monello. Udite:
Egli è stato un errore.
Tegghiaio. Sì, a mio danno,
Chè me ne sentirò parecchi giorni.
Monello. Io condussi Eustachio, e voi gli desti
Per Bologna la lettera. Il buon uomo
Che è di quelli all' antica bene bene,
Quando si adoperavan le carrucole
Per tirar su le calze.... [1]
Tegghiaio. È ei quel primo
Ch' ebbe da me le lettere?
Monello. Cotesto.
Tegghiaio. Oh non è vecchio però, sì che egli
Avessi ad esser sì abbozzato e tondo? [2]
Monello. Che importa cotesto? a casa sua
Le cose ch' hanno a stare a punto, non si
Guarda in un braccio più o manco.
Tegghiaio. Séguita.
Monello. La posò allo albergo in sur un desco
Della camera sua dov' egli aveva
Certe altre scritte. Un servidor ch' egli ha,
Non la credendo d' importanza, la
Stracciò: poi conosciutola, temendo
Che 'l padron non gridasse, venne a voi

[1] Si suol dire così per mostrare la gran semplicità e rozzezza del tempo antico. *Calze* sono i calzoni.
[2] Sì semplice, inesperto e di poco cervello.

Fingendosi Eustachio con la scritta
D' Emilio ch' era lì. E perchè voi
Gnene stracciavi, vinto dalla collera,
E ricordandosi anco di stamani,
Della baruffa d' Emilio, volle essere
Il primo a dare.

Tegghiaio. Egli ha voluto ch' io
Porti le pene de' peccati d' altri.
Ma vedi astuzia goffa, non era egli
Più facile, recandomi li stracci,
Far ch' i' la rifacessi?

Monello. Era, ma voi
Vorresti ora insegnar ballare agli asini.
Cervel lombardo!

Tegghiaio. In Lombardia vi sono
Di belli ingegni.

Monello. I Lombardi d' ingegno
Son sopramano;[1] ma i Lombardi goffi,
Son goffi sopraman: così non sendoli
Riuscito quel suo goffo disegno,
Torna al padron con questi stracci in mano,
E gli conta la sua minchioneria.
Onde che e' m' ha dato questi, e pregavi
Che voi non lo imputiate del disordine,
Ma che gli rifacciate questa.

Tegghiaio. A lui
Voglio io fare ogni commodo, ma a quello
Ghiottone!...

Monello. Udite: pure io sono stato
Con quel Ramaglia, e l' ho ciurmato tanto,
Che dandogli quaranta scudi d' oro,
E' condurrà quel finto, e gli darà
La fanciulla.

Tegghiaio. E farallo?

Monello. Ecci sì buio.
E avevo trovato un altro che

[1] Fuor di modo, In modo straordinario.

Dandoli dieci ducati, veniva
Come fratel di lei.

Tegghiaio. Che fa cinquanta....

Monello. Cinquanta a punto, come voi mi desti
Commessione.

Tegghiaio. S' io dicevo cento,
Cento ne davi. Oh tu saresti il malo
Sensale!

Monello. Udite pur che ci fia meglio:
I' vo' che voi caviate delle pugna
Che vi dette colui, dieci ducati.

Tegghiaio. Oh! per cotesto prezzo io ne torrei
La metà più.

Monello. I' disegno condurre
Quel famiglio che è vecchio, ben vestito
Come gli stava dianzi, col Ramaglia
Per parente, e dirò che se e' vuole
Che voi gli perdoniate, che vi faccia
Questo servizio; e lo imburiasserò,[1]
E non se li darà tantin.

Tegghiaio. Mi piace:
Ma io non vorrei già che sapessi
Che questa cosa fusse per mio conto,
A causa che e' non lo ridicessi
Ad Eustachio, ed egli al mio figliuolo;
Che sare' proprio un andare col cembalo
In colombaia:[2] oltra che, se la cosa
Non riuscissi, e che ella andasse agli Otto,
E fusse preso, e' non possa accusarmi.

Monello. Saviamente, alla fè! Io gli dirò,
Che vo' che faccia un piacere a un mio
Amico. Egli è sì facile a contra-
farsi, che lo farà senza cercarne
La quinta essenzia; e se e' ne fusse preso,
E' confesserà me, ed io trattanto

[1] Lo ammaestrerò, Gl' insegnerò come deve dire e fare.
[2] *Andare col cembalo in colombaia,* vuol dire, Scoprire ciò che dovrebbe tenersi segreto.

Alzo a marino.[1] Quattro scudi bastano
Per condurmi, perchè tanto ho io qui
Quanto a Roma.

Tegghiaio. Oh Monel, tu vali un mondo!
Io vi vo' entrare in ogni modo.

Monello. Andiamo
In casa a rifar questa, e pe' danari.

Tegghiaio. Andiamo.

Monello. Ecco qua messer Emilio.
Io gli vo' dire una parola, e vengo:
Scrivete intanto.

Tegghiaio. Non te gli venisse
Detto nulla!

Monello. Oh io son forse una pecora?

SCENA III.

EMILIO, RAMAGLIA, MONELLO.

Emilio. Intenderem s'egli ha fatto nïente.

Ramaglia. Parole assai.

Monello. Danne a quella coppia,
Quanti e' ne spenderieno, e cento più.

Emilio. Siam noi vivi?

Monello. Vivissimi. Gli è ito
A rifarmi la lettera, e contarmi
Li quaranta ducati.

Emilio. Tu l'hai, dunque,
Disposto a far l'uno e l'altro?

Monello. Di buono!
Que' due stracciuzzi gli hanno fatto entrare
La carota su su fino alle foglie;[2]
Così farò a quell'altro.

Ramaglia. Sì, se mogliama
Lo vorrà in casa.

Monello. Oh, Rama, tu dài in terra[3]

[1] Fuggo, Me la batto.
[2] Gli han fatto interamente credere quel che io ho voluto.
[3] *Dare in terra*, vale, Cascare, Percuotere in terra. Qui metaf., Avvilirsi, perdersi d'animo.

Per poco; e poi sei stato uomo di guerra?

Ramaglia. Che vuoi ch'io faccia bello il vicinato[1]
Seco, che mi dà 'l pane? Se io avessi
Con una spada in mano ad affrontare
E dua e quattro....

Monello. Fuggiresti forse
Per campare il pericolo.

Ramaglia. Fuggire?
Al sangue della Consecrata!

Emilio. Eh! lassa
Stare i duelli.

Monello. Sì, tu sei valente
A selle basse,[2] e salteresti quattro
Scudelle vuote, per tôrne una piena.

Ramaglia. Monello, io credo che noi reggeremo
Poco insieme:[3] tu hai poco rispetto
Nel favellare; io ti sopporto, sai,
Per amor qui del padrone.

Monello. I' mi burlo.

Ramaglia. Burla come si debbe!

Emilio. Eh di' ormai
Quel che tu vuoi che si faccia, e lascia ire
Le burle in tua malora.

Monello. Trova mogliata,
E con dir d'esser stato colto e messo
In mezzo, vatti rappiastrando seco:[4]
Poi lascia a me la briga di lei, e voglio
Condur l'uomo, e farò che la lo accetti.

Ramaglia. E li danar?

Monello. Li recherò quand'io
Verrò con l'uomo.

Ramaglia. Non venir senz' essi.

[1] *Far bello il vicinato,* vale Bisticciarsi con alcuno, e dare materie ai vicini di ridere e beffare.

[2] Chiama forse *selle basse* le panche dell' osteria, dove bazzicava spesso il Ramaglia.

[3] Staremo poco insieme d'accordo.

[4] Dicendole che sei stato ingannato, tradito, procura di rappattumarti con lei.

Monello. Senz' essi resti tu, e te li cavano
Li norcin.
Emilio. E i' ch' ho a far?
Monello. Darvi bel tempo.
Emilio. Poss' io andar su nello studio a scrivere
Dua lettere?
Monello. Sì, sì, e l' Abbicci.
Intera, intera.
Emilio. A rivederci.
Monello. Sì.
Lascia aperto: o Ramaglia, ecco mogliata
Che è con mona Brigida; va e affrontala,
Dàlle quattro panzane,[1] e io vo su
Per li danari, e vengo.
Ramaglia. E' ne fia ora.

SCENA IV.

Mona VERONICA, *mona* BRIGIDA *e* RAMAGLIA.

Veronica. Ricordatevi che per fare a voi
E alla mia famiglia questo bene,
Io cedo; ma vedete, mona Brigida,
Che e' non si sappia, perchè s' io consento
Per aver da poterla maritare
Ora, io non voglio per questo....
Brigida. Ohimè!
Che di' tu? Uh i' me ne farei
Coscienzia.
Ramaglia. Onde, diavol, mi comincio?
Brigida. Ch' i' non so fare in modo ch' io contenti
Gli afflitti e salvi l' onore? Oh io sarei
Ben dappoca, so dire.
Veronica Andate via,
Dite che venga in su le ventitrè,
Che mio marito sarà fuori, e che
Rechi e cinquanta scudi.

[1] Allettala con qualche piacevolezza, Dàlle ad intendere qualche favola.

Brigida. I' te lo credo
Che io vo' che gli snoccioli,[1] chè poi
Gli è un pagar il debito dell' avolo.[2]
Ramaglia. Diavol, ch'ella si parta!
Brigida. A rivederci.
Veronica. Segreta sopra tutto.
Brigida. Oh! segretissima.
Dissi ben io: dura, dura, alla fine
Il danaio ammollifica ogni cosa.
Oh venissene un altro a questo pregio,
Chè la se lo torrebbe di segreto!
Veronica. Il bisogno che io ho di quella dote
E il saper quanto madonna Nannina
Sia da bene, mi fa....
Ramaglia. Donde si viene?
Veronica. A riparar che le vostre tristizie
Non ci faccin la favola del popolo.
Può far il mondo! tu non ti vergogni
Di tener mano, e di menar in casa
E mariuoli travestiti.
Ramaglia. Ascolta:
Io vi fui colto.
Veronica. Colto, sì eh?
Ramaglia. Sì, colto.
Veronica. Che n' hai tu a far tu? Ha'gli tu compro
Un nastro mai, o dato un bicchier d' acqua,
Che tu vuoi farne il mercante?
Ramaglia. Veronica,
Tu sai ch' io son uomo da bene e nobile.
Veronica. E mal ritratto ne fai. Ah ve' ve'
Bella professïon!
Ramaglia. S' i' cel condussi,
I' fui ingannato anch' io.
Veronica. I' so benissimo
Quel che tu fusti.
Ramaglia. Non serrar, ch' io voglio

[1] Cavi i denari, Li paghi.
[2] Dicesi *Pagare i debiti dell' avolo,* Il pagare mal volentieri.

Venir in casa, chè questo che viene
Guardando, non mi tenga qui a piuolo.[1]

SCENA V.

EUSTACHIO *solo.*

In fatto, egli è ben ver che noi non siamo
Qualche volta signor di noi medesimi.
Io venni in questa terra per riscuotere,
E piaccia al cielo ch' io non ci abbi a spendere.
Vennici per accrescer amicizia,
E io ho fatto question: di chi i' cercavo,
Non lo trovai: chi i' non volevo, al primo.[2]

SCENA VI.

MONELLO *e* EUSTACHIO.

Monello. Questa pèsca ebbe il nocciolo:[3] ma sta,
Ecco costui. Or te la do, fratello.
Buona vita, messer mio.
Eustachio. Buona vita
E buon anno, chi tu ti sia.
Monello. Voi non mi
Conoscete?
Eustachio. No, inver.
Monello. Il servidor di
Messer Emilio de' Giuochi; e mi manda
Perch' egli ha inteso, e con suo gran fastidio,
La rissa stata tra suo padre e voi.
Eustachio. Io non so chi di noi dessi cagione
All' altro; so ben io ch' io fui da lui
Di parole e di fatti offeso.
Monello. Quando
Il diavol vuole, e' sa seminar triboli.

[1] *Tenere a piuolo,* vale Tenere a bada, Fare aspettare.
[2] E trovai subito chi io non volevo trovare.
[3] Dicesi *La pèsca avere il nocciolo,* per significare Che una faccenda, un negozio ha avuto il suo effetto, il suo compimento.

L'error fu a parlar seco, avanti che
Con Emilio. Il vecchio non aveva
Già tutti i torti, no: e udite che
Bella cosa: sapendo di dovervi
Cento ducati maturi.... [1]

Eustachio. E di quanto!

Monello. Per averli con qualche strattagemma;
Perchè, per l'ordinario, il vecchio mai
Riuscirebbe a un soldo; fece un uomo,
Il qual fingendo d'esser voi, e' venne
Con la cedola finta al vecchio; ed io
Operai tanto, che e' fece una lettera
Indiritta a Bologna a un amico
Che da voi ricevessi quattro casse
Di libri, e vi contassi i cento scudi.
Voi trattanto giungesti addosso al vecchio,
E chiedestigli il prezzo. Egli vi tenne
Un baro, e disse quel che disse; e voi,
Per dirne il ver, uscisti fuor del manico,
Adoprando così tosto le mani;
E sapete che gli è qui di collegio, [2]
Che ne va, a ingiuriarli solo, il diavolo.

Eustachio. Io non sapevo tanto in là.

Monello. Tant'è,
A chi non sa, s'insegna in questa terra:
E Dio vi aiuti. Ora messer Emilio
Vi manda questa per aver li cento
Scudi. Leggete se la sta per l'ordine;
E vi prega l'abbiate per scusato
Se non ve gli ha rimessi prima.

Eustachio. Il tutto
Sta bene.

Monello. Sì, circa di questo capo,
Ma a quell'altro del vecchio, bisogna

[1] I quali era già venuto il tempo di pagare.

[2] *Essere di collegio,* voleva dire in Firenze, Esercitare l'ufficio de' sedici gonfalonieri delle compagnie del popolo, o de' dodici buonomini, magistrati detti collegi; i quali sempre in compagnia dei Signori si ragunavano per trattare delle cose dello Stato.

Or provvedere.

Eustachio. E a che?

Monello. Come a che, dite?
Pover uomo! che io mi maraviglio.
Come a quest'ora voi non siete stato
Raccolto da cinquanta birri che hanno
Commessïon di strascinarvi in carcere,
Come un ladro.

Eustachio. La causa?

Monello. Vi pare
Poco aver dato a un di collegio?

Eustachio. Adunque
Se n'è ito all' Uffizio?

Monello. Ito.

Eustachio. E messere
Emilio m'abbandona a questo modo?
E' mi si viene a fè per li servizi
Ch' io gli feci in Bologna; ohimè!

Monello. Messere
Emilio, a dirlo a voi, è ito agli Otto
Di segreto dal padre, per vedere
Di riparare, e in ogni modo spera
Che 'l tutto sopirà; e m' ha mandato
Per avvertirvi, e a ciò ch' io vi cansi,
Sin che passi la furia. Domattina
E' ci metterà su tutti i parenti
E gli amici, e farà fermar la cosa
Che la non vadi in criminal.

Eustachio. Mi piace,
E lo ringrazio, e te che sei venuto.

Monello. Ma trattanto bisogna andar sì cauto,
Che non balziate in carcer, chè le chiavi
Non son poi così facili all' uscire
Come all'entrarvi; e chi è colà, poi
Ha a far conto coll' oste.

Eustachio. Fratello,
Io sono in questa terra forestiero,
Nè so io stesso che mi far. Però

Fa' per me quell' uffizio buono, ch' io
Farei per messer Emilio. Pàrti
Ch' io mi vadia con Dio, adesso?

Monello. No,
Chè qui s' usa alle porte far la guardia,
E a quest' ora v' è sei contrassegni
Del fatto vostro.

Eustachio. E che faremo adunque?

Monello. Non bisogna che voi vi ritiriate
Nell' albergo, nè manco in casa nostra;
Chè l' uno e l' altro luogo sarà cerco
Dalla sbirraglia.

Eustachio. E dove?

Monello. Io non lo so.
So ben ch' e' non bisogna in luogo alcuno
Entrar dove voi siate conosciuto
Per Eustachio Cremasco, perchè
Qui s' usa di mandar bandi terribili,
E chi vi avessi, conoscendovi,
Vi andrebbe a palesare.

Eustachio. Io so alfine
Che e' non ne va la testa.

Monello. E' ne va forse
Tanto, che guai a voi! Io ho pensato....
No, non è il caso.... Quest' altro?... Nïente.

Eustachio. Deh, vedi dove io son oggi condotto
Per far piacere, e per voler il mio.

Monello. Anzi per esser troppo colleroso.
Ma i' la credo aver trovata al certo....
L' è dessa.... buon' a fè! Egli sta quivi
In quella casa una donna che ha
Allevata una fanciulla da piccola
Puttina, e sa chi è suo padre, e gli ha
Scritto più e più volte ch' e' ci venga,
E non c' è mai venuto. Io vo' guidarvi
A lei adesso, e dire che voi siate
Suo padre, e lì starete oggi e domani.
Poi, assettata la cosa, potrete

Andare al fatto vostro; e ne va solo,
Perchè l'è poveretta, il provvedere
Da vivere; chè questo lo farà
Messer Emilio.

Eustachio. Eh io farò ben da me.
Ma e' bisognere' sapere i nomi
Del padre, del casato e della patria.

Monello. Io so 'l tutto benissimo. Suo padre
È Astigiano, e si chiama Landolfo
D'Andalò, o sì messer L'Andalò; un suo
Fratel di lei, Astolfo.

Eustachio. E chi l'ha detto
Che suo padre è Landolfo D'Andalò?

Monello. La fanciulla, la qual se ne ricorda,
Perchè l'aveva, pare a me, cinqu'anni
Quando la fu levata loro.

Eustachio. E come
Si chiama la fanciulla? Sa'lo?

Monello. Angelica.

Eustachio. Ohimè!

Monello. Che è stato? che avete? voi
Vi siate sì cambiato!

Eustachio. Ohimè! l'è mia
Nipote. Però andiam, caro fratello,
A trovar quella donna.

Monello. Come vostra
Nipote?

Eustachio. Sì, ed è ricca di più
Che diecimila scudi.

Monello. Sare' buona
Faccenda per la povera fanciulla.

Eustachio. Andiam, di grazia, ah parti, ch'io mi lievi
Dalle man delli sbirri!

Monello. In quella casa
Vi stanno, a dirvi il ver, certe persone
Ch'hanno debito assai, e a questi giorni
Fu fatto lor certo affronto con uno
Uom contraffatto per parente della

Angelica; però e' mi bisogna
Assicurar il camino. Fermatevi
Qui, sin ch' io parli a quella donna che
Mi conosce, e li conti il caso, che
Per altro verso ella non ci udirebbe.

Eustachio. E debbo star qui nella strada, essendo
Commessione ch' io sia preso?

Monello. Tenete
Questo tabarro mio, che sendo vario
Di colore dal vostro, farà che
Quando venissin anco qui da voi,
Vi passeranno. Datemi qua 'l vostro.

Eustachio. O sendo qui vicino e' potrebb' essere
Che pensassino anch' essi....

Monello. Orsù, tenetelo
Sotto raccolto. Io andrò in giubbone
Come a servire a nozze.

Eustachio. Deh! spedisciti
Tosto, perchè io sto con due cocomeri
In corpo.[1]

Monello. State pur sicuro d' uno,
Chè voi parete un altro. Ma com' è
Vostra nipote?

Eustachio. Io lo dirò poi a lei;
Non perdiam tempo.

Monello. Io son contento: oh, se
In cambio al far da burla, io facess' oggi
Qualche cosa da far più bencontenti!

SCENA VII.

Mona VERONICA, MONELLO, EUSTACHIO.

Veronica. Chi picchia?

Monello. Amici: io sono il servidore
Qua di messer Emilio, che ci venni
Staman con lui.

[1] Sto con due grandissimi pensieri, l' uno d' esser preso dai birri, l' altro di aver ritrovato la nipote.

Veronica. Eh ti conosco!...
Monello. E sì
Vengo mandat' a voi da lui con quello
Gentiluomo che è là, il quale è zio,
Per quanto e' dice, della vostra Angelica.
Veronica. Eh, io non credetti che messer Emilio,
Anch' egli....
Monello. No, ascoltate. Egli ha saputo
Come quel ghiotto che venne stamane
Ordì quel suo fratello.[1] Quell' uom lì
Andava domandando, come fa
Chi ha perduto, se ci fosse alcuno
Che sapesse ove stesse chi avessi
Questa fanciulla, perchè aveva inteso,
Per via di non so chi, che gli era un certo
Divettino[2] in Firenze che l' aveva
Allevata, ma il nome nol sapeva;
E prometteva di dar buona mancia.
Eustachio. Ve' quanto e' bada, e sa pur ch' io ci sto
Con pericol.
Monello. Quel furbo mariuolo
Del Ghianda vetturino, il qual sapeva
Che 'l Ramaglia era stato divettino,
Benchè oggi sensale, e ch' egli aveva
Questa fanciulla allevata, pensò
Che la foss' ella, e per fregarla a voi
E a lui a un tratto, s' intromesse
Come per carità, e si fe dire
Nomi di padre, di fratelli e patria,
E venne via fingendosi fratello,
Dicendo fra sè stesso: se li nomi
Riscontreranno, io l' ho colta; se none,
Che gli costava?
Eustachio. O quel giovane, deh
Per lo amor di Dio!
Monello. Or vengo a voi.

[1] Finse di esser fratello della fanciulla.
[2] Vedi a pag. 182, nota 1, che voglia significare *Divettino*.

Eustachio. Eh tu sai....
Monello. State sicuro.
Veronica. Che vuole?
Monello. Pargli mill'anni di vederla.
Veronica. Adagio!
Sèguita.
Monello Così venne per levarvela;
E poi darla a costui, per cavarne
In grosso, perch' egli è ricco, e di buono.[1]
Veronica. Basta, ch' io ebbi sorta.
Monello. Ma messere
Emilio che ha inteso questo giunto,[2]
Essendo tanto vostro amico, fece
Porgli le mani addosso, e lo vedrete
Passar tra pochi dì, di qui su l'asino,
Ed andare in galea.
Veronica. Io lo ringrazio.
Eustachio. Oh Dio, io mi consumo!
Monello. Questa cosa
Si disse là nell'albergo; e quest'uomo,
Sentito che messer Emilio aveva
Preso la parte vostra, venne a lui
E gli contò il tutto. Egli lo manda
A voi, acciò che a bell'agio possiate
Disaminarlo, e vuol ch' io sia con voi,
E lo vagli, e rivagli.[3] Io vedrò bene
Se la fia finta, ancor che l'aria sua
Lo mostra un uom da bene.
Veronica. Io son contenta
Di parlargli, perch' io non ho maggiore
Desiderio, e messere Emilio il sa,
Che trovare i parenti suoi; però
Fàllo venir.
Monello. Venitene, messere.
Eustachio. La ben trovata.

[1] E spende largamente.
[2] Inganno, Frode.
[3] E lo esamini, e riesamini, e cerchi di scoprire se dice il vero, o no.

Monello. Questa donna è quella
Che ha allevata la vostra nipote.
Eustachio. La mia nipote, non so! io....
Veronica. Oh eccoci
Delle nostre!
Monello. Ascoltiamolo, di grazia.
Eustachio. Madonna, io sono il zio d'una fanciulla,
La qual fu tolta or son quattordici anni
Presso ad Asti a messer Landolfo D'Andalò
Mio fratel, da' soldati che passavano
Da una villa dov'ell'era; e tolsonla,
Per quanto noi crediamo, perchè aveva
Certe oreríe [1] e certi abbigliamenti,
Forse con isperanza di cavarne
Taglia: [2] ma perchè poi gli andorno in Francia,
Non si possette allor seguirli; poi
Si è cerca e ricerca assai, massime
Poichè morì Astolfo, un suo fratello.
Or se la vostra è dessa, io non lo so:
Ben arò molto caro di chiarirmene;
E vi avverto, se l'è, che buon per voi.
Però fate, di grazia, ch'io la vegga,
E leviamci di qui, perch'io ci sto
Con sospetto.
Monello. Sì, gli ha certi nemici
Che lo codiano. [3] Entriam in casa.
Veronica. Udite;
La fanciulla non c'è.
Monello. Entriamo in casa.
Veronica. Io non so; vedi, giovane, io mi fido
Perchè ti manda qui messer Emilio,
Al quale io fiderei la vita stessa.
Monello. Buona donna, guardate in viso gli uomini;
Io sono io....
Veronica. Ecco questo vecchiaccio!

[1] Ornamenti d'oro, come orecchini, collane, anelli od altro.
[2] Cavarne il prezzo del riscatto.
[3] Gli vanno dietro, Gli stanno alla coda.

Venite.

Monello. Entrate, messere.

Eustachio. Oh, di grazia,
Che io mi son sentito proprio struggere;
E' sare' forse ben che tu andassi
A favellare con messer Tegghiaio
Per conto mio.

Monello. Finiamo ora questa,
Perchè seco sarà messer Emilio.

SCENA VIII.

TEGGHIAIO *solo, di casa.*

Ah Monello sollecito, or conosco
Ch' io ho dubitato di te a torto,
E m' era adesso entrato un grillo in testa,[1]
Che ora ch' egli avea quaranta scudi
(Perchè ognun tiene volentieri in mano),
Che e' m' avessi a dar giulebbo lungo.[2]
Ed uscivo di casa per trovarlo;
Ma io l' ho vedut' entrar in casa questa
Vecchia scagnarda[3] con un seco: certo
Gli ha già trovato l' uomo, e fa 'l lavoro[4]
Per me: sappila pur ciurmar, Monello;
E' non ti suol morir la lingua in bocca.[5]

SCENA IX.

Mona BRIGIDA, TEGGHIAIO.

Brigida. Non essendo a bottega, io vo' vedere
Se fosse a casa.

Tegghiaio. Oh ecco mona Smeria.

[1] Mi era entrato in testa un sospetto, un timore.
[2] Mandare in lungaggini.
[3] Malnata, Poltrona.
[4] Ho trovato l'uomo che deve fingersi il parente della fanciulla, e già opera in pro mio.
[5] Di chi sa con efficacia e francamente discorrere de' propri interessi, e portare le sue ragioni, dicesi *Che non gli muore la lingua in bocca.*

Brigida. E' doverebbe pur sputar la stizza
A questa nuova: oh eccolo. Voi siate
Il ben trovato.
Tegghiaio. Oh, mona Dondolina.
Brigida. Dondolina! Io sarò mona Conchiudi
A questa volta. Date qua la mano.
Tegghiaio. Oh, e' mi manchere', so dir, faccenda.
Brigida. Pazïenza! già fu tempo che voi
Ve ne saresti avuto di beato.
Tegghiaio. Che sì; va' a ragguagliar la mia Nannina.
Brigida. Eh, voi avete il torto meco; io vengo
A dirvi ch' io ho fatto tanto e tanto;
E non ci bisognava brigar manco
Che quella vecchierella; che colei,
Dandole voi come per carità
Cinquanta scudi per farle la dota,
Darà quella fanciulla a chi....
Tegghiaio. Cinquanta
Scudi?
Brigida. Sì, messer, sì; oh che gran posta[1]
A un par vostro!
Tegghiaio. A un mio pari? Io debbo
Aver la cava de' doppion!
Brigida. Farete
Pur questo ben per l' anima.
Tegghiaio. Quaranta
N' ha avuto quello, e cinquanta quest' altra.
Questo barbiere sbrana le mascella,
Non cava i denti. Questa è medicina
Da far disnamorare a mano a mano,
E ci andre' la bottega. Io credo, mona
Colei, non mi risolvere a comprare
Un pentimento tanto.
Brigida. Un pentimento
Dice quest' uomo?
Tegghiaio. Udite me, se io
Me ne risolverò, voi lo saprete.

[1] Somma.

Brigida. E' bisogna oggi alle ventitrè ore,
Che sono oramai presso.
Tegghiaio. Oh la se gli
Torrebbe anco domani!
Brigida. — Oh, togli, Brigida,
Impácciati con queste arpie! Quand'ella
Non voleva, e' moriva. Or ch'ella vuole,
E l'altro si ritira: oh spendi il tempo
I passi e la fatica! Ecco la moglie:
Io ho quasi voglia di fare da vero,
Quel che dice ch'io ho fatto: ma che
Ne potrei cavare? Quel che da lui:
Chè son tutti d'un pelo e d'una buccia.

SCENA X.

Mona NANNINA.

I'credo che sia otta che io vada
A casa la Veronica, ove debbe
Venir il mio marito, che si crede,
Valente cavalier ch'egli è, di fare
Fazione: ma io vo' che la sia in modo
Che se la tenga a mente in vita sua;
Traditoraccio! che non si vergogna,
Co' piedi ormai nella fossa, di fare
Mal capitar la più gentil fanciulla
E più garbata ch'io vedessi mai.

SCENA XI.

MONELLO *e mona* NANNINA.

Nannina. Io non mi terrei mai.... ohimè! Monello
Esce di qua. È in casa la Veronica?
Monello. Madonna sì; volete entrar?
Nannina. Sì.
Monello. Eccovi
La porta aperta. Oh vedi in che bel modo
Io ho fatto ritrovar questi parenti!

SCENA XII.

TEGGHIAIO *e* MONELLO.

Tegghiaio. Cinquanta e quaranta, e poi gamurre
E gamurrini. Fava! i' ti so dire....
Monello. Oh padron mio!
Tegghiaio. Oh Monel, desti tu
Quei denari a colui?
Monello. E c' è, padrone,
Miglior ventura assai.
Tegghiaio. Salta pur d'Arno
In Bacchiglione.[1]
Monello. L' Angelica vostra
Ha ritrovato i suoi parenti.
Tegghiaio. Quello
Chi tu menasti era l' amico finto?
Ma, Monello, le fan vista di crederlo,
Perchè per altro verso le mi vogliono
Dar la freccia.
Monello. Eh no: i' dico i suoi parenti
Veri; è figliuola d' un dottor da Asti,
E nipote, sapete, di fratello
D' Eustachio Gambal.
Tegghiaio. Che? del Cremasco?
Monello. Signor sì.
Tegghiaio. Oh come, se l' è Astigiana?
Monello. Il padre d' Eustachio e di messere
Landolfo, chè così aveva nome
Il padre di costei, era da Asti,
Ma la moglie Cremasca, e della casa
Del Gambale, e un suo fratel che aveva
Nome Eustachio si tirò in Crema
Questo nipote di sorella, che
Aveva nome per lui, nè avendo
Figliuoli, lo lasciò poi nel suo traffico.

[1] *Saltar d' Arno in Bacchiglione*, significa, Non stare fermo in un ragionamento, Uscir di proposito.

Così avendo nome come il zio,
E redato la roba, redò ancora
Il casato.

Tegghiaio. Be', in tutto in tutto o sia
Del gambale e del braccial, che ho io
A far del fatto suo? Rispondi a me:
E miei quaranta ducati?

Monello. Io vi ho conto
Il tutto, acciò che essendo, com'ell'è,
Nobile e ricca, ne leviate l'animo.

Tegghiaio. I' ne l'ho bell'e levato: da' qua
I miei danari.

Monello. Adagio un poco. Dove
Credete voi che sia or la fanciulla?

Tegghiaio. Io non ci penso.

Monello. In casa vostra, in camera
Di su la loggia, serrata.

Tegghiaio. Alla fede?

Monello. Da capitan par mio.

Tegghiaio. Doh! che ti venga
Il cacasangue: e forse che non m'ha
Tenuto su la gruccia [1] per contarmi
La favolata del Gambal! Ma tu
Hai fatto errore a condurla qui in casa.

Monello. Io non ce l'ho condotta.

Tegghiaio. O chi? il Ramaglia?

Monello. Niente: la sua moglie.

Tegghiaio. Quella che
Faceva sì la schizzinosa? oh vedi
Com'i danari ungon ben le carrucole!

Monello. La vostra mona Nannina l'aveva
Cavata di colà, perchè le s'erano
Indettate per mezzo della Brigida
Di farvi andare in questa casa, sotto
Finta di ritrovarvi coll'Angelica;
E che voi fossi con mona Nannina,

[1] *Tener sulla gruccia*, significa Canzonare, Corbellare alcuno.

E poi lavarvi il capo colle frombole; [1]
E a questo effetto è già qua in casa.

Tegghiaio. Chi?

Monello. Mona Nannina.

Tegghiaio. Oh guarda se io ho tratto
Venti non che diciotto! [2] eh, mona Brigida!
E rinquartarla con cinquanta scudi! [3]
Cacasangue all' amore!

Monello. Eccole fuori.

SCENA XIII.

Mona NANNINA; *mona* VERONICA, TEGGHIAIO *e* MONELLO.

Tegghiaio. Donde si vien, mona Nannina? Hai tu
Ritrovato ogni cosa?

Nannina. Io ho trovato
Tanto ch' io non vorrei saperne, e basta.

Tegghiaio. Così avviene a chi è troppo curïosa
De' fatti d' altri. Le donne da bene
Arebbon ad aver buona openione
De' lor mariti, e non voler cercarne
La quinta essenzia; [4] perchè, a dirti il vero,
Se tutte l' altre donne di Firenze
Volessino stacciar sì per minuto
La farina de' lor mariti, oh le
Troverien tanta crusca!

Nannina. Oh bella cosa!
A mano a man gli arà fatto l' errore,

[1] *Lavare il capo colle frombole ad alcuno,* vuol dire Fargli una cosa spiacevole e dolorosa, Un rabbuffo.

[2] *Trarre diciotto,* presa la metafora dal giuoco di zara, nel quale il diciotto è il punto più alto, vuol significare Avere grande e non sperata fortuna così nell' acquisto d' un bene, come nel campare da grande e manifesto pericolo.

[3] Intendi, che oltre alla fortuna di non essere andato in quella casa colla certezza di esservi scoperto dalla moglie, si era risparmiato la spesa de' cinquanta scudi; il che, continuando la metafora del giuoco, avevagli *rinquartato,* cioè portato quattro cotanti di guadagno.

[4] I minimi fatti.

E io arò le grida.[1] Settant' anni
Ricercan altro.

Tegghiaio. Io ho trovato in casa
Un libro di mio padre, che mi dice
Che io n' ho manco dodici.

Nannina. Oh, guardatevi
Al mento!

Tegghiaio. Io sono com' il porro.[2] Ma sta;
Che grida colei in casa?

Nannina. Chè sarà?

Monello. Quella vecchia ah! fia caduta.

Tegghiaio. Corri,
Corri, Monello; va', Nannina, aiutala.

Nannina. Oh Dio ci aiuti! Oh vedi in che bel modo
Io sono stata per restar la pergola![3]

SCENA XIV.

EUSTACHIO *e* TEGGHIAIO.

Eustachio. Da che egli è qui, i' vo' far le mie scuse.
Voi siate il ben trovato.

Tegghiaio. Vanne, vanne,
Stu non vuoi guadagnar il pan per sempre.[4]

Eustachio. Io vi fei dianzi ingiuria, non volendo.

Tegghiaio. Come diavol fai tu, quando tu vuoi?
Da poi che non volendo, tu mi hai quasi
Storpiato con le pugna?

Eustachio. Non volendo,
Perchè avendo prestato al vostro Emilio....

Tegghiaio. Be', chi se' tu in fatto, in fatto?

Eustachio. Eustachio
D'Andalò o del Gambale.

Tegghiaio. O 'l suo famiglio.

Eustachio. Che 'l suo famiglio? non saperò forse
Chi son? fàcciane fe' messer Emilio.

[1] La riprensione, La pena.
[2] Il quale ha il capo bianco e la coda verde.
[3] *Restar la pergola*, significa Rimanere ingannato.
[4] Esser mandato in galera.

Tegghiaio. Testimoni, so dir, da san Gennaio! [1]
E manterrai d'essere Eustachio sempre?
Eustachio. Ad ogni paragon.
Tegghiaio. Monel! Monello!
Tu non sei Vangelista. [2]
Eustachio. Come!
Tegghiaio. Séguita.
Eustachio. E perchè io voglio emendar quella ingiuria
Sì com'io posso, per restarvi amico....
Tegghiaio. Tu arai che fare un pezzo.
Eustachio. Ecco la cedola
Che a Bologna mi fe messer Emilio,
Ed ecco qui la lettera che voi
Mi avete fatta per li cento scudi:
Tutto vi sia donato; e come io giungo
A Bologna, io vi mando i vostri libri.
Tegghiaio. Sentitevi voi ben?
Eustachio. Sentomi, grazia
Di Dio.
Tegghiaio. Siate in cervello?
Eustachio. Sono.
Tegghiaio. E sì
Mi quïetate [3] di quei cento scudi?
Eustachio Signor sì.
Tegghiaio. Io li accetto. Testimoni....
Oh e' non ci ha persona.
Eustachio. Io ne farò
La chiarezza [4] che voi stesso volete.
Tegghiaio. Mi piace: ma che v'ha mosso a far questo?
Eustachio. Non già paura de' birri, sì come
Mi diè dianzi ad intendere Monello,
Che m'ha poi confessato d'aver finto
Tutto, per farmi condur qua dov'io
Ho trovato quel ch'io bramavo; ma

[1] I quali eran ciechi, e facevan fede di veduta.
[2] Tu non sei veridico, il tuo detto non è Vangelo.
[3] Mi fate quietanza.
[4] La fede, La dichiarazione di aver ricevuto quella somma de'cento scudi.

Solo per far con voi buona amicizia.
Tegghiaio. Mi soddisfà, vi perdono, e vi accetto
Per buono amico, e per un galant'uomo.

SCENA XV.

MONELLO, TEGGHIAIO *ed* EUSTACHIO.

Monello. Gentiluomini, io son mandato a voi
Su dalle donne e da messer Emilio.
Tegghiaio. Gentiluomo! Ribaldo, è questo qui
Eustachio o 'l famiglio?
Monello. Perdonatemi,
E ascoltate l'imbasciata.
Tegghiaio. Adagio!
Eustachio. Gli aveva dato a voi forse ad intendere
Ch'i' fossi il mio famiglio?
Tegghiaio. Alla pulita!
Eustachio. Tu la vuoi fare a troppi, a quel ch'io veggio,
Tu sei di stiatta di tarlo.[1]
Monello. L'amore
Ch'io porto a messer Emilio ha fatto....
Tegghiaio. Innanzi che tu entri in altre cetere,[2]
Che fu de' miei quaranta scudi?
Monello. E' sono
In questa borsa.
Tegghiaio. Oh dàlli qua.
Monello. Lasciatemi
Finir quest'imbasciata, che la fia
Di sorte, ch'io meriterò di mancia
Molto più.
Tegghiaio. Eh non è il tempo del Duca
Borso.[3] Dálli pur qua. Poi se la nuova
Sarà da calze,[4] io ve' sarò signore.[5]

[1] Che non porta rispetto neppure alla croce.
[2] Cicalamenti, Ciance.
[3] Da Ferrara, presso il quale i buffoni avevano buon tempo.
[4] Dicesi *nuova da calze*, una novella importante che meriti le calze, ossia i calzoni in premio a chi la porta.
[5] Ti regalerò come sogliono i principi.

Monello. Cose lunghe! su, eccoli in mal'ora.
Tegghiaio. Tu avevi lor posto amicizia, semplice?
Oh, voi venite del limbo! Oh, di' ora
Ciò che tu vuoi.
Monello. Io dico come io sono
Dalle donne mandato a raccontarvi
Un disordine il quale è accaduto
Su di sopra. Le donne se ne peritano
A dirlo.
Tegghiaio. Che cos' è.
Monello. Mona Veronica
Chius' oggi nella camera di sala
La fanciulla per far....
Tegghiaio. Passa più innanzi:
Che è seguíto?
Monello. Risponde la finestra
Sopra la loggia nel cortil rincontro
Allo studio d'Emilio, il quale essendovi
Per suoi negozi, vidde là per camera
Quella fanciulla, di chi egli si accese
Che e' muore, e ella di lui.
Tegghiaio. La va bene.
Monello. Egli andò su di sopra, e per la chiocciola[1]
Scese giù, e dianzi quando quella vecchia
Aperse l'uscio, egli eran iti a letto.
Eustachio. Oh sventurato a me!
Tegghiaio. Oh sciagurato!
Io lo vo' diredare.[2]
Eustachio. Altro ci vuole!
Monello. Signori, udite; la commodità
Fa l'uomo ladro. Un tratto la fanciulla
Si aveva a maritare, e s'è avanzato
Quella fattura. Voi siete ambo nobili
E ricchi, essi son giovani, e si vogliono
Bene, e l'hanno dimostro. A voi or resta
L'accrescer parentado ed amicizia;

[1] Per la scala a chiocciola.
[2] Diseredare, Togliergli la mia eredità.

E ciò sarà, approvando quivi in terra
Quello che è stato stabilito in cielo,
Ed è seguito qui. E a voi, messere
Eustachio?

Eustachio. Il dolore m' ha sì avvinto,
Ch' io non so che mi dir, nè so ancora
Come suo padre si contenterebbe
Di maritarla qua, perchè a costei
È per toccar, tra dote e redità,
Dieci o dodici mila scudi.

Monello. Orsù;
Voi conoscete il giovane, e sapete
Le buone qualità di lui, e ora
Conoscete suo padre, un galant' uomo;
E sappiate che gli è ricco di sorte,
Che dando un, troverete dua (chè qui
È l' *hic* e l' *hoc*)[1] di contanti.

Tegghiaio. Basta.

Monello. Case, possessïoni; e poi messere
Emilio, per dar contento al suocero,
Verrà con essa ad Asti.

Tegghiaio. E vi starà
Sin che il suocero vive, se la dote
Arriverà a quel segno.

Eustachio. Eh, passerallo!

Tegghiaio. E se bisognerà, vi verrò anch' io.

Monello. E forse un putto ancor, che già potrebbe
Aver avuto principio. Risolvetevi
Da galanti e valenti gentiluomini,
Poi che si salva qua la capra e i cavoli.
Siatene voi contento?

Eustachio. Sono.

Tegghiaio. Ed io;
Per risponder senz' esser domandato.
Buon pro vi faccia.

Monello. A vostro vin. Vedete,
Ch' io potevo serbar la borsa.

[1] Danari in abbondanza.

Tegghiaio. Ah, ah, tu
Sei de' fini! Io ho inteso: ecco la borsa:
Adagio un poco.
Monello. Sì, fatemi qualche
Cacchioneria.[1]
Tegghiaio. Come stiam noi insieme
Circa il salario? E poi il resto sia tuo.
Monello. Gran mercè. Al Ramaglia adesso.
Eustachio. Appunto
Vo' pensar io.
Tegghiaio. E vostro sia.
Monello. E 'l Ghianda?
Tegghiaio. Chi è il Ghianda?
Monello. Quell' uom che venne per la
Lettera meco.
Tegghiaio. Orsù, fateli avere
Un buon lato in galea.
Monello. Bisogna fare
Che il Ramaglia e la moglie gli perdonino;
E poi dargli qualcosa.
Tegghiaio. Sarà obbligo
D' Emilio a contentarlo.
Eustachio. Se non mio:
Ch' io vo' che ciascheduno in questa sera
Rida e goda.
Monello. Oh! così mi piace.
Eustachio. Andiamo,
Messer Tegghiaio, a far motto alli sposi.
Tu, Monello, provvedi, e mena teco
Il Ramaglia, e intendi un po' che debito
Gli ha, ch' i' gli vo' pagar; chè vo' che possa
In queste nozze andare a torno.
Tegghiaio. Andiamo
In casa, e tu farai quel che t' ha detto.
Monello. Non sendo uscita sopra questa piazza
La fanciulla oggi, chè la mutò casa,
Ella non uscirà già or di notte:

[1] Spilorcería.

Se se gli dessi l'anello stasera,
Voi saresti invitati a queste nozze;
Ma perchè ci va tempo, sarà bene
Che intanto ve n'andiate a cena a casa
Vostra. Addio, dunque; e se la nostra Favola
V'è soddisfatta, come è il vostro solito.
Fatene segno d'allegrezza, e bastaci.

Digitized by Google

Digitized by Google

LA MAIANA,

COMMEDIA DI CINQUE ATTI IN VERSI.

Digitized by Google

INTERLOCUTORI.

CENNI, } vecchi.
BARTOLO, }
Mona GEMMA, donna di Bartolo.
RINIERI, } giovani.
GIULIO, }
SGANGHERA, bravo.
FAUSTA, cantoniera.
ROSA, sua serva.
PORZIA, giovane.
SPAGNA, } famigli.
NOCCHIO, }
MOSCA, ragazzo del bravo.

La scena è nella villa di Maiano, sotto Fiesole.

Digitized by Google

LA MAIANA.

INTERMEDIO PRIMO.

Maia dea, madre di Mercurio, che dica, e seco le sei Pleiade sue sorelle, figlie d'Atlante, e stelle del ginocchio del toro celeste, in abito di Ninfe fiesolane, che cantino:

Del dotto e ricco e valoroso Atlante
Figlie siàn noi, già Ninfe in questi monti,
Or vaghe stelle, che facciamo adorno
Del taur celeste il risplendente petto;
Già, dico, quando il padre nostro antico,
Non trasformato dal figliuol di Giove
In monte, ma tra voi uomo sovrano
Di sapere e poter viveva in terra;
E che venendo in queste parti amene
La cittade fondò, ch' oggi per terra
Destrutta giace, e le vestigie appena
Della beltà di lei dolente mostra:
Fiesole, dico, a cui e' per molt' anni
Diede legge. Allor noi di questi monti
Feron Ninfe; là ov' io, dal sommo Giove
Gravida fatta, diedi al mondo il vago
E facondo Mercurio, in questi boschi
Facendo il mio diporto, il bel villaggio
Fondai, che dal mio nome allor fu detto
Maiano, com' ancor oggi si noma.
E sapend' io come nei fati eterni
Era fermo destin che giù nel piano
(Nel piano allor tutto coverto d' acque,
Oggi vago e gentil quant' altro mai;
Nel pian che inriga il bel Mugnone e l' Arno,
Arno ancor degno di portar corona)
Dovea surger città che dal mio figlio

Augumento pigliando, ai toschi lidi
Deverrà legge dare; il duol interno
Appagai delle mie paterne mura,
Che, pel salir di quella, a terra rotte,
Per istarvi mai sempre, andar devièno.
Ma ora che giunt' è quel tempo lieto
Preveduto da me, con le mie suore,
Lasciate le celesti alme contrade,
Discese siamo in questo giorno lieto
A festeggiar con voi; e 'l bel villaggio
Detto dal nome mio, condotto abbiamo,
Con un caso accaduto in quello, a voi
Per darvi occasïon da passar liete
L'ore più calde: e voi, caste sorelle,
Dimostrate cantando quant' onore
Per li gran Duci suoi si deve a Flora.

MADRIGALE.

Vivi eterna e felice,
Bella e gioconda Flora,
Sott' il manto di Cosmo e Leonora.
Per li gran Duci tuoi, che il cielo onora,
Per questi divi illustri,
Doni a te il largo e grazïoso cielo
Sicurezza, ubertà, pace e quïete:
Per questi la tua gloria eterni lustri,
Sicura dal mortal gelo,[1]
Racconteran senza temer di Lete:
Per questi allegre e liete
Le tosche rive con sorte migliori
Tornar vedranno in lor gli antichi onori.

[1] Il verso è d'un piede più lungo, ma nel MS. che mi ha servito di guida, dice così. Questa stessa avvertenza può aver luogo in altri simili casi.

PROLOGO.

Menandro greco fu poeta comico
Molto stimato, e compose una favola
Chiamata l' *Uomo che sè stesso tribola*; [1]
Terenzio poi la fe latina, aggiuntovi
O variato poco. La medesima
Commedia presta il subbietto alla favola,
Che per diporto nei poggi di Fiesole
Vi voglion recitare oggi i Fantastichi. [2]
Piacciavi adunque, uditor nobilissimi,
(Poi che la vien dal buono e da tali uomini
Darle quella benigna e grata udienzia
Che già degnasti dare agl' *Incantesimi*,
E prima all' *Assiuolo*, e poi allo *Spirito*,
Figliuole tutte del padre medesimo
Di chi è questa, e così recitatevi
(Ancorchè in altro luogo) dai medesimi.
Ma perchè lo proscenio, ove la favola
Si recita, è alla villa (come mostrano
Queste verzure), acciò molto da Fiesole
Non vi discosti, ove siate, condottovi
Abbiam Maiano, luogo non men commodo
Che bello e di diporto, onde la favola
Maiana è detta. Or se questa commedia
Non vi paresse o grupposa [3] o ridicola,
Come la vorren certi, ricordatevi
Che sendo fatta questa solo a causa
Di trattenervi un' ora e mezzo, a studio
Si è fatta breve, ed in piccolo spazio

[1] Cioè l' *Eautontimorumenos*, rifatta da Terenzio con questo medesimo titolo.

[2] I *Fantastichi* erano una brigata di giovani sollazzevoli, i quali recitavano altre commedie del Cecchi, come qui di sotto si dice, ed anche la *Sporta* del Gelli.

[3] Piena di groppi, di accidenti. Oggi si direbbe *d' intreccio* che nel Cinquecento si chiamava *nodo*.

Farvi gran cose è quasi impossibile.
Ma pur con tutto ciò la fia piacevole,
Arguta, ed osservata di stil comico,[1]
Tanto che noi speriam che v'abbi comodamente[2] a piacere. Oltr'a questo, scusateci
Che siamo in villa: altra volta i Fantastichi
Forse nella città e con più commodo
Vi pagheran tutto ciò che restassino
A darvi adesso. Ma qua questi vogliono
Cominciare, e però, secondo il solito
Vostro, darete loro grata audienzia.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

CENNI *e* BARTOLO *vecchi.*

Cenni. E così vinto dalla mia continova
Bestialità, e stracco dal fastidio
Del mio tanto gridare e del combatterlo
Che io facevo, ohimè! perchè gli è giovane,
(Se egli è vivo però) che ha grand'animo,
Se n'andò con Dio; e così io son causa
Stato di rovinare e di distruggere
Il figliuolo, la casa, e me medesimo.
Bartolo. Non avete voi auto ma' poi indizio
Dov'e' sia capitato?
Cenni. E' debbon essere
Or quattro mesi che io ebbi lettere
Da chi lo vidde a Roma, e di poi scrissemi
Quel tale amico mio, che avea parlatoli,
Ch'egli avea voglia di passare a Napoli,

[1] E secondo che vogliono le regole della commedia.
[2] Facilmente.

E vedere o d'entrare in qualche guardia,[1]
O imbarcare; e di poi e' parti di subito
Senza far motto all'amico; e per opera
Che e' ci abbia fatta e molta diligenzia
Usata, e' non ha mai possuto intenderne
Cosa di certo, a tale che i' mi dubito
O ch'egli non sia stato morto....

Bartolo. Guardivi
Dio da questo.

Cenni. O sì, che e' non sia messosi
A quest'imprese di mar, che son fattesi
Quest'anno, e atteso qual è stato l'esito
Lor, che sia là restato.[2]

Bartolo. Il vostro solito
È sempre di pensare al peggio.

Cenni. Eh! Bartolo,
E che altro si può sperare o credere
D'un giovanetto che si parta a furia
Senz'un avviamento e senz'un ordine,
O indirizzo, e senz'un soldo?

Bartolo. A simili
Altri, sappiate, non manca ricapito.
Ma per l'amor di Dio, Cenni mio, fatemi
Un piacer, non vogliate tanto affliggervi;
Veggiam di raddoppiar, e fia più utile,
La diligenzia. Io ho negozii a Napoli,
Degli amici in Sicilia, in Spagna, in Corsica,
E, se e' bisognerà, in Algeri, in Tripoli,
In Alessandria ed in Costantinopoli;
Ed in somma, io mi vanto di trovarvelo,
Sia dove e' vuole.

Cenni. O sventurato e povero

[1] Qui o vuol dire che il figliuolo di Cenni si fece soldato in una delle torri dette *guardie* che erano sulla marina, o entrò in quella milizia di giovani nobili chiamati i *Continui* istituita da Don Pietro di Toledo vicerè di Napoli per guardia sua.

[2] Restato o morto o prigione. Forse queste imprese di mare riguardano la spedizione fatta nel 1550 contro Algeri, dove si era ridotto Dragut. Il che darebbe indizio che questa commedia sia stata composta in quel tempo.

Figliuolo, che avesti un così rigido
Padre, anzi pur nimico crudelissimo,
Cane!

Bartolo. A che serv' ora, di grazia ditemi,
Che vi profitta, o giova a questa causa
Il tribolarvi come fate, e 'l piangere?

Cenni. Serve per gastigarmi, com' io merito,
Anzi pur com' io posso, di sì perfido
Animo, pazzo, crudo ed insaziabile:
Che avevo il bene, e nol seppi conoscere!
E come poss' io far che a ricordarmene
Non mi si schianti il cuor per doglia?

Bartolo. Gli uomini
Savi e di buon giudizio si conoscano
Nella fortuna avversa.

Cenni. E quest' è, Bartolo,
Il duol mio, che i' son stato matto, e a studio
Ho cerco di star male.

Bartolo. E' si de' credere
Che ciò che facevate, o dolce, o rigido,
Lo stimavate che fussi il suo meglio,
Perciò lo facevate; e se è successone
Il contrario, si deve aver pazienzia:
Dio sol non erra mai; tutti li uomini
Fan degli errori, e maggior quei che tengonsi
Più savi. Ma chi era quella giovane
Che e' vagheggiava, s' egli è però lecito
Il dirlo, o se 'l sapete?

Cenni. Era una povera
Fanciulletta, figliuola d' una vedova
Che stava a casa dal Canto alle Rondine,
Mal in arnese, e che viveon di tessere
Panni lini.

Bartolo. Era maritata?

Cenni. Oh! Bartolo,
Cotesto fu il mio mal, chè essendo dettomi
Che l' era non maritata, ma d' ottimi
Costumi riputata, e bella giovane,

Io dubitai che un dì gli avessi a torlasi
Per moglie.

Bartolo. Il dubitare aveva causa
Fondata, perchè i giovani son giovani,
Corrono a voluntà, e non considerano;
E coteste gentette apposta tendono
La ragna a questi uccelli nuovi,[1] e stiacciono
Loro il capo, e bisogna starvi. Avetela
Voi mai veduta?

Cenni. Per molto che io ci abbia
Atteso, e prima e poi, non mai.

Bartolo. La causa?

Cenni. Perchè la non s'affaccia mai nè a uscio
Nè a finestra, ma si bada a tessere
Con quella vecchia.

Bartolo. Cotesto è buon segno.

Cenni. Perciò dubitai io, chè se (com'essere
Sogliono per lo più brigate simili)
Ell'era una civetta, io so certissimo
Che e' non l'arebbe tolta.

Bartolo. Il vostro ufizio
Era avvertirlo, Cenni mio, e riprenderlo
Come facesti.

Cenni. Io gli fui troppo rigido.

Bartolo. Oh! gli è ben vero che oggidì co' giovani
Bisogna, a nostro malgrado, procedere
Più destro assai di quel che far solevono
Li nostri padri; ma però non debbesi
Lassare affatto affatto anco trascorrerli.

Cenni. Eh! Bartol mio, egli è troppo difficile
L'esser savio del tutto in casi simili.
E voi quanti figliuoli avete?

Bartolo. Un maschio.

Cenni. Di che età?

Bartolo. Finì vent'anni ai dodici
Di questo, e in verità che gli è buon giovane,
Secondo son oggidì i nostri giovani.

[1] Semplici, inesperti.

Cenni. Oh beato e felice a voi! sappiatelo
Conoscere, e sappiate trattenerelo;
Non lo fate adirar mai, contentatelo
Di ciò che e' vuole.

Bartolo. Oh! e' sarebbe proprio
Un farlo diventar cattivo.

Cenni. Bartolo,
Vedete di non far il peggio.

Bartolo. Adagio!
Io gli concedo quel che è da concedere,
Ed anco in mo' che e' par che io ceda al dargnene
Di propria voluntà, non per puntiglio.
Del resto egli ha una buona pazïenzia.
Ma ecco che noi siam così venutine
Passo passo, parlando alla domestica;
Vedete che cavallo buono e agevole
È il ragionar con un che ti va ad animo:
I' non son punto stracco, e questo miglio
E mezzo si m'è parso un passo.

Cenni. Eh! Bartolo,
Io v' ho dato travaglio, io il so, e fastidio,
Perchè essendo un albergo di cordoglio,
Chi vien meco convien che ne partecipi,
O voglia o no; e questa è quella causa
Che fa ch' io mi sto sempre solitario.

Bartolo. Voi fate errore e grande (perdonatemi),
Ed averesti a far tutt' il contrario;
Chè il conferire, e con gli amici massime,
E il praticare, son cagion potissime
Da fare alleggerir gli affanni agli uomini.

Cenni. Io non posso altro dar che affanno e noia;
Nè mi curo per me che e' mi si scemino,
Acciò più presto mi consumi, e termini
Questa vita: ohimè!

Bartolo. Cenni carissimo,
Dumila libbre di pensier non pagano
(Per dirla goffa) du' once di debito.
Il vostro tribolare e il vostro affliggervi

Non lo farà tornare, o in miglior essere.
Governatevi un po' per mio consiglio;
Che se in altri casi voi set' abile
A consigliarmi, nel presente io m' offero
(Senz' esserne richiesto anco) per savio.
Chi avete voi quassù in villa?

Cenni. Una vecchia.

Bartolo. S' io ho a mente ben, voi non avete moglie.

Cenni. Messer no, la morì ora son quindici
Mesi.

Bartolo. I' voglio da voi, Cenni, un servizio.

Cenni. Che cosa?

Bartolo. Stamattina, deh! degnatevi
Venir a desinar meco alla libera.

Cenni. Gran mercè: i' non posso.

Bartolo. Orsù, forzatevi.

Cenni. I' son sempre con voi; addio.

Bartolo. Adagio!
I' vo' che voi venghiate.

Cenni. Perdonatemi,
I' non ci vo' venir per nulla.

Bartolo. O ditemi
La cagion.

Cenni. La cagione è ch' i' non voglio.

Bartolo. Questa non basta: siate voi mai statoci
Qua in casa mia?

Cenni. A questi dì, passandovi,
Io la viddi di fuori.

Bartolo. Ed or per comodo
Mio la vedrete dentro.

Cenni. Addio, godetevi
In pace; che buon pro.

Bartolo. Deh! sì, pentitevi.

Cenni. Addio.

Bartolo. Udite.

Cenni. Addio.

Bartolo. Oggi lassatevi
Rivedere.

Cenni. I' non posso.
Bartolo. Oh infelicissima
Condizïone nostra! Oh va' e desidera
D'aver figliuoli! affáticati e allievali,
Acciò che fatto grandi poi ti tribolino!

SCENA II.

Mona GEMMA *e* BARTOLO.

Gemma. Voi eravate pur desso; o per che causa
Sete voi a piede?
Bartolo. Un' altra avrebbe dettomi:
Ben venghiate. Oh! va', va', Bartolo, e invecchiaci.
Gemma. Voi avete ragion, ma i' non vo' dirvelo,
Perchè voi siate in su quest' ora messovi
A venir a piè qui; dov' è la bestia?
Per le prestanze?
Bartolo. Chi l' ha bella e agevole
Com' ho io, e la tien sempre mai in ordine,
Non può a sua posta, Gemma mia, servirsene,
Chè queste donne giovani la chieggano
E anco le più vecchie se n' accomodano,
Ed io, come tu sai, non son di porfido.
Gemma. Che fu quell' indiscreta dell' Angelica?
Bartolo. La mandò ieri, [1] e disse rimandarlami
Questa mattina, e sentend' io le dodici,[2]
E veggendo sì bel tempo, ed essendomi
Assettato, non ho voluto perdermi
L' acconciatura,[3] e usci' via, e subito
Mi riscontrai in questo vicin prossimo,
Quel che comprò qui accanto, e siàn venutine
Ragionando pian piano, e sto per credere
Che m' abbi fatto quest' esercizio utile.
Gemma. A vostra posta; oh! non fate più simili

[1] A chiedermi la bestia.
[2] Sentendo sonare il mezzogiorno. Forse le ore dodici all'uso italiano, corrispondono alle otto del mattino all'uso moderno.
[3] Non ho voluto lasciare andare questa occasione, questa opportunità.

Pazzie, e se la vuol le mule, comprisene;
So dir che sì. Ma quel vicin, deh! ditemi,
Che ha egli, che gli è tanto fantastico?
Gli sta in casa peggio che una bestia,
Stracciato e unto, e non fa se non piangere,
E lo chiamon quassù costoro il Mugola;
È ei stato così sempre, o hannolo
Cavato fuor di sè gli umori?

Bartolo. Proprio
Così sempre! Io il ricordo il più piacevole
Uomo del mondo; un suo figliuol n'è causa,
Che s'è ito con Dio.

Gemma. O to' su! Bartolo,
Vedete voi quand'io vi dico e stimolo
Ad aver cura a questo nostro Giulio,
Voi dite: uh! tu sei troppo rincrescevole.

Bartolo. Che ti par forse io non li badi? Eh semplice!
E' non fa, sì perdio, e non ha animo
Di far cosa nessuna, benchè minima,
Ch' i' non lo sappia.

Gemma. Oh! voi vel date a credere.

Bartolo. Di' pur quanto ti par, ch' i' non vo' metterlo
A bottega, so dir, ad aver dodici
Quattrini, e far dodici mesi l'asino,
E Dio sa a chi. S'io ho possuto vivere
Insino a oggi sempre onoratissima-
mente da nostri pari in su le rendite;
Send' ei solo, ed essendo le medesime,
E' doverrà poterci anch'esso vivere,
Senza star sottoposto alle trafusole, [1]
O aver a impacciarsi di lucignoli, [2]
O di girar di cambi, o di baroccoli. [3]

[1] *Trafusole*, termine dell'arte della seta e vale Unione di più matassette di seta messe insieme per nettarle, ed avviarle alla caviglia, o per tingerle.

[2] Chiamansi *lucignoli* dai lanaiuoli, detti *cannelli* in Siena, quella lana avvolta a maniera di bastoncello, o di cilindro che esce dal pettine, e serve poi per le filatrici o a rocca, o ad arcolaio.

[3] O nelle usure. *Baroccolo* o *Barocco* è una sorta di usura o di guadagno illecito.

Gemma. E però che gli è sol, dategli moglie
Almanco.
Bartolo. E al più, che lo fo mettere
In galea per sempre!
Gemma. Oh, che uomo savio!
Pur beato che noi siam soli! Oh diavolo!
Parv' ei da agguagliar però la moglie
Alla galea?
Bartolo. Ascolta: elle son simili
In molte cose; l'una e l'altra piglia
E tiene stiavi a lor dispetto gli uomini,
E dà lor mille fastidi.
Gemma. Ehimè! gli è meglio
Esser savio legato, ch'esser libero
Pazzo. Guardate un po' quanti disordini
Fanno ad ogn' ora questi che non vogliono
Moglie. E forse che noi ci abbiamo a avvolgere
Per trovargliene bella, ricca e nobile
E d'assai?
Bartolo. Bella, ricca, d'assai e nobile?
Evvene più? superba e rincrescevole,
Avendo tante parti. Eh! Gemma semplice,
Tu hai bel tempo e non lo sai conoscere;
Tu sei padrona, e non hai a combattere
Con persona, e vuoi mettere scompiglio
In casa nostra. Gli è ancor troppo giovane,
I' non lo vo' sì tosto crocifiggere.
Gemma. Voi volete che e' dia o in qualche sucida
Che ce lo storpi, o in qualche sgherro[1] che ce lo
Svii? tirate innanzi, e poi lodatemene
Il fine; forse, forse....
Bartolo. I' non ne dubito,
Bracco gli tengo dietro.[2]
Gemma. Chi? lo Spagna?

[1] Bravo, Smargiasso.
[2] *Tener il bracco* (cane) *dietro ad alcuno,* vale Farlo spiare ed osservare in ogni sua azione.

So dir, dar la lattuga in guardia a' paperi.[1]

Bartolo. Gemma, tu hai ragione, in fatti, a credere
Che nulla fermi l'uom più che la moglie;
Ma e' non ne vuole, e io non vo' forzarnelo.
Perchè (facciamo a dire il vero) il dargnene
Contro suo voglia (non c'essendo causa
Che ci costringa) non sarebbe proprio
Un tôrre a questo garzon dieci o dodici
Anni i più belli e i migliori che abbino
Gli uomini in vita loro, e dargli in cambio
Tanti di fastidiosi?

Gemma. Sì, indugiatevi
Ch'egli abbi quarant'anni!

Bartolo. Ascolta: dandoli
Moglie ora.... ascolta.

Gemma. I' odo.

Bartolo. Di qui a dodici
Anni, che sarà nell'età propria
D'ammogliarsi, gli arà trent'anni.

Gemma. Valichi
Di quanti?

Bartolo. D'otto mesi; orsù, di quindici,
Sia di venti: allor si è l'età debita,
E la sua[2] allor sarà pe' parti liquida,
Gialla, fastidiosa e rincrescevole.

Gemma. Evvene più?

Bartolo. Pur troppo! In cotai termini
Trovandos' egli, credi che e' non abbia
A maledir te, me, lei, e la suocera,
E chi se n'è impacciato? E risolvendosi
A far allora quello che da giovane
Gli restò a fare, andare alli suoi commodi
E di giorno e di notte, oh! ecco il diavolo

[1] *Dar la lattuga in guardia ai paperi,* vale Fidarsi di chi può tradirci; commettere ad alcuno un negozio o una cosa dalla quale egli saprà cavare il suo pro a danno nostro.

[2] Intendi: e la sua moglie, sarà, per i figliuoli fatti, divenuta floscia, vizza ec.

Nel munistero,[1] le grida e le lagrime
In campo, e tener sazi di cordogli
Bartolo e mona Gemma! Oltre che subito
Li balzerebbe addosso (e per istarvisi)
Brighe di balie, di vesti, e nuovi ordini,
Nuove usanze; che forse non costumano
Oggidì variarne?

Gemma. Io credo, Bartolo,
Che noi vogliam la baia.

Bartolo. Sì, il dondolo!
Baie che ci riescon vere.

Gemma. Uditemi:
Io so che e' v' ha avvenire il medesimo
Che a questo vicin nostro.

Bartolo. Eh! pian, di grazia.

Gemma. E' capitò iersera al tardi un giovane
Qui, uno sbricco[2] proprio da sviarcelo;
E stava di soppiatto, ed è alloggiatoci;
Poi staman di buon'ora insieme uscirono
Fuori.

Bartolo. E c' è stato a albergo seco?

Gemma. Statoci.

Bartolo. Domandastu' chi gli era?

Gemma. Domanda'nelo.

Bartolo. Be', che ti disse?

Gemma. Ch' i' badassi a vivere,
E facessi ordinar da cena in camera.

Bartolo. Tu ne dovei domandare lo Spagna.

Gemma. Non lo conosco, dice; e 'l suo famiglio,
Quand' io lo domandai, mi fece il mutolo.

Bartolo. Oh! questo star turato[3] e star incognito
Non mi piace, no, no; i' la vo' intendere,
Ch' i' non vorrei scoccare qualche trappola
Che e' ci fusse che stoppare ed ugnere.

Gemma. Eccolo appunto.

[1] Grandissimo scompiglio e disordine in casa
[2] *Sbricco*, Uomo di mali costumi, Briccone.
[3] Questo volersi coprire, Nascondersi, Non darsi a conoscere.

Bartolo. Vanne in casa, e lassami
Qui seco; va'.
Gemma. Deh sì! di grazia, Bartolo,
Non gridate ora seco.
Bartolo. Va' via, e lassane
La cura a me, chè i'debb'ormai essere
Fuor de' pupilli, [1] o io mel do ad intendere.

SCENA III.

GIULIO *giovane e* BARTOLO *vecchio.*

Giulio. Sì, sì, restate pure.
Bartolo. (In fatti e giovani
Son oggidì....)
Giulio. O mio padre, deh! ditemi:
Giugnete voi adesso?
Bartolo. Sì.
Giulio. E sietevi
Messo a venir a piè? Dovo è la bestia?
Bartolo. Prestata.
Giulio. Delle vostre! perdonatemi.
Bartolo. Che s' ha fare? e' bisogna far servizio
Quando l' uomo è ricerco talor, massimamente da chi non puoi mancare.
Giulio. Io biasimo
Voi, ed ho fatto, mio padre, il medesimo.
Bartolo. Che c'è di nuovo?
Giulio. Niente; egli è occorsomi
Di pigliar sicurtà, per far servizio,
A uno amico mio di dar ricapito
Per duo dì tanto che o' faccia un suo commodo.
Bartolo. Sta ei nascosto? avvertisci a' pericoli;
Tu sai che bandi si mandan terribili.
Giulio. E' non c'è male alcuno.
Bartolo. E' potrebb' essercene,
Chè questo star nascosto e aspettar commoda

[1] *Esser fuori de' pupilli,* metaforicamente vale Esser buono a governarsi da sè, Conoscere il mondo.

Occasïone.... e chi è questo giovane?
O che fa qui attorno così in maschera?

Giulio. Conoscete voi Cenni che ha compero
Quel poder quaggiù basso?

Bartolo. Sì, conoscolo
Cennī importuno.

Giulio. Cenni importunissimo,
Vi so dir io.

Bartolo. Or or son io venutone
Seco quassù.

Giulio. Havv' ei conto la storia
Del suo figliuol che se n' andò?

Bartolo. Sì, hammela
Conta; perchè?

Giulio. E detto d' una giovane
Che e' si teneva?

Bartolo. Sì.

Giulio. Egli è venutoci
Da Roma, e, a quel che io intendo, vuol menarnela
Seco; e essendo mio amico insin da piccolo,
Capitando iersera qui e trovandomi,
Mi ricercò di starsi meco tacita-
mente duo dì, e intanto ha fatto intendere
Lo arrivo suo qui alla giovane;
Ma di grazia, mio padre, che quel vecchio
Non ne sappia nïente.

Bartolo. Per che causa
Non è egli ito a casa suo padre?

Giulio. Guarda la
Gamba! [1] a casa suo padre, che ne spirita?
Chè e' debb' essere un vecchio il più fantastico
Che viva.

Bartolo. Sempre mai noi siàn fantastichi,
Quando non lassiàn farvi a vostra voglia!

Giulio. A fè sì, e' v' è qualche differenzia!
Se ei sapeva ch' egli avesse compero

[1] Dio ne lo guardi, Mal per lui.

Qui questo luogo, e' non sare' accostatocisi
A quattro miglia.

Bartolo. Adunque egli tien collora
Con suo padre?

Giulio. Sì, il padre seco.[1]

Bartolo. Lasciala
Guidar a me: i' vo' che e' si componghino
Per ogni mo' queste lor differenzie,
Purch' e' si fermi a casa, e badi a vivere
Da uom da bene, e lassi andar le pratiche
Cattive.

Giulio. No, e' non potrebbon reggere;[2]
E poi e' vuol ir via.

Bartolo. E vuol conducere,
Per colmo d' ogni suo onor, la femmina?

Giulio. Sì, cred' io.

Bartolo. Bella vita, a fè, d' un giovane
Nato (sì come è lui) di sangue nobile!
Io vo' che e' vada votando il papavero!
Oh! torni a casa, e farà bene.

Giulio. Oh! Bartolo,
Voi non sapete bene ancor che bestia
È quel vecchio.

Bartolo. Eh! sta' cheto, chè ci hai fradicio;
Chiunque vi dice il vero, è strano e bestia.

Giulio. E' s' arebbe a pensar talor che i giovani
Son giovani.

Bartolo. Egli è vero; ed anche i giovani
Arebbon a pensar che i padri fussino
Padri, ed aver lor qualche reverenzia;
O almanco almanco sopportar se gridano,
Poi che voi fate cose che lo meritano.
E tu impara, sai.

Giulio. E' non sarebbono
(E statevene a me) a cotai termini,
Se Cenni fussi fatto come Bartolo.

[1] Sì, il padre tiene collera con lui.
[2] Durare a lungo a stare insieme d' accordo.

Bartolo. Se tu hai il ben, dunque sappil conoscere.
Ma i' voglio parlare a questo giovane
Da me e lui: [1] dov' è egli?

Giulio. Ho lassatolo
Costì appunto a mezza la viottola
Che passeggiava.

Bartolo. Va per lui, e menalo
In casa, perchè i' voglio irmene in camera
A riposarmi.

Giulio. Io vo, e condurrovelo.
— Oh! come sono questi padri rigidi
Censori, avendo a giudicar la causa
Dei figliuoli! E' ci voglion del medesimo
Animo in quest' età, e con le voglie
Stesse ch' essi hanno nell' età decrepita;
Ma s' e' s' avessi a veder quel che e' feciono
Quand' egli eran (sì come siam noi) giovani,
E' resterebbon, non che cheti, mutoli.
Ma ell' è mala cosa quel combattere
Con chi ti vince con la reverenza
E col rispetto; e ti bisogna cedere
Talora che tu hai ragion da vendere.
Ecco; io ho un padre sì piacevole
(Dicon costoro) e ricco, e gli son unico:
E pur con tutto ciò mi trovo a vivere
Disperato; e perchè non ho da spendere,
Son confinato in villa, e vo pascendomi
Su le vane promesse dello Spagna,
Che mi promette promette miracoli,
Poi mi riesce un favolone all' opere;
Tal che io stesso non so come pigliarmela,
Ed ho paura non aver a rompere
La pazïenza, e veder che la canova
O il granaio o la cassa m' aiutino. [2]
Ma s' io fo mai cotale scherzo [3] al vecchio,

[1] Senza che altri sia presente. Oggi si direbbe *A quattr' occhi.*
[2] Rubando vino, grano o danari.
[3] Di votargli la casa.

Addio Firenze, chè gli è uom di canchero. [1]
Nè me la passere' per una chiacchiera;
Io ho la lancia in man di Monterappoli. [2]
Ma Rinier non arriva: i' vo' conducerlo
In ogni mo' a mio padre, il qual potrebbeli
Giovare, e a me non far anco discommodo.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

RINIERI *giovane, solo.*

E' si fa tardi, e costor non arrivano;
E che sì e che sì, che la mia assenzia
Averà fatto a costei mutar animo!
Oh! io mi pento ch'io non sono andatovi
Da me, i' volli pur credere a Giulio;
E se non altro, quel mio sopragiugnerla
Improviso, potea trarmi di dubbio.

SCENA II.

GIULIO *e* RINIERI.

Giulio. Dov' eravate voi?
Rinieri. Ero tiratomi
Verso la strada.
Giulio. Vedestila?
Rinieri. Al solito
Non si vedde niente.
Giulio. Il vostro vecchio
È in paese.
Rinieri. A fè?

[1] Bisognerà che io fugga di Firenze, perchè è uomo ostinato, e capace di farmi pagare caro quel che io gli avessi fatto.

[2] *La lancia di Monterappoli* pungeva da ciascun lato. E si dice di cosa che noccia da qualunque parte si pigli.

Giulio. Egli è venutone
Su con mio padre; e (per quanto comprendo da
Il suo parlar) voi potresti di facile
Tornarli in grazia.
Rinieri. I' non mi vo' risolvere
A nulla, se io non intendo l'animo
Di costei; e per dirla a voi, io dubito,
E non mi piace quest' indugio, essendosi
Ella mutata di costumi o d'animo,
Or che i' son qua di segreto.
Giulio. Eh! no, statene
Sicuro, dico.
Rinieri. Die 'l voglia.
Giulio. Ma eccoli,
E' son soli.
Rinieri. E pur poi convien ch' io dubiti.

SCENA III.

SPAGNA, NOCCHIO *famigli*, GIULIO *e* RINIERI.

Spagna. Oh buon! cotesta è dessa.
Nocchio. E intanto, Spagna,
Noi l'abbiam perse di vista.
Spagna. Oh si! dubita
Che le non saperran la strada, essendovi
Quello che fa di maggio ragliar gli asini. [1]
Giulio. E' vengon ragionando.
Nocchio. Noi le avevamo
Ad aspettare.
Spagna. I' veddi por in opera
Tant' ori, tanta seta e tanti bossoli,
Ch'io dissi: e' ci ha che far, prima che in ordine
Sia questa sposa.
Giulio. Di che ori parlano
Costoro?
Rinieri. O fortunato a me! chiamateli.
Nocchio. I' vo' ir a veder se le si veggono.

[1] L'amore.

Spagna. Sì, valle incontro, e acciò che le non sudino
Su questa erta sventola lo strascico.[1]
Giulio. Spagna!
Spagna. Chi chiama?... O padron mio.
Rinieri. Eh, Spagna,
Che facesti?
Spagna. Ogni cosa va benissimo.
Tosto vedrete comparir, qui, messere,
Sotto la scorta di ser Nocchio bietola,
La vostra Porzia, e di più, per far commodo
A qualunque altro, tanti muschi.
Rinieri. Oh misero
Me!
Spagna. Dite pur felice, felicissimo;
Poi che fate in un tempo medesimo
Commodo a noi e a questo.
Giulio. La sua Porzia
Non viene?
Spagna. Viene.
Giulio. Ed in che mi fa commodo?
Bestia, che ciarli di muschi?
Spagna. Che vengono,
O e' son portati, per me' dir, per commodo
Vostro.
Giulio. Da lei?
Spagna. Oh! no.
Giulio. Ti venga il canchero!
Conta la cosa, nel nome del diavolo,
Come la sta.
Spagna. O lassatemi giugnere;
Oh! non ho possuto raccor l'alito,
Che tutti e ad un tratto mi domandano,
E voglion far giudizio senz'intendere
La ragion delle parti; che bei giudici!
Rinieri. Su, di' ciò che tu vuoi.
Giulio. Comincia ed escine.
Spagna. Noi andammo a casa della vostra Porzia;

[1] Della veste di quelle donne.

Il Nocchio bussa, vien la vecchia ed apreci;
Noi entriam là 'n una stanza da piattole,
Che v' é un telaio, sopra il qual la Porzia
A più potere si studiava a tessere,
In cuffia, scalza, scinta, e tutta bozzima. [1]

Giulio. Questi son pur buon segni.

Spagna. Sì! di povero.

Rinieri. Per casa come v' ha roba?

Spagna. Potrebbesi
Agiatamente maneggiar le roncole,[2]
Ed ammazzarvi i topi senza trappole.
No, no, statene a me che la non pratica;
Sapete che i' non son da Tonda. [3]

Rinieri. Spagna,
Tu m' uccidesti dianzi, or mi risuciti.

Spagna. Ve' in che modo i' farò oggi miracoli!

Rinieri. Séguita.

Spagna. Il Nocchio le disse voi essere
Venuto, e che avevate desiderio
Di parlarli qui fuori.

Rinieri. Pur dovetteli
Addimandar di me?

Spagna. Sì! domandatemi
(Come dicon costor) se San Cristofano
Fu nano.[4] Non sì tosto vidde il Nocchio,
Che la si svenne quasi, e rinvenutasi
Lo domandò di voi; ma io lassavolo
Come cosa di stampa. [5]

Rinieri. Sta ben, séguita;
Circa il venirne?

[1] *Bozzima* è detta l' intriso di cruschello, untume, e acqua col quale si frega la tela lina in telaio per rammorbidarla.

[2] Si suol dire ancora di casa, o stanza vuota di masserizie, *Che vi si può giuocar di spadone.*

[3] Per analogia con *tondo* dicesi da Tonda (villaggio nel fiorentino), di colui che è di poco cervello, un minchione.

[4] Quando alcuno domanda di cosa che di per sè è manifesta e chiara, e non può esservi dubbio, si suol rispondere così. In fatto a tutti è noto che S. Cristofano fu di grande statura, secondo la credenza volgarissima.

[5] Come cosa che s' intende bene, senza fatica; giacchè non così si leggono agevolmente le scritture come le cose a stampa.

Spagna. Che si lieva subito
Di sul telaio, e si va por in ordine
Con quelle sue cosellucce, che vagliano
Quattro baiocchi appena. . .
Giulio. Oh! col tuo diavolo!
Che ciarlavi tu d'oro o muschi?
Spagna. Adagio;
Intanto che la si mette ad ordine
Noi andammo a comprar certe giammengole [1]
Qui per casa, e riscontrïàn la Fausta.
Giulio. Che n'è? che dice?
Spagna. Ha fatto col suo milite [2]
Quistione, e mi giurò che s'era in ordine
Messa per venir qui a trovarvi.
Giulio. Diavolo
Lo faccia!
Spagna. Ella veniva, a fè!
Giulio. La causa?
Spagna. Vuol quel raso da voi tanto promessoli
Per ogni modo. Che credete? è fradicia
Marcia di voi. Io cerco pur di svolgerla
Da questa gita, e li dico che il commodo
Non è adesso, perchè e' ci ha la vecchia
Ed il vecchio; ma sì, a proposito! [3]
E però che e' vi son, vogl'io, mi replica,
Andarvi: e inverso la porta. [4]
Giulio. E venivaci?
Spagna. Sì, dico, e per parlar al vostro vecchio,
E mostrarli la scritta che facestili
Del drappo: ella vi vuole un ben di rabbia.
Giulio. O toi questa!
Spagna. Vist'io questo disordine,
E sapendo che ell'ha il capo di porfido
(Non so io poi se il resto è sodo o liquido;
Ditelo voi che il sapete), di subito

[1] Bazziche, coserelle di poco valore.
[2] Bravo.
[3] Ma sì, il discorso mio non giova a nulla.
[4] E s'avvia verso la porta.

Pensai ad una cosa che fia commoda
E per voi e per lei, e senza scandolo,
E forse ci darà danar da spendere,
Di che già tanti dì m'avete fradicio.[1]

Giulio. Questo sarebbe il mio bisogno, e fussici
Pur parte delle cose che mi predichi!
Ma di'su: i'vedrò ben s'io posso attenderci,
O no.

Spagna. Io fo che la vien qui, e voglio
Che la ci stia dua giorni o tre, e che il vecchio
La riceva, trattenga,[2] e poi gli annoveri
Li danari pel raso tutti, e paiali
Andarne bene, e, non che altro, non brontoli.

Giulio. Io credo tu sia cotto.[3]

Spagna. Nè più sobrio
Sono stato quest'anno; e sì non voglio
Altro da voi, se non che fuori in pubblico
Facciate vista di non la conoscere,
Serbando poi, la notte al buio, in camera
Le carezze e gli amori e i convenevoli.

Giulio. E vuoi che la stia in casa qui?

Spagna. Lassatevi
Governar, padron mio buono, allo Spagna,
Che è di questo mar piloto pratico.

Giulio. Non farai a fè.

Spagna. Non farò a fè? di grazia;
Ma non mi dite poi: Spagna, provedimi
Qualche danaio, tendi qualche trappola
Al vecchio.

Giulio. Quest'è tesa a me medesimo,
E non a lui; qui tu metti in pericolo
Tutto lo stato mio senza proposito.

Spagna. E se la ci veniva, e aveva in animo
D'insaponarvi il capo con le frombole?[4]

[1] M'avete noiato, importunato.
[2] Le faccia le spese, trattamento.
[3] Ubriaco.
[4] *Insaponare* o *lavare il capo colle frombole*, vale: Dir cose che arrechino gran dispiacere.

Giulio. Non l' are' fatto.
Spagna. Sì! perchè l' è femmina
D' assai rispetto, o sì di coscïenzia!
Dove che io ho trovato un modo facile
Da starci, e far danar senza pericolo.
Rinieri. Conta un po' questo modo, su.
Spagna. Avendoci
Per conto vostro a venir qui la Porzia,
Noi le accozzammo quaggiù al Pont' a Mensola
Insieme, ed ordinai che le fingessero
La Porzia cameriera della Fausta,
E la Fausta l' amica vostra; restaci
Solo che voi facciate con la Fausta
Il guasto,[1] e messer Giulio a cuocere
Il bue,[2] e poi lassar a me lo incarico
Di sciloppare[3] e di far andar Bartolo:
E s' io non fo ch' egli proprio v' annoveri
Quaranta scudi d' or, ditemi un asino.
Rinieri. Vostro padre potrà poco avvedersene
Che la sia cosa vostra, governandoci
Così; ma che dirà di me, veggendomi
Menarli in casa una puttana pubblica
Con tanta comitiva?
Giulio. Farà il diavolo.
Spagna. Quanto più stran gli par, tanto fie meglio.
E a voi che importa, che volete andarvene?
Al peggio al peggio non vi trovo moglie?
Rinieri. Sì, sì, i' posso ormai portar le nacchere;[4]
Ma la vecchia che avea seco la Porzia,
È seco?
Spagna. Venne insino al Pont' a Mensola,
E lì la lassò al Nocchio, e tornò a tessere
Una tela che ha di fretta, e dissemi

[1] L' innamorato.
[2] *Cuocere il bue*, vuol dire: Non intendere ciò che altri dica o faccia.
[3] Renderlo dolce (da *sciloppo*, idiotismo di *sciroppo*), Farlo buono. Disporlo a contentarsi di questa cosa.
[4] *Portar le nacchere*, vale, Essere esperto, Conoscere il mondo, Essere uscito dalla fanciullezza.

Che verrà qui stasera.

Rinieri. O Spagna, io dubito
Che questa tua non fia una girandola
Che m' abbruci.[1]

Spagna. Voi siate troppo timido:
Ma ecco qua costor appunto ch' arrivano.

SCENA IV.

FAUSTA *cantoniera,*[2] PORZIA *a uso di sua cameriera,* GIULIO, RINIERI *e* SPAGNA.

Fausta. Ell' è nel ver felicità grandissima
Il maritarsi ad uno il qual ti voglia
Ben, perchè fermi in lui tutto il tuo animo.

Giulio. Oh! dov' entr' io?

Spagna. E' bisogna risolversi.

Fausta. E non avviene a voi com' a noi misere,
Che siamo in aria,[3] da poi che ogni minima
Malattia è bastante a farci povere.

Spagna. Se voi non la volete, licenziatela.

Fausta. È quello il vostro marito?

Rinieri. Oh! venitene.

Porzia. Madonna sì.

Rinieri. Ben venga questa coppia.

Fausta. Buona vita, signor.

Rinieri. Ch'è di te, Porzia?

Porzia. Ben, veggendovi sano.

Fausta. Messer Giulio,
Voi fate così meco del salvatico?

Spagna. Oh che siam noi rimasti,[4] mona Fausta?

Giulio. Ben venghiate, signora; io sto per dirlovi,
Pensando s' egli è vero o no, che messavi
Siate a quest' ora a venir qui, essendoci
Mio padre.

[1] Un imbroglio, Un raggiro, che poi torni a mio danno.
[2] Femmina di mondo, Meretrice.
[3] Non abbiamo niente di fermo, di stabile nelle cose nostre.
[4] Non son questi gli accordi, l' ordine stabilito tra noi?

Fausta. Non degnando voi la povera
Casina mia, e' bisogna, volendovi
Vedere, ch'io faccia così.
Giulio. Ehimè! datene
La colpa all'avarizia del mio vecchio,
Chè non potendo attener il promessovi,
Mi ha col potere anco levato l'animo
Del capitarvi avanti.
Fausta. Io ho bisogno
Del raso, ma di voi più.
Giulio. Io vi ringrazio.
Spagna. Orsù, lassiam andar li convenevoli.
Signora Fausta, e'c'è il vecchio; voletevi
Voi degnar di tornar per la medesima
Strada, e poi altra volta con più commodo
Ci tornerete?
Fausta. Non ne far disegno;
I'mi voglio star qui duo giorni, e vadane
Che vuole. Ma perchè non seguir l'ordine
Dato da te?
Spagna. Che ne so io?
Giulio. Su, seguasi;
Ma Dio voglia che sia con nostro commodo,
Si come certo gli è di gran pericolo.
Fausta. Eh! voi siate persona di poc'animo:
I'vo' parlare a questo vostro vecchio.
Che sì, che i'lo fo esser tutto morbido!
Giulio. Morbido e vizzo sì, ma non già prodigo;
Ma non gli dite nulla della cedola
Del raso, o di danari.
Fausta. Eh! messer Giulio,
M'avete voi per balorda, o per semplice?
Spagna. Noi non v'abbiam per tal; oltre, finiamola,
Scambiam le coppie.[1]
Fausta. Lasciaci un po' vivere.
Spagna. Voi avete ragione; se Amor giuocola

[1] Cioè che la Porzia finga d'esser l'amante di Giulio, e la Fausta di Ranieri.

Tra voi, restate; e' non ci è più bisogno
Di danari.

Fausta. Eh! vien qua.

Spagna. Séguita, séguita.

Fausta. Fa' pur ch' e' venga da potere spendere,
Perchè senz' essi qua non si può vivere.

Spagna. Voi, Rinier (te' se gli ha pisseri pisseri[1]
Mille segreti!), con vostra licenzia,
Madonna Porzia,...

Porzia. Fate il vostro commodo.

Spagna. Pigliate qui per man madonna Fausta,
Mostrate in casa d' aver ben lo spasimo
Nell' ossa.

Rinieri. Sì, a te nel cuore il canchero.

Fausta. Fovven' io dispiacere?

Porzia. Niente.

Rinieri. Eh, Porzia!
Chi è legato si può lassar scuotere.

Fausta. Orsù, stian noi a tuo modo?

Spagna. Sì, benissimo.
Voi state qui, e voi andate a dire al vecchio
Ch' e' vien la pricissione, e dimostratevi
Tutto dolente, e tornate qui subito,
Ch' io ho bisogno di parlarvi.

Giulio. Aspettami.

Fausta. Se' tu sergente o ramarro?[2]

Spagna. I' vogli' essere
Buono di zecca, ed ordino far battere
Danar per farvi il raso: su, movetevi,
Chè messer Giulio arà fatto l' introito.[3]

[1] *Pisseri pisseri* o *pissi pissi* chiamasi quel suono fischiante che fa chi parla sotto voce con alcuno. E Ranieri accozzatosi con la sua Porzia, aveva da dirle tante cose, e dicevale sotto voce.

[2] *Sergente* è colui che guida i soldati: *Ramarro*, chi ha cura che le processioni vadano con ordine.

[3] Avrà fatto da introduttore di quelle persone presso il suo vecchio.

SCENA V.

NOCCHIO *e* SPAGNA.

Nocchio. Che venga all' una e l' altra mille cancheri,
Ed a te anco!
Spagna. Oh! tu sei così carico!
Nocchio. Mi caricorno quaggiù com' un asino
Al cominciar dell' erta.
Spagna. Oh matto, e brontoli?
Questi son tutti favori.
Nocchio. Il ciel manditi
Addosso spesso tai favori.
Spagna. Portali
In casa nostra. Oh! ascolta: deh! sappimi
Dir per l' appunto come messer Bartolo
All' arrivo di tanti esce magnifico.
Nocchio. Tu che fai fuori?
Spagna. Vo' invitare i populi
Che passano, stasera ad una veglia.
Nocchio. Die 'l volessi! ma fa' d' avere e pifferi.
Spagna. La cornamusa, il cembalo, e le nacchere,
E lo sveglione,[1] e di montagna i pifferi[2]
Ci saranno, se già e' non va in visibile[3]
Questo mio vecchio. Qui bisogna spendere
Volendo seguitar più questa pratica;
Chè se bene il mio Giulio è un bel giovane,
Questa signora sua (mal di San Lazzero)[4]
Vuol altro che bei ceri,[5] e fa promettersi
Danar, e, se non ha, si fa far cedole
Di lor mano, e poi brava,[6] ed egli spirita,

[1] Grossa sveglia. Strumento antico da fiato.
[2] I pifferi di montagna che andarono per sonare, e furono sonati. E dicesi di cosa che riesce il contrario di quel che si voleva, o immaginava.
[3] Se non va in visibilio, cioè la vista di quella donna non gli fa girare il cerveilo.
[4] Chiama la Fausta, mal di San Lazzero, perchè al pari della lebbra non lasciava così di facile colui a cui si appiccava.
[5] Giovani di bella presenza.
[6] Minaccia.

E fa ciò che la vuol, perchè e' ne spasima;
E' ne merita scusa, chè l'è giovane,
Bella, galante, manierosa, e ha il nobile.[1]
Ma in somma la non è roba da poveri,
Perchè la sa far far mula di medico
A chi non ispedisce di *sonantibus:*[2]
Ma dove non avvien questo medesimo?
Giovane, bello, virtuoso e nobile,
Zero vie zero, ov'è chi ha da spendere;[3]
I danar sono i principi de' principi,
E signor de' signori, e perciò i poveri
Stan sempre tra le forche e Santa Candida.[4]

SCENA VI.

MOSCA *ragazzo, mona* ROSA *serva della Fausta, e lo* SPAGNA.

Mosca. Eh! Rosa, Rosa, se ben i' son piccolo,
Io non son, come pensate, semplice.
Rosa. Anzi, so io che tu sei tristo pessimo.
Spagna. (Ecco il ragazzo del bravo di Fausta
E la sua mona Rosa.) Che c'è, anima
Benedetta? ove, dove?
Rosa. Ero restatami
Addietro, chè quest'erta aveva fattami
L'ambascia,[5] e mi fermai, e son venutane
Passo passo, ed avevo queste bazziche,
Che il Nocchio non le volle.
Spagna. Oh! io considero
Che voi dovete aver fatto disegno

[1] Ha nelle sue maniere e nell'aspetto molta creanza e nobiltà.
[2] Sa fare aspettare chi non dà danari.
[3] La beltà, la gioventù e le altre buone parti non valgon nulla, se non ci sono denari.
[4] *Essere tra le forche e Santa Candida,* altri dicono *Canida,* vale, Essere tra due mali egualmente gravi. Santa Candida era in Firenze il nome della porta chiamata poi della Giustizia, fuori della quale a poca distanza erano le forche. Come in Venezia si diceva *Esser tra Marco e Todero* dalle statue di S. Marco e di S. Teodoro poste sopra a due colonne in mezzo alle quali erano alzate le forche.
[5] Aveva fatto difficile il respiro.

Di starci questa state e il verno prossimo,
A quante ciarpe voi avete recateci.

Rosa. Ell' è quella pazza della Fausta,
Che, dovunque la va, vuol seco l' ordine
E i carriaggi, come fanno i principi.

Spagna. Facci ora che la può e che l' è giovane.

Rosa. Sì, chè poi vecchia e' gli avverrà il medesimo
Che a me, che, quand' io ero bella giovane,
Ero servita e corteggiata, e davomi
Spasso e bel tempo, e ora ho a rimettere
Le dotte.[1]

Mosca. Sì, voi altre siate solite
Di far prima la festa, e la vigilia
Doppo, e talora scaricare al lastrico.[2]

Rosa. Mercè de' nostri amici, che ci trattono
Come usa trattar il corbel l' asino
Mangiato ch' ha la biada.[3]

Mosca. E chi n' è causa
Altro che da voi stesse? e quella perfida
Vostra usanzaccia di dar più travaglio
A chi più vi vuol bene e vi desidera?
Che se voi aveste giudizio d' eleggervi
Un amico e tenerlo (quando massime
E' si conosce che e' sare' durabile),
Questo non v' avverre'.

Rosa. Sì, che vorrestici
Metter il tuo padrone in cotal numero?
Oh! i' non potrei al caldo suo cuocere
Un uovo fresco.[4]

Mosca. Tu non l'hai ben pratico.

Rosa. Anzi, pur troppo, per quel che gli è bazzico
In casa, gran bravate, grossi eserciti,
Brave fazion, gran mortalità d' uomini,

[1] *Rimettere le dotte,* significa: Rimettere il tempo perduto, Scontare i suoi peccati.

[2] Aver bel tempo prima, godersi allegramente la vita, e poi invecchiate, stentare, e chieder la limosina (*scaricare al lastrico*).

[3] Cioè con ingratitudine.

[4] Ben poco utile caverei dall' amor suo.

Queste son le vivande di che ha tenutoci
Pasciute.

Spagna. Provisïon da mosche simili
A questa.

Mosca. Anzi da uccei rapaci ed avidi,
Come son oggidì tutte le femmine
Simili a mona Rosa e mona Fausta.
Ma dimmi, Rosa, che mi vuoi sì pugnere:
La catena, la vesta, le maniglie,
Che e' vi donò, che furno?

Rosa. Oh sì! raccontami
Quel che s'è già nel Testamento Vecchio; [1]
Non sai tu che noi altre aviam per solito
Di tener conto del presente? intendila!
Non ragionar con noi mai del preterito;
Se e' dètte, egli ebbe; or bisogna, volendone,
Dar di nuovo.

Mosca. E di quercia, o sì di corniolo? [2]

Rosa. Dilla come ti par, ch' i' non vo' rompermi
Il capo teco.

Spagna. Che ha ei mandatoti
A far la spia il glorïoso milite
Dov' andav' oggi ad alloggiar la Fausta?
Oh torna, e dilli che per oggi lievisi
E per domani e per l'altro....

Rosa. Sì, e per quindici
Dì, da pensiero di parlarli.

Mosca. Ascoltami,
Spagna: tu l'hai, è vero?

Spagna. È vero.

Mosca. Oh abbila
Segnata, quant'a me, come si segnano
Le misure da olio, ed il guadagno
Che tu fai seco, portalo a San Iacopo.

Spagna. Sì, sì, i' volevo in ogni modo scendere,

[1] Non mi parlare di cose ormai da gran tempo passate, Di cose già vecchie.

[2] Delle bastonate con bastoni di quercia, o di corniolo?

Disse il villan che tombolò dall'asino:
Va' di' al tuo padron che impari a leggere
Per duo dì l'orazion della fantasima.

SCENA VII.

GIULIO, SPAGNA *e* ROSA.

Giulio. Io vengo adesso.
Rosa. Buon dì, messer Giulio.
Giulio. O Rosa, che si fa?
Rosa. Ero restatami
Addietro, chè quest'erte mi rovinano.
Giulio. Oh va' su in casa.
Spagna. Ma ascolta: ve', guárdati
Di non parlar su con persona....
Giulio. Eromi già
Scordato.
Spagna. Con persona, ve', che Giulio
Qui capiti mai in casa della Fausta.
Rosa. Che ho io a entrare in queste cetere?[1]
Spagna. Per cicalare, com'è il vostro solito.
Giulio. Abbici cura, e va' via.
Spagna. Messer Bartolo
Come si porta?
Giulio. E' si porta benissimo,
Meglio ch'i' non credetti; a fede, Spagna,
Che e' fa da galantuomo: al nostro giugnere
E' si fe incontro, e si pigliò la Fausta
Per mano allegramente.
Spagna. E' farà mettere
A vostra madre innanzi tempo il fodero.[2]
Giulio Odi tu, anco forse; a mio giudizio
Ella marina,[3] e da buon senno.
Spagna. Credolo.

[1] Chiacchere, Ciance.
[2] Il *fodero* era una veste o meglio fodera della pelliccia, e perchè si portava dalle donne nel verno, quando regnano *geli* e freddi grandi, così in gergo usavasi dire a chi era *geloso*: *Egli si è messo il fodero innanzi il tempo.*
[3] Ella ne ha cruccio.

Giulio. Ella s'è ritirata in una camera
Di sopra; il vecchio, Rinieri e la Fausta,
Giù da basso in un'altra.
Spagna. E mona Porzia?
Giulio. Ita su dalle serve.
Spagna. Oh! la ha struggersi.
Giulio. Chi ne sta in dubbio? Or dimmi: che disegno
Fa' tu quant'a star qui costei? che trappola
Hai tu teso al mio vecchio, o gli vuoi tendere?
Spagna. Io vo disegnando che la Fausta
Si stia qui quattro o cinque giorni.
Giulio. Pigliane,
Assai.[1]
Spagna. La ha a starci insin che l'ha rincrescere
A vostro padre.
Giulio. Be', la non ha giugnere
A duo dì.
Spagna. Oh! s'egli esce sì piacevole!
Giulio. Sta ben, ma non sai tu com'egli è misero?
Spagna. In simil cose i miseri son prodighi.
Giulio. A mano a man fa ch'e' si guasti.[2]
Spagna. Guastisi,
Chè non sarà nè il primo nè il centesimo;
Anzi, quanto più vecchio è e più logoro
L'arcolaio, me' gira.[3]
Giulio. Orsù, al rincrescere[4]
Abbiam questo disegno; al resto; seguita.
Spagna. Come la gli rincresce, egli ha a dolersene
Meco, e dirà.... ma udite ch'e' vi chiamano.
Giulio. Vorranno desinare.
Spagna. Andate.
Giulio. Séguita.
Spagna. Andate via, chè e' ci fia agio a dirvela.

[1] Forse vuol dire: Scema assai.
[2] A poco a poco fa ch'egli s'innamori di lei.
[3] Cioè: L'uomo quanto è più vecchio, tanto più, innamorandosi, fa delle pazzie.
[4] Nel caso che a Bartolo venga a noia la Fausta, il modo di liberarsi di lei è pronto.

Giulio. Vien meco in casa, ch' i' non potrei vivere
S' io non sapessi questo tuo disegno.
Spagna. Oh! voi avete pur poca pazienza!

ATTO TERZO.

SCENA I.

BARTOLO *e* GEMMA *sua donna.*

Bartolo. Sì, sì, ho inteso, e sta il tutto benissimo.
Gemma. Anzi è una vergogna.
Bartolo. Orsù, ascoltami
Qua fuora, ch' i' non voglio ch' e' ci sentino
Costì cicalar.
Gemma. Sì! so dir che e' badano
A noi!
Bartolo. Gli è vero il proverbio: che gli uomini
Non posson mai saper quel che s' ha a essere
Di loro; io per me non avevo in animo
D' aver a parlar mai più con femmine
Di partito; e con tutto ciò essendomi
Venuto insino a casa il tentalanime....[1]
Gemma. Oh! Iddio sa il mal che gli è saputovene!
Che vuol dir che io non ho fatto d' attornole
L' accoglienze e le storie[2] che aveteli
Fatto voi? bello esemplo date ai giovani!
Bartolo. Non ti levar per questo, Gemma, in collora;
Nè ti voler di state metter fodero.
Gemma. A fè, che sì che gli è feroce il barbero!
Bartolo. E tu sa' pur chi io sono; e s' io ho fattole
Buona cera all' arrivo, e trattenutola,
Io ho voluto far come far debbono

[1] Il diavolo. Chiama così la Fausta.
[2] Svenevolezze.

I resoluti, andare accomodandomi,
E far per questa volta onor a Giulio
Dell'impresa, e cercar di riuscirmene
Da galantuomo, e dirgli a posat'animo
Che non mi faccia più di queste ciacchere,[1]
Chè i' non ne starò forte, e perchè i' voglio
Il mio per me, non banchettar le femmine.[2]

Gemma. Anzi, visto voi far buon viso....

Bartolo. Oh! eccola.

Gemma. A costei, ove prima era purissimo,
E non attendea punto a queste pessime,
V' attenderà; se non altro, la pratica
Di costui e costei saranno causa
Di sviarcelo in tutto e rovinarcelo,
Non ci si riparando.

Bartolo. Oh! quest' ha essere
La cura mia.

Gemma. Si, io vo' mettere
Buona cosa, anzi la vita, in deposito,
E giuocar che se ci mena una femmina
Bella, sì com' è questa, se trovandola,
Voi non le fate proprio quelle chiacchiere
Che avete fatto oggi a questa Fausta.

Bartolo. I' dirò a mano a man che tu m' hai fradicio.
Tu gli vorresti dar moglie? Orsù, diagnene,
Su nel nome di Dio, diagnene, diagnene;
Se l' amica ti parla, e si ti profera
Quel che altra volta ha fatto, conchiudiamola,
Ch' i' son contento.

Gemma. Die 'l voglia che e' tornino;
Chè se e' senton che gli attenda a femmine
E le conduca a casa qui....

Bartolo. Trovandosi
Il vero, poi che la non è sua pratica,
E' parrà lor mill' anni; e poi non voglino,
Ci mancherà da dargli moglie! Vattene

[1] Errori, Corbellerie.
[2] Convitare, Dare banchetti.

In casa, ch' i' vogl' ir, mentre che e' badano
A chiacchierare ed a trescare in camera,
A far un altro negozio: abbi l' occhio
Su a quelle serve, chè chi sta con simili
Suol esser delle man come be' zingani.[1]

Gemma. Che lo credo! Ma l'ha seco una giovane
Fanciulla, la qual m' ha così buon' aria,
Che è venuta su, e sare' merito
Potergnene levar.

Bartolo. Non si può credere
A paroline di sì fatte; guàrdati
Da tutte, e farai ben; ch' i' vo' far opera,
S' io potrò, che costoro non ci alloggino.

Gemma. Sarà troppa gran sorte; ma guidatela
In modo pur che e' non ci nasca scandolo.

Bartolo. Non farò, no. — I' non mi so risolvere
S' io scuopro questa cosa a Cenni misero
Ed infelice, o nò. S' io non vo a dirgnene,
E lassi che il figliuol si parta e tornisi
A Roma, e ei lo risappia, e' piglia collora
Meco, e a ragion, perchè i' farei il medosimo
S' io fussi ne' sua piedi: se io vo e fognene
Assapere, io farò dispetto al giovane
(Stando, come e' dovrebbe star, sul rigido,
Veggendolo ora qui con questa femmina).
Ma, sciocco, che dich' io? egli è sì facile
A gittarsi da stremo a stremo, e subito
Ch' e' ripiglia il figliuolo, e' gli dà libera
La briglia; e com' egli è a questo termine,
Buona notte, egli è fatto, ed ha a piangere
Più il ritorno, che e' non fa l' assenzia.
Che fo? io mi risolvo, e sia che voglia,
Per non mancar de l' uffizio mio, a dirglielo
E consigliarlo come gli ha a procedere;
Che se e' farà quel che mi va per l' animo,
Noi potremo salvar la capra e' cavoli.[2]

[1] *Essere delle mani*, vale Rubare.
[2] Cioè, Rimediare ad ambidue gl' inconvenienti.

I' so ben che il figliuol suo e il mio Giulio
Non aran caro per or quest' uffizio;
Ma a lor posta, ell' è pietà ed obbligo
D' ogni uom da ben di sovvenire ai miseri.

SCENA II.

CENNI *e* BARTOLO *vecchi.*

Cenni. Che ordinar per me?
Bartolo. (Oh! ventura! eccolo.)
Ben stia Cenni, i' vengo a voi.
Cenni. Oh! Bartolo,
I' non posso venire, andate, abbiatemi
Per iscusato; un' altra volta.
Bartolo. Adagio;
Io vi vengo a recar una nuova ottima,
Volendovi attenere al mio consiglio;
Se non, ella sarà, vedete, pessima.
Cenni. Avete voi sentito, Bartol, nulla
Del mio figliuolo?
Bartolo. Messer sì; è in essere,
Vivo, sano e gagliardo; ma dell' animo
(Per quel che se ne vede) infermo fradicio.
Cenni. Dove si trova?
Bartolo. In casa mia.
Cenni. Eh! Bartolo,
Voi avete il torto a beffarmi.
Bartolo. Volgetevi
A me, Cenni.
Cenni. I travagli non si comprano;
E non fu uomo mai in così florido
Stato, che fussi sicuro.
Bartolo. Fermatevi,
Di grazia. Ohimè! pensate voi che Bartolo
Amier voglia burlarvi? perdonatemi,
Voi mostrate d' aver sì poca pratica.
Rinier vostro è qui in casa mia, e statoci
Questa notte, e l' ho or lassato in camera

Accompagnato, so dire, ed io vengovi
Di nascosto a trovar per riferirvelo.

Cenni. Oh Dio, sii tu lodato! come vistolo
Hanno quest' occhi, i' son contento: vengane
Poi la morte a sua posta. Deh! chiamatelo.

Bartolo. E' non è bene ancora.

Cenni. Oh per che causa?

Bartolo. E' non verre', chè si vergogna.

Cenni. Diteli,
Diteli, Bartol mio, che non si périti,
Chè ciò che io ho è suo; piglilo, godilo,
Gettilo via, chè io non son per dirgnene
Parola mai; stia pur a casa, e bastami.
Di grazia, andate su, vi prego, a dirglielo.

Bartolo. Adagio un poco, Cenni.

Cenni. Perchè, Bartolo?

Bartolo. Se voi non siate in questa cosa savio,
Guai a voi!

Cenni. I' non voglio esser più rigido;
Mal mi sa del passato.

Bartolo. Sta benissimo.

Cenni. Se e' mi vendessi insino al corpo e l' anima,
I' non son per fiatare.

Bartolo. Oh infelicissimo!
Oh non vedete voi come senz' ordine
Voi andate da estremo a estremo? or eccovi
Li frutti che vi dan questi disordini.
S' io vi parlo a fidanza, perdonatemi,
Chè io vi tengo da fratel: la furia
Vostra di prima lo caccia in esiglio,
Quand' e' si discredea[1] con una femmina
Che gli doveva costar una favola,[2]
A quel che io intendo. Ei la lassa andandosi
Con Dio; ma ella, che è bella, giovane
E manierosa, ha trovato ricapito,
Vi so dir, buono; e si dovette abbattere

[1] Sfogava la sua passione, Si scapricciava.
[2] Ben poca cosa, quasi niente.

In pippionotti ben polputi [1] e teneri,
Che l' han cavata da filare e tessere
E pannilini, e messa così in ordine,
Che ella pare una reina, e fattoli
Pigliar tant' il rigoglio e tanto l' animo,
Che le facultà vostre non sarebbano
Bastanti per un anno a trattenersela.

Cenni. Che ne sapete voi?

Bartolo. Oh! domandatene
La mia casa, dov' egli ha staman fattala
Venire, e seco ha cameriere e serve;
Par delle prime della pezza, e a ordine; [2]
Il drappo serve per istrofinaccioli:
Hacci condotto confezioni....

Cenni. Aiutami
Tu, Dio!

Bartolo. Vin bianchi e rossi, che il Principe
Non faria più.

Cenni. E sono in casa?

Bartolo In camera,
Che è più là; ed hanno consumatomi
Più d' un baril di vino a far a brindis;
Pensate l' altre cose.

Cenni. Facc' ei, Bartolo;
Spenda, e' son suoi; pur ch' e' ci stia.

Bartolo. Uditemi:
Poichè e' vi piace che gli spenda, siateli
Almanco almanco così amorevole
(Dico così, però che l' è grandissima
Cortesia, mentr' egli ha questo farnetico,
Il moderarlo con buon modo): dargnene,
Ma che non paia vostro fatto.

Cenni. Bartolo,
A dirv' il vero, e' non mi basta l' animo

[1] In giovani inesperti e ricchi.
[2] Pare donna di grande affare, ed è ben vestita. Questo modo pare che sia tolto dai panni, ne' quali il principio della pezza (*capopezza*) è sempre di miglior qualità.

Di saper farlo; però consigliatemi
Com' io arei a fare.

Bartolo. O conduciamolo
A casa vostra; o sì (che e' vi fia facile)
Nell' andar oggi a spasso rincontratelo,
Richiamatel da voi, e con benigno
Modo, ma non nel troppo trabocchevole,
L' accogliete.

Cenni. Ehimè lasso! promettetevi
Ch' e' fugge come e' mi vede; io l' ho pratico.

Bartolo. Noi sarèn seco e fermerenlo, statene
Sicuro; e perchè e' ci ha qua questa femmina:
Che e' dicon che la vuol guidar a Napoli,
Conducete anco lei a casa, e all' agio
Veggiam di fermar lui; poi non tornandola
Egli a Firenze, e voi dite: leviamola
Di qui, rispetto de' vicin.[1] Ma meglio,
Mostrate non saper di questa femmina;
Io per amor di voi dirò al mio Giulio
Che dica al vostro Rinier che, venendone
Da voi, la lassi qui, sì come pratica
Di Giulio; poi doman si darà ordine
Che la si pigli per un lembo,[2] e vadane
A Firenze. Oltr' a ciò gli ha un famiglio;
Lassate che e' lo tenga. E perchè il giovane
(E massime tenendo queste pratiche)
Arà bisogno di danar per spendere,
Fate le viste non veder quand' eglino
Vi fanno certi danni; o se vi cavono
Qualche scudo di man con qualche astuzia,
Chiudete gli occhi,[3] e lassate e' vi contino
Tre pan per coppia.[4] Tenendo quest' ordine,
Le frecce non saranno mai sì pessime

[1] Per amore de' vicini, che non abbiano a dir male.
[2] *Pigliarsi per un lembo*, o *per un gherone*, vale: Andarsene via.
[3] Fingete di non accorgervene.
[4] *Contar tre pan per coppia*, vuol dire, Dare a credere una cosa per un'altra, Ingannare.

Che le vi dien sempre nel cuore;[1] el giovane
Spenderà più adagio, e passerasseli
Questo capriccio; chè costei è in termine
A entrare, a quel ch' i' veggo, sur un traino
Da straccarlo ben tosto, e da rincrescerli;
E tra tanto vedren di darli moglie.

Cenni. Oh! Dio il volessi; ma e' sarà impossibile
Che io mi sappi temperare e reggere;
E so che com' io fui già troppo rigido,
Così ho esser troppo troppo facile;
Onde, poichè voi siate sì amorevole
E pien di carità, degnate d' essermi
Guida, vi prego, perchè i' mi delibero
Di governarmi a vostro senno; ditemi:
Fa' così, così farò; ed a causa
Che voi possiate consigliarmi meglio,
Io vi riferirò.

Bartolo. Cenni carissimo,
Gli è ver che io non son uom da dar consiglio,
Pur, per quello ch' i' vaglio, eccomi.

Cenni. Bartolo,
Io dubito (chè io so che m' ha per rigido)
Ch' e' non voglia tornare, o sì, tornatoci,
Che e' non s' ardirà a farmi delle trappole.

Bartolo. Il farlo ritornar sarà mio obbligo.
Quanto ai tranelli, il mal s' impara facile;
E se non altri, io ho un servidor pessimo
Che basterebbe accennarlo.

Cenni. Oh sì! fatelo.

Bartolo. Udite: s' io vi metto questo pettine
Attorno, s' e' non vi scardassa, ditemi
Matto: fate voi, chè i' so benissimo
Chi gli è; io sto all' erta quant' io posso, e fammela
Bene spesso. Eccol qua; Cenni, partitevi,
Chè e' non ci vegga insieme.

Cenni. Orsù, addio, Bartolo,

[1] I denari che vi caveranno di sotto, non vi saranno cagione di gran dolore, se voi vi governate come ho detto.

A rivederci.

Bartolo. Sì, sì, con più commodo.

Cenni. I' non mi partirò di casa.

Bartolo. Piacemi.

SCENA III.

BARTOLO *e* SPAGNA.

Spagna. (Quand' il bisogno caccia ogni consiglio,
Ogni aiuto s' accetta.)

Bartolo. O Spagna! Spagna!

Spagna. Chi mi chiama?... Oh padron.

Bartolo. Di' il vero, Spagna:
Stannoci ei a cena quelle genti?

Spagna. Ditelo
A me! s' a lor stesse, e' ci resterebbono,
Mi cred' io, e stasera ed oggi a quindici.
Chè a chi rincresce il goder senza spendere?

Bartolo. E io voglio far tra questo giovane
E suo padre la pace.

Spagna. Sarebb' opera
Di carità, ma molto più difficile
Che non pensate; il vecchio è troppo misero,
E questo giovanastro troppo prodigo,
E su la data[1] che bisogna spendere,
Chè questa sua signora... oh! e' ricordala,
Non è un anno, più pura e più semplice
Che una colomba, ed ora è il trentadiavoli.

Bartolo. L' è molto manierosa....

Spagna Sì.

Bartolo. E a ordine.

Spagna. Fatta come le più, sa meglio vendere
La vacca, che la vitellina.[2]

Bartolo. Séguiti
Or che l' ha mercanzia da spaccio e credito.

[1] E nella condizione, Nel caso.
[2] Sa fare il suo utile più ora che è stata alle mani di più amanti, che non quando era semplice ed onesta.

Spagna. E quello sciocco che si dà ad intendere
Che la ne voglia andar con lui a Napoli?
Bartolo. Intanto intanto e' l' ha pur fatta correre
Insin qui oggi.
Spagna. Sì, perchè l' è in collora
Con un bravazzo che vi spende a staia,
E la vuol darli martello.[1] E a dirvene
Tutta la storia, questo Rinier debbeli
Ottanta scudi d' oro in oro, o e' passano;
E vuogli in ogni mo'. No, in queste simili,
Il più il più, l' amore è quanto l' utile.
Bartolo. Come così ottanta scudi?
Spagna. Presele
Già parte di non so che sua bazzecole
Che la vendè, e il resto promesseli
Per ben servito, e fegnene una cedola
Per di contanti.
Bartolo. Ti so dir, debb' essere
Imbrogliator per la vita; orsù, mettasi
Giulio in cuor di lassar ir questa pratica.
Spagna. Gli ha bell' e fatto a quest' ora il proposito,
Se n' esce a bene.
Bartolo. Vedrem di rimetterlo
D' accordo con suo padre.
Spagna. Sì, durateci
Poca fatica, chè tanto n' ha a essere....
Bartolo. Perchè?
Spagna. Perchè gli arà a nettar[2] pel debito,
Se non altro; che l' uno è sì misero
E taccagno, quant' è quell' altro prodigo.
Bartolo. Domine che tra lui e il suo famiglio
E tu, che sei di natura di zingano,
Ed hai più punti nel capo e più titoli[3]
Che un calendario ebreo, voi non siat' abili

[1] Vuol dargli gelosia, tormento.
[2] Fuggir via.
[3] Ripieghi, Trovati, Pretesti. *Titoli* e *punti* sono quei segni che si pongono sulle lettere; nella lingua ebraica è noto che questi punti sono moltissimi, perchè stanno in luogo delle vocali.

A rubar tanto di casa sua! e massime
Che i' so che gli è ricco.

Spagna. Sì! quel vecchio!

Bartolo. Oh! se tu te li metti attorno, serrili
A sette chiave.[1]

Spagna. Oh! io son bravo.

Bartolo. Pensaci.

Spagna. Io dirò tosto tosto un modo facile;
Prestategnene voi.

Bartolo. Io?

Spagna. Voi.

Bartolo. Dimmelo
Tu da buon senno?

Spagna. Signor sì; e vogliovi
Dir più là, ch' e' sarebbe un partito ottimo
Per voi.

Bartolo. Fors' anco.

Spagna. E più là, con vostro utile:
Or bastassin quaranta scudi, e fussino
D' oro, chè i' vi direi: correte e fatelo.

Bartolo. Io correrei[2] pur troppo sì, facendolo.

Spagna. Udite me: costei non è per irsene
Se la non ha questi danari: e standoci
(Come la potre' star) dodici o quindici
Giorni, che spesa è questa? qui s' ha vivere
A discrezion di puttane, e mangiari
Da spensierati.

Bartolo. E' ci staranno (a dirtela)
Quant' io vorrò, e non più tanto.

Spagna. Bartolo,
Non la fate sì larga e così facile.
Chi sarà quel che dica loro: andatevene;
Da trovarsi un pugnal poi nello stomaco?

Bartolo. Io ho il modo in pugno da mandarli; bástati;
E non ci sarà tanto di pericolo.

Spagna. I' n' ho piacere; che ha il padre parlatovi?

[1] Cioè: serri con gran diligenza i suoi denari.
[2] Io sarei veramente corrivo, se lo facessi.

Bartolo. Pensa tu a qualcosa, chè t'è facile
Trarre dal padre, che so che desidera
Ch'è torni in casa, e non fia più sì rigido,
Orsù, a dirt' il tutto.

Spagna. Io ho trovatola.

Bartolo. Di'su, ch'i' ti dirò se l'è a proposito.

Spagna. Voi avete veduto quella giovane
Che andò su da mona Gemma?

Bartolo. Ho vistola,
E parmi molt' onesta e di buon' aria
E bella; chi è ella?

Spagna. Di suo essere
Se ne sa questo: un tessitor da Genova
La comperò che l' era putta piccola
Da non so che corsali, ed allevossela
Come figliuola; ma mancando il tessere
De' drappi d' oro quasi affatto, il povero
Uomo si consumò un po' di mobile
Ch' egli aveva avanzato.

Bartolo. Oh! egli è il solito
Di così fatti; quando e' ne guadagnano
Assai, non han misura nello spendere;
Poi come il lavorar si ferma, e' restano
In quattro mesi come Santo Noferi.[1]

Spagna. Insomma, e' si ridusse insino a tessere
I pannilini, e perciò prese pratica,
Per imparar, col padre della Fausta,
Che facea l' arte stessa.

Bartolo. Or si dee tessere
D' altra maniera.

Spagna. Faccia or che l' è giovane,
Chè anco queste tessiture mancano.
Ma per tornare addietro un po',[2] la Fausta
È stata già, son parecchi anni, pratica,
Ma di segreto, di costui, e 'l simile
Quel Genovese.

[1] Nudi, Senza niente.
[2] *Per tornare addietro* nel raccontare la storia.

Bartolo. Deh! vedi che pratiche
Plebee!
Spagna. Vedete! In somma e' fece debito,
(Perchè e' fu fin quando gli avea da spendere)
Con questo tessitor assai, e speseli
Tutti in costei.
Bartolo. O Cenni infelicissimo!
Spagna. Occorse che gli andò con Dio, e la Fausta
Cominciò alla scoperta a far il traffico,
E, prese a prima giunta certe pratiche
Buone, s'è fatta ricca in poco spazio.
Bartolo. Ricca? in che modo?
Spagna. Ricca, messa in ordine
La casa e sè, e fa vita da principi.
Bartolo. Volevo dir se l'avea compro rendite.
Spagna Rendite? Sì! l'ha un'entrata larghissima.
Bartolo. E forse più.
Spagna. E' si morì quel povero
Tessitore, e restaron questa giovane
E la moglie di lui malate.
Bartolo. I poveri
Voglion esser infermi, acciò che gli abbino
L'un male e l'altro.
Spagna. In somma, quella vedova
Era ad ogn'ora attorno a quella Fausta
A pigolare[1] e chieder che di grazia
La sovvenissi, chè sapea benissimo
Che li danar prestati a questo giovane
Eran colati in lei; così cavatoli
Di man cinquanta scudi, a quel ch'e' dicono,
Per buon contratti cedè alla Fausta
Non solo le ragioni di quel credito
Che avea il marito con Rinier, ma aggiunsevi
Di più ancora quello della compera
Della fanciulla.
Bartolo. Ve' se l'è di canchero!

[1] Rammaricarsi della sua povertà. *Pigolare* propriamente è quel Mandar fuori la voce che fanno i pulcini.

Che fe per far bottega[1] della giovane?

Spagna. Chi sa? forse che sì. Nè quella vecchia
Lo faceva, se non che essendo in transito
Costei pensò che andasse a *porta inferi:*
Ma pur ne cavò patto che, vivente la
Vecchia, costei, che ha nome la Porzia,
Si stesse seco come sta, e la Fausta
Se ne serve talora, e ella vi va
Come fa proprio all'incanto l'aspide,[2]
Perchè l'è una coppa d'oro.[3]

Bartolo. Oh! guidila
Seco, e faralla, e ben tosto, l'opposito.
Ma che ha a far questa tua storia o favola
Con il cavar danar da Cenni?

Spagna. Uditelo.
Andavo pensando che, trovandolo,
Senza dir che il figliuol ci sia,...

Bartolo. Sì, séguita.

Spagna. Io e questo balordo del famiglio,
E, s'e' bisognassi, ancor messer Giulio....

Bartolo. Lassa un po' stare il mescolarci Giulio;
Chè se io lo cavo ora di questo imbroglio,
Se e' pratica mai più dove lui, tignimi.

Spagna. Orsù, il Nocchio ed io; e vorrei fingere
Che questo suo figliuolo fuss'in carcere
O a Bologna, o in qualche luogo simile,
Perchè in compagnia d'un da Pontremoli
Tolsano una fanciulla, e la mandorono
Qua, e dir che l'è questa.

Bartolo. Io intendo; séguita.

Spagna. E potrem dir che questo da Pontremoli
(Conducendola qua) fece alla Fausta
La freccia d'una somma,[4] e come in pegno

[1] Farne un mezzo di guadagno.
[2] Di mala voglia.
[3] È di buonissima natura.
[4] *Far la freccia* o *Frecciare,* dicesi del Farsi prestar danari, con animo di non restituirli.

Le lassò questa,[1] ma in segreto; e aggiugnervi
Che li parenti di lei hanno tenutoli
Tante spie dietro, che hanno fitto in carcere
Rinieri; e, se non han tosto la giovane,
Punteran sì,[2] che e' porterà pericolo
Di galea, della vita,... in somma metterla
Calda rovente; e come qua la Fausta
Non vuol render costei, se non s' annovera
Cinquanta scudi. Il vecchio, s' egli spasima,
Come voi dite, che e' torni, di facile
Potre' restare a questa pania, e darceli,
E noi darli a costei, e farla prendere
Per un gherone;[3] di poi il buon compagno[4]
Di qui a quattro dì torni, e presentisi
Al vecchio, salvo; e' botossi, e fu libero.[5]
Che dite? potre' star?

Bartolo. Potrebbe, e piacemi;
Riuscirà; sei valentuomo, e meriti
Una corona...

Spagna. Che? di carta?[6]

Bartolo. E l' asino.[7]
Ma che romor è qua?

Spagna. La vostra moglie.

SCENA IV.

Mona GEMMA, BARTOLO *e* SPAGNA.

Gemma. Oh Bartolo!

Bartolo. Che è stato?

Gemma. Deh! venitene
In casa tosto, chè io credo d' essere

[1] La fanciulla, cioè la Porzia.
[2] Faranno tanta forza, Useranno mezzi tanto efficaci presso la Giustizia.
[3] Far che ella se ne vada.
[4] Il Pontremolese.
[5] Dicendo che avendo fatto voto, scampò dalla carcere.
[6] Cioè la mitera de' condannati alla gogna.
[7] E d' esser menato sopra un asino attorno alla città, e frustato dal boia.

Oggi felice.

Bartolo. Che sarà? un miracolo
Che non vorrà dir nulla? I' vengo. Spagna,
Tu vai per buona via, séguita l'opera.

Spagna. Che arà costei, che di tutta collora
L'è divenuta sì lieta in un subito?
E' sarà bene che i' vegga d'intenderlo,
E massime che i' veggo qua quel manica-
ferro,[1] che mi terrebbe un'ora a chiacchiera
Con le bravate sue da squartar nugoli.

SCENA V.

SGANGHERA *bravo, e* MOSCA *suo ragazzo.*

Sgangh. Dov'è la stanza di colui?

Mosca. Vedetela.

Sgangh. E entro a quella casa è la mia Fausta?

Mosca. Se la non è uscita.

Sgangh. Perchè tengomi
Di non buttarla per terra con l'alito?

Mosca. Oimè! no, però che disfacendosi,
Potrien le trave, li correnti o gli embrici
Cader in capo alla signora.

Sgangh. Sappine
Grado a sua signoria; pur mi delibero
Trarla di là, e sia che voglia: bussa lì
La porta.

Mosca. Udite me, signore Sganghera;
La prima cosa, qua è messer Giulio,
Il qual mena le man com'un bel piffero.[2]

Sgangh. Oh! cotesto vogl'io.

Mosca. Poi ho vedutoci
Un altro bravo che par tutto ruggine.

Sgangh. Siaci anco seco Rodomonte, bussala.

Mosca. Ascoltate, di grazia, e consigliatevi
Ben con mona prudenza, e senza collora.

[1] Il bravo.
[2] Come un sonatore di piffero. Si batte assai valentemente.

Questi aran dal lato lor tutt' il populo;
Gente villana, *libera me, Domine!*
Sanno tutte l' uscite, e se ci veggano,
O e' si sentiran gagliardi ed abili
Da far giornata, o no: se e' si sentano,
Eccoli fuor di qui, e un altro esercito
Di qua, o di qua un altro forse; ed eccoci
Tutt' a dua in men di che a *porta inferi.*

Sgangh. Che stim' io queste baie? egli è il mio solito
Combatter con le schiere intere; bástati
L' animo, dimmi, d' ammazzar cent' uomini
Per la tuo parte?

Mosca. Chi sa? potrebb' essere
Che l' animo ci fussi, ma io dubito
Poi che la forza mi manchi; ed all' ultimo
Io mi chiamo il Mosca; promettetevi
Di me quel tanto di favore e d' opera
Che si può d' una mosca.

Sgangh. E tu promettiti
Di me quanto si può prometter d' Ercole.

Mosca. Quello che è in piazza là non si può muovere.[1]

Sgangh. Così non fa il capitano Sganghera:
Bussa pur quella porta.

Mosca. Adagio! ditemi:
Voi credete ben che e' non sien abili
Per voi?

Sgangh. Nè tutto il mondo.

Mosca. Conoscendosi
Essi per tali, se, vistoci, e' serrano
La porta? o fanno bastïoni? e voglino
Aspettare l' assedio?

Sgangh. Assedio?

Mosca. Assedio;
Come faren, chè non abbiam in ordine
Munizion, vettovaglia, e cose simili?
Eccoci adunque aver (sì come dicono

[1] Accenna il gruppo dell' Ercole e Cacco del Bandinelli in piazza del Granduca scolpito nel 1534.

Costor) pisciato nel vaglio, e a tornarcene
Con le trombe nel sacco;[1] e lassa ridere
A loro.

Sgangh. Mosca, questo avviso piacemi;
E crederrò che anco e' si risolvino
A non uscire.

Mosca. Oh! fate a mio consiglio;
Andiamo all'osteria qua giù che ci ordini
Da mangiar, chè è tardi, e non è passera
La qual non abbi dato più di dodici
Fiate del becco in terra. Ma tiratevi
Addietro un po', chè l'uscio s'apre; oh! eccovi
Quella Rosa fiorita.

Sgangh. Mosca, chiamala.

SCENA VI.

ROSA, MOSCA *e* SGANGHERA.

Rosa. (Quella pazzaccia s'è lasciata svolgere,
E condur dallo Spagna con sua favole
Qui in questa casa....)

Mosca. Rosa bella.

Rosa. (E vassene
Ora a spasso, e non sa che la girandola[2]
Loro si scoprirà.)

Mosca. Olà, degnateci.

Rosa. O Mosca, tu se qui ancora?

Sgangh. Ascoltatemi,
Rosa.

Rosa. O capitan mio.

Mosca. Dianzi noi eramo
I tristi e i ladri.

Rosa. Sta' cheto tu, chiacchiera,
Non rapportar mai cose che dispiaccino;
Io mi burlavo.

[1] *Pisciar nel vaglio*, significa: Fare opera vana, e *Tornare colle trombe nel sacco*, vuol dire: Non riuscire in una impresa, Rimanere scornati.
[2] L'intrigo, l'inganno.

Sgangh. La signora Fausta
Che fa? vuol ella più straziarmi al solito?
Rosa. Proprio straziar! voi siate la sua anima.
Mosca. Ed un altro è il suo corpo: con le femmine
Non mi piace adoprar cose invisibili.
Sgangh. Il Mosca dice il vero; ella dovrebbesi
Pur oramai esser chiarita.
Rosa. Uditemi:
Io cerco di lei, perchè bisognami
Dirle una cosa che l'importa; andatene
Costaggiù all'osteria, ed aspettatemi,
Ch'io vengo ivi a trovarvi, ed ho bisogno
Di raccontarvi....
Sgangh. O non è in casa?
Rosa. Uscirno
Dianzi fuor ella e Giulio e un altro giovane
Che c'è seco; io ho fatto per voi opera
Da meritar le calze e altro.
Mosca. L'asino!
Rosa. Andate ov'io v'ho detto, e lì aspettatemi.
Mosca. Padron, la Rosa dice bene; andiamone
E aspetterenla: e tu, sai, ricórdati
Che li piantoni ai caldi non s'appiccono;[1]
Non ci far star tutt'oggi.
Sgangh. Sì venitemi
A ragguagliare.
Rosa. I' verrò a voi subito
Che io ho trovato costei; ordinatemi
Pur buona mancia.
Mosca. Tocca pur lì, sudicia;
I' so ben io la mancia che tu meriti.
Andianne, padron mio.
Sgangh. Egli era il meglio
Forse seguirla, e là nella campagna
Far fatto d'armi, e tôrla loro, ed irsene

[1] *Piantone*, è il pollone spiccato dal ceppo della pianta per trapiantarlo. Per similitudine dicesi *Piantone*, Colui che sta fermo in un luogo per aspettare. E qui vuol dire che egli non vuole stare sotto la ferza del sole ad aspettare più che tanto.

Con Dio con essa.

Mosca. La guerra s'ha vincere
Con danar, non con l'armi; ella rivoltasi
Da Guelfa a Ghibellina;[1] so dir, femmine,
Puttane vecchie dàlle tinte al diavolo!

Sgangh. S'ella s'ha a ottener per spendere,
Ecco la vita e ciò che io ho, e vengane.

Mosca. Con manco assai la ne verrà; venitene.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

RINIERI *e* NOCCHIO.

Rinieri. E' m'è appunto avvenuto il contrario
Di quel che i' disegnai. Io ero fermomi
Fuor di Firenze, solamente a causa
Di star segreto; mando per la Porzia
Di nascosto, e tu sei ito col cembolo
In colombaia;[2] e mio padre anco ha compero
Un poderin qui di rincontro, e ci abita,
Da dar in lui;[3] e se nulla mancavami,
Fa che io non posso anco partir volendomi,
Per non iscoprir Giulio e questa sudicia.

Nocchio. Sappiatene il buon grado al vostro Spagna,
Che voi mi desti per patrigno.[4]

Rinieri. Oh! bastiti
Che voi siate discreti come l'asino.
Va' là in casa di Giulio, e di' alla Porzia
Così in destro modo, sì che il populo
Tutto non senta,...

[1] Ora si dà ad un amante, ora ad un altro.
[2] Hai scoperto, fatto sapere questo mio disegno.
[3] Da abbattermi, Incontrarmi in lui.
[4] Per guida, maestro.

Nocchio. Sta bene.
Rinieri. Ch' i' voglio
Parlarle, e perciò venga qui. Oh! ascoltami:
Torna giù tosto seco.
Nocchio. I' torno subito.

SCENA II.

SPAGNA, NOCCHIO, *e* RINIERI.

Spagna. Dove vai tu?
Nocchio. Nol vedi? in casa.
Spagna. Fermati.
Dov' è messer Rinieri?
Rinieri. Eccomi.
Spagna. Datemi
La mano, io vi vo' dar la miglior....
Nocchio. Lassami.
Spagna. — Aspetta, dico; che ti venga il canchero! —
Nuova che voi avessi mai.
Nocchio. Miracoli!
Rinieri. Di' su; che cosa c' è?
Spagna. Dov' è la Fausta?
Rinieri. Io la lassai costì doppo con Giulio.
Spagna. Che aremo fatto un po' a capo a niscondere?[1]
Nocchio, corri per lei.
Rinieri. Va' via. Tu contami
Questa ventura mia.
Spagna. La vostra Porzia,
Ch' è ritrovata figliuola di Bartolo
Nostro, e sorella di Giulio, che impazzano
Su mona Gemma e lui.
Rinieri. Di grazia, contami
In che modo è venuto ora a notizia
Questo ritrovamento.

[1] *Capo a niscondere* è un giuoco fanciullesco, in cui uno si mette col capo in grembo ad un altro che gli tura gli occhi, ed un altro o più si nascondono: e nascosti, danno cenno: e colui che aveva gli occhi turati, si rizza, e va cercando di coloro che sono nascosti; finchè scopertone uno, si libera dal tornare in grembo a colui.

Spagna. Ell'ha già contovi
(O io lo credo) come quel suo Prospero
Tessitore....
Rinieri. Sì, Prospero da Genova.
Spagna. La ricevette in Riviera di Genova
Da certi marinari, a cui, morendosi,
Una balia di lei avea lassatala?
Rinieri. Sì; e di più la vecchia, che la balia
Fuggendo dalla Spezie a Ventimiglia
Con questa fanciulletta allora piccola,
Morendo in casa un marinaro, povero
Uomo lì d'una villa, avea lassatala,
E dettole chi l'era, cioè nobile
Figliuola d'un che stava nella Spezie,
Ma si dimenticò del nome proprio
Del padre il marinaro.
Spagna. Non avendolo
Scritto, nè a lui importando, si può credere.
Rinieri. E come ritornando da Marsilia
Ed alloggiando in quella villa, Prospero
L'aveva auta dalla moglie vedova
Del marinaro, a ciò che ritrovandosi
A Genova, e passando dalla Spezie,
Vedesse di trovar suo padre, e renderla.
Ma perchè egli eran già, da che l'ebbono
Da quella balia a che a costui la dierono,
Passati da ott'anni, non trovandone
Alla Spezie, o fors'anco non cercandone
Di trovarlo, a dilungo tirò a Genova,
E si prese costei per figlia propria;
Poi se ne venne qua a Firenze, ed èccisi
Morto.
Spagna. Oh! voi avete[1] la storia benissimo
In quanto al tessitore. All'altra. Bartolo,
Venti anni sono, stava nella Spezie
Per certi suoi negozi, e quivi nacqueli
Questa bambina della moglie, e dettela

[1] Sapete, Conoscete.

A balia lì in contado. Quella balia,
Sendo scoperta dal marito, andossene
Con non so che suo damo, e via portossene
La bambina; nè mai si potè intendere
Dove la fusse capitata: all'ultimo,
Lassatal' ir come morta, tornossene
Di poi a Firenze, e più non ci pensavono.
Ma avendo io condotto qui la Porzia,
Essendos' ella ritirata subito
Da mona Gemma su di sopra, e sendole
Addimandato d' ond' ell' era, dissele
(Sì come per la strada aveo avvertitala)
Com' ella stava appresso della Fausta
Come per pegno di danar che Prospero
Le doveva.

Rinieri. E perchè cotesta favola?

Spagna. Trova'la, perchè avendo ella a tirarsene
Su tra le donne (i' so che le cicalano
Volentieri), io non volli ch' e' le uscissino
Parole che guastassin l' incantesimo
Di questa finzïone, e messer Giulio
Ne restasse scoperto; ed anco a causa
Che, raccontando a mona Gemma d' essere
Di buon costumi e di parenti nobili,
La non avesse a schifarla, e mandarnela
Giù dalla Rosa.

Rinieri. Buono avviso; séguita.

Spagna. In somma, raccontando che i suoi erano
Di buone genti dalla Spezie, subito
Le pose orecchio, e trovò, per ridurerla
A oro tosto,[1] che lei è senza dubbio
La sua figliuola propria.

Rinieri. E messer Bartolo
Che dice? Ènne ancor sì chiaro?

Spagna. Chiarissimo.

Rinieri. I' son felice.

Spagna. Adagio, e' c' è ancor meglio.

[1] Per venire subito a conchiudere il discorso.

Il vostro vecchio è qua, e muor di spasimo
Che voi torniate, e sì vi vuol far *domino*
Dominatio;[1] ed è stato per l' assenzia
Vostra per ir, vedete, *in visibilibus.*[2]

Rinieri. Io vo' tornar per certo in casa, io proprio
(Senza adoprar altri mezzani, o interpetri)
Pacificarmi seco or ora, e chiederli
Che e' faccia darmi la figliuola a Bartolo.

Spagna. E messer Giulio vostro, che ha la Fausta
In casa, come resta?

Rinieri. Su, mandiannela.

Spagna. Moneta, santo padre:[3] non contandoli
Quaranta scudi, ella ridice a Bartolo
Tutta la storia.

Rinieri. Ascolta: i' vo' promettergnene
Io.

Spagna. Contar bisogna.

Rinieri. I' non ho il commodo
Per ora, ma togliendo moglie....

Spagna. Favole
Le stimerà!

Rinieri. Hacc' ella a por l' assedio?
Che son di pepe forse? orsù, troviamola.

Spagna. Se Bartol sente nulla nulla....

Rinieri. A l' ultimo
La non ne cava, stiamazzando, un picciolo.

Spagna. Io l' ho trovata.

Rinieri. Che sarà?

Spagna. E di facile
Riuscirà. Io vo' che quella chiacchiera
Ch' i' feci dir per un conto alla Porzia,
Mi serva a questa.

Rinieri. Che? de l' esser pegno?

Spagna. Signor sì. Andate via a trovar il vecchio
Vostro, e, sì come dicevate, fateli

[1] Padrone d' ogni sua cosa.
[2] È stato per impazzare.
[3] Danari ci vogliono, e non altro per assettare questo negozio. Altrove ha detto: *Danari, Santo Padre!*

Chieder costei per vostra moglie a Bartolo:
Ma i' vo' di più che voi chieggiate in grazia
Che vi lassi condur costà la Fausta
In casa per un dì; i' so certissimo
Ch' e' vel concederà.

Rinieri. Ve' matto pubblico!
O credi tu (suso ponghian che e' voglia
Chi' i' la conduca in casa, che non credone
Niente) che e' voglia andare a chiedere
Con costei in casa la figliuola a Bartolo?
O sì, che Bartol consentissi al darlami?
Spagna, fa' a salvar la capra e' cavoli.

Spagna. Vo' che diciate a lui come la Fausta
Sia amica di Giulio, ma che a causa
Che Bartol non s' avvegga....

Rinieri. Sì, ma Bartolo
Crederrà che la sia mia cosa.

Spagna. Ditelo
Anco a lui, ma in segreto.

Rinieri. Oh! ecco Giulio
Scoperto.

Spagna. Io ho ben io un arzigogolo
Trovato, che farà che questo Bartolo
Ci rimarrà.[1]

Rinieri. E in che modo?

Spagna. Egli ha credere,
Prima che il giuoco resti,[2] che la Fausta
Non sia nè vostra, nè di Giulio,
Ma che ella sia qui, sol per riscuotere
Li danari che già li dovea Prospero,
E che voi siate guasto[3] della Porzia:
State a veder, se voi volete ridere.

Rinieri. E in somma che vuo' tu oh' io....

Spagna. Conducetela
In casa vostra.

[1] Ci rimarrà preso, ingannato.
[2] Prima che tutta questa faccenda abbia fine.
[3] Innamorato.

Rinieri. O non sarà più facile
Il persuadere al vecchio questa favola,
Stando costì l' uno e l' altra?

Spagna. Venendone
In casa vostra questa, io sgravo il vecchio
Di spesa, e così il fo assai più facile
A contar il danaio; perchè il misero
Si piglia[1] col guadagno, come sogliono
Pigliarsi colli uccei gli uccelli.

Rinieri. Spagna,
Io non intendo queste tue girandole,
Nè le farei per me; ma poi che Giulio
Ha in te più fede che non avean gli Ungheri
Nello Spano,[2] e s' attiene a' tuoi consigli,
Ed attenendo a lui questo negozio,
I' farò ciò che tu dirai, ma pensalo
Ben prima.

Spagna. I' l' ho pensata, fate l' opera
Che io v' ho detto.

Rinieri. I' vo; dì al Nocchio (e insegnali
La casa dov' io son) che venga subito.

Spagna. Bene, e se 'l vecchio vuol che questa Fausta
Venga costà, fate che il sappia.

Rinieri. Io proprio
(S' e' vorrà) tornerò in persona a dirtelo.

Spagna. E' m' avvien or com' a quei che si mettono
A giocolar in aria su pe' canapi:
Ogni caduta è mortale; chè Bartolo
È uomo astuto, e figura di canchero;
Ma che mi può ei dire? Egli ha commessomi
Ch' io aggiri Cenni; o s' io fo il medesimo
A lui per il figliuolo? Ecco la Fausta;
Dove sarà restato adesso Giulio?

[1] L' avaro si vince coll' allettamento del guadagno.
[2] È questi Filippo Scolari, fiorentino, detto Pippo Spano, il quale essendo ai servigi di Sigismondo imperatore e re d' Ungheria, si acquistò, per le vittorie riportate contro i Turchi, tanto credito e riputazione presso gli Ungheri, che gli ebbono grandissima fede. Onde nacque il proverbio suddetto.

SCENA III.

FAUSTA, ROSA, NOCCHIO *e* SPAGNA.

Fausta. Basta! tra te e lui.
Nocchio. Or così, datene
La colpa a me.
Rosa. Eh! voi volete, a dirvela,
Correr dietro a chi fugge, e chi vi seguita
Fuggire, e vi sta ben.
Nocchio. Chi vi diè l'ordine
Di venir oggi qui se non lo Spagna?
Fausta. Lo Spagna è un manigoldo, un pezzo d'asino.
Spagna. Chi biasima lo Spagna?
Fausta. Ecco quell'ottimo
Ritrovator d'astuzie; ha' tu altro ordine
Di uccellarmi più?
Spagna. Chi ha buona pania
Come voi, ha piacer che i tordi girino
Attorno alla civetta, e ch'e' l'uccèllino,
Per uccellar poi loro, e per portarsene,
Come farete voi, la preda.
Fausta. Eh! Spagna,
Chi ti credesse....
Spagna. Gli avverre' il medesimo
Che avviene a chi crede a voi.
Fausta. Oh! eccomi
A Maiano condotta per tua opera;
Dove sono i danar che mi dovevano
Esser conti?
Rosa. So dir di Spagna,[1] e bástiti.
Spagna. Il cassier non può star gran fatto a giungere;
Egli è attorno alla zecca.
Nocchio. Sì, e si battono.
Fausta. Orsù, alla buon'ora, e' non mi morse

[1] Cioè, Danari promessi, ma che non venivano mai. Morde gli Spagnuoli usi in Italia a millantare in ogni cosa, ed a farsi credere per ricchi e grandi a casa loro; ma che poi in fatto riuscivano spesso il contrario.

Mai cane, che i' non abbi auto....

Spagna. Credolo.

Fausta. Del suo pelo.[1]

Spagna. Alla fè! ch' io do sempre ordine
Di procacciarli, e se e' non compariscano,
E' vien perchè noi abbian strette le rendite,
E non come voi altre.

Fausta. Io non son semplice.

Spagna. Semplice? chi lo crede possa correre
Morto;[2] ma non ci abbiate già per miseri
Noi.

Rosa. Sì! e intanto e' non vien se non chiacchiere.

Spagna. Tu vorresti assai fatti e pochi dondoli,[3]
Tu, Rosa bella: ma se e' non ci fussino
(Sì come e' non ci son), se non venissino,
Non saresti cortese di prestarcegli,
Dandovi buona sicurtà, e mettendovi
Il pegno in casa?

Rosa. Oh! fate a mio mo', Fausta;
Tolghiam le nostre cose tutte, e andiancene
Col vostro capitan, che vi desidera
E vi prega ed adora, e ha da spendere,
Ch' è l' importanza.

Spagna. Deh! con manco collora,
Signora Rosa.

Fausta. Se io nol dico a Bartolo,
Non abbia io mai più cosa ch' i' desideri.

Spagna. Udite me: all' ultimo degli ultimi,
Se voi farete una sì fatta ingiuria
A messer Giulio, e' diloggia; al riscuotere
Vi voglio![4]

Fausta. Sta vedere se s' ha a mettere
Sossopra questo poggio: Rosa, chiamami
Il capitano.

Spagna. Ov' è Giulio?

[1] Cioè: Nessuno mi fece ingiurie, che io non mi vendicassi di lui.
[2] *Correre morto* vuol dire lo stesso che Morire.
[3] Chiacchiere.
[4] E' se ne va: ed allora vedrete che difficoltà sarà l'avere quei danari.

Fausta. Va' a cercane.
Nocchio. E' si partì, chè e' dubitò non essere
Stato veduto a macchiar [1] con la Fausta.
Rosa. Dove lo conduch' io?
Fausta. Qui ora.
Spagna. Vengaci,
E' sentirà fors' altro suon che d' organo.

SCENA IV.

RINIERI, SPAGNA, FAUSTA *e* NOCCHIO.

Rinieri. Spagna, a tua posta; il vecchio è contentissimo
Ch' i' meni in casa chi mi torna commodo.
Spagna. Orsù, non dite più: e danar non vengano;
Eccovi ch' e' verranno, ma e' bisogna
Che andiate con messer Rinier.
Rinieri. Venitene.
Fausta. E dove?
Rinieri. In casa mia.
Fausta. Deh! vedi, chiacchiera,
Tu fai di me com' una palla a trespolo.[2]
Spagna. Andate, andate, dico; e messer Nocchio
Vada su per le robe vostre, e rechile
Da voi.
Rinieri. Venite via, signora.
Fausta. Spagna,
Di' a Giulio ch' i' son qua, sa' tu? ricordatene.
Spagna. Sì! abbiate paura...
Fausta. Andiam.
Spagna. Di perderlo.
Nocchio. E pur con tutto ciò i danar si vogliano.
Spagna. Oh! tu sei ancor qui?

[1] *Macchiare con alcuno* forse vuol dire: Starsi segretamente con lui. Onde dicesi ancora *Far checchessia alla macchia,* per Farla furtivamente, di segreto.

[2] Tu m' empi di vento come le palle da giuocare che si gonfiano collo schizzatoio, dandosi loro con un certo arnese di legno, il quale per la forma sua era detto *il trespolo.* Oppure, Tu mi mandi or qua or là come si fa alla palla!

Nocchio. Io veggo volgere
Sì spesso ad ogni vento la girandola,
Che io aspettavo tu dicessi l'ultima.
Spagna. Va' pur via, e stu vedi a sorta Bartolo
In casa o la sua moglie, di': la Fausta
Vuol che io conduca dove lei, la Porzia.
Nocchio. La Fausta o Rinier?
Spagna. Di' pur la Fausta,
Perchè questo è un nuovo arzigogolo.
Nocchio. E' non ti intendere' Marian dell' Abbaco.[1]
Spagna. Servi, servi, sta cheto e bada a vivere:
Oh! ecco appunto questo squartanugoli,[2]
Che dice l'orazion della fantasima.[3]

SCENA V.

SGANGHERA, MOSCA, ROSA *e* SPAGNA.

Spagna. E quand' e' sarà anco di bisogno,
Combatterò con tutti; e se fuss' Ercole
Seco ed Orlando, io ne li mando in polvere.
Rosa. Deh! capitan, non fate; chè, ammazzandoli,
Voi ve n'aresti a ir di qui, e la Fausta
Si morre' di dolor.
Sgangh. Chè non ho il commodo
Di conducerla meco?
Mosca. Ecco lo Spagna
Che fa la sentinella.
Rosa. I' vogl' intendere
Dove è ita la Fausta. Deh! Spagna,
Dimmi: doy' è la Fausta?
Spagna. M' immagino
Che la sia dove la tocca.
Rosa. Ved' asino
Parlar!

[1] Trovo che questo Mariano fu figliuolo di un maestro Michele parimente dell' Abbaco, i quali vissero nel secolo XV, ed ebbero nell'Aritmetica gran nome in Firenze.
[2] Smargiasso, Bravo a credenza.
[3] Vedi la novella 1ª della Giornata VII del *Decamerone*.

Spagna. Che vorrestù, bertuccia sucida,
Veder accoltellar duo galantuomini?
Ed ammazzarsi come cani? e ridere,
Come solete, del mal d'altri, pessima
Generazione? via col vostro diavolo!

Sgangh. Spagna, non cercar tu qual sia la causa
Del venir mio adesso qui: insegnaci
Dove la sia.

Spagna. Capitan magnifico....

Mosca. Digli, capitan bravo.

Spagna. Vedi, pecora,
Dicendo capitan, non vengo a dirgnene?

Mosca. No, ch'e' ci son de' capitan da dodici
In su, che fatti o per favor d' *argentibus*,
O di parenti, che poi cimentandoli
Ti riescon poltron più che le cimici.[1]

Spagna. O non avvien de' bravi anche il medesimo?
Quanti squassapennacchi e papparuggine
Di ferro vanno attorno sbravazzandola,
Che non vagliano poi duo man di noccioli?
E che adoprano sempre nel combattere
Lo spadone a duo piè?[2]

Sgangh. In somma chiamami
Capitan, com'io sono; ov'è la Fausta?

Spagna. Son inverso la Doccia ella e Giulio
A spasso adesso adesso.

Sgangh. I' vo' raggiugnerli;
Venitene voi tutti.

Mosca. Egli hanno a correre
Di sangue quei fossati.

Spagna. Orsù, eccoti
Nel Mar Rosso. — Oh! i' m' ho questa seccaggine
Pur levata d'attorno; e se la Porzia
Mi tiene il fermo,[3] sì com' ha promessomi,
Mi leverò quest' altra che mi tribola.

[1] Le cimici sono poltrone perchè assaltano l'uomo nel sonno, e al buio.
[2] *Adoprare lo spadone a due piè*, vale, Fuggire; e si dice de' poltroni.
[3] Non si cangia.

SCENA VI.

NOCCHIO, SPAGNA *e* BARTOLO.

Nocchio. I' non vi so dir altro.
Spagna. Chi è là?
Nocchio. Bartolo
Che vuol saper tante cose; ma eccolo.
Spagna. Porta le cose là, dàlle alla Fausta.
Bartolo. E porta pur in casa Cenni. O Spagna,
Che cos' è questa di sgombrar sì subito?
Spagna. Buone nuove, padron; questi diloggiano
Senza tamburo.[1]
Bartolo. I' n' ho piacer; ma gli entrano
In casa Cenni?
Spagna. Sì, e per mia opera.
Io dissi a Rinier come il suo vecchio
Spasimava[2] del suo ritorno, e dettili
Tante ragioni, ch' i' lo feci cedere
Di andarli a parlar.
Bartolo. Bene.
Spagna. La giuggiola[3]
Era il mandarne tosto questa femmina;
E perchè e' bisognava la mongioia,[4]
Com' io vi dissi, egli ha dato ad intendere
(Pur per opera mia) al vecchio credulo
Come costei non è punto sua pratica,
Ma sì di Giulio vostro; e che per commodo
Di lui (acciò che non v' abbiate a accorgere
Voi di questa cosa) era bisogno
Che per dua giorni o tre e' ritenessero
Costei in casa loro; e Cenni semplice

[1] Segretamente, Tacitamente. Presa la similitudine dalla guerra, dove volendo levare il campo senza strepito e segretamente, non si dà nè nei tamburi nè nelle trombe.
[2] Aveva grandissimo desiderio.
[3] L' importanza.
[4] I danari.

Se l'è bevuta,[1] e via dolcione[2] e facile
Ha mandato per lei e per le tattere.[3]

Bartolo. Oh! quest'è stato il bravo tratto,[4] Spagna;
Per vita mia, che tu mi riesci unico.
Ma e' non t'incresce di quell' uomo debole,
Il qual si tira adosso tanto carico
Che Dio l'aiuti che lo possi reggere?

Spagna. Sapete com' ell' è? sì fatte pratiche
Saziano, e passerà via questa fregola[5]
A questo garzonotto (avendo massime
Costui preso, com' ha, molte altre pratiche);
Poi Cenni gli darà moglie.

Bartolo. Sì! diegnene,
Acciò ch' e' sien più a tribolare e piangere.

Spagna. Chi v' ha pensar, vi pensi. Ma lassatemi
Finir la finzïon che io ho fatto.

Bartolo. Séguita:

Spagna. Sgombra la dama, bisognava spendere
Alla giornata, e sodisfar li debiti:
Perciò avendo detto che la Fausta
È pratica di Giulio vostro, ha aggiuntovi
Che vi ricerchi gli diate la Porzia
(Con dir che quest'è quella a chi gli ha l'animo)
Per moglie.

Bartolo. La figliuola mia?

Spagna. La propria.

Bartolo. Ed a che serve questo per lo spendere
Che tu dicevi, e per pagar li debiti?

Spagna. Serve, ed è molto a proposito e facile.

Bartolo. Anzi fuor d'ogni squadra.[6]

Spagna. Perdonatemi,
Voi dimostrate d'esser poco pratico
A trovar ghiribizzi.

[1] Ha creduto questa favola.
[2] Semplicione.
[3] Le robe della Fausta.
[4] Bella astuzia, inganno.
[5] Capriccio.
[6] Figuratamente: Fuor di ogni regola e ragione.

Bartolo. Eh! non voglio essere,
Chè le son cose da tuo par. Ma mostrami
Questa facilità sì grande.
Spagna. Subito
Che il vecchio cede di venire a chiedere,
Ed ei gli chiederà danar, per mettere
Sè e la casa alla moderna in ordine;
Ed eccovi e danar fuori.
Bartolo. Benissimo;
Ma al metterla poi?
Spagna. Far come dicesi,
Scoprirremo un altare e coprirremone
Un altro.[1] Ma a voler che la girandola
Facesse ben, bisognere' che Bartolo
(Venendo Cenni sempliciotto a chiederli
Questa nuora) ci desse orecchio.
Bartolo. Adagio!
Spagna. Dar intenzion, ma serbarsi una gretola
Da poter ritirarsi o da conchiudere.[2]
Bartolo. Dio me ne guardi, che i' voglia promettere
Una cosa che i' non voglia attendere!
Spagna. Oh! voi saresti il primo!
Bartolo. O il primo o l' ultimo,
Ciascun viva a suo modo.
Spagna. Almanco diteli:
Io ci penserò.
Bartolo. Spagna, ragionami
D' ogn' altra cosa.
Spagna. Egli arà intanto datoli
La freccia,[3] se e' sa far. Ma che sì, Bartolo,
Che io lo fo sviar da quella Fausta!
Bartolo. Oh! cotesta sarebb' una buon' opera.
Spagna. Ho io sentito dir che manda a chiedere
La Porzia.

[1] Rimedieremo ad un male, col commetterne un altro.
[2] Mostrare di voler attendere a questa cosa, ma tenere poi in serbo una scusa, un ripiego, un attaccagnolo, per sciogliere ogni trattativa, o per condurla a fine.
[3] Gli avrà cavato danari.

Bartolo. Sì.
Spagna. L'arà sentito che
Ell'è vostra figliuola, e vorrà farvela
Costar cara, e valersi di quell'obbligo
Che già gli fe il tessitor da Genova.
Bartolo. Di quanto fu?
Spagna. Ottanta scudi, o e' passano;
Ma al marito costò ò trenta, o simile
Somma.
Bartolo. Che ho io a fare de' sua debiti?
Spagna. Nïente. E' l'hanno poi spesata; un dodici
Scudi di più arieno a far quel numero
Par di quaranta.[1] Oh! io vi veggo in triboli.
Gli è ver che voi potresti dirli: Fausta,
Che ho io a far de' tuo' imbrogli, o tuo' crediti?
La balia la portò, io ho ritrovatala,
E a ciascun pare che sie quasi lecito
Pigliar il suo dove lo trova, e torlosi.
Dall'altra parte, il tessitor l'ha compera,
O riscattata, allevata, spesatala,
Lasciata poi per sicurtà d'un debito;
Tanto e' ci fia che fare; e queste simili
Hanno poi tanti mezzi....
Bartolo. Vedi, Spagna,
In quant'al darli un trenta scudi, a dirtela
Liberamente, io lo farei, ché l'animo
Mi detta infatti ch'e' sia ragionevole;
Ma se e' s'ha a ir più su, o se s'ha a mettere
La taglia....[2]
Spagna. I'vi vo' dar un colpo cauto
E da maestro.[3]
Bartolo. O dì'.
Spagna. Or che la Fausta
Non s'è informata di nulla, affrontiamola

[1] Pari a quaranta scudi.
[2] *Metter la taglia* vuol dire qui: Cavar più danari che si può, e per forza.
[3] Ti vo' insegnare un mezzo che sia senza pericolo e riesca a bene.

In casa Cenni tutti; anzi fia meglio
Che l'affrontiamo Giulio ed io, e diamoli
O trenta scudi, o una cosa simile;
E mandiamola sana, e facciam cederli
Tutto ciò che pretende per la Porzia.

Bartolo. Sì! Giulio è il caso! e' si lascere' svolgere
Al primo.

Spagna. O perchè andrà con lui lo Spagna?

Bartolo. Non farò io meglio a far da me medesimo?

Spagna. Oh! signor no, ch' i' vo' che questa pratica
Sì si finga di far da Giulio proprio
Senza vostro consenso; al più dirasseli
Ch'e danari si cavono, e gli snocciola
Madonna Gemma per levar li scandoli.
Voi in questa cosa avete a far il rigido,
E dire: i' non ci spenderei un picciolo,
Se nessun ve ne parla; chè veggendovi
Uscir a nulla, ella sarrebbe subito
Sul palco delle mele.[1]

Bartolo. I' te n' ho obbligo,
Chè i' ci pigliavo un granchio:[2] ma tu ingégnati
Di tirarla più basso.

Spagna. Immaginatevi
Che i' son, per dirne il vero, nato zingano
Ed allevato in Ispagna.[3] Dareteci
Quaranta scudi quanto prima, a causa
Che, or che il ferro è caldo, i' possa batterlo.[4]

Bartolo. Tanti?

Spagna. Oh! per portarli e' non si spendono.
Datene trentasei.

Bartolo. Basta ben dargnene
Ventotto; tornerete.

[1] Intendi: Vedendo che voi vi pieghereste a far qualche cosa per lei, entrerebbe in maggior pretensione, *sarrebbe*, cioè salirebbe, *sul palco delle mele*, le quali si sogliono tenere nelle stanze più alte della casa, nelle soffitte, o ne' palchi morti.

[2] Io cadevo in errore.

[3] Cioè, Io sono astutissimo e destro.

[4] Acciò che io possa fare l'opera ora che è tempo.

Spagna. Oh sì! lungagnole!
Se la vede tornare a casa e crescere
La posta,[1] non verrà a crescerli l'animo?
Costì bisogna appiccare e concludere.
Su, trenta d'oro; ma spedianci, a causa
Che l'indugio non pigli vizio, e dateli
A Giulio.

Bartolo. Dov'è ei?

Spagna. Per la viottola
Lo viddi adesso.

Bartolo. I' vo pe' danar, chiamalo.

Spagna. Andate ratto, ch'i' lo chiamo. — Eh! Bartolo,
Che ti par esser sì savio, i' vo' ridere;
Chi crede più saper, si coe[2] più facile.
Ecco costui; ve' se i cieli lo mandano
A tempo in qua per toccar la mongioia!

SCENA VII.

GIULIO *e* SPAGNA.

Giulio. E' non è cosa da sè tanto facile,
Che facendola tu contr' a tuo animo....

Spagna. Ecco Sant' Ermo.[3]

Giulio. Eh! che ti postù rompere....

Spagna. Eh! state cheto, chè i denar ci ballano.
Sapete voi, padron mio, che la Porzia
Di Rinieri è vostra sorella?

Giulio. Eh! lievamiti.

Spagna. Vostra madre trovò, e 'l vostro Bartolo
Confermò, ed è ito or su, e recavi
Trenta scudacci d'oro, perchè diateli
Alla signora.

Giulio. Eh, briaco!

[1] Crescere la somma.
[2] Si coglie, Resta ingannato più facilmente.
[3] Chiama così Giulio perchè comparisce dopochè, vinta ogni difficoltà, il vecchio si è calato a snocciolare quelli scudi; nel modo stesso che, al dire de' marinari, il fuoco o luce chiamata di Sant' Ermo apparisce in cima della nave quando la tempesta è cessata.

Spagna. Pigliateli,
Poi dite che vogliate andare in camera
E far motto....
Giulio. Eh, scioccaccio!
Spagna. A quella Porzia.
E andremoci insieme, perchè i' voglio
Riavvertirla e rinformarla meglio,
Chè la non ci sconciasse la girandola.[1]
Giulio. La girandola hai tu nel capo,[2] e un asino
Ed un balordo son io stato a crederti.
Spagna. Dite quanto vi pare ora: ma eccovi
Il vecchio co' danar ratto; pigliateli,
Parlate poco, e lassate rispondere
A me, e entrate poi qua in casa subito.

SCENA VIII.

BARTOLO, SPAGNA *e* GIULIO.

Bartolo. Trovastù Giulio?
Spagna. Signor sì. — Dite: eccomi. —
Giulio. Eccomi qui, mio padre.
Bartolo. Ha'li tu, Spagna,
Conto la cosa?
Spagna. Io faceo sempre l'opera.
Bartolo. Tu vedi, e' s' è accresciuta (non pensandolo)
La brigata; ora e' ci bisogna....
Spagna. Dateli
Il danaio, presto, chè i' andrò istruendolo
Per la via, chè l' indugio potre' prendere
Vizio.
Bartolo. Bene sta; ecco, te', contali,
Trenta ducati d' oro, e siate cauti;
E se l' ha scritta, fatevela rendere:[3]
Tu mi par divenuto sordo e mutolo.

[1] Ci guastasse la nostra trama.
[2] *Aver le girandole in capo* dicesi di Chi è pieno di ghiribizzi e di fantasie.
[3] E fatevene far ricevuta; e se ella ha obbligazione di quella somma in iscritto, fate che ve la renda.

Giulio. Non vi maravigliate, chè giugnendomi
Questa faccenda addosso così subita,
I' non so s' io son desto, o s' io farnetico.
Spagna. Eh! io lo desterò ben io; venitene.
Bartolo. Sì, lassa favellar costì allo Spagna,
Che sa la cosa per appunto.
Giulio. I' voglio
Ire a far motto alla Porzia.
Spagna. O amorevole
Fratello!
Bartolo. Va'.
Spagna. Andiamo, ed uscirenne
Per l' uscio del cortile. O messer Bartolo,
Ecco l' amico a voi.
Bartolo. Sì, va', e spedisciti.

SCENA IX.

CENNI *e* BARTOLO, *vecchi.*

Cenni. (Del più travagliat' uomo o del più misero
Ch' i' fussi al mondo, i' son....; ma ecco Bartolo.)
Bartolo. Bene stia Cenni.
Cenni. Cenni felicissimo,
Grazia di Dio e vostra.
Bartolo. Io sento gaudio
Del gaudio vostro.
Cenni. Chi è gentile e nobile
Come voi, fa così; e v' ho tal obbligo....
Bartolo. Obbligo no, ch' io ho fatto quel che debbono
Far sempre l' uno l' altro i gentiluomini.
Cenni. Io vi ringrazio; e venivo a voi, Bartolo,
Per rallegrarmi del mio bene, e crescerlo,
Volendo voi, e con vostro commodo.
Bartolo. Die 'l volessi ch' e' fussi per servizio
Di voi e della vostra roba!
Cenni. Bartolo,
Voi avete trovata....
Bartolo. Ho ritrovata la

Mia figliuola già persa, è ver.

Cenni. Profizio![1]
Il mio figliuol, se vi piace, desidera
Di pigliarla per donna.

Bartolo. Eh, Cenni!

Cenni. Bartolo,
Non guardate perchè e' sia stato giovane;
Egli è solo, e ci stiam (Dio grazia) commodamente.

Bartolo. I' non sono costì.[2]

Cenni. Pensateci.

Bartolo. Ricordav' egli, Cenni, di quell' ordine
Che io vi diedi staman?

Cenni. A che?

Bartolo. Oh, dimentico!
Non vi diss' io che avendo bisogno
Di danari Rinier, gli andre' tessendovi
Certe astuziette, e che facendo il semplice
Voi vi lasciassi frecciare?

Cenni. Oh! dicestilo.

Bartolo. Quest' è una di quelle, ed ha tessutala
Il mio famiglio. Non ha egli dettovi
Di più che quella cantoniera è pratica
Del mio figliuolo?

Cenni. I' non son per nascondervi
Nulla; sì, ha.

Bartolo. Qui, Cenni, s' ha a riempiere
Co' danar vostri questo ordito.[3]

Cenni. Ditemi:
Come danari?

Bartolo. Messer sì, per spendere,
Per vestirsi, e per cose che occorrano
A chi toe moglie.

Cenni. I' ci son confusissimo.

Bartolo. Avete voi consentito di dargnene?

[1] Buon pro vi faccia.
[2] Io non sono col pensiero a codesto.
[3] Ha da condurre a compimento l' inganno che vi ha fatto.

Cenni. Che?
Bartolo. Moglie.
Cenni. Come? Oh! io l'arei di grazia.
Bartolo. Che v' ha ei chiesto?
Cenni. Niente.
Bartolo. Vuole darvela
Tutta ad un tratto, e maggiore.
Cenni. Eh! nó, Bartolo.
Bartolo. Crediate a me, che ho tutt' il lor ordine.
Ma aspettate, i' vo' tosto chiarirvene:
Fate così, tornate là, e diteli
Che io son quasi risoluto a dargnene.
Cenni. Deh sì! caro fratel mio, risolvetevene;
Sia rimessa la dote in voi medesimo.
Bartolo. Fate or questo, e sappiatemi rispondere.
Ma acciò che gli scocchi questa trappola
Sopra di sè,[1] dite che non vo' cedere,
Se e' non manda via cotesta femmina
Che e' v' ha condotta in casa, e se non lascia la
Pratica sua del tutto; nè occorreli
Coprirsi meco col mantel di Giulio.
E sappiatemi dir che scusa trovavi
A questo, e che danar vi chiede.
Cenni. O Bartolo,
Iddio m' aiuti!
Bartolo. E perchè i' ci son pratico
In questi loro avvolgimenti, io m' offero
D' esservi il savio e 'l consiglier.
Cenni. Di grazia,
Perchè i' son fuor di me.
Bartolo. Fate buon animo;
Voi v' assuefarete, e men difficile
Vi parrà poi. Andate via, ma fatemi
Un servizio, occorrendo; quella Fausta....
Cenni. Quale?
Bartolo. Quella che è in casa vostra.
Cenni. Ho intesovi.

[1] Che egli resti preso all' inganno che voleva fare ad altri.

Bartolo. Aveva aver certi danar d' un obbligo
Di questa mia figliuola, e poi pretendene
Cert' altri: io ho mandato Giulio, e datoli
Il primo capitale, e il mio famiglio,
Per accordarla: se gli hanno bisogno,
Dite, come da voi,[1] à quella femmina,
Che non si voglia metterè a contendere
Meco di punta.[2]

Cenni. I' v' ho inteso benissimo,
E lo farò volentieri.

Bartolo. Il mio famiglio
V' informerà; e se fa di bisogno,
Fate una scritta con promessa valida
Di farne a posta mia instrumento pubblico.

Cenni. Io farò il bisogno, e torno subito
A ragguagliarvi del tutto.

Bartolo. Sì, fatelo.

Cenni. Addio.

Bartolo. Andate sano. — O toi se il semplice
Era venuto su bene,[3] e parevali
Aver acconcio ogni cosa per ordine!
Ehimè! ch' e' non sa chi sono e giovani.
Gl' imparerà a suo costo, i segni ho vistone.[4]

[1] Come se fosse vostra cosa, e non imboccatavi da me, o da altri.
[2] Non voglia contrastare meco con troppa ostinazione.
[3] Era caduto nell' inganno.
[4] Imparerà a sue spese per quanto veggo.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

CENNI *vecchio, solo.*

Io non son così astuto, o tanto cauto,
Quant' oggidì bisognerebbe a viverci;
Per il che m' avverre', credo, di facile
D' esser levato su[1] da questi giovani.
Ecco, io per me mi crederrei certissimo
(Se io non ero avvertito da Bartolo)
Che il mio figliuol volesse questa moglie,
Così l' afferma e par ch' ei la desideri.
Io voglio ragguagliar Bartolo, e intendere
Quello ch' e' vuol ch' io faccia ora; ma eccolo.

SCENA II.

BARTOLO *e* CENNI, *vecchi.*

Bartolo. (Stu non impazzi, i' ne vo bene.)[2]
Cenni. Bartolo,
Voi siate il ben trovato.
Bartolo. O Cenni, il populo
Che fa?[3] Ranier che dice della moglie?
Cenni. È tutto lieto.
Bartolo. E del mandar la femmina?
Cenni. Lietissimo, e li par mill' anni.
Bartolo. A' semplici!
Quanti danari v' ha ei chiesto?
Cenni. Un picciolo.
Bartolo. Deh! dite il vero?

[1] D' esser giuntato, ingannato, fatto fare.
[2] Cioè: Se io non impazzo in mezzo a tanti imbrogli, è un miracolo.
[3] Cioè: Che voci, che chiacchiere corrono per la gente di questo fatto?

Cenni. O perchè ho a non dirlovi?
Al confessoro, all'avvocato, al medico,
S'ha a dir le cose per l'appunto.
Bartolo. Vuolvela
Dare ad un tratto, e più gagliarda.[1]
Cenni. Diemela.
Bartolo. Tant'è che vuol mandarne via la femmina?
Cenni. Se e' non fussi il rispetto di Giulio,
L'era ita via.
Bartolo. Ve' se trovò la gretola[2]
Da salvarsi! E' non è, vi so dir, semplice.
Cenni. Ma e' mi disse adesso che avendole
Recati non so che danar lo Spagna,
Ell'andrà via forse stasera.
Bartolo. All'ultimo
Egli ha fastella più che voi ritòrtole:[3]
E debbe aver promesso anco, e giuratovi
Di non le capitar più a casa.
Cenni. Bartolo,
Vedete, io lo conosco, perdonatemi,
Tenete a mente ch'e' non finge.
Bartolo. Eh, semplice!
Al dar del tizzo mel direte.[4]
Cenni. Siatene
Sicuro, dico.
Bartolo. Non conosch'io l'opera
E 'l faciticcio[5] dello Spagna zingano?[6]
Cenni. Io vò dire più là, che gli ha scopertomi
(Ma deh! di grazia queste cose restino
Tra noi, chè se sapesse che ridettevele

[1] La freccia. Cioè vuol cavar da voi tutta in un tempo, e più grossa somma.
[2] Lo scappavia, il ripiego, la scusa.
[3] *Ritòrtole.* Sono gli anelli di giunco che servono a legare le fastella, o fascine. E *aver più fastella che altri ritortole,* vuol dire, Trovare subito difesa a tutte le accuse o rimedio ad ogni inconveniente.
[4] Ve ne accorgerete quando vi chiederà danari.
[5] La mala fattura, l'imbroglio.
[6] Astuto.

Avessi, e' fare' meco il trentadiavoli)....

Bartolo. Dite pur su, ch' e' non ci fia pericolo.

Cenni. Egli m' há detto che la vostra Porzia
È quella ch' e' vagheggiava.

Bartolo. Benissimo.

Cenni. E più là, che la prese anco per moglie
Avanti che e' partissi di qua.

Bartolo. Ficcale,
Rinier, poi che tu trovi il terren tenero![1]
E poi quell' altra?

Cenni. Di Giulio.

Bartolo. Sì, scarica.
O vedete, io ho inteso dalla Porzia,
Io dico male, i' l' ho inteso da mogliama,
Che questa Fausta prestò a quel da Genova
O alla moglie, com' aveva proprio
Detto lo Spagna.... Eh! Cenni mio, e' v' aggirano:
Alla freccia vi voglio.[2]

Cenni. Eccomi, diemela.

Bartolo. Die 'l voglia che voi la possiate reggere;
Quest' è troppa gran fogna; e' sono statimi
Un mezzo giorno in casa, e consumatomi
Ciò ch' io ci avevo.

Cenni. Per quel ch' io ci ho a vivere,
Facc' esso.

Bartolo. Eravi ancor venuto Giulio
Mio e la Spagna?

Cenni. Sì, d' un pezzo, ed erano
Tutti lieti, e chiamoron quella femmina,
E si tirorno là in una camera,
Dove stettano un poco, e poi lo Spagna
Venne fuori, e portò colà da scrivere;
E stato alquanto, uscì fuori, e si chiusero
Là entro soli.

Bartolo. Chi?

[1] Cioè: *Le carote.* Dài pure ad intendere queste tue favole, chè tu trovi chi te le crede.

[2] Quando vi converrà cavar danari, allora ci riparleremo.

Cenni. Giulio e la femmina.
Bartolo. Ed il vostro figliuol ov' era?
Cenni. Stavasi
Lì meco a ragionar nell' orto.
Bartolo. E Giulio
Non lo chiamò mai?
Cenni. Niente.
Bartolo. E' vollono
Assodarvici ben,[1] ch' e' v' han per rigido.
Ma che disse di poi lo Spagna?
Cenni. Vennene
Là, e chiamò Rinieri mio, e mostratoli
Non so che scritta, facea seco un ridere
Che mai il maggiore; e 'l mio figliuol tornatone
Da me, mi disse: e' bisogna far commodo
Per questa sera a Giulio di buonissima
Ora, e l' andrà via domattina.
Bartolo. Oh l' i' dubito....
Cenni. Tenete in voi, di grazia.
Bartolo. Oh! mi dubito
A questa volta di non esser piffero
Di montagna.[2]
Cenni. Perchè?
Bartolo. I' fo del pratico,
Ed in su questa sicurtà lo Spagna,
Sta a veder, m' arà posto in su la pergola.[3]
Deh! aspettatemi qui.
Cenni. A vostro commodo.
— Questo si tiene, ed è in fatti, uomo savio:
E pur s' io non m' inganno, egli hanno fattolo
Stare; e però i' credo ch' e' bisogni
Pregare Dio che e' sien buoni, e ch' e' voglino
Badar a far quel ch' e' debbono, e vivere

[1] Vollero raffermarvi nella credenza che la Fausta fosse di Giulio e non di Ranieri.
[2] Di restare io gabbato, in luogo di gabbare.
[3] Mi avrà ingannato. C'è anche l'altro modo *Esser fatto pergola,* con lo stesso significato.

Da uomini da ben; chè se s' appigliano
Alla peggior, tù puoi fare, e col rigido
E col bravo e col savio e col piacevole,
Chè alla fine e' se n' è quel medesimo.

SCENA III.

RINIERI, SPAGNA *e* CENNI.

Rinieri. Tu di' sempre le cose in cento scampoli;[1]
S' io lo sapevo prima!
Spagna. Oh! affrontatelo,
Chè gli è solo.
Rinieri. Havvi poi veduto Bartolo?
Cenni. Adesso, adesso, ed è, so dir, in collera
Da buon senno e con Giulio e con lo Spagna.
Spagna. Per che cagione?
Cenni. Che e' non ha causa?
Condurli in casa queste genti? e venderli
Lucciole per lanterne?
Spagna. Cenni, i giovani,
Come quei che non sanno e che non pensano
Più oltre, fan talor nascere scrupoli
Dov' e' non sono; se ci ascolta Bartolo
(Di che vo' che il preghiate) senza collora,
Egli conoscerà che non ci ha un minimo
Peccato Giulio, e ch' e' non c' è disordine.
Cenni. Sì, a te che ogni cosa è facile.
Spagna. Ascoltate, di grazia.
Rinieri. Deh! uditelo,
Mio padre, e riparate a questo scandolo
Per amor mio.
Cenni. E della buona voglia.
Spagna. Un tessitor, che stette qui, da Genova
Comperò questa Porzia.
Cenni. I' so benissimo
Tutta la cosa, se l' è vera.

[1] In cento pezzi. *Scampolo* è quel che avanza della pezza del panno, o d' altro.

Rinieri. Statene
Sicuro.
Cenni. Or tira innanzi.
Spagna. E avendo debito
Ottanta scudi, o più, con questa Fausta....
Cenni. Anche cotesto ho inteso.
Spagna. Ora la Porzia,
Standosi pur in casa della vecchia
Che moglie fu del tessitor da Genova,
Rinier qui vostro la tolse per moglie,
Poi se n'andò. Essendo ora venutoci,
Mandò il Nocchio e me per lei; la Fausta,
Che dubitò ch'e' non se ne fuggissino
Insieme, e non cavarne mai un picciolo,
Volle venir con lei; onde per commodo
Di ciascheduno, e per levar gli scandoli,
Noi dicemmo che l'era quella pratica
Antica di Rinieri; ma poi essendosi
Ritrovata la cosa della Porzia,
La rivolgemmo che fusse di Giulio
(A confessarv' il tutto), acciò più facile
Voi la lasciassi stare, insin che contili
Fussero li danar che si dovevano:
Quai datomi dal vecchio, ho dato subito
A lei, come ne appar qui la quietanza
Di sua man propria; leggete, ella libera
Ogn' obbligo ch' ell' ha sopra la Porzia.
Cenni. Tu sei tanto uso ad aggirarci, Spagna,
Che ancor che quest' abbi del verisimile,
I' non so come l' entrerà a Bartolo.
Rinieri. La scritta dee parlarne.
Spagna. E' non ci è peggio
Ch' essere in concettaccio.
Cenni. O per che causa,
S' ella non è (come tu di') sua pratica,
S' è Giulio chiuso dianzi seco in camera?
Spagna. Per scriver questa.
Cenni. Deh! mai no, la cedola

Si fece che tu v' eri; ma poi....

Spagna. A dirvela,
Come si dice, a lettere di scatola,[1]
Giulio non è di legno nè di porfido,
E avendo a solo a solo quella femmina
Si bella e si garbata, e avendo datoli
(Per altro pur) questi danari, ha presone
Sopra il bazzarro;[2] alla fine gli è giovane,
Egli are' fatto così anche Bartolo
S' e' fussi stato sì alle strette. Bastili
Ch' ella non è, e non fu mai, sua pratica,
E non ci ha speso, e manco è per spenderci.

Cenni. Questo è stato oggi un mal principio.

Spagna. L' esito
Lo chiarirà.

Cenni. Che vorrestù?

Spagna. Se Bartolo
Fuss' entrato in sospetto, o fors' in collera,
Che voi veggiate di sgannarlo.

Cenni. Datemi
Quella scritta.

Spagna. Tenete; io lo sento, eccolo.

Cenni. Andate via, ch' i' vedrò di farci opera.

SCENA IV.

BARTOLO *e* CENNI, *vecchi.*

Bartolo. (O vedi come questa volta i paperi
Hanno menato l' oche a bere!)[3]

Cenni. O Bartolo,
La cosa non istà però in sì pessimo
Stato per voi.

Bartolo. Anzi non può star peggio.

Cenni. Come? voi v' ingannate.

[1] Chiaramente.
[2] *Pigliare sopra il bazzarro,* vuol forse dire *Pigliare sopra mercato.* Qui ha senso equivoco.
[3] I semplici hanno ingannato chi si credeva astuto.

Bartolo. Io che fo il pratico
E l' astuto, son ito com' un bufolo
Per lo naso; di Giulio proprio è pratica
Quella ribalda; egli è quel che getta la
Roba via; non Rinieri, ohimè!

Cenni. Bartolo,
Udite me, chè la cosa sta meglio
Che voi non vi pensate; quella femmina
Non è amica di nessun, ma venneci
Per li danar che avea sopra la Porzia.

Bartolo. Deh! non dite più là, chè queste trappole
Son conosciute.

Cenni. Leggete la cedola,
Quest' è la ricevuta della Fausta.

Bartolo. Oh! questo qui è il mal mio.

Cenni. Ed è andatane
A Firenze, o là sta sempre per irsene.

Bartolo. Vadane col nome del suo diavolo.

Cenni. E' non c' è mal alcuno, e questi giovani....

Bartolo. Cenni, non più, di grazia; io son chiarissimo
Del fatto per l' appunto, chè la Porzia
(Pur pregatane assai e minacciatane,
Chè quel ribaldo l' avea concia all' ordine)[1]
M' ha detto il tutto; egli han, basta, giuntatomi
Di trenta scudi d' oro, e questa femmina
Ne li porta alla barba mia.

Cenni. La Porzia
V' ha detto che l' è finta?

Bartolo. Sì! e dubito
Di peggio, Cenni mio; chè quest' è pratica
Da far fallire e rovinar un principe.

Cenni. Veggiam ch' e' ci si pigli su rimedio;
Parliamo a Giulio.

Bartolo. Ehimè! quest' è una fistola
Incancherita, Cenni, ed ha bisogno,

[1] Chè lo Spagna la aveva ben preparata, ed insegnatole ciò che al bisogno dovesse rispondere.

A volerla curar, del fuoco; il medico
Pietoso qui non è punto a proposito.[1]

Cenni. Oh! Dio ci aiuti.

Bartolo. I' vo' dar la mia Porzia
A Rinier vostro figliuolo.

Cenni. Oh! di grazia.

Bartolo. La dote ch' i' vo' darvi in fatti ha essere
Dumila scudi tra danari e donora,
Tra quattro mesi.

Cenni. Tutto a vostro commodo.

Bartolo. Ma perchè i' voglio dimostrar a Giulio
L' error suo, e in parte insegnarli a vivere,
Fatemi grazia ch' e' si dica in pubblico
Ch' i' lascio alla figliuola i beni immobili
E mobili ch' io ho, ma con un carico
Di dar tre scudi il mese a Giulio.

Cenni. Eh! Bartolo.

Bartolo. Fate a mio modo.

Cenni. Deh! avvertite, Bartolo,
Non lo far disperar: voi l' avete unico;
Imparate a non esser seco rigido
Da me, fratello.

Bartolo. Eh! voi mi fate ridere;
Vedete voi com' e' tornano al logoro?[2]
Voi vi davate troppo affanno; fatemi
Questo servizio, di grazia.

Cenni. Pensatela
Ben prima. Quant' a me, se pur compiacciovi
Di questa cosa, lo fo con le lagrime
Sugli occhi; ma i' vi tengo cotant' obbligo,
Ch' i' non posso mancarvi.

Bartolo. E però fatelo.
Ditelo ai vostri; ch' i' voglio il medesimo

[1] È un male assai grave, nè i rimedi dolci vagliono a nulla.

[2] I giovani, usando un po' di severità verso di loro, presto si rimettono nella buona via, ritornano al dovere. *Tornare al logoro* è frase dei falconieri, i quali, girando un certo arnese fatto di penne a modo d'ala, chiamato *il logoro*, e gridando, richiamavano il falcone che nel volare fosse troppo trascorso.

Andar a dire adesso in casa a mogliama.
Cenni. Deh! fratel mio, troviamo un mo' più facile.
Bartolo. L' è risoluta.
Cenni. Egli ha ancora a piangere
Questo suo modo di far così rigido.

SCENA V.

SPAGNA, ROSA, MOSCA *e* CENNI.

Spagna. Oh! pian, di grazia; s' io vi ho fatto correre,
Voi mi dovresti aver cera di barberi.
Rosa. Gli è il capitan che vuol ben farti correre [1]
Per altro modo.
Spagna. E' farà troppo a viverci!
Va' ratta in quella casa, ov' è la Fausta
Che fa fardello, chè la vuol andarsene
A Firenze.
Cenni. (Ancor son qui queste sucide.)
Mosca. Oh non era ella qua?
Spagna. Ell' è mutatasi
Di stanza, sì come ancora d' animo.
Mosca, che mi dài tu, s' io ti fo mettere
Un par di calze nuove? [2]
Mosca. Ber al trogolo
Dove bee il mio cavallo.
Spagna. Di allo Sganghera
Che la signora è tutta sua, e viensene
A Firenze stasera.
Cenni. Oh! dimmi, Spagna:
Vassen' ancora questa vostra femmina?
Spagna. Signor sì, adesso.
Cenni. Odi, Spagna: mandatenela,
Chè guai a voi! [3] i' ti so dir che Bartolo

[1] Vuol farti paura.
[2] Cioè: Se io facendoti portare una buona novella al bravo, ti fo guadagnare un paio di calze per mancia.
[3] Mandatela via, altrimenti voi correte pericolo.

Dà all' arme.[1]

Spagna. O non ha ei visto la cedola?

Cenni. Bástiti che sa, ve', tutti e gomitoli.[2]
Mandala via.

Spagna. Va' là, Rosa, e sollecitala.

Mosca. Ed io vogl' ire a ragguagliar il milite.

Rosa. Sì, odi, Mosca: di' che per mia opera
La ne viene stasera, sai, e che m' ordini
Buona mancia, e faremo a mezzo.

Cenni. (Scortica!)[3]

Mosca. È detta, e per far presto anco vo' correre.

Spagna. Che dite voi?

Cenni. Dico che tu hai fattoli
Far tante rivoltate e tante trappole,
Che il poveretto la farà molt' alida.[4]
Bartolo lo direda, e sì aggiudica
Alla Porzia ogni cosa, con un carico
Di tre ducati il mese a Giulio.

Spagna. Oh! diavolo!
Che cosa è questa?

Cenni. È una cosa rigida,
Ma e' vuol così chi può.

Spagna. Oh! bel giudizio,
A farlo diventar di prete cherico![5]

Cenni. Gli è disposto così; ma ascolta: tròvalo,
Mandate colei via tosto.

Spagna. Io ho dettovi
Che la ne va. Addio, ch' i' sento Bartolo.

[1] S' infuria.
[2] Sa tutti gl' intrighi e gli inganni vostri.
[3] Cavane più che puoi.
[4] Hai fatto fare tanti mutamenti ed imbrogli, che Giulio ne caverà pur il magro guadagno.
[5] Cioè di buono mutargli lo stato in pessimo, riducendo la eredità, che gli toccava, ad una provvisioncella di soli tre ducati.

SCENA VI.

Mona GEMMA, BARTOLO *e* CENNI.

Gemma. Volete voi però che questo giovane
Si disperi?
Bartolo. Pur lì![1]
Gemma. Ohimè! che domine
È stato però questo? è così pessima
Cosa il tener un garzone una femmina,
Che s' abbi a diredar come sacrilego?[2]
Bartolo. Gemma, tu sei troppo tenera.
Cenni. Oh Bartolo!
Gemma. Cenni, voi siate stato pur in causa;[3]
Consigliatelo un poco.
Cenni. I' ho già dettoli
Com' io l' intendo.
Gemma. Se bene e' c' è l' utile
Vostro!
Cenni. Io per me, madonna, are' di grazia
Che e' non mi metta in casa questo carico,
Perchè e' mi basta (e Dio lo sa) la Porzia
Dotata e senza dote, ed a suo commodo.
Ma che ci poss' io far?
Gemma. Voi udite, Bartolo;
Pensateci me' su.
Bartolo. Quest' è il suo meglio;
Perchè se gli ha tener di queste pratiche,
In dua o tre anni diventa povero
Meschino: a questo mo' gli arà da vivere
Quella provvisionetta continua
Tanto il mese, e saprà quel che può spendere.
Gemma. Tre scudi il mese? sguazza, so dir!
Bartolo. Pongasi
A bottega, ed arà dodici o quindici

[1] E sei sempre su questo proposito.
[2] Pena che tra le altre toccava ai sacrileghi.
[3] In tutto questo imbroglio è toccata a voi pure la vostra parte.

Ducati l' anno.

Gemma. Oh! che padre amorevole!
Io non son mai per consentir, nè cedere.

Cenni. Bartol, fate a mio mo', dategli moglie,
E lo torrete via da queste pratiche.

Gemma. E' sa ben lui quante volte gliene ho detto;
Ma egli non l' ha mai voluta intendere.
Fatto sta, Cenni, che ci è un partito ottimo,
Bella fanciulla, buona dote, e nobile.

Cenni. Ell' è nostra vicina?

Gemma. Apponetevi.[1]

Cenni. Certo che gli è partito ragionevole.

Bartolo. Se gli hanno inteso o intendon delle femmine
Ch' e' si tien, fanne fuori.[2]

Cenni. Udite, Bartolo:
Perchè e' ci viddon stamattina andarcene
Ragionando insïeme alla domestica,
Il zio di cotestei ha affrontatomi
Una mezz' ora fa, ed ha pregatomi
Ch' i' ne ragioni, e vegga di concludere,
E la dote è rimessa in me.

Gemma. O Bartolo,
Vedete voi? Ed io farò che il giovane
Sarà contento di tôrla.

Cenni. Lassatevi
Persuadere.

Bartolo. I' son contento a cedere
Per ora, e non trattarlo com' e' merita
Per amor vostro, e, se lascia la Fausta,
Per tutta via....

Gemma. Sì, e togliendo moglie.

Bartolo. E moglie sia. Orsù, eccoti contenta. —
Lassarli ciò che i' ho, da quello ho dettovi
Di dar per dota alla Porzia.

Gemma. Oh! lodatone

[1] Lo avete indovinato.
[2] Se i parenti della fanciulla sanno che Giulio tiene queste pratiche, leva il pensiero che vogliano dargliela per moglie.

Sia Iddio! Io stessa voglio andar a dirgnene.

Cenni. E colei [1] n' è andata, chè è venutoci
Un ragazzo per lei.

Bartolo. Chiaro?

Cenni. Chiarissimo.

SCENA VII.

RINIERI, BARTOLO *e* CENNI.

Rinieri. Dio vi dia sanità e pace.

Bartolo. Oh genero
Mio, buon pro ci faccia.

Rinieri. Io vi ringrazio.
Ma perchè Giulio, signor mio, si perita
Di comparirvi innanzi, egli ha mandatomi
Suo ambasciadore a voi, a farvi intendere
Che gli è contento di lassar la pratica
Di quella, e tôr questa moglie; vogliateli
Perdonare.

Bartolo. Io lo fo, e si ricordovi
Ed a lui ed a te che, sendo nobili
Ed ammogliati, voi vogliate vivere
Da qui innanzi da ammogliati e nobili.
Io dico da ammogliati, perchè essendosi
Rimesso in noi il zio di quella giovane,
Io la metto per fatta. [2]

Cenni. Sì, mettetela;
Perch' i' vo' che stasera e' si ritrovino
Queste dua spose insieme, e ch' e' si logori
Quel che s' aveva a dare a quella Fausta
In più onorata gente.

Rinieri. E 'l vostro Spagna
Hassen' egli a ir via?

Bartolo. Nulla, rimangaci,
Chè in mia vecchiaia e' m' ha insegnato vivere.

Cenni. E poi e' manca l' occasion da tenderci

[1] La Fausta.
[2] Io considero questo matrimonio per conchiuso.

Più trappole, chè vostro ha ora a essere
Il carico di casa e dello spendere.

Rinieri. Per dirne il ver, per servidor gli è unico.

Bartolo. E per far un ribaldo egli è buono e ottimo.

Cenni. Sempre s' impara, perchè tutti gli uomini
Sanno ogni cosa, e non un solo. Abbiateci
Per iscusati, spettatori, e avendovi
Dato disagio, promettian di prossimo
Di ristorarvi; e se l'è pur piaciutavi,
Fatene segno d'allegrezza, e bastaci.

Digitized by Google

Digitized by Google

LO SVIATO,

COMMEDIA DI CINQUE ATTI IN VERSI.

Digitized by Google

INTERLOCUTORI.

GIANSI, ballerino.
CHIMA, schermitore.
LAMBERTO, giovane.
FAZIO, } vecchi.
GIANNOZZO, }
CASSIERE di bottega.
MICO, sensale.
Mona GOSTANZA, madre di Lamberto.
Mona MARIA, vedova, sua sorella.
LUCIA, serva.
TRAPPOLINO, ragazzo.
LANZO tedesco, servitore.
CREZIA, serva.
VECCHIO, che poi è un Angelo.

La scena è in Firenze.

Digitized by Google

LO SVIATO.

PROLOGO.

Noi vi vogliàn far oggi spettatori
D'una nostra commedia lesta lesta,
Chiamata lo SVIATO; da un giovane
Che è voluto sviar da certi tristi;
Come usano oggidì di fare in questa
Nostra città certi simil ribaldi.
Vedrete come il diavolo, vestitosi
La persona d'un certo amico, va
A pòco a poco traviando il giovane
Di poca età, restato senza padre;
E come, avendo buona educazione,
Il giovane non lascia d'udir messa,
E certe sue devozïoni; e come
Viene aiutato dalla glorïosa
Vergine Madre del Figliuol di Dio.
Che la commedia sia in sè devota,
Il suggetto vel dice; che la sia
Piacevole, non so: voi lo vedrete.
A noi la piace, e doverà piacere
Sempre a voi, che col vostro buon giudizio
Considerrete ch'è d'un caso solo,
Onde non può aver gruppi;[1] e quel che
Importa il tutto, ella vi sarà d'utile;
Perchè qui vederete, che i figliuoli
E' bisogna avvezzarli da piccini
A essere devoti; e fatti poi
Garzoncelli, guardar ben con chi praticano;
Perciò che una pratica ribalda
È peggior di gran lunga ch'il gran diavolo.
Perchè quello si scaccia col segnarsi

[1] Accidenti, Intreccio.

Di croce, ma quell' altro non tel lieva
Dattorno, per lo più, se non le forche
O la galea. E quel che è molto peggio,
Che e' fanno come fanno quelle scaglie
Che getta il ferro percosso bollente,
Che s' appiccano al panno e non si spiccano
Finchè non portan via con loro il pezzo.
Così questi ribaldi vi conducono
Ancora i giovanetti. Promettetevi
Dunque da noi onesto passatempo
Per dua ore, con patto però che
Ci scusiate, se in questo recitarla,
Noi facessimo error; chè sendo tutti,
O per la maggior parte, dicitori
Novelli, ci bisogna esser discepoli
E poi maestri. Per questa volta a voi
Tocca la sorte di averci discepoli.
E se Dio ci concederà vita, noi
Vi promettiam di ristorarvi. Ma
Questi già escon fuor; badate a loro.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

GIANSI *ballerino e* CHIMA *schermitore.*

Giansi. Che ci è, che ci è di nuovo?
Chima. Uno avannotto [1]
Miglior di un ghiozzo; chi potesse farlo
Dar nella nostra rete.
Giansi. Che e' si faccia
Ogni opera: vedi! e vangaiuole [2]

[1] *Avannotto* propriamente è il pesce di fiume nato da un anno, onde forse il suo nome. Ma metaforicamente vuol dire, come qui, Sempliciotto.
[2] Le *Vangaiuole* sono una sorta di rete da pescare.

E rete a collo, bucini [1] e ritrosi [2]
E giacchi [3] e lenze. [4] Tu non suoi però
Esser di poco cuore, e ancor' io
Non sono un' oca.

Chima. Pensa ch' io non dormo
Al fuoco; [5] ma gli sta 'n un certo pelago,
Armato, ve', con legni e con traverse, [6]
Che le reti ordinarie non lo giungono.
Pigliamolo all' escato, [7] e poi nell' ultimo
A dargli il guaraguasto [8] e la calcina,
Chè e' s' abbi, se non vivo, almanco morto.

Giansi. È ei giovane?

Chima. Sì, è.

Giansi. E' doverrà
A poco a poco aver delle vogliuzze,
Giuochi, cacce, banchetti; domin che
E' sia di marmo!

Chima. E se e' fusse di porfido,
E' se n' arà. [9]

Giansi. S' egli ha le guardie attorno,
È ben pigliar lor pratica, e conciarlo; [10]
Chè bene spesso queste guardie sono
Che lasciano pescar nelle bandite. [11]

[1] Il *bucine* è un' altra sorta di rete simile alle *Vangaiuole*.

[2] *Ritroso*. Anche questa è una sorta di rete, fatta in modo che il pesce entratovi dentro non può più uscirne.

[3] Il *giacchio* è una rete da pescare, la quale gettata in acqua si apre, ed avvicinandosi al fondo si riserra.

[4] La *lenza* è una cordellina fatta di crini di cavallo, o di seta cruda, alla quale si appicca l' amo per pescare.

[5] *Dormire al fuoco*, vale: Vivere senza pensiero, Non curarsi di nulla.

[6] Continuando la metafora del pesce e delle reti, dice che quell' avannotto (*il giovane*) sta armato con legni e con traverse, cioè ha alla sua guardia e difesa molte persone attorno.

[7] *Escato*, cioè coll' esca. E metaforicamente, Cogli allettamenti, cogl' inganni.

[8] Il *guaraguasto* è un' erba, colla quale, gettandola ne' fiumi, si avvelenano i pesci; il che si fa anche colla calcina.

[9] Egli avrà delle voglie.

[10] Ammaestrarlo, Ridurlo a fare a modo nostro. Presa la similitudine dai falconieri, i quali dicono *conciare* l'addomesticare e l' ammaestrare il falcone.

[11] *Bandita* è quel luogo dove è vietato cacciare, pescare, uccellare,

Veggiamo di che umor peccano:[1] e' si
Va, Chima mio, per tante strade a Roma![2]
Conta il caso, e di' su chi egli è; chè 'l Giansi
Lo farà ben ballar, voglia o non voglia.

Chima. Conoscesti tu Massimo Lamberti?

Giansi. Credo di sì: un certo vecchio ricco,
Che fa tante limosine.

Chima. Faceva,
Perchè gli è morto.

Giansi. Dio lo faccia sano.

Chima. Gli è morto, e ha lasciato un garzonotto
Di diciassette in diciott' anni, e, vedi,
Bonario e senza una malizia al mondo;
E con tanti danari e beni, che
Chi potessi entrar suo sottocomito,[3]
Non sentirebbe più dolor di denti.[4]

Giansi. A che attende?

Chima. Agli studi gli ha fatto
Badar il padre....

Giansi. Per farlo dottore?

Chima. Niente: ma, essendo gentiluomo,
Voleva che sapessi.

Giansi. E però fia
Opera buona insegnargli ogni cosa.
Va col pedante?

Chima. Lo mandò per certo
Tempo; ma come e' cominciò a crescere,
Il padre volle far egli il pedante,
E l' ha voluto appresso di sè.

pascere, legnare od altro. E *guardia* chiamasi colui che è posto ad impedire che le dette cose in quel luogo si facciano. Qui metaforicamente per *bandita* s'intende il giovane, e per *guardie* che talvolta sono infedeli al padrone, (*lasciano pescar*) coloro che stanno attorno, e guidano il giovane.

[1] Che natura, che gusti abbiano quelli che sono alla custodia del giovanetto.

[2] *Andare per tante strade a Roma,* vuol dire Che molti sono i modi che conducono ad ottenere una cosa.

[3] *Comito* propriamente è Colui che comanda alla ciurma d'una nave; qui figuratamente chiama *Sottocomito* Chi ha in governo il giovane, dipendendo dalla madre di lui o da Fazio.

[4] Non avrebbe più fame, Non gli mancherebbe da vivere.

Giansi. E' debbe
Esser di buone genti da dovero,
Che non sogliano i giovani oggidì
Voler esser veduti andar col Foggia. [1]
Chima. Be', questo è ito sempre.
Giansi. Odi me, Chima,
Non te ne sbigottir, perchè cotesti
Che sono stati a stecchetto, [2] riescono,
Come gli scappan via, poi me' degli altri.
Ma in che passatempi lo teneva
Il suo vecchio impiegato?
Chima. Nella musica.
Giansi. Buon!
Chima. Perch' anch' egli cantava; ma sai,
E' non andava a zonzo per le scuole,
Chè vi si fare' fare un uom da sarti. [3]
Egli aveva trovato un buon maestro,
Chè ce n' è pur qualcun, che andava a casa.
Trovavasi anco con suo' pari spesso
Pur con suo padre a cantare e sonare;
Che in ciò egli era facile, e facevano
Certi ritrovi onesti, certi loro
Cenacolini, [4] quasi mi fai dire
Per divozion.
Giansi. Sì, questi spiritosi [5]
Fanno il ciborio gagliardo e del buono, [6]
Se e' n' è in paese, e lor costi che vuole.
Chima. Sa', gli hanno a esser, sai, di buona vita, [7]
E bisogna che egli usin cose buone.

[1] Chiama *Foggia* il pedante, il maestro, come colui che dà quasi la foggia, la forma del vivere ai giovani.

[2] *Stare a stecchetto*, significa: Esser tenuto a freno, in soggezione, Non discredersi di niente, Non poter soddisfare nessuna voglia.

[3] *Uomo da sarti* era una figura di legno che serviva al sarti per provare le vesti. Intendi: Che nelle scuole vi son giovani che pure di avere chi burlare, uccellare, si contenterebbero di un uomo di legno.

[4] Cenette, piccole cene.

[5] Spirituali, Dati allo spirito, alla devozione.

[6] Mangiano assai e bene.

[7] *Far buona vita* ha doppio senso, e di Far vita tutta volta alle cose buone e sante, e di Trattarsi delicatamente e lautamente nel mangiare.

Giansi. Dico di sì: e io farei il medesimo
Se io potessi. Segui....
Chima. E 'l padre stesso
Gli serviva di coppa e di coltello [1]
Nella città e fuori. E, in somma, 'l padre
Gli dava così fatti spassi onesti,
E lo ha allevato di maniera, che
Egli e i compagni suoi avean di grazia [2]
Ch' e' si trovasse con lor; chè quel vecchio
Era loro di commodo e di spasso,
Non di fastidio, come son li più.
Giansi. Sì; chè quando e' si suol dire: ecco il vecchio,
E' par che e' giunga qualche mala cosa.
E certo tu mi conti un padre accorto
E un figliuol molto benigno. Ma
Or ne venirà il buon, [3] chè le vogliuzze
Moltiplican gagliarde, e 'l sangue bolle;
Chè da' diciotto ai venticinque è appunto
Il pigliar della piega o buona o mala. [4]
Ma sotto la custodia di chi resta?
Chima. Della madre.
Giansi. Ben sta, allievi di vedove! [5]
Chima. E di non so che ser uomo, che fa
Li fatti loro.
Giansi. Bene e meglio fanno
I fatti loro le più delle volte
Cotesti tali.... Gli è unico?
Chima. Sì.
Giansi. Oh basta: quella vedova io la concio [6]
Con due balletti, e quell' altro con dargli

[1] *Servire di coppa e di coltello,* vale: Prestare altrui servigio in ogni cosa, e puntualmente.
[2] Stimavano un favore, una fortuna.
[3] Dicesi *venire il buono* quando raccontando un fatto, si viene a dire di quel che più importa del fatto stesso.
[4] *Pigliar buona o mala piega,* dicesi de' panni, o cose simili. Qui vale: Pigliare buoni o cattivi costumi, usanze.
[5] Che è quanto dire male avvezzi.
[6] La riduco a fare a mio modo.

Materia da comprar e chiuder gli occhi.[1]
E' sarà bene pigliare sua pratica,
Del giovane vo' dir: come ha e' nome?

Chima. Lamberto.

Giansi. Di' signor Lamberto. . .

Chima. Basta,
Di' di' messer per ora, chè la madre
Piglierebbe sospetto a sì gran titolo.

Giansi. Direm messere, e vedremo di farlo
Anco messer,[2] ma non gli piacerà
Fuor della vecchia il titol di signore.
Lascialo pure inzampognare[3] a me,
Chè, come usava dir maestro Andrea,
I' gli darò ben io la mano dolce.[4]
L'occasïon della musica fia
Buona per adescarlo; e per condurlo
Su qualche ritrovo; i mia balletti
Lo andranno a ritrovar insino a casa.
Io non vo' che ci vada quattro mesi,
Che quella vedovina sia perduta[5]
Di me e de' balletti del figliuolo,
Più che la scimmia de' granchi.

Chima. E' bisogna
Giocar del buono.[6]

Giansi. Sì, che io non son pratico
Ad insegnare insino alle fanciulle!
Una sposa non sta tanto in contegno,
Quanto i' vo stare e vo' far stare lui.
I balletti e la musica il trarrà
Alle mascherate, alle commèdie,
E a qualche altro passatempo, come

[1] *Chiuder gli occhi* vuol dire: Fingere di non vedere o non sapere ciò che altri fa in danno di alcuno.
[2] Cioè un asino, un minchione.
[3] *Inzampognare* vale: Infinocchiare, Dare ad intendere una cosa per un'altra.
[4] *Dar la mano dolce* significa: Lasciar che altri faccia ciò che vuole, Dargli piena balía di sè. Vedi a pag. 17, nota 1, di questo volume.
[5] Innamorata perdutamente.
[6] Far da dovero, Sul serio, non per burla.

Si porgerà l' occasïon. Sarà
A proposito ancor, ma che la vecchìa
Non lo sappia, avviarlo alla tua scherma.

Chima. Proprio che la nol sappia!

Giansi. O io gli vo
A dare la lezione in casa, e tiene
Ella, che questo sia un esercizio
Che addestri ai giovan la persona, e sta
Per impazzar, quando vede il figliuolo
Che fa una calata [1] e ch' io lo lodo.

Chima. Eh io voglio insegnar notare a' pesci.

Giansi. Seguita, via!

Chima. Ma non sarà ben fatto
Che io vegga di metterlo al puntiglio
Del duello, e potendo, di soldato,
Di bravo, che so io? ch' egli abbia in somma
Bisogno di cagnotti attorno.

Giansi. E se
Qualche tutore, per parer saccente,
Facessi muso?

Chima. Se io lo so, basta:
Che io gli farò al buiaccio un affronto
Che non gli rimarrà l' aste nel petto. [2]
Giansi, e' mi par con questi tuoi inventari
Che tu pensi che io abbia studïato
Da poco tempo in qua il Vannino, che
Insegna a disparare; [3] o i' farò il Chima
Subito, o io son Bernardo bene. [4]

Giansi. Io ti ricordo e non t' insegno.

Chima. E io
Accetto i tuoi avvisi, e acciò che intenda
A quante carte noi sian già del libro, [5]
Tu dèi saper che 'l nostro messer Mico,

[1] *Calata* chiamavasi una sorta di ballo usato in quei tempi.
[2] Lo passerò da banda a banda con un colpo.
[3] A disimparare. Raccontasi che anche prete Pero insegnava a smenticare.
[4] Un minchione davvero.
[5] Come stanno le cose, a che punto si trovano.

Che per esser sensalo e tantecose,
Aveva un po' d'amicizia col padre
Di questo garzonotto; tosto che
E' lo senti disteso, [1] e' se n' andò
Tutto dolente, e trovàl colla madre:
E fece un *dirupisti* e un piagnisteo
Che mai il maggiore; e disse, come gli era
Stato il più fido amico che avesse
Massimo avuto, e così volev' essere
Di loro, e che perciò nol risparmiassero
Che sare' loro stiavo.

Giansi. Eh forse e' vuole
Così far la ciurma del fraccurrado. [2]

Chima. E facendo codazzo al pedagogo
Del garzonotto, e del santo e del buono,
Si contrattò con loro un' amicizia
Che e' non si mangia altro che pane e Mico,
E senza lui non si dispon di nulla
Per nessuno; e mi vi ha, siccome il musico,
Condotto, e vi facciam buone mangiate
In una stanzettina là segreta;
Perchè il bravo ci fa star ritirati.
E la vedova che veniva prima
Allo spiraglio per udirci, adesso
È assicurata ed entra là da noi.

Giansi. Si si, morti co' morti. [3]

Chima. Ancor ier l' altro
Presa l' occasïone in sull' affronto
Che fecion là dal Duomo il colonnello
E quell' altro; io entrai la sera a cena
A dir che e' sarè ben che egli imparasse
A schermire. La madre fece un viso
Che parve che l' avesse morso sorbe
Acerbe; ma 'l buon Mico ripigliando

[1] Morto.
[2] *Fraccurrado* chiamavasi un fantoccio o burattino di legno o d' altro, senza gambe. *Fare la ciurma del fraccurrado*, vuol dire *Fare i giuochi di bagattelle, di bussoli*; quindi, Ingannare con parole.
[3] Simili con simili.

Che gli era bene e da persone nobili,
E giovevole al corpo più che un bagno,
La rimutò d' oppenione.

Giansi. Che uomo
È quello da saper persuadere
Ciò che e' vuole!

Chima. Gli è astuto quant' un diavolo!
Vennon le spade di marra,[1] li guanti
E li brocchieri[2] qui in casa, perchè
La vedova non vuol che e' le maneggi
Senza che la vi sia presente. In somma,
L' ho fatto un Sacripante, e da vantaggio;
Ed ella è divenuta una Marfisa,
Si sta a vederlo maneggiare.

Giansi. Oh diavolo!
E' può ben anco imparare i balletti.

Chima. Di tutto s' è parlato: tu verrai,
Non dubitare, a pascer questa proda.[3]

Giansi. E sa' tu s' io ho bisogno d' un maggio
Che duri quattro mesi.[4]

Chima. Fa' tu: Mico
Lo menò ierisera incamuffato.[5]

Giansi. E dove?

Chima. Non si sa: vieni dal Greco.
Ma sta' sta', che la fante esce di casa.

[1] La *spada di marra* era senza taglio e senza punta, ed usavasi per giocare di scherma. Oggi, con parola francese, si chiama *fioretto*.

[2] *Brocchiere* è un piccolo scudo o rotella.

[3] Anche per te ci sarà da guadagnare. *Proda* è uno spazio di terreno a pendío, bene esposto e ubertoso.

[4] Cioè: Ho bisogno che questa mia ventura duri un pezzo. Continua la similitudine di *Proda* desiderando che il maggio, mese in cui la terra si riveste e si rinverde, duri più di quel che suole, per aver più lunga pasciona.

[5] Imbacuccato, col capo coperto.

SCENA II.

LUCIA *serva*, GIANSI *e* CHIMA.

Lucia. In fatto, chi n' ha un[1] non n' ha nessuno,
Dice l' avverbio.[2]
Chima. A quella Lucia savia
Più che la savia Sibilla!
Lucia. Oh so dire
Se tutti i savi fussin come me,
E' si farebbe a sassi anco pe' forni.[3]
Giansi. Anzi si stare' me' che non si sta;
Chè i ghiribizzi dei savi ci fanno
Tribolar tutti.
Chima. Il caso sare' avere,
Eh, madonna Lucia, quegli scudacci
Che hanno la tua padrona e 'l suo figliuolo.
Lucia. Eh, maestro Chimenti, una mia pari
Ne va ben quando ell' ha da comperarsi
Un par di scarpe: che importa? e' morranno
I ricchi come noi: tanti danari
Non potetton campare a questi giorni
Il padron vecchio.
Chima. Lo sfogo de' poveri:
E' morrà come noi!
Lucia. Eh non ne manca
A voi altri, perchè ne guadagnate.
Giansi. Fatto sarebbe aver de' guadagnati.
Lucia. Mangiasi ei più d' un pan per volta?
Chima. A me
Basta che e' n' abbia il mio messer Lamberto.
Che n' è stamani?
Lucia. E' non è ancor levato,
Chè e' ci tornò questa notte con Mico,

[1] De' figliuoli.
[2] Il proverbio.
[3] Le pazzie sarebber tanto grandi, che fino pe' forni, si farebbe alle sassate.

Passato mattutin, che era sua madre
Mezza morta.

Chima. Ohimè! perchè?

Lucia. Uh! stare
Un fanciullaccio suo par tutta notte
Per le strade: ed anco che e' non si sente:
Oh! 'l tal n'ha tocche; oh! gli è stato tolto
La cappa?

Chima. Quando gli è con Mico, dite
Che gli è, vedete, nel salvadanaio.
Non tornò egli seco?

Lucia. E con quattr' altri;
E la botte del bianco lo senti;[1]
E forse che e' parea passata l' otta?
E fecion per la strada un cicalío
Che e' mi parevan tutti cotti.

Chima. Appunto!

Giansi. Io vi fo fede che e' non si eran pure
Accostati ove fosse il focolare.[2]

Chima. Egli eran tutti usciti allora allora
Da una compagnia di notte.[3]

Lucia. Mico
Lo disse bene a madonna: io credevo
Che di costì s' uscisse a capo basso
Divotamente.

Chima. Che s' ha a fare? i giovani
Bisogna che svaporino.

Lucia. Io non so
Come madonna vorrà più che vada
Di notte.

Giansi. Eh, vollo tener che e' non faccia
Cotesto bene? Uh coscienza! quello

[1] Se ne accorse la botte del vino bianco, che ne bevvero senza discrezione.

[2] Il Giansi, burlandosi della Lucia che ha chiamati *cotti* cioè briachi, Mico e Lamberto, finge d' intendere quella parola nel significato suo proprio; e perciò risponde che e' non potevan cuocersi, non essendosi nemmeno accostati al focolare.

[3] Cioè compagnia o confraternita che si adunava e faceva sue devozioni di notte.

Andare chiacchierando per la via
È lor commesso dal governatore,[1]
Chè e' non voglion parer, sapete, ipocriti.

Lucia. Oh, va' poi tu....

Giansi. A quella compagnia
I' vi ero anch' io, e vi so dir, madonna,
Che e' si dettono tanta disciplina,
E disser tanti *dirupisti* e tanti,
Che e' parevan romiti.

Lucia. Daddovero?

Giansi. Daddoverone.

Lucia. Se madonna il sa,
La non ve lo lasciere', chè 'l poverino
Si ammazzere' con tante discipline.

Chima. E che credete voi? gli altri eran, che
Battevono le carni e i costerecci;
Chè il governatore ai giovinetti
Non li lascere' fare.

Lucia. Oh bene bene!

Giansi. Li stanno lì per imparare.

Lucia. E poi
Che vi fate altro? Non potresti voi
Andarvi il dì, e star la notte in casa?

Chima. No no, queste hanno un certo che di buono.

Giansi. Non avete voi inteso, che e' si fa
Per non esser tenuti graffiasanti?[2]

Lucia. E che vi si fa in fatto?

Giansi. E' non si dice,
Chè e' v' è la pena.

Chima. Oh a lei si può dire!
Leggono il libro delle quattro teste
Incoronate, la leggenda di
Maestro Dado e di sere Sbaraglio[3]
E di altri autori.

[1] Della compagnia.
[2] Ipocriti, Bacchettoni.
[3] Intendi: Giocano a carte, a dadi, e a sbaraglino, che è un giuoco di tavole che si fa con due dadi: ma il tutto detto in gergo, perchè la Lucia non intenda bene che vi si giuoca.

Lucia. E di che trattano?
Chima. Di cose buone. Quando gli è con Mico,
Dormite, vi so dir, con gli occhi chiusi.
Lucia. Così crede madonna.
Giansi. Toccano anco
L'ossa de' morti [1] per umiliarsi;
Dicon l'uffizio forte e pian secondo
Che tocca lor la divozione, e dannosi
La disciplina.
Chima. Con le anguille grosse
E co' capponi. [2]
Giansi. Il Chima vuol la burla.
Chima. Dico perchè e' fan loro il pro medesimo.
Uh che strisci si sente! [3]
Lucia. Oh poverini!
Giansi. La va così a chi vuol salvar l'anima.
Chima. Anzi chi vuol salvar l'anima, Giansi,
Bisogna che dia pian piano in sul nocciolo. [4]
Lucia. E non fa mai disciplina Lamberto?
Giansi. Eh qualche volta un po' per macerare
La carne.
Lucia. E ben e' mi par dimagrato.
Eh non bisogna che un suo pari, ch'è
Tenerino, si dia però sì forte,
Che e' si diserti: gli starebbe a Mico
A badarci.
Giansi. Ben dite; ma egli è
Così mortificato, che e' vorrebbe
Farlo santo in tre dì.
Lucia. Uh! troppo, troppo.

[1] Forse in gergo per *ossa de' morti* si ha da intendere i dadi.
[2] Si mortificano, mangiando anguille e capponi.
[3] Che colpi, che percosse della disciplina! Ma qui ha doppio senso, perchè si suole anche dire *fare un buono striscio a una vivanda*, per mangiarne assai.
[4] Cioè, bisogna rompere con avvertenza il nocciolo (di pesca, o simili), se non si vuole dando troppo forte schiacciare con esso anche l'anima o mandorla che ha dentro. Metaforicamente poi vuol dire, che per la salvezza dell'anima, non c'è bisogno di macerare il corpo, ma sì di mortificarlo moderatamente.

Digitized by Google

Chima. Io l'ho messo su questa scherma, a causa
Di farlo un po' risentire;[1] e disegno
Che qui maestro Giansi, che ne sa
Quel che si può saper, gl'insegni il ballo
Per farlo stare allegro.

Giansi. Io dico, a causa
Che trovandosi a nozze o a conviti,
E' non paia un'immagine di cera.
Chè è galanteria, veder un giovane
Nobile come lui, guidar un ballo.

Lucia. Oh cotesto mi piace.

Chima. Ma e' bisogna,
Lucia, che la padrona ci ristori.

Lucia. Come dir che?

Chima. Una provvisïone
D'un tanto il mese.

Giansi. Di segreto; che
Mico non se n'avvegga, chè gli è tanto
In su la santità, che e' gli parrebbe
Spenderli quasi contra coscïenzia.

Lucia. Ogni fatica vuol premio.

Giansi. E a noi massime,
Che siam poveri usanti.[2]

Chima. Tu farai
Per noi con madonna un po' d'uffizio,
E noi non ti saremo ingrati.

Lucia. Basta,
L'una man lava l'altra.

Chima. E tutte e due
Lavano poi il mostaccio.

Lucia. I'lo farò,
Perchè io ho caro che egli impari a fare
Balli da cittadini: e mi ricordo
Quand'io era fanciulla, e io avevo

[1] Farlo desto, di spirito, risoluto.
[2] *Usante* è Colui che pratica e conversa con altri. Ma qui pare che abbia il significato di Colui che vive d'industria di giorno in giorno, e alla ventura.

Un damo ballerino, e che faceva
Certi salti tant' alti, e certe belle
Cavrïolette affusolate,[1] che io
Non l' arei barattato con un duca.

Giansi. Che te lo credo!

Lucia. E poi, quando e' finiva,
In sul dar degli onori, e' ti faceva
Uno scambietto,[2] e dando della mano
Nella scarpetta e con un bell' inchino,
Diceva: al vostro onor; tutte quell' altre
Me n' avevano invidia. Sicchè fate
Che egli impari a ballare, chè cotesto
Mi piacerà ben più che quel menare
Di quelle spade presto presto, chè
Mel par veder sempre infilzato.

Chima. Pare,
Ma e' non vi è pericolo.

Giansi. E bisogna
Ben, sa' tu, saper far d' ogni cosa a
Un giovane par suo.

Chima. Il mal è che
Questi tutori suoi son troppo miseri.

Lucia. Ohimè! state cheto: eccone duoi.

Chima. Da' loro il venti.[3]

Giansi. Pigliamo il pendio,
Chè qui non è terren da pórci vigna.[4]

SCENA III.

FAZIO, GIANNOZZO *vecchi*, LUCIA *serva*.

Fazio. E' non ha dubbio che quanto all' età,
Gli è giovane ancora a dargli moglie;

[1] Diritte, e sottili. Oggi le *cavriolette* si direbbero con parola francese *piroette*.

[2] Salto.

[3] Io non ho dubbio che questo *Da' loro il venti*, alluda al numero XX delle carte de' Germini o de' Tarocchi, e che voglia forse dire *Da' loro fuoco*.

[4] Intendi: Andiancene, chè queste persone non sono atte ad essere ingannate, Non c' è da fare nessun guadagno con loro.

Pur gli è manco male il far cotesto,
Che lasciarlo sviare o pigliar pratiche.

Giannoz. Che e' non ci son de' fiaccacolli all' ordine?

Fazio. Andianne a parlarne con sua madre,
E vedrem quel che la ne dice; chè
Senza il voler di lei non s' ha a far nulla.

Giannoz. Ell' è qua la sua serva.

Fazio. È in casa mona
Costanza?

Lucia. Messer sì.

Fazio. Va' su, e dillo
Che vorremmo parlarle.

Lucia. Entrate in casa.

Giannoz. O se la non volesse?

Lucia. O sì, per Fazio
Questa porta non ha serrame. Entrate.

Giannoz. Entriamo adunque.

Fazio. E tu per buon rispetto
Va' a dirgnene su innanzi.

Lucia. Andiamo.
Sempre l' usar creanza è bene.

Giannoz. È vero;
E massime con chi può comandarci.

Fazio. E con ogni altro, chè mai non è bene
Usar l' autorità tutta che un tiene.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

LUCIA *e* CREZIA *serve.*

Lucia. Io mi credevo che si avesse a fare
Le pratiche più qua, non ora.

Crezia. A quella
Lucia, cento fiorin.

Lucia. Cento malanni
Volevi dir tu, Crezia; li fiorini
Sono di maggio qua per le par nostre.
Crezia. Oh pigolona,[1] che non è tra tutto
Il collegio fantesco una che abbi
E più quattrini e più difficultà
Di te, che stai con sì ricco padrone.
Lucia. Se e' son ricchi e la voglion per lor, sai:
Tu hai ancora il latte in bocca:[2] ista'
Con altri quanto me, e poi vedrai;
Se già tu non volessi andare a Carpi;[3]
Se tu t'avanzerai, come si dice,
Li piedi fuor del letto: gli anni, i guai....
Crezia. Orsù, che 'l pigolar' è fatto un'arte
Come l'altre: di' un po', la tua madonna
È levata?
Lucia. Oh, e quanto!
Crezia. È in casa o fuori?
Lucia. In casa: che volevi tu da lei?
Crezia. La mia padrona che gli manda certi
Be' collari[4] all'usanza con le punte
E con que' belli lattugoni;[5] s'ella
Gli volesse comprar pel suo Lamberto.
Lucia. Credo che sì, se saran cosa bella:
Ma e' non se le può parlare adesso,
Chè l'è ristretta a segreto squittino
Con duo parenti suoi.
Crezia. Buone faccende?
Lucia. Non lo so troppo ben; ma e' mi par quasi
Di avere origliato,[6] che e' vorrebbono
Dar moglie al suo Lamberto.

[1] *Pigolone* chiamasi Chi sempre si rammarica, e si duole dell'aver poco, sebbene abbia assai, e sempre chiede.
[2] Dicesi così a chi si mostra nelle parole e ne' fatti di poca esperienza, quasi fosse un bambino.
[3] *Andare a Carpi* in gergo vuol dire, Carpire, Rubare.
[4] Gale a cannoni.
[5] Gale larghe insaldate e piegolinate, così dette perchè rassomigliavano alle foglie della lattuga.
[6] Ascoltato di nascosto.

Crezia. E chi?
Lucia. Io
Non l'ho potuto per ancora intendere;
Perchè la mi fa ire al monastero
A sollecitar certe trine, credo
Per levarmi di casa, che io non senta.
Crezia. Domini che la non abbia tante stanze
Da ritirarsi.
Lucia. E' si posono al fuoco
In camera, e lì sono stati; basta
E' son padroni, e posson far di noi
Alla palla [1] e in casa e fuori.
Crezia. Madonna
Se ne dee contentar, chè essendo solo,
Ella vorrà veder la progensania [2]
Del fatto suo.
Lucia. La vuole e non la vuole,
E dice sì e no, e no e sì,
Secondo che la va considerando
Che e' le possa tornar comodo e scomodo.
Da un canto ella vorrebbe e' ne togliesse,
Perchè e' non si sviasse e per far razza;
Dall'altro, quell'aver compagna in casa
Al menar della mestola, [3] non piace.
Ch'in fatto il governo che ella ha ora
È grande e bello, e passa ti so dire
Il termine del far far più una tela.
Chè 'l figliuol per ancor si lascia tutto
Governar: dove poi, s'egli arà moglie,
L'imperio fia diviso: e il campanuzzo
Della notte [4] è di poi tanto continuo,
Che e' vince il suon delle campane grosse.
Onde il regno diviso per metà,
Non rimane alla vecchia per un terzo.

[1] *Fare alla palla di alcuno,* vale: Strapazzarlo, Farne ogni suo piacere.
[2] Vorrà veder come andrà a finire, Che esito avrà. *Progensania* è parola storpiata dalla Crezia in luogo di *Progenie* cioè Discendenza, Lignaggio.
[3] A comandare.
[4] *Il campanuzzo della notte* diconsi i rimbrotti della moglie.

E di qui credo venghin le questioni
Che sono sempre sempre tra la suocera
E la nuora.

Crezia. Tu sai l'avverbio antico,
Che le domanda tempesta e gragnuola. [1]

Lucia. L'invidia è tra gli artefici e tra i pari.
La vecchia vuole il gruzzolo [2] per fare
E limosine e tele e cose simili
D'utole per la casa; ma la giovane
Ne vuol per comperar lisci e sue baie.

Crezia. Sa' tu quel che è cagion di tante liti?

Lucia. No: di' su, giudicessa.

Crezia. Che le vecchie
Non si ricordan d'esser state giovani;
E condotte in vecchiaia, conoscon quanti
Danari elle gettorno inutilmente
Dietro a coteste baie, e si vorrebbono
Che le nuore che vengon loro in casa,
Giovani e con il capo pien di baie
(Come ebbono anco loro in giovinezza),
Facessin come dir la penitenza
Dei peccati che fecion esse.

Lucia. Tu la
Discorri come un cicerchion: [3] ma aggiugni,
Che noi andiamo co' disordin sempre
E con le fogge e con le gale e con le
Pazzie più innanzi e con le spese, a tale
Che non solo le giovani non pagano
Il debito oggidì o sì non fanno
La penitenza de' peccati delle
Vanità delle suocere, ma fanno
Di più tanti de' loro, che ai mariti
Tocca poi a sentirli. Io mi ricordo
Quando io venni in Fiorenza, che e' si usavano

[1] Il proverbio dice: *Suocera e nuora, tempesta e gragnuola.*
[2] *Gruzzolo* è una quantità di denari.
[3] Stroppiatura di Cicerone; come *Avverbio* per Proverbio, *Pórchito* per Ipocrito.

Certi velluti straforati un poco
Per fornimenti delle vesti; poi
Cominciorno i ricami e gli ori; e ogni
Fornaia vuol l'usanza. [1]

Crezia. Anzi che sono
Diventate le donne di Firenze
Tutte fornaie, che le portano in capo
I berlingozzi, [2] e fanno una collottola
Che par proprio una zampa di vitella,
Si è pelata. [3]

Lucia. E quei tanti nastruzzi,
Cappi e cappietti, dinderli e frenelli? [4]
Che te ne pare?

Crezia. Una festa di maggio.

Lucia. Una mostra di come sta il cervello.

Crezia. Almanco noi, Lucia, non abbiam mai
Mutata usanza.

Lucia. O manca che non vanno
Anco le serve colle lor girandole;
Ma sai perchè le fan minor che quelle
Delle padrone? perchè non c'è il modo
Da spendere e da spander come loro;
E perchè, se noi fussimo azzimate,
Noi parremmo più belle; ch'io ci veggo
Certe befane con le cose d'oro,
Che se avessero in dosso un camiciotto,
O una gonnella, le parrebbon la

[1] Vuol seguire, vuol fare la moda.

[2] *Berlingozzo* doveva chiamarsi a quei tempi una sorta di acconciatura de' capelli che portavano le donne, forse così detta dal rassomigliare nella forma ai *berlingozzi*, sorta di pasta dolce. Onde dice la Crezia che le donne di Firenze sono diventate tutte fornaie. Credo che oggi questa acconciatura si chiami *crocchia*, quasi *coclea*, perchè i capelli sono legati in trecce e avvolti sulla sommità del capo a modo di chiocciola, cioè a spira.

[3] Forse perchè coi tirarsi e legarsi i capelli sulla sommità del capo, la collottola rimaneva scoperta e pulita, levandosi colle pinzette, o con altro strumento, quei capelli o vani o più corti.

[4] Fiocchi, Fiocchetti, Frange o Gale. Il Monosini dice che *Frenelli* chiamavano le donne fiorentine gli orecchini, le collanette, le ghirlandette, ed altri ornamenti femminili di tal fatta.

Versiera, che è la moglie del fistolo.[1]
O quante volte ho io sentito dire,
Passando per la via, a qualche befana
Carica d'oro: con costei sarebbe
Da fare a buona guerra.

Crezia. Che vuol dire?

Lucia. Tôrle le spoglie e lasciarl' ir, siccome
Fanno i soldati quando han vinto, agli altri
C' hanno perduto.

Crezia. Lucia mia, noi siamo
Saltate come dir di palo in frasca.
E con chi ci sentisse, parre' proprio
Che noi fussimo quelle che avessimo
A dirizzar il becco agli sparvieri
E a soffiar il naso alle galline.[2]

Lucia. E lo sapremmo fare e da vantaggio
Forse meglio che certi scimignorri[3]
Che ella s' ha allacciati. Su, vi ha altro?

Crezia. Basta,
Per te si fare' ben che e' ne togliessi,[4]
Chè tu aresti mance e cose.

Lucia. Il nostro
Maestro leggeva una leggenda
A Lamberto, la qual dicea che 'l sole
In un paese che si chiama l' India
Tolse moglie, e che certi del paese
Andorono a ballare a quelle nozze
E ne feciono festa, e com' un vecchio
Disse lor: Cari, voi fate gavazzo
Di quello che voi aresti a farne pianto?
Perchè se ora che un sole è solo,
E' vi riscalda sì 'n questo paese
Che e' vi abbrucia, se togliendo moglie

[1] Del diavolo.
[2] *Dirizzare il becco agli sparvieri* è proverbio che vale Mettersi ad una impresa che non può riuscire. E *soffiare il naso alle galline,* vuol dire metaforicamente: Pigliare a far cosa che sia di molta difficoltà, o impossibile.
[3] Forse Saccenti, Barbassori.
[4] Che Lamberto togliesse moglie.

Egli arà dei figliuoi come lui fatti,
E' non sarem noi fatti arrosto tutti?
Così vo' dire a te: cresci brigata,
Cresci brighe; e se e' viene un po' di mancia,
Ella è come se a dire un fegatello
E dieci bastonate.

Crezia. O vedi quello
Che s'è a star dov'è persone dotte!
O vedi tu s'io avessi saputo
A proposito dir cotal facezia!
Tanto che, in fatto, credine che ella
Ci consenta che tolga moglie adesso?

Lucia. Io ne sto in dubbio.

Chima. La si debbe forse
Ricordar come trattava la suocera,
Nè vuol che l'accia si rifili.[1]

Lucia. Eh! all'ultimo
Io crederrò che la ceda, e io credo
Di avere a mutare alloggiamento.

Crezia. Ahimè! perchè? se le brighe raddoppiano
Ella vorrà anco più serve?

Lucia. Credolo;
Ma egli è anco, Crezia mia, il solito
Delle fanciulle, entrando in una casa,
Farne spulezzar serve e servitori
E ritôr chi dipenda da lor. Ma
Ecco, il consiglio è finito. Va' in casa.
Non serrare, ch'io voglio andar, ch'io sono
Badata troppo teco. Addio.

Crezia. Addio,
A rivederci più per agio.

Lucia. Orsù.

[1] Che accada il medesimo a lei, Ritornino le stesse cose.

SCENA II.

FAZIO *e* GIANNOZZO *vecchi.*

Fazio. E no e sì, e sì e no; all' ultimo
Ella farà a nostro modo; ma
E' bisogna, sapete, compar mio,
Andarla secondando; ed intonato
L' antifona, dirà ben anco il salmo,[1]
Come e' comincia a voler ir la notte
In tregenda.[2]

Giannoz. In un dì non si fe Roma;[3]
E il partito è da far per tutti a duoi,
E il parente vostro ci va quasi
A man salva;[4] chè qui non è pericolo
Che, levata la sella, e' ci si scuoprino
Guidaleschi.[5] Suo padre morì ieri,
Si può dire, e lasciò le cose sue
Come si sa .E questo è che lo muove
A far sollecitar, chè la fanciulla
È ancora si può dir una bambina;
E ancora arà dote da contentarsene,
E redità.

Fazio. Sì, e non sarà piccola,
Chè quello è un sorbon ferrato a diaccio,[6]
Che sa dove sta a casa un che ha denari.

Giannoz. Sì bene.

[1] Cioè: che il giovanetto avendo cominciato con queste scappatelle, ben presto finirà collo sviarsi intieramente.

[2] La *tregenda* era presso il volgo una brigata di diavoli che si diceva andar la notte attorno. *Ire in tregenda la notte* qui vuol dire Andare in brigata di notte per fare del male.

[3] Agl' impazienti di veder presto condotta a fine una cosa, la quale richiede e spazio di tempo e opportunità, si suol dire che *in un dì non si fece Roma.*

[4] Sicuramente.

[5] Cioè, che sotto la mostra e l' apparenza di grandi facultà, non si nascondano poi debiti od altro guaio.

[6] *Sorbone ferrato a diaccio* chiamasi un uomo destro ed astuto a procurare i propri vantaggi, e tanto ricco che non teme scosse o rovine.

Fazio. E 'l giovanotto, se e' non peggiora,
Batterà giù le acerbe e le mature: [1]
E fate che vi sien catarri o doglie!

Giannoz. In ogni mo', compare, ell'è gran cosa
Che da un pezzo in qua in questa terra
Ci son tanti catarri e tante doglie.
Già al tempo nostro le scese [2] e' catarri
Appena si sentivan nominare
In qualche vecchio: oggi non hanno appena
Rasciutti gli occhi, [3] che le si disertano.

Fazio. Vogliam noi dir che e' venga, compar mio,
Dall' aria che si sia fatta più cruda
O dagli abeti della Falterona,
O dagli sporti che si son levati? [4]

Giannoz. Dite, dite dal viver dissoluto
Che si fa oggi nel pappare e bere.
Chè li boschi tagliati aran purgata
L'aria, e non infettata; chè ove i venti
Più posson, si fa ben l'aria più fredda,
Ma più purgata; e li sporti levati
Hanno fatto che ben c' immolliam più
Andando fuori, ma l'aria è migliore,
Perchè è manco colata; [5] e vi vo' dire,
Che l'esser diradato a venir peste
Più che già non faceva, io tengo certo
(Lasciando andar le molte diligenze
Che ci si fanno dai nostri padroni
Che vo' creder che giovino), e il poterci
I venti e l'esser l'aria men colata,
Tengo che giovi molto: e se ai dì nostri

[1] *Battere l' acerbe e le mature,* vale Non aver rispetto nè ad età nè a condizione per sfogare il suo appetito.

[2] *Scesa,* è la flussione di testa, calata alle membra; Reuma.

[3] *Avere appena rasciutti gli occhi* dicesi di chi è ancor bambino.

[4] O dall'aver tagliato i boschi di abeti della Falterona nel Casentino, o dall'aver tolto quei muri a vela, posti a sghembo, che sporgevano in fuora dalla faccia principale delle case al disopra della porta, detti perciò *sporti.*

[5] Aria colata dicesi quella che per strettezza di strada o altro impedimento non scende libera.

Si vivesse con quella parcità
Che si viveva a tempo dei nostri avoli,
Non vi pensate che e' ci fussin tante
Coccole [1] nè catarri. Ma noi abbiamo
Trovato che il greco e malvagia
Ci piacciono, e pappián per sette poveri,
E beviamo per dodici ammalati:
E i fummi vanno alla celloria, [2] e questa
Aria sottile fa sottile il teschio.
E non potendo sostener quell' impeto,
Ci accovon giù [3] ed affogano il cuore;
E così ce n' andiamo a maravalle [4]
Presto presto, e si fa vero il proverbio
Oggi in Firenze: che e' ne ammazza più
La gola, che 'l coltello.

Fazio. E però dice:
Se tanta coscïenza pur ti tocca,
Ricúciti una spanna della bocca.
Ma noi abbiamo fatto, compar mio,
Come già fecion tre cittadin nostri
E de' grossi e de' buoni, e che toccavano
Il polso del lion; [5] che cominciorno
(Come si fa) a ragionar dell' anima,
E contar su che ne dice Aristotele,
Che lo sapevon bene, e che Platone;
E trapassando d' un parlar nell' altro,
Andorno innanzi un pezzo, in sin che vennono
A lodare il prosciutto che veniva
Di Casentino; onde la moglie d' uno
(Cioè di quel di chi gli erano in casa),
Sentito ciò, si fece loro innanzi,
E disse: e' non si può negare invero
Che non siate grand' uomini, poichè

[1] *Coccola* vuol dire Tosse. *Coccolina* chiamasi quella tosse che viene ai bambini, detta ancora *cavallina* o *convulsa*.
[2] Al cervello.
[3] Ci abbattono.
[4] *Andare a maravalle*, vale Morire.
[5] Cioè: Che erano di grande autorità e scienza.

Voi avete quest' anima, che voi
Proponesti sì nobile, ridottala
A una fetta di una carbonata [1]
Di Casentino. Il che inteso da loro,
E conoscendo a quante stravaganze
Conduce il ragionare alla spartita [2]
E cicalar dell' esser delle cose,
Scoppiorno unitamente in tante risa,
Che furno per crepar come Margutte. [3]
Così abbiamo fatto quasi noi,
Che dai ragionamenti della moglie
Sian come muratori e legnaiuoli
Entrati a tagliar selve e levar sporti.

Giannoz. Sì, ma noi siamo ancor pur come medici
Entrati a dir de' fumi e della gola
Che ci cacciano ai più. [4] Ma ritornando
A bottega, [5] tenete voi, compare,
Un po' la mano [6] sopra questa cosa,
Che la si condurrà.

Fazio. Io lo farò.
Ma eccolo, ed ha seco quel suo Mico.
Voglianne noi dir loro una parola?

Giannoz. No, no, chè ci bisogna acconciar prima
La vecchia: fatta lei, la cosa è fatta.

SCENA III.

LAMBERTO *giovane*, MICO *sensale.*

Lamberto. Che dicevate voi?

Mico. Che io vi credevo
Nel letto ancora.

[1] Di prosciutto cotto in padella.
[2] *Ragionare alla spartita,* Discorrere senz' ordine, senza legame.
[3] Vedi il Canto XIX del *Morgante Maggiore* del Pulci.
[4] Cioè ci fanno morire.
[5] *Tornare a bottega,* vale metaforicamente Ripigliare il filo del discorso.
[6] *Tener la mano sopra una cosa,* vale Non levarne il pensiero, Averci sempre l' animo, Attendervi tuttavia.

Lamberto. Io uscii dianzi fuori
Per la porta di là, perchè, sentito
Sonare a messa in quella chiesina,
Io volli udirla.

Mico. Avete fatto bene,
Chè udito messa, si può bere il greco.

Lamberto. Non più greco, di grazia, chè io ho ancora
Quel cibo di stanotte in su lo stomaco.

Mico. Volete voi guarir? pigliate adesso
Un bicchierin tantin di malvagía:
Chè chi non vuol che puzzin le cipolle
Che e' mangiò, vi raffibbi sopra l'aglio;
Ma toglietela garba.[1]

Lamberto. I' non la posso.

Mico. E' bisogna poterla, e non far uno
Stomacuccio leggier di taffettà.
Or che voi siate giovane che aresti,
A smaltir anco il ferro, inzavorrar bene,
Avvezzare il cervello a' fumi, e poi
Dar nella scherma e nel ballar; chè voglio
Che voi impariate a far complessïone
Da altro che di piagnoncello,[2] che
Trovandovi poi con gli altri a tavola,
Voi tenghiate l'invito, e da uom vero
E leale facciate lor ragione,
Per non fallire o non perdere il credito.

Lamberto. Oh quei brinzi[3] e quel viva viva Bacco!
Con quelle sue canzone e quel tazzone
Romperebber la testa a un elefante.

Mico. E che importa cotesto? Ha tre sorta
D'ebrïetà: allegro, flavo e trinco;
Allegro, è quando e' si bee e ribee
Fin che e' si mette un po' 'l cervello in fresco,
Come fa l'insalata nel catino:

[1] *Garbo* parlandosi de' vini è il contrario di *dolce* o *abboccato*.
[2] *Piagnoni* eran chiamati in Firenze i seguaci del Savonarola dediti alle cose spirituali, e nemici de' *Palleschi* partigiani de' Medici.
[3] Brindisi.

Flavo, quando cominciano a ingrossare
I capelli, e che e' van per l'aria certi
Moscherini: trinco è poi, quand'uno
Abbraccia l'orso e fa la ricevuta.[1]
Tra li Tedeschi quest'ultimo grado
È di perfezïon; ma tra noi altri
Si dà la palma al secondo, chè 'l terzo
Ha del ciacco tra noi, se non se a sorta
In un banchetto nascesse disfida,
Per istare a battaglia a tutto transito.

Lamberto. Ah i' mi guarderò da tale errore.

Mico. Dice il proverbio: mentre hai denti in bocca,
Tu non puoi mai saper quel che ti tocca.
La compagnia fe impiccare un Lanzi.[2]
Ma per vita del re di Bar,[3] signore
Lamberto, quel banchetto non fu regio?

Lamberto. Veramente che sì.

Mico. Quel Chima è ghiotto,
E caverebbe le cose del centro,
E quel suo cuoco è valente e raro.

Lamberto. E' debbe avere studiato in Panunto.[4]
Avetel voi veduto un certo libro?

Mico. Signor sì, ma costui non lo vorrebbe
Per suo guattero appena: e quel buffone
Come fu lesto, garbato, faceto
E costumato!

Lamberto. Cosa rara certo
In coteste brigate.

Mico. E che volete
Far di certi porcacci, che non sanno
Far altro che fantinerie,[5] e dire
Disonestà?

[1] *Abbracciare l'orso e fare la ricevuta* vuol dire Essere grandemente preso dai vino, e vomitario.

[2] Cioè un Lanzo, per far compagnia ad un condannato a morte, volle essere impiccato con lui.

[3] Cioè il re degli Zingari, ossia de' ladri.

[4] Così chiamavasi un libro che trattava dell'arte della cucina.

[5] Fanciulliaggini, Sciocchezze.

Lamberto. Oh con che gentilezza
Contava quelle novellette!
Mico. Il Cento[1]
A mala a pena le conta sì bene.
E la musica poi?
Lamberto. Oh costì sì
Mi feci io grasso![2] I' vi prometto, Mico,
Che i' vi sarei stato insino a giorno.
Mico. E non si speson però anco gli occhi.[3]
Io ho veduto il conto: trenta scudi
Ve n' aranno cavato, e siate stato
Tenuto generoso e galant' uomo.
Lamberto. Certo, io pensavo e' mi costasse più.
Mico. Eh! 'l Chima e 'l Mosca spendon con vantaggio.
Oh vedete ora voi, signor Lamberto,
Come v' han tra' balordi certi arguti
Ricchi ricchi, ma furbi furfantissimi,
Che per non spender sì pochi danari
Si fan tener Furbonio di Guittagna![4]
Che domine è però ad un par vostro
Fare ogni mese una sì fatta festa
E dua e tre ad ogni settimana?
Lamberto. Quanto a me, lo farei; ma la mia vecchia
Dà all' armi[5] gagliardo e per lo stare
Fuori la notte e per la spesa.
Mico. Chi
Le dice della spesa?
Lamberto. Il mio cassiere,
Il ministro maggior de' miei negozi.
In fatto, i' pers' ier a primiera troppo.
Mico. Voi ne fosti cagion quasi voi stesso;

[1] Il libro delle Cento novelle.
[2] *Farsi grasso di una cosa*, oggi si dice *farsi di trecento (libbre)*, significa: Gustarla assai, Averne grandissimo piacere.
[3] *Spendere gli occhi*, vale Spendere di troppo.
[4] *Furbonio di Guittagna.* Per me son due nomi finti dal poeta, ed in gergo. *Furbonio* è fatto da *furbo*, che come ho detto altrove è Colui che finge d' esser povero: *Guittagna* viene da *guitto*, che significa avaro, spilorcio.
[5] *Dare all' armi* significa Entrare in collera.

Chè i' vi dissi sei volte: il giuoco vi è
Contro; finite.

Lamberto. I' mi trovavo punto.[1]

Mico. Eh non è dubbio che a fare a primiera
E volerne restar alfine in vincita,
Ci vuol danari quanti a fare un banco.
E primiera vuol dir la borsa grave,
E le teste leggiere. Chè chi giuoca,
Come si dice, per bisogno, perde
Per necistà. Ma che credete voi?
E' son danari e non son denti, alfine.
Sempre non sta il mal dove si posa,
Se non ai gobbi.

Lamberto. Mi sa peggio nel vero
Di mia madre, la qual non mi veggendo
Tornare a cena nè ad albergo ancora,
Se non là presso al dì, si muor di doglia.

Mico. Oh io le dissi pur che noi eravamo
Stati alla Compagnia; e la mostrò
Di crederlo.

Lamberto. Ma poi, partito voi,
La me ne dette una grida; e mi pare
Che la cominci mezzo a insospettire
Del fatto nostro. Fate voi: la venne
Infino a dir che si mariterebbe,
E che mi lascerebbe.

Mico. Oh sì, faccende
In dogana![2] dal detto al fatto, dice
Il lombardo, che v'è gran tratto. L'è
Troppa buona pasciona;[3] e voi siete uomo,
Se la vi lascia, pur che non lo credo,
Da sapervi attenere, e arete anco
Chi vi reggere' un po' sotto le braccia.
Chi ha oggidì, come voi, bezzi,

[1] Io ero stizzito di dover perdere.

[2] Quando alcuno dice di voler fare e dire cose o eccessive o impossibili, gli si suol rispondere così: *Faccende in dogana.*

[3] Ci ha troppo guadagno, Sta troppo bene, perchè voglia pensare a lasciarvi.

Si fa far largo; ma voi siete stato
E siete troppo dolce, sin che un tratto
Voi non date con lei nelle girelle,[1]
Mostrandovi padrone.

Lamberto. Ah! l'è mia madre.

Mico. È vero, e se le ha auto rispetto:
Ma per dar nelle stelle[2] per un tratto,
Non si rimane nella strada al buio;
Per dare un tratto una spronata buona,
Non l'ha men caro il cavallo e non muore,
Ma si divezza de' vizi; che dove
Si lascia fare a suo modo, diventa
Restio, e se n'ha poi manco servizio.
E tal minaccia che ha paura spesso.
Sapete voi che ell'è usufruttuaria
Stando vedova? O vada e rimaritisi,
Chè la non ha però tanto di dote
Che la vi impoverisca.

Lamberto. Ella non è
Avvezza.

Mico. E però è ben che l'avvezziate:
E vedete, signor Lamberto, se
Voi vi risolvete a praticare
Con giovani par vostri galantuomini,
E' bisogna che voi siate anco libero,
E a tre e a quattro e a dieci e a dodici
Ore di notte, e star le notti intere
Senza avere a tornar pel *benedicite*
Come i novizi, perchè voi saresti
Messo in valigia[3] e chiamato il pupillo.

Lamberto. I'lo conosco, ma come ho a fare?

Mico. Oh, ve lo dirò io: stamani a sangue
Freddo io la chiamerei, e senza collora
Le direi: madonna madre, io sono

[1] *Dar nelle girelle,* vale Impazzare. Ma qui far il pazzo, il risentito.
[2] Adirarsi.
[3] Vi sarebbe tolta ogni libertà, Non potreste fare più a vostro modo. Si dice ancora: *Metter nel sacco, insaccare.*

Resoluto, dappoichè 'l signor padre
Mi ha lasciato il poter di comparire
Tra persone d' onore; onde bisogna
Ch' io vada e stia in Fiorenza e di fuori
E di notte e di dì accompagnato
E solo, come vien l' occasïone;
E che io spenda altro che sei carlini
Il mese; però, acciocchè non abbiate
Disturbo, state in la vostra quïete,
Ministrate la casa e tele e cose
Sì fatte, e quelle vostre divozioni
Fatele tutte, chè io me ne contento.
Ma di me e del mio lasciatene
A me la cura.

Lamberto. Ella morrà di doglia.

Mico. Oh e' ci vuole tanta doglia a fare
Che una donna ne muoia! chè le hanno
Più vita che le gatte: e sin che voi
Non le fate gustar questo sciloppo,
Ella farà che morrete di tisico:
O Cesare o *nihil.*[1] Sarà ben anco
Che le leviate certi stropiccioni[2]
Da torno, che facendo l' affannone,[3]
Son della casa de' raspanti a l' oro.[4]
Quel vostro messer Fazio sopracomito,
Che fa i servizïali alle civette,
E quel viso di trespol del cassiere,
I' gli pelerei il capo con le rocche.
Sapete voi come si chiama questo
Mantello che voi avete in dosso?

Lamberto. I' sento
Chiamarlo mantel lungo.

Mico. Altro?

Lamberto. Da bruno.

Mico. Altro?

[1] O tutto o niente.
[2] Faccendieri, Che d' ogni cosa si piglian soverchia briga.
[3] Picchiapetto, Bacchettone.
[4] Cioè sono ladri.

Lamberto. Non so più là.

Mico. Be', e' si domanda
Mantel di libertà; e il tenerl' alto,
Vuol dir, che chi rimane e ricco e solo,
Non si debbe lasciare imbeccar sempre,
A guisa di pippion di pollaiuolo,
Con l' imbuto; ma che vuol egli invece
Dar le mosse a' tremuoti [1] e darla tonda; [2]
Nettar la casa, le botteghe, in villa
E in città di tutti gli affannoni,
E de' nasuti. [3] Avetela voi intesa
Quel che vuol dire il mantel lungo alzato?
Ancora che, orsù i' lo vo dire,
Su questa occasion, voi fate ridere
Con questo vostro straccale [4] all' antica
Chi anche vi vede; ed ho inteso per certo
Che que' giovani là di 'n sul Diamante
Vi addomandano il nonno; e a questi dì
Che avevate il cappuccio, vi venivano
A veder per trastullo.

Lamberto. Io me ne avviddi,
E lo portai una mattina sola.

Mico. Fate a mio modo: ponete giù questo
Soccodagnolo, [5] fate un ferraiuolo
Di rascia con un cintolo giù lungo,
Una berretta di velluto riccio, [6]
Con un gran velo sotto il mento, al modo
Che si usano oggi da bruno; chè questa
È una usanza da zazzere lunghe [7]
Fino alle calcagna, addietro più
Di venti usanze.

[1] *Dar le mosse a' tremuoti*, dicesi di coloro senza de' quali non si può cominciare o spedire nessuna cosa; ed anche, che comandano sovranamente, dispoticamente.

[2] Non risparmiare nessuno; *Menare*, come suoi dirsi, *la granata a tondo*, cioè: Togliersi dattorno le persone che non ci piacciono.

[3] Che di tutto hanno che dire, Che danno di naso in ogni cosa.

[4] Sorta di mantello stretto che dalle spalle scendeva fino al deretano.

[5] Lo stesso che straccale.

[6] *Velluto riccio* è il velluto col pelo lungo e arricciato.

[7] Da persone all' antica, Che seguono le usanze antiche.

Lamberto. I' l' ho fatto, e l' avevo
Ier sera, che il volevo per la notte.
Mico. Serve pel dì cotesto, chè la notte
Si portano biscappe e cose corte,
Per non parere il potestà di Norcia
Che vada a sindacar la Trentavecchia; [1]
E massime che i' vo' che noi veggiamo
Che voi aviate l' arme.
Lamberto. Per la notte
Io l' arei caro.
Mico. Portatela sempre,
Chè in ogni modo l' esser bottegaio
Voi lo avete a lasciare ai vostri soldi.
Avete anco a pigliar duo servitori,
Un pel cavallo che voi comperrete,
E l' altro per la camera; un ragazzo
Che venga con voi sempre; chè quel vostro
Servidor vecchio da basto e da sella [2]
Che voi avete in casa, e quella mula
In su che andò già il vostro Foggia a balia,
E che è per l' età abile a tutti
Gli uffici, contentavon vostro padre
E vostra madre, restinsi per lei
Per arrecare li bucati in villa:
E voi dimostratevi all' usanza,
E fate il pianto e la spesa a un tratto; [3]
Chè tanto mangia un buon quanto un cattivo.
Lamberto. Bisognerà ch' io mi risolva a farlo.
Mico. Senza dubbio, e farete ancora il cocchio.
Lamberto. Non tanta carne a fuoco: [4] che arei
A far di più quando piglierò moglie?
Mico. Oh questo è stato per un mo' di dire.

[1] L' Orco, la Befana.
[2] Che fa per ogni servigio.
[3] *Fare il pianto* è propriamente il lamento che si fa sopra il morto. Poi significa ancora Tenere una cosa come perduta; Onde *Fare il pianto e la spesa* vuol dire qui Spendere, e riputar come perduto quel che si è speso; non pensarci più.
[4] Non tante cose in un tempo.

E' bisognerà ben che voi facciate
Al Chima vostro un po' di tanto il mese,
Perchè gli è poveretto, e poi è uomo
Da civanzarvi [1] in cento mila cose.

Lamberto. E a voi anco.

Mico. E' mi basta la grazia
Vostra, chè 'l mio can caccia per natura.

Lamberto. I' conosco che tutte queste spese
Me le bisogna fare, e governarmi
Come voi avete detto a punto a punto.
Ma io andavo pensando di fare
A poco a poco pel dir de' parenti,
Mi fate dire, e alsì dell' altro popolo;
Che e' non paia però che morto mio
Padre, che mi tenea, per dire il vero,
In un certo riservo, il primo giorno
Io abbi saltata la granata [2]
E rotto le pastoie e 'l cavezzone.

Mico. Alla fine voi siete il padron voi,
Ed avete a guidar come vi pare,
Nè stare a sindacato di cornacchie. [3]
Ma io vi dirò bene, che 'l rispetto
È cagion principal d' ogni mal nostro;
E che e' si dice più quando si fanno
Le cose a poco a poco, che a un tratto;
Perchè col rinnuovar sempre qualcosa
Tu diventi la favola del popolo.
Sapete voi il rimedio che già dette
Quella fantesca a quella donna vedova
Che si volea rimaritar, ma ella
Avea paura del gracchiar del popolo?

Lamberto. Io non lo so.

Mico. Ell' aveva un cavallo
Bianco; ella lo fe tinger dal mezzo

[1] Da procurare il vostro vantaggio.
[2] *Saltare la granata* dicesi dei giovani che escono dalla soggezione del padre o del maestro.
[3] Nè curarvi di ciò che possan dire del fatto vostro i chiacchieroni, i maldicenti.

Innanzi giallo e nel dirieto rosso,
E gli tagliò la coda, e lo mandò
Per la città a zonzo. Ognun correva,
Ognun diceva il primo dì e l'altro;
Poi un po' meno. In capo di otto giorni,
Perchè e' faceva tutto il dì la cerca,[1]
Non era più nessun che lo guardasse.
Ond' ella disse: padrona mia buona,
Eh toglietc marito, ed ognun dica!
Chè da parecchi giorni in là le grida
Saranno chete, e 'l marito fia il vostro.

Lamberto. Voi avete alle man sempre qualcosa
Piacevole. Venite; andiamo in piazza,
Chè io vogl' ire a fare una faccenda.

Mico. Pigliate voi la strada, ch' io vi seguito.

ATTO TERZO.

SCENA I.

GOSTANZA *e* CREZIA. *Due serve che non dicono, ma accompagnano mona Gostanza.*

Gostanza. Poichè costei non torna, tu verrai
In sino a casa della mia sorella
A farmi compagnia qui con costoro;
E parte la vedrà coteste cose,
Che se ne intende più di me.

Crezia. Di grazia,
Io vorrei poter farvi altro piacere.
Domin! che su le nozze di messere
Lamberto io non ne cavi un berlingozzo.[2]

Gostanza. Che nozze di Lamberto? Il tempo è ora!

[1] Andava attorno per la città.
[2] Vedi più indietro a pag. 415, nota 1.

Crezia. O perchè non s' ha far quel ch' e' comanda?
La leggenda del popolo sta bene
Per ogni tempo. Or che 'l marito vostro
È morto, ben sapete, chi è restato
Solo, bisogna accompagnarlo tosto,
Chè e' non svii e che gli abbia figliuoli
Che posseghino tanta e tanta roba
E le difficultà [1] che voi godete.
I' so ben che e' ce n' è ragionamenti.
Gostanza. Che ne sai tu?
Crezia. Oh io non dormo al fuoco,
E so anch' io a quanti dì è calende. [2]
Gostanza. Che ne sai tu, davvero?
Crezia. Io mi abbattei
'N un po' di luogo che e' ne ragionavano.
Gostanza. E di chi dargli?
Crezia. Oh i' non sentii cotesto;
Chè io non volli parere lumerbia, [3]
E ficcarmi colà per domandarne.
Gostanza. Son chiacchierate che si trova il popolo.
Crezia. Il popol dice bene spesso il vero;
E so che e' ve n' è stato ragionato.
Gostanza. Ragiona d' altro, tu: quando e' sarà,
E' sarà, ed arai il berlingozzo,
E 'l bracciatello. [4] Ma oh! ecco appunto
La mia sorella.
Crezia. Dirò che la viene
A casa vostra.
Gostanza. Arò men questa gita.

[1] Le facultà.
[2] *Calende* chiamavasi il primo giorno di ciascun mese. *Saper a quanti dì è calende* significa Essere accorto, Intendere bene come vanno le cose.
[3] Pare che voglia dire presontuosa, importuna. Sebbene io dubito che nel manoscritto questa parola sia stroppiata: nè so come raddrizzarla.
[4] *Bracciatello* è una ciambella fatta di fior di farina intrisa con uova e zucchero.

SCENA II.

Mona MARIA *e mona* GOSTANZA *vedove*, *e* CREZIA.

Maria. Dio vi dia il buon dì.
Gostanza. Buon dì e buon anno.
Appunto ero inviata per venire
A casa vostra.
Maria. E io facevo il simile;
Ma che buone faccende?
Gostanza. Acciocchè voi
Vedessi certe cose che costei
Mi ha recate a comprare, ed anco parte
Per un' altra mia cosa.
Maria. Ecco che io
Ero indovina: ma poichè noi siamo
Più presso a casa vostra che alla mia,
Voi potete tornare addietro.
Gostanza. Crezia,
Fiderestimi tu questi lavori
In sino a oggi?
Crezia. Sì, madonna, sì.
Io mi caverei la morte di
Bocca per darla a voi.[1]
Gostanza. Io ti ringrazio.
Torna oggi, e sappi ve' l' ultimo prezzo.
Crezia. Be' la padrona mia non ne vuol meno
Di quello ch' io v' ho detto.
Gostanza. Infin di' bene.
Maria. La sua non debbe già esser parola
Di re.[2]
Crezia. Bastivi, i' so la sua natura;
Ma voi che avete coscïenza e anima,
Conoscerete ben che la ne chiede
Poco, talchè non ci ha 'l suo pieno affatto.

[1] Espressione come ognun vede niente cortese, ma che si scusa in bocca d' una ignorante, la quale dice così senza malizia.
[2] Che non si cangia. Almeno così si credeva in quel tempo.

Gostanza. Alla buon' ora: torna, i' ti dirò
Se faranno per me.
Crezia. Così farò.
Maria. Che sono?
Gostanza. Collarin: lasciate stare
Ora il vederli, perch' io vo' che prima
Noi ragioniam d' un' altra cosa: andate
In casa voi.
Maria. Che ci è di nuovo?
Gostanza. I' sono
Stimolata da Fazio e da Giannozzo
Amici, di dar moglie al mio Lamberto.
Maria. Moglie a Lamberto? Non è egli giovane,
Ma ben? che gli è fattosi uomo?
Gostanza. Andiamo
In casa, chè io veggo il suo maestro
Della scherma; nè vo' che ci sturbassi.
Maria. Ohimè! voi lo volete far soldato?
Gostanza. Ogni cosa udirete in casa.
Maria. Andiamo.

SCENA III.

CHIMA, *e* TRAPPOLINO *ragazzo.*

Chima. Vuo' tu altro, che io ti metterò
In una casa, che se tu sarai
Com' io vo' dire, tu arai trovata
La tua ventura?
Trappol. Se e' si loderà
Di me, e' sarà il primo.
Chima. Chi volesse
Un tristo, come dir, saresti buono.
Trappol. Come arò io a praticar con voi?
Chima. Spesso; perchè?
Trappol. Perchè s' io mancherò
Ch' io non sappia così fare il mestiero
Del tristo, voi e' me lo insegnerete.
Chima. Pur alla prima entrata tu mi pari

Tristo abbastanza: ma mi maraviglio
Che tu sia sì armato alla leggiera:[1]
Che diavol di padrone ha' tu auto,
O in che casa stavi?

Trappol. In prospettiva
D'un cortigian che sempre aveva pegno
Il soldo, per un mezzo giulio, e in casa
Aveva in caffo ogni cosa nè mai
Vi si arrivava a tre.[2] Come si può
Levar dove non è?

Chima. Tu hai ragione.
Ben, qui tu entrerai 'n una cuccagna,
Ed oltre che il padron farà da sè:
Perchè, sa' tu, i' son suo consigliero.
Quivi da ogni parte ove tu volgi,
Si percuoton le mani in qualche cosa.
Ma, Trappolino, vedi, a buona guerra;
Ch'io n'abbi la mia parte del bottino,
Chè altrimenti noi daremo, vedi,
Nelle stoviglie.[3]

Trappol. Egli è ver che e' si dice,
Che chi ruba per altri, va alle forche
Per sè, e che e' bisogna pelare
La gazza in mo' che non si faccia stridere:[4]
Pur quei Simon di Martino e compagni
Beccai, e' son valenti, che un gonfiava
E l'altro scorticava.

Chima. Trappolino,
Tu ricerchi di avermi per maestro,
E io cre' che tu terresti a scuola
Dieci miei pari; e in fatto oggidì i paperi
Per poco menan l'oche a ber. Fa' pure
D'esser lesto a levar di casa e dare
A me che serberò.

[1] Vestito poveramente.
[2] Dicesi così per mostrare gran scarsità di cose.
[3] Ci adireremo.
[4] Torre altrui la roba con destrezza e in modo che non se ne accorga.

Trappol. Caso è, se poi
Io durassi più fatica e cura
A riaverle che a camuffare.[1]
Chima. O fede o no.
Trappol. Sopra di quale fede?
Se la non è d'argento, par che 'l Presto
Non vi voglia prestar.[2]
Chima. Da buon compagni.
Trappol. Pigliamo l'orso prima, e poi faremo
Consulta quel s'ha fare della pelle.[3]

SCENA IV.

LUCIA *serva*, CHIMA *e* TRAPPOLINO.

Lucia. Oh va' e fidati tu più di persona!
Uh! che dirà quella povera donna
Come la sa di questa orrevolezza.[4]
Chima. Addio, Lucía galante; eccoti orsù
Un po' d'aiuto garbato: altro che
Quel tuo arfasattello a tre costure,
Che pare il padre di colui che dava
Le mele cotte allo spedal de' goffi!
Lucia. Che ci sarà di nuovo?
Chima. Un ragazzetto
Ch'ho procacciato al tuo messer Lamberto.
Lucia. Messer Lamberto, sì; e ben lo credo
Che lo facciate il messere,[5] e in più conti.
Dove si stette, maestro Chimenti,
Iersera e tutta notte?
Chima. Non l'udisti.

[1] Rubare, Procacciarsi una cosa con mala arte.
[2] Trappolino fingendo d'intendere per *fede* l'anello matrimoniale nel quale sono, in luogo della gemma o altro, scolpite due mani che si stringono insieme, dice che se questa fede di Chima non è d'argento, non ha valore nessuno, nè può mandarsi al Presto, cioè ad impegnare.
[3] C'è il proverbio *Vendere la pelle dell'orso prima di pigliarlo*, e significa, Fare assegnamento sopra una cosa che ancora non si è conseguita.
[4] Dice ironicamente, o per antifrasi *orrevolezza* una cosa brutta che fa vergogna.
[5] *Esser fatto il messere* vuol dire Essere aggirato, uccellato.

Da messer Mico? A quella Compagnia.

Lucia. Eh ben Pier mio,[1] sì alla compagnia
Ti so dire io dello Struffolino![2]

Chima. Oh, se e' non vi si stette, che e' mi sia
Fatto così tre volte alla giustizia.

Lucia. Eh bugiardaccio, andate a confessarvi.
Un zanaiuol di mercato m' ha detto
Che si trovò iersera su a cenare
A una cena che Lamberto fece,
Che vi fu sino al latte di gallina,[3]
E vi si giuocò tanto, e che e' vi perse
Tanti tanti ducati.

Chima. Oh nè anco il collo!
Io non mi vi trovai; ma io so bene,
Che io gli viddi entrare in Compagnia.
Poi, pàrti sì gran fatto, che usciti
Egli andassino a cena insieme?

Lucia. E al giuoco.

Chima. Aranno fatto alle Minonne e alla
Lippa:[4] giucato, come dir, la cena.

Lucia. E 'l desinare e la merenda, dite.

Chima. Quel furbo arà veduto duo fiorini;
E come quello che non vede mai
Sei crazie, ne farà le meraviglie.
Ma sai, Lucia, non lo dire a madonna
Chè e' ne potrebbe nascer troppo scandalo.

Lucia. I' farò quel ch' io penserò sia 'l meglio.

Trappol. Buona donna, e' si dice a casa mia,
Che le mosche si van posando all' ultimo

[1] Usa questo modo altre volte il Cecchi, e lo mette in bocca di chi sentendo dire cose che o non sono vere, o non possono stare a martello, vuol mostrare di non crederle.

[2] La compagnia dello Struffolino era di gente che non faceva altro che mangiare e giuocare.

[3] Dicesi così per significare che non vi mancò ogni più rara e più squisita cosa.

[4] Che le *Minonne* fosse una sorta di giuoco fanciullesco non ho dubbio nessuno. Ignoro bensì in che consistesse. La *Lippa* poi è un altro giuoco fanciullesco che si fa con due bastoncelli l' uno lunghetto col quale il giocatore batte, e l' altro più corto che ha nelle teste due piccoli anelli o altro per contrappeso, ed è chiamato *Lippa*.

Sempre su' cavai magri, e la scesa anco
Sempre va a cader ne' luoghi deboli.[1]
Se voi entrate a rapportar novelle
Tra madre e figlio, un di lor due almeno
Vi manderanno a veder ballar l'orso,[2]
E forse tutti e due; chè chi non può
Dare all'asin, percuote il basto.[3]

Chima. Che
Te ne pare di questo naccarino?[4]
Part' egli, ben che e' sia piccol di corpo,
Che e' ci sia tutto?[5]

Lucia. Ed a che se' tu buono?
Una briga di più per la Lucia.

Trappol. Son buono ad ogni cosa, eccetto che
Ad ubbidire a serve dispettose.

Lucia. Doh, che ti venga il morbo!

Trappol. Sare' facile
Che e' mi venisse, accostandomi a voi.

Lucia. Oh io non ne vo' più: il ragazzo, e quello
Che lo conduce son come i poponi
Da Chioggia: d'un sapore e d'una buccia.

Trappol. Oh va' via ratta che non giunghi a sera.

Chima. Oh tu sei stato troppo licenzioso:
Con costei, che è quasi la padrona,
Bisogna usar le piagge e non le cime
Delle montagne.[6]

Trappol. Anzi che è ben da prima
Dar a vedere che tu non sei tondo.

Chima. Sì, ma tu le hai favellato in modo
Che la ti crederà da Monteforcoli.[7]

Trappol. Il gatto buono è quasi sempre ghiotto,

[1] Cioè: Che quando il povero e il debole contrasta col ricco o col potente, ne ha sempre la peggio.
[2] *Andare a veder ballare l'orso,* vale Morire.
[3] Cioè: Chi non può vendicarsi del padrone si rifà col servo.
[4] *Naccarino,* qui significa un fanciullo astuto, che sa il conto suo.
[5] *Esserci tutto,* dicesi di chi, sebben giovane, mostra di esser molto accorto, e malizioso.
[6] Bisogna andar lusingando e piaggiando, e non aver tanta superbia.
[7] Una forca, un capestro.

E 'l pesce buon vuol esser sempre fresco.
La carne frolla, e il servitor tristo,
A voler che sia buono; chè altrimenti
E' gli avviene come al cane intento
Alle fatiche della caccia: è pieno
Il corpo di speranze e ben farò,
E in vecchiaia, o cittadino o al fiume.[1]

SCENA V.

LAMBERTO, GIANSI, CHIMA *e* TRAPPOLINO.

Lamberto. Per vita mia, che quel po' del ballare
M' ha tutto confortato.
Giansi. E' non si può
Trovare un esercizio il più garbato.
Chima. Bene stia il mio signor Lamberto.
Lamberto. Oh Chima!
Chima. Ecco 'l ragazzo, e se e' sara' chi io credo,
Io arò comodato l' uno e l' altro.
Lamberto. Donde se' tu?
Trappol. Signor, da Monte Spertoli.
Giansi. Fa' che i fatti rispondin col paese.[2]
Trappol. L' opera lodi il maestro.[3]
Lamberto. Tu sei
Sì mal vestito!
Trappol. Chi non ha da sè,
E non trova padron cortesi, sta
Come l' asin di Berto, co' suoi soliti
Fornimenti.
Giansi. Fia ben che e' si rivesti
Con una livreina lesta lesta.
Lamberto. Per rispetto del brun, per or bisogna
Che lo vesta di ner.

[1] Continuando la similitudine del cane, vuol dire che in sul principio il giovane è pieno di speranze e di buoni propositi, ma che fatto vecchio, se ha avuto fortuna, ed ha saputo governarsi con giudizio e prudenza, è giunto a farsi uno stato, una condizione migliore, è divenuto di servo, cittadino: se al contrario, è morto povero allo spedale (*al fiume*).

[2] Cioè, che tu sii esperto, destro.

[3] Dall' opere, dai fatti mi giudicherete.

Chima. Che importa il bruno?
S' usano in corte pigliar grandi grandi
E lasciarli poi tosto.
Lamberto. Ohimè! mia madre
Metterebbe a romore il ciel del forno.[1]
Chima. Ancora avete voi paura della
Scopa?
Lamberto. E chi ti dice? In certe cose
Almanco i' vo' mostrar di compiacerla.
Va', Chima, seco a bottega di Berto
Sarto, e andate al fondaco e levate
Da rivestirlo, ch' io non vo' vedermelo
Dietro così. Come ti chiami tu?
Trappol. Trappolin per servirla.
Lamberto. Mi contenta
Il soprannome; ma vedi, non mi essere
Co' fatti trappolin, ch' io ti farei
Scherzo che tu l' aresti poi per male.
Trappol. E' non accade dubitarne.
Lamberto. Questi
Soprannomi non sogliono ire a caso.
Trappol. I soprannomi o son veri, o son tutto
Il contrario: si chiamerà Gian Bianco
Un moro, così io son Trappolino,
Perch' io son come un colombaccio semplice.
Lamberto. Io lo vedrò alla giornata: va',
Chè io vogl' ir in casa.
Chima. Andiamo, andiamo.
Bacio la man di vostra signoria.
Lamberto. A fede, che e' non ha viso di goffo!
Giansi. Anzi è garbato quanto sia possibile.
Ma que' balli? Oggi v' aspetto.
Lamberto. I' vengo
Senza manco.
Giansi. E vo' farvi in otto giorni
Più maestro di me.
Lamberto. Ed io farò

[1] Si adirerebbe.

Che mi terrete per buon bottegaio.[1]
Giansi. Signor Lamberto, il Chima non v' ha detto
Forse l' usanza delle scuole nostre?
Lamberto. Non a me: che ci è stato?
Giansi. Io non vorrei
Parer prosuntuoso.
Lamberto. Di' il tuo fatto.
Giansi. Se io fussi da me,[2] poss' io morire
S' io ne parlassi; ma 'l compagno mio....
Lamberto. Eh, escine, se vuoi.
Giansi. Ell' è usanza
Quand' un comincia a ballare, di darci
Uno scudo.
Lamberto. Altro?
Giansi. Signor no, pe' lumi
E fuoco.
Lamberto. Eh, non mi accade di sapere
Tanti perchè: te', eccoti due piastre.
Giansi. Il ciel vi presti lunga vita.
Lamberto. Addio,
Chè io veggo la mia zia.
Giansi. Io gliela lascio!

SCENA VI.

Mona MARIA *e* LAMBERTO.

Maria. Tu sia il ben trovato.
Lamberto. Oh zia! e voi
La ben venuta: che fate voi qua?
Maria. A visitar tua madre, e a parlarle.
Lamberto. Buone faccende?
Maria. Voglian darti moglie.
Lamberto. Zia, io arei bisogno della dote.
Maria. Anzi maggior bisogno della moglie,
Che ti fermasse in casa; chè intendo
Che da poi in qua che e' ti morì tuo padre,

[1] Avventore, Scolare.
[2] Se fossi solo, se non dovessi pensare che per me solo.

Tu stai fuori ogni sera e sei e sette
E stanotte furn' anco più di tredici.

Lamberto. Io vo alla Compagnia.

Maria. Eh Compagnia!
Va' su, va' su, chè tua madre non sa
Dove tu fusti a giuocar pe' casini
E far banchetti e peggio ancora, e perdere
Tanti danari: eh Lamberto! figliuolo,
Questi non sono i modi che tuo padre
T' insegnò, nè i contenti che io credevo
Che tu volessi dare a quella povera
Vedova sconsolata di tua madre.

Lamberto. Mia zia, vedete, io sono oramai
Si puo dir con la barba al mento, e s' io
Non vo' parere un fantoccio da ceri,
E s' i' vo' praticar con altri giovani
Nobili come me, che non fanno arte
Come fanno e figliuoi vostri, e' bisogna
Ch' io mi ritrovi a cene e a desinari,
E di notte e di dì, secondo che
Si porge occasione, e che e' si giochi
A' giocolini; nè pensi mia madre
Che io abbia a ridurmi a ventiquattro
Ore la sera a casa, a dar nel bue,[1]
O a dire le novelle con la gatta.
Chè chi piglia tal via è uccellato
Oggidì, e di buon,[2] da' galantuomini.

Maria. Io credo che chi bada a' casi suoi
E non consuma il suo, ne sia lodato;
E si fugge quistion, si fugge brighe.
Si può ben fare anco ritrovi onesti
In casa sua di leggere, di musiche,
Come i' so che ci fan de' galantuomini
E de' signori onorati; e non stare
A contar le novelle con la gatta.
Ma e' bisogna far com' io t' ho detto:

[1] *Dare nel bue,* vale Essere un minchione.
[2] E assai.

Darti moglie; e così tu piglierai
Spassi onorati e viver da cristiano.

Lamberto. E' troppo presto, zia.

Maria. Che troppo presto?
Che vo' tu forse i pulcin di gennaio?[1]
O empierti di qualche mal cattivo
La prima cosa, e poi fracido marcio
Tòr moglie e ammorbare te e lei?

Lamberto. Non dubitate, io me ne guarderò.

Maria. Sì, tu sarai da più che Salomone!
Piglia pur trista piega, or che tu sei
In sul pigliarla. Ha' tu stamani udito
Messa?

Lamberto. Madonna sì, nella Chiesina;
E mia madre lo sa, che mi chiamò.
No, no zia, vedete, io non la lascio
Mattina alcuna, chè io non crederei
Di poter capitar quel giorno bene,
Ch' io non l' udissi; ch' io ho gran faccende?
E poi mio padre me lo lasciò quasi
Per obbligo.

Maria. Ne sia lodato Dio!
E dici più quella corona in lode
Della Madonna, che ti diè quel padre
Cappuccino?

Lamberto. La dico anco cotesta
Ogni mattina e ogni sera.

Maria. Dilla,
Perchè l' è poca fatica e molto utile;
E n' ho visto a' miei dì di gran miracoli;
E credilo per certo di chi è
Devoto della Vergine Maria.

Lamberto. Zia, io l' ho tenuta e la terrò
Sempre per mia particular signora;
Ed ho tal fede in lei, che e' mi par essere
Sicuro d' ogni mal.

[1] *Volere, Avere, Fare i pulcini di gennaio* si dice di Chi piglia moglie da vecchio.

Maria. Tu credi bene:
Ma, figliuol mio, tu le sarai più grato
Quando tu viverai da buon cristiano;
Chè la grazia non sta dov' è il peccato:
Perchè, se Dio è pietoso, che è vero,
Egli è ancora giusto; e però i' voglio
Che ti risolvi a contentar tua madre,
E che tu tolga moglie, e lascia ve'
La cura a lei e a me ancor di dartela
Che sia nobile, bella e ben creata
E dassai; chè avendo a conversare
Ella con lei in casa, ella farà
Quella ricerca che sarà possibile.

Lamberto. Fate che la stia a casa di qua d' Arno,
Acciocchè nel passare il ponte, quando
Ella ne vien, non le caschin nel fiume
Le dassaiezze.

Maria. Tu la metti in burla,
E noi farem da vero.

Lamberto. Oh fatè, via,
Ma state prima a desinar con noi.

Maria. No, no, chè e mie' figliuol m' aspetterieno.
A rivederci più per agio.

Lamberto. Ma
Venite per istarci a desinare.

Maria. I' lo farò. Addio.

Lamberto. Mi raccomando.
Chi m' ha fatto la spia sì tosto? s' io
Non ispezzo la testa a qualcheduno,
E' non si asterran mai di rapportare.

SCENA VII.

MICO *e* LAMBERTO.

Mico. Voi eravate alle mani della zia.
Che dice di nuovo di malcotto?

Lamberto. Eh 'l diavolo,
E peggio! La mia vecchia ha risaputo

Di quel banchetto e del casino, ed anco
Del giuoco, pare a me.

Mico. I' ve l' ho detto,
Che insino che voi non date un tratto
Ne' lumi,[1] e' non sarà mai ben di voi.

Lamberto. A cosa a cosa:[2] io lo farò: ma io aspetto
L' occasïone.

Mico. Eccovela stamani.
Se la comincia a dire, e voi alzate
La voce innanzi a lei, e per un tratto
Sciogliete pure i bracchi[3] e i can da giugnere.

Lamberto. Venite a desinar meco.

Mico. Io ci voglio
Venir per certo, e farò orsù stamani,
Come faceva già un Potestà
Con il suo cavalier,[4] che gli diceva
Fate la guerra, e io farò la pace.
Così il notaio attaccava la mistia
Coi litiganti, e il Potestà usciva
Poi là, e si diceva: or su, che c' è?
Chetatevi: e faceva il pacïale
E tirava i diritti.[5]

Lamberto. Appunto, appunto.
Ma andateci destro, acciò che ella
Non pigliasse sospetto ancor di voi.

Mico. Non dubitate; ma con quel cassiere
Come andò? avvi dati que' danari?

Lamberto. Nicchiò un po',[6] ma io li feci, vedete,
Una bravata alla spagnuola, a tale
Che e' me ne dette quanti n' avea in cassa,

[1] Non vi adirate, Non entrate in collera.
[2] Ad una cosa per volta.
[3] *Sciogliere i bracchi*, vale Impazzare, Far cose da pazzo.
[4] Il cavaliere del Potestà, detto nelle scritture di quei tempi *Miles sócius*, era un ufficiale per lo più notaio, che stendeva gli atti delle liti e de' processi fatti nel tribunale di esso Potestà.
[5] Faceva da giudice di pace, da paciere, e s'intascava quelle sportule o propine detti *diritti*, che gli toccavano per disposizione della legge, o per consuetudine.
[6] Mostrò un poco di farlo di mala voglia.

Ed è rimasto oggi d'andar dal banco
Per il restante.

Mico. Non bisognò Fazio
Che venisse a dar più l'ambio alla mula? [1]

Lamberto. No, vi so dir: ma dice che vuol chiedere
Licenzia.

Mico. Oh che sarà disfatto il mondo?
Mancheranno i cassieri! e quel che v'entra
Farà che vi conosca per padrone,
E farà di aver sempre nella cassa
Cinque o secento scudi; chè la fu
Una vergogna che voi avessi iersera
A giucare alla fede; [2] oltre a che, e' ci è
Pericol d'essere accusato e averne
Il malanno, e bisogna in ogni modo
Che voi paghiate que' dugento scudi
Che vi vinse; chè sebbene voi fusti
Tordo seco, [3] però bisogna darli.
Più tosto un'altra volta avvertir meglio
Con chi voi vi ponete, e come gira
La fortuna del giuoco.

Lamberto. Eh, non è male
Qualche volta imparare alle sue spese.

Mico. Sicchè, se fuor si spargesse una voce
Che voi fossi un isonne, [4] voi potresti
Far conto d'esser preda d'ogni nibbio,
Non che d'ogni falcone.

Lamberto. Andiamo a casa,
Che dopo desinar si paghi il debito.

[1] *Dare l'ambio alla mula*, o *l'orma ai topi*, o *la mossa ai tremoti*, si dice di coloro senza de' quali non si può metter mano a spedire nessuna cosa.

[2] Oggi si direbbe *sulla parola*; cioè promettendo di pagare i denari perduti al giuoco.

[3] *Esser tordo* ed anche *merlo* o *merlotto*, vale Esser semplice, minchione, corrivo.

[4] *Essere un isonne* pare che voglia dire Essere uno che si fa mangiare con facilità i denari dalli scrocconi, che li spende e li spande senza giudizio.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

LAMBERTO *col ferraiuolo e col velo al tocco, e* MICO.

Lamberto. Quando voi favellate con mia madre,
Ella dice di sì a ogni cosa;
Ma poi partito voi, la si rimuta.
Mico. E' fia ben donche ch'io ci venga e spesso:
Ma voi state ben col ferraiuolo:
Voi parete un uomo, e dianzi mi
Parevi, perdonatemi, una bestía,
Con quel straccale qua sopra il forame.
Lamberto. E' mi è bastato che la vecchia ne è
Restata anche ella capace.
Mico. Sta bene,
I' la farò ceder a maggior cose.
Lamberto. Ella voleva dir del giuoco, ma
Voi tagliasti la via, e la la bevve [1]
Che si fusse giucata quella cena.
Però e' non mi parve da entrare
Nel gigante. [2]
Mico. Sì, sì, facesti bene,
Chè la si lascia inzampognar [3] per poco.
Lamberto. Pure in quel disegnetto della moglie
La vi era entrata co' buoi e con l' asino. [4]
Mico. Vedete, signor mio, un vostro pari
Fa un de' più e rilevati errori
Che mai e' possa fare a pigliar moglie,
Sì giovane; d' età sì fatta l' hanno
A pigliare l' artefici e villani
Che non hanno danar da dar salari

[1] *Bere una cosa,* vale Crederla.
[2] *Entrare nel gigante,* significa Andare in collera.
[3] Ingannare, Infinocchiare.
[4] Assai bene. Le era andato grandemente a sangue. Oggi si direbbe *Col capo e coi piedi.*

A serve e servitori, e che hanno tolta
La povertà a livello;[1] e in capo
All' anno il più il più avanzon delli
Bambini e i piedi fuor del letto. Un vostro
Pari, sapete voi di che età
Egli debbe tôr moglie?

Lamberto. Io non ci ho mai
Pensato; però ditelo, di grazia.

Mico. Aristotile e gli altri che hanno scritto
Della vita degli uomini, si accordano
Che ella sia di settanta anni: è vero
Che il Salmista dice ne' gagliardi
Ella è ottanta; perchè da lì in là
Ell' è fatica e dolore, e chi vive
Più oltre si può dir un morto vivo.

Lamberto. Messer Mico mio caro, io non vi avevo
Per tanto dotto, nè per sì valente
Nel libriccin.[2]

Mico. Voi mi siete padrone,
E potete burlar, ch' io son contento.
Ben vi dico così, ch' io mi son sempre
Ingegnato saper ragionar d' ogni
Cosa; e continuando il mio proposito,
Vi dico, che essendo settant' anni
La vita umana, chi la lega mezza
Fa un bel che:[3] però io tengo certo
Che e' non si voglia aver men di trent' anni
O pur di trentacinque a tôr la prima
Moglie, e quel galantuom dell' Ariosto, che
Fu in ogni cosa eccellente, ci dice:
Vorrei che l' uomo avesse i suoi
Trent' anni; la parola i *suoi*, vuol dire
Che e' fussino sonati[4] affatto affatto.

[1] Cioè, in perpetuo.
[2] *Libriccino* dicesi l' Uffiziolo dove sono i Sette Salmi, l' uffizio della Vergine ec. *Esser valente nel libriccino* vuol dire Sapere a mente, conoscere le cose che sono nell' uffiziolo.
[3] *Fare un bel che* vuol dire Far molto, assai.
[4] *Sonati*, parlandosi di anni, vuol dire pienamente compiti, passati.

Lamberto. Or vedete, la vecchia dice, che
E' s' hanno poi i pulcini di gennaio.
Mico. Signor Lamberto, il lasciare i figliuoli
Piccoli o grandi, non consiste punto
Nel pigliar moglie di provetta età,
O di giovane, ma nel non morire.
Perchè se uno arà di trentacinque
Anni figliuoli, e viverà settanta,
Quando morrà, il suo figliuol ne arà
Anco esso trentacinque; e se un altro
Ha figliuoli in vent' anni, e morrà in trenta,
Il figliuol rimarrà di dieci.
Lamberto. Voi
Sapete fare ottimamente d' abbaco.
Mico. Ma deh, venite qua; avete voi
Vent' anni?
Lamberto. Non ancor.
Mico. Togliete moglie
Quest' anno, e in capo a nove mesi abbiate
Una figliuola: in capo a trentasei
E' vi conviene diventare suocero,
Quando sareste appunto buón per genero.
In capo a l' anno ella farà un bambino,
Eccovi avolo, e in capo poi d' un anno
Che non siete ancor giunto a quarant' anni,
Voi lo potrete pur pigliare in collo,
E dir: bambolin mio, abbraccia il nonno.
Lamberto. Oh, voi faresti rider le predelle!
Mico. Ma ohimè! dove lasciate voi,
Dove gli andate a sotterrargli vivi
Que' dieci anni dell' ôr, così son belli,
Che son dai venti ai trenta, atti agli spassi,
Anzi che son lo spasso stesso? Giovane,
Sano, gagliardo, ricco e ben voluto!
Volete voi però gettargli via?
Eh, abbiate pietà di voi medesimo!
Perchè se voi non farete da giovane
La fanciullezza, la farete poi,

Io ve lo dico, che sarete vecchio.
Tanti barili d'acqua e' piove l'anno:
Se il verno va asciutto, andrà poi il maggio
Piovoso, perchè caldo e freddo mai
Rimase in cielo: e così son le voglie.
Anzi, siccome quando e' piove al tempo
Che e' si ricercherebbe d'esser sole,
Ognun se ne conturba e scandolezza,
E insino alli villan fanno l'astrologo;
Così quando si fan fuor del suo tempo
Le cose della vita, ogn'uno dice
La sua; dice: che a ogni puledro
È lecito spezzare una cavezza;
Ma e' non dice, a ogni caval domo: [1]
E pur si trova chi la vuol spezzare.
Oltre a che, tra dieci anni ed anco quindici
Voi sarete sul fior dell'età vostra,
E la moglie che arete tolta adesso,
Per li parti sarà da Scarperia. [2]
E eccola gelosa: e come siete
Giunto a quel passo, i' mi vi raccomando.

Lamberto. Non più non più, chè voi saresti il caso
A essere sensal di matrimoni.
Io me gli lego al dito. [3]

Mico. Buon per voi
Se lo farete; se no, vostro danno.
Dotto to' il saio: disse lo norcino.
Andiam per que' baiocchi, che si paghi
Quel creditore. Ma ecco appunto Fazio.

Lamberto. A sua posta.

Mico. Di qua sarà la nostra.

[1] Ai giovani smogliati si posson perdonare le scapataggini e gli errori; non così a chi ha moglie.

[2] *Essere da Scarperia*, credo che voglia dire *Essere diventata una scarpettaccia* (modo vivo in Firenze tuttavia) cioè sfatta e brutta.

[3] *Legarsi al dito una cosa* significa Tenerla a mente; usandosi di legarsi con filo il dito indice, per ricordo di cosa che si ha a fare o dire.

SCENA II.

FAZIO *vecchio*, *solo*.

Mentre che noi badiamo a consultare
S' egli è bene o no che ei tolga moglie,
Ed egli è risoluto a consumare,
A quel che io veggo, e lo farà da vero.
Ma dove sia restata questa bestia,
Chè la non comparisce? Fa' tuo conto.
La ci vien proprio a far questa faccenda
Come la biscia all' incanto:[1] ma eccolo;
Se noi non ci accozziam tutti a far male,
Ben vi andiam noi. Dove eri tu rimasto?

SCENA III.

CASSIERE *e* FAZIO.

Cassiere. A chiedere a un nostro debitore
Certi danar.
Fazio. Che ne cavasti?
Cassiere. Un torna
Sabato.
Fazio. La gran cosa, che oggidì
Sia così gran fatica il trar danari!
Cassiere. Fazio, crediate certo che un cassiere
È oggi diventato una staffetta:
Va', torna, aspetta, chè è proprio una morte.
E poi che io abbi il sopraccarico
A praticare con cervel balzani
Che mi bravino o che mi dieno al buio
Qualche picchiata? non già io: io voglio
Potermene ire a casa a tutte l' otte.
Fazio. Non dubitar di lui.
Cassiere. No, no; io dubito
Di me e non di lui.
Fazio. Conta di nuovo

[1] Di mala voglia.

Un po' la cosa meglio: dicestù
Che Lamberto avea auto cento scudi
Stamani?

Cassiere. Messer sì, e che e' ne vuole
Oggi dugento.

Fazio. Sì, lo Sbracia armeggia,
Pon rena in piazza.[1]

Cassiere. Oh fermasi ella qui!

Fazio. Non gne ne dare.

Cassiere. Dite che non venga
Per essi, che io non son mai per negargnene
In sin ch' io n' ho di suo.

Fazio. Tu li darai
Del tuo;[2] io te lo dico.

Cassiere. E io vi dico che
Voi vi provveggiate di cassiere,
Chè io non son per stare a disputare
Con chi mi vince in ogni conto; s' egli
Mi desse un tienti a mente,[3] e' sare' mio.

Fazio. A Firenze si domano i lioni.

Cassiere. Io non sarò già quel che voglia mettergli
La briglia e 'l bardellone: un altro, un altro
Vi servirà meglio di me.

Fazio. Orsù,
E' non bisogna aver tanta superbia;
Stu non vuoi star, i' ho chi me ne prega.

Cassiere. Noi saremo d' accordo.

Fazio. Vienne a dirlo
A madonna Gostanza; poi faremo
Come ella ordinerà; chè noi staremmo
Freschi, se questo falimbel ci avessi
A tenere a stecchetto. La padrona

[1] Quando alcuno dice cose che paiono eccessive e incredibili, si suol rispondergli così. *Sbracia* si chiama colui che millanta le cose sue; *Armeggiare*, oltre al significato suo proprio di *Giostrare*, ha anche quello di *Confondersi nel discorso*. Onde il doppio significato delle parole ha dato luogo a questo proverbio.

[2] Se tu gli dai danari, sarà come se gliene avessi dati de' tuoi, e tu ne risentirai il danno.

[3] Mi facesse qualche brutto scherzo da ricordarmene.

È lei.

Cassiere. Voi cercate, messer Fazio,
Che trionfin bastoni;[1] però so io
Che e' non trionferanno, in mo' farò;
Ma per voi non vogl'io sodar,[2] ch' egli ha
Certi compagni a torno che parrebbe
Loro a dare a offerta[3] se ne dessino
Trenta, che voi non vi apporresti a venti.

Fazio. E che io gli fo andar tutti in galea?
E' non sanno ancor ben che uomo è Fazio.
Quattrocento ducati! e' non li spese
In trent' anni suo padre, e a questo ghiotto
Sono stati rubati in una notte.
Poveri giovani di questa terra,
Questi son gli indirizzi che si danno
Oggidì? questi son gli studi e l' arti?

SCENA IV.

LUCIA *serva,* FAZIO *e* CASSIERE.

Lucia. Io so che la brigata crescerà.
Il ragazzo, il cantore, il ballerino,
Lo schermitore, il cavallo, ed un poi
Che lo governi: reggi, correggiolo,[4]
Chè e' ti bisogna!

Fazio. Lucia!

Lucia. Chi mi chiama?

[1] Cioè cercate d'esser caricato di bastonato. *Trionfar bastoni* è espressione tolta dal giuoco de' Tarocchi o de' Germini.

[2] Ma se io sfuggirò di esser bastonato, non posso guarentire (*sodare*) voi che non sarete.

[3] *Dare a offerta* vuol certamente dire, Bastonare di buona voglia, e quindi con forza, eccessivamente. Anche nel Monosini si legge *Dar l'offerta* con questo medesimo significato. Trovo poi ne' *Proverbi Italiani* raccolti dal Pescetti, sotto la parola *Danno. Gli par di far sacrifizio a messer Domenedio,* ed è spiegato D'uno che dà danno, e pargli di far bene. Se così è, parmi che il significato de' due proverbi si riscontri, e che perciò *Dare a offerta* sia da intendere Dare, percuotere con quella volontà e disposizione con cui si offre a Dio una qualche cosa.

[4] *Correggiuolo* è lo stesso che *Crogiuolo,* vasetto di terra o d'altro per uso di fonder metalli. Qui è detto figuratamente per la cassa de' denari che dovrà sopportare tanta spesa.

Digitized by Google

Fazio. Mona Gostanza?
Lucia. È con la sua sorella,
Che si tribola in casa e si dispera.
Fazio. Di che?
Lucia. Lamberto ha compero un cavallo
Ch' è cotant' alto come una montagna;
Un cassonaccio da biada, so dire,
Da consumare una ricolta intera
In otto dì.
Cassiere. Ha dato via la mula?
Lucia. No; vuol tener l' una e l' altro.
Cassiere. E che si,
Che si fa uomo d' arme o cavaliero?
Fazio. Noi aremo bell' e vinto se egli si
Cigne la striscia.[1] Dove va' tu ora?
Lucia. La padrona mi manda per messere
Giannozzo Amieri, che credo che voglia
Che e' tiri innanzi certo parentado.
Cassiere. Che vorrà forse dar moglie a Lamberto?
Lucia. Sì, dappoichè e' fa cose da legarlo,
La vuol legarlo con il matrimonio,
Per non l' avere a legar colle funi.
Cassiere. Sì, sì, dagli pur moglie e ha'lo fermo.
Fazio. I' ti so dir che egli arà digiunato
La vigilia di santa Caterina.
Orsù, va' via; egli è nel duomo al vespero.
Lucia. Gran mercè dell' avermelo insegnato.
Ma volete voi ch' io vi apra qui l' uscio?
Fazio. Sì.
Lucia. Ecco fatto. Ben cel condurremo,
E darem la picchiata a chi che sia;
Acciò che poi non ci tornando all' otta
Competente, le cantino il lamento
La suocera e la nuora; o sì che tutte
Si accozzino a sfogar la fantasia
Sopra la serva; e la Lucia che fa?

[1] *Striscia* in gergo è la Spada. Dice ironicamente, che se Lamberto si fa cavaliero o uomo d' arme, egli riporterà vittoria.

Scappa che la par unta. Che e' mi manca
Forse dov'ire? Ho sei che me ne pregano.
Ma lasciami andar via, chè qua quest' altro
Non mi tenessi tanto a bada, che
Giannozzo avesse preso altro viaggio.

SCENA V.

GIANSI, *e un* FAMIGLIO *tedesco.*

Giansi. Governare un cavallo e andare alla
Staffa, spazzar la casa, portar legne
E far di mano in man quel che ti fia
Comandato, e poi il resto andarti a spasso
O startene a poltrire. Piaceti?
Famiglio. Yo,
Ir in cantine a befer tanto tanto.
Giansi. Fai pur che tu non dimentichi il vino.
Famiglio. Mi saper assettar coda cavalle
Con centoline e far bottone e node.
Giansi. Buono!
Famiglio. E saper settar mi stalle belle
Nette come mie camera.
Giansi. Lo credo;
Chè voi altri tedeschi fate spesso
Che la camera sta come la stalla,
E la stalla vi fa spesso per camera,
Massime quando ell' ha presso la volta.[1]
Famiglio. Mi stare sempre sempre sempre fitte
In cantina per far yo trinche trinche.
Giansi. Se e' fussin come te tutti i moscioni,
E' non bisognerien botti nè tino,
O sì che Arno corresse vernaccia.
Famiglio. Nicht nicht placendo blanche: befer blanche
E pisciar blanche, non restar in corpo
Nieme; befer rosse e pisciar blanche,
Restar in corpe color.
Giansi. Tu sei parente

[1] La cantina.

Di Bernardo che amava i Morelloni.

Famiglio. Mi star parente Bernarde? yo yo
Quando dicer: Bernarde poferelle
A voi si raccomanda.

Giansi. È desso è desso;
Chetati, non cantar, chè noi faremo,
Fa' conto, gli orbi da Ferrara, che
Si spende a fargli cantare un bagatto,[1]
E dieci a fargli chetar.

Famiglio. Mi savere
Cantar come calandre.[2]

Giansi. E come il porco
Mi par credere.

Famiglio. Star singhiozzo.

Giansi. Si,
Sei innamorato d' una troia, che
Sospiri così ben di porco. Come
Tu giugni in casa, bei un sorso d' acqua.

Famiglio. D' aigue? nicht wasser, nicht aigue in corpe
Punte: mi far befer, befer tante
Che star trompe; poi far bel sonnellino.

Giansi. Sonnellin da tedesco cotto.

Famiglio. Baste
Dormir mez' ore.

Giansi. Lo credo, e manco il collo.
I' so che per il primo servidore
Che Mico ha provveduto al suo Lamberto
E' l' ha servito ben nella lacchetta![3]
Com' e' lo vede gli manderà l' oca
Benchè e' può far di lui ciò che gli piace,
Chè gli ha dato la zampa della botta.[4]

[1] Moneta di poco valore, Un quattrino.
[2] Tira un rutto.
[3] La *lacchetta* è l'anca o coscia degli animali. *Servire nella lacchetta,* (che oggi dicesi *nel coscetto*) vuol dire metaforicamente Servir bene, nel miglior modo. Ma qui è detto ironicamente.
[4] *Dar la zampa della botta ad alcuno* forse vuol dire Disporlo ad ogni nostro volere. Quasi ammaliario, come forse era credenza del volgo che la zampa della botta toccata da qualcuno avesse virtù di ammaliarlo.

Famiglio. Dammi botte s' aver pugnale a canto.
Giansi. Va' comanda a costui, quando egli ha preso
L' orso [1] e lo tiene per gli orecchi.
Famiglio. Andar io
Alla caccia e pigliare orsi e lupi
E volpe tante tante.
Giansi. Se le stessino
Giù nella volta!
Famiglio. E ammazzar gli porci.
Giansi. Sì, del porco cred' io che tu ne pigli,
E che tu n' abbi sempre per tuo logoro.
Famiglio. Saper guidar, sai, cocchie, carrette
E foltar là e là cavalle preste
Di ogni banda.
Giansi. Mancherà questa e l' altra
Girellata da torno a questo giovane:
Ben ce lo metterà su Mico, sì,
Tra che n' ha mezza voglia di tenerlo.
Famiglio. Mi foler correr palie, e vincer tutte
Et attaccar pennacchie e sonagline.
Giansi. Oh sta in pie', bestia! oh tu sai d' acqua d' orzo.
Famiglio. Nicht aigue in corpe; non toccar mai mai
Bigonciol per dar pefere a cavalle
Per non toccarla con lo mani.
Giansi. E quando
Lavi le mani?
Famiglio. Aver mi sempre blanche
Senza lavar, e cucinar col vine.
Oh bene cucinar saver io, al corpe
Dell' antecriste, mi far lesse, roste,
Forte, pasticce a mio paese tante.
Giansi. E pur traballi, bestia: odi Lamberto.
Famiglio. Moscarine, farfalle, e giramente.
Giansi. Tu hai la cotta, [2] tu puoi dire il vespero.

[1] *Pigliare l' orso,* vale Esser briaco bene.
[2] *Tu hai la cotta* Tu sei briaco. Scherza sul doppio senso di *cotta* veste bianca che i preti portano in chiesa.

SCENA VI.

LAMBERTO, MICO, GIANSI *e* FAMIGLIO.

Lamberto. Al primo al primo non diss' altro, che:
Io ho chiesto licenzia a vostra madre,
Ed or la chieggo a voi.
Mico. E vi contò
Li dugento ducati?
Lamberto. E trenta appresso
Ch' i' ne chiesi di più.
Mico. Vedete voi
Che bella cosa è il farsi temere!
Giansi. Bene stia il mio padrone!
Lamberto. O Giansi! è questo
Il servitor che hai provvisto per Mico?
Giansi. È desso, e vi assicuro che voi mai
Berete alle sue man vino stantío.
Lamberto. Che annaspa egli?
Giansi. Egli ha preso una calda.
Mico. Lanzi, star questo il padrone.
Famiglio. Patrone,
Bene trovate, patrone; bone anne
E buon giorno. Girare il mondo.
Lamberto. Giansi,
Piglia la chiave, e conducilo in casa.
Giansi. Vienne, e metti il piè ritto innanzi.
Lamberto. Che
Diavol volete voi ch' io faccia di
Questo briaco!
Mico. Per governar bestie
Questa nazione n' è maestra.
Lamberto. Forse
Che e' son bestie ancor essi?
Mico. Fate conto
Di aver di più un buffone che vi faccia
Ridere. Voi non avete visto ancora
Il caval che v' ho compero.

Lamberto. Mai sì,
I' lo viddi un pochetto: se e' non è
Troppo grande, ogni cosa starà bene.
Mico. Se voi avete a seguitar la corte,
Che volete voi avere? una bizzuga [1]
Da restare a un mollore [2] in quel di Pisa
O giù per le maremme in un pantano?
Cotesto è un puledro da tenerlo
E farli vezzi; e ne guadagnerete
Cinquanta scudi, e potrete con esso
Comparir quanto un altro gentiluomo.
Bisogna farli un fornimento nuovo,
Con una covertina di velluto,
E fren dorato con nappon, che v'ha
A parer proprio un altro. Ben sapete
Che e' ne bisognerà comprar un altro
Fatto da strapazzare, e tôr di più
Un altro servidor.
Lamberto. Mia madre, Mico,
Dà a l'arme. [3]
Mico. Eh! lasciate ciurmarla [4]
A me. Andiamo a vedere il cavallo,
Or che gli è nella vostra stalla, come
Riesce. Io ho detto al sellaio
Che venga là dall'uscio della stalla,
Ch' i' vo' che lo passeggi, e che gli pigli
La misura per fare il fornimento.
Lamberto. Mi piace: andiamo.
Mico. Che si fa stasera?
Lamberto. Che ne so io?
Mico. Il Benigno ci aspetta.
Ma avvertite non vi porre a giuoco,
S' io non v' accennerò, e sì levarvi
Quand' io vi accennerò: ch' i' non vorrei

[1] *Bizzuga*, o *pizzuga*, chiamasi la Testuggine.
[2] Alla più piccola spruzzata di pioggia che inumidisca il terreno.
[3] Si adira.
[4] Imbecherarla, Infinocchiarla colle mie parole.

Che in cambio di fare un cortigiano
Voi non mi fussi fatto cordovano.[1]

SCENA VII.

TRAPPOLINO, LAMBERTO e MICO.

Trappol. Vada la cosa come egli si pare....
In tanto in tanto io ne ho cavato questo.
Lamberto. È quello il ragazzetto?
Mico. Signor sì.
Lamberto. Trappolino!
Trappol. Signor!
Lamberto. Che panni hai tu?
Trappol. Il sarto ha tolto la misura e fatto
Il buricco e lo scoglio,[2] e dato tutto
Alli garzoni suoi che me li cucino,
Nè posson esser finiti, mi disse,
Prima che posdomani; intanto il Chima
Vidde questi siffatti a una bottega,
E me li ha compri, perchè io me ne serva,
Nè vi venissi così frusto dietro.
Lamberto. Ha fatto bene, ma e' son di colore.
Mico. Che importa? come egli ha poi i panni nuovi,
E' saranno da bruno, e questi intanto
S' usano: ed è ben fatto che egli abbia anco
Più d' un vestito per poter mutarsi.
Lamberto. Tutto sta ben. Dove è restato il Chima?
Trappol. Cerca di vostra signoria.
Lamberto. Va' a trovalo,
E di' che vadia dal Benigno, e faccia
Provvedimento per otto compagni,
Ch' i' vo' cenarvi stasera.
Trappol. Sia fatto.
Lamberto. Andiamo, Mico, e per l' uscio di là

[1] Un corbello, un minchione.
[2] Il *Buricco* e lo *Scoglio* erano due sorta di vesti di panno piuttosto grossolano. *Scoglio* chiamasi ancora la veste o spoglia della serpe, e la buccia della cipolla.

Della stalla imbastite il fornimento;
Noi potrem ir dal Diamante per tôrre
Chi noi vogliam che sia de' nostri.

Mico. Andiamo.

Trappol. In questa casa, a quel ch' io veggo, non si
Debbe viver di sogni, e sarà bene
Fermarci qui; e a volerci stare,
E' bisogna star ben con questo Mico,
Che veggio che è il tutto, e con la fante:
La quale oggi io, civetta, a bel diletto
Ingiurïai, ma se io la ritrovo
I' la vo' guadagnare. Eccola appunto.

SCENA VIII.

LUCIA *e* TRAPPOLINO.

Lucia. I' farei tardi, per lo ben di me,
Alla fiera a Lanciano:[1] i' sare' buona
Di mandarmi a cercar la morte,[2] chè
Mai non so trovar nissun ch' i' voglia.

Trappol. Bene stia questa che m' ha a comandare,
E io a ubbidirla.

Lucia. Ah ti so dire
Che io sto fresca! comanditi pure
Chi ti dà 'l pane; stamani eri tu
D' un' altra volontà.

Trappol. Oh non sapete
Che chi sta 'n un proposito è una bestia?

Lucia. Una bestia sare', s' io non m' inganno,
Quel ciriuolo[3] di Lamberto: butti
Il suo via come e' fa, e poi vedrà
Quanto quel d' altri gli saprà di sale!

Trappol. Mona voi mia, io non ho visto più
Questo signor Lamberto, se non oggi:

[1] La *fiera di Lanciano* durava un anno e tre giorni. Onde per mostrare la lentezza e poltroneria di alcuno si suol dire *E' farebbe tardi alla fiera a Lanciano.*

[2] Che vorrebbe trovarla più tardi ch' e' potesse.

[3] *Ciriuolo* vuol dire Persona di poco senno, grossa.

Ma e' mi par che e' sia da assomigliarlo
A un bracchetto uscito di catena
Che corre qui e qua; a quello abbaia,
A quell'altro fa festa. Ma io ci aggiungo
Che e' dà del suo; dove che 'l bracco cerca
Di avere di quel d'altri per campare;
E 'l canattier di questo cucciolaccio
È Mico, il qual mi par dia l'orma a' topi.

Lucia. Eh! Mico, Mico è del nimico,[1] e se
Il bando potess' ir da parte mia
E che dicessi: la Lucia comanda;
I' ci porrei riparo. E intanto intanto
Tu eri stamattina brullo brullo,
Ed ora sei rivestito di nuovo.
E a spese di chi?

Trappol. Tutto a some.[2]
Ma non ci diam, mona Lucia, di grazia
Dell'impacci del Rosso.[3] Andiamo a bere,
Chè mi muoio di sete, ma ne' denti.[4]
Fatemi vezzi, e lasciatevi poi
Servire a me di coppa e di coltello.[5]

Lucia. Di' se tu sai, ch' io ti ho per falimbello.[6]

[1] Del diavolo.
[2] Tutto in abbondanza.
[3] *Darsi degl' impacci del Rosso* significa Pigliarsi pensiero di cosa che non ci tocca. Intorno all' origine di questo proverbio vedi nel tomo I di queste commedie la nota 2 a pag. 446.
[4] *Morir di sete ne' denti* dicesi in scherzo per Aver fame.
[5] Vedi a pag. 400, nota 1 di questo volume.
[6] Per una frasca, per persona di poca fermezza ne' propositi.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

GIANSI, MICO, LAMBERTO *e* CHIMA.

Giansi. Eccoci agli Otto.[1]
Mico. Che importa a me?
E' basta, chè 'l rimbambitaccio forse
Imparerà a rispondere al padrone.
Lamberto. E poi io me lo voglio in ogni modo
Levar dinanzi.
Chima. E' sarà Fazio adunque
In detto e in fatto.[2] Se vi fa chiamare,
Messer Mico, negate; e se e' mi fa
Chiamare perch' io fui presente al fatto,
Io negherò; chè le buone fanciulle
Non hanno a aver nè occhi nè orecchi.
Ecco la vecchia, a chi io dissi della
Gostanza stamani.
Giansi. E io ancora
Ne vengo teco; a rivederci.
Lamberto. Addio.

SCENA II.

Mona GOSTANZA, *mona* MARIA, LUCIA, LAMBERTO *e* MICO.

Gostanza. E'bisogna che noi andiamo.
Maria. Andiamo.
Lamberto. Mico, ditele voi com' io non torno.
Mico. Sì ben. Madonna, ecco Lamberto.
Lamberto. Buona

[1] Dice così Giansi, perchè Mico avendo maltrattato Fazio, teme che egli vada a richiamarsene al Tribunale degli Otto.
[2] Allude al proverbio *Essere fra Fazio che rifaceva i danni*, cioè che Fazio avrà il male e il malanno.

Sera: dove a quest' otta?

Gostanza. Dove vuole
Lamberto mio figliuol, per farmi tribolare.

Maria. Figliuol mio, sai, chi gli spende,
Non gli ha.

Mico. Udite, madonna Gostanza,
Fazio debbe aver detto quel che e' vuole;
Ma udite le nostre.

Gostanza. Eh Mico, Mico!
E anco voi che lo aresti a gridare,
Ce lo mettete su, e gli aiutate.
Intanto voi in fatto in fatto tra
Tutti tenevi, e quel povero vecchio....

Mico. Quel vecchio è troppo insolente, e a fargli
Il suo dovere insino ad un quattrino
Io lo lasciai disertare, siccome
E' meritava, rimbambito, pazzo!
Che cosa è quella, quando qui messere
Lamberto chiede al cassiere i danari
Per pagare il cavallo, dirgli e tristo
E gaglioffo e furfante, e poi smentirlo
Per la gola a pien popolo? È suo schiavo
Messer Lamberto forse? è un bambino,
Che e' s' abbia a usar la scopa per sgarirlo?
Ora che noi cerchiamo che Sua Altezza
Gli conceda, com' han gli altri suoi pari
Nobili, l' arme, e che forse otterrà,
Come io spero, l' esser cavaliero,
E' lascerà mentirsi a piene canne,
Nè se ne adirerà? Madonne mie
(Io non guarderò, perchè e' sia qui),
Gli ebbe troppa pazïenza, che
E' si convenia che e' lo ammazzassi.

Gostanza. Uh, Dio ci aiuti!

Maria. Non lo mette su!

Lamberto. E' bisognò che qui Mico non mi
Tenesse, chè io gl' insegnavo bene

Come s' ha a favellare a un mio pari.

Mico. Lo feci sì, e non lo avendo fatto,
Lo farei di bel nuovo: che vi avevo
A lasciar rovinar per uno sciocco,
E che ciò che voi avete andasse male?

Gostanza. Uh sciagurata a me! facésti bene.
Mal mi sa, ch' io intendo che voi, Mico,
Gli desti per insino a che il sangue
Ne venne.

Mico. È ver, che seguitando a dire
Il peggio che e' poteva, ch' io gli detti
Una pinta per far che e' si chetasse;
Ma egli, che è debol su' picciuoli, [1]
Battè là in terra, e dovette percuotere
Il grifo, onde ne venne la mostarda. [2]

Maria. Però vedete voi, sorella mia:
E però dice: ascolta l' altra parte.

Mico. Madonna, i' vi vo' dare un buon consiglio:
Oh, dite a Fazio che cicali meno;
E se voi ne volete anco un migliore,
Oh mandatelo via, ma rivedetegli
Il conto, e troverete che egli dice,
Perchè e' non sia a lui detto. Fate ch' io
Gli abbia a scartabellar quelle scritture,
E vederete s' io vi mosterrò
Se gli è quel buon ministro che credete.

Gostanza. Uh! io per me ci son confusa. Dio
Ci mandi l' angiol suo, che custodisca
Questo figliuolo a me.

Lamberto. Io ve la dico,
Mia madre; io non vo' stare a sindacato
Di lui, nè di ministro che noi abbiamo.

Maria. Oh, fa' a mio modo: to' moglie, e arai
Un suocero che sia un altro padre.

[1] Sta male in gambe.
[2] Il sangue.

SCENA III.

Viene un vecchio con una barba lunga e tutto canuto, e vestito con una veste da preti nera o pagonazza, e dice:

Vecchio. Sia con voi la pace di Colui
Che v' ha col sangue suo ricomperati.
Gostanza. Voi siate il ben venuto.
Lamberto. Questo mi
Pare un undici di Germin.[1]
Mico. Restate:
A rivederci più per agio.
Lamberto. Mico,
Non vi partite.
Vecchio. Fermatevi pure,
Chè io ho bisogno di parlar con voi.
Gostanza. Eh! dice ben, fermatevi; e voi, uomo
Dabbene, dite che vi piace.
Vecchio. Io sono
Mandato da un grande amico vostro,
E da uno signore d' importanza,
Per avvertirvi di alcun gran disordine
Che segue, e che e' potre' seguir maggiore
Circa la vita di Lamberto vostro.
Mico. Uom dabbene, messer Lamberto si è
Provvisto di pedante e di maestro.
Lamberto. Sì, sì, andate pur, che Dio vi aiuti;
Ch' i' non vo' più repetitori[2] attorno.
Vecchio. Anzi, che ora appunto è che ne avete
Di bisogno.
Gostanza. Lasciatel dire; e voi,
Uomo dabbene, seguitate, ch' io
Sono in un certo termine, che io ho
Bisogno del consiglio di ciascuno.

[1] Nella carta XI del giuoco de' Germini o de' Tarocchi, è figurato un filosofo, o negromante.

[2] *Ripetitore* si chiama propriamente il sottomaestro, il quale, letta che hanno i maestri la lezione, la fa ripetere e ridire ai discepoli. Qui metaforicamente vuol dire Persona che dà consigli e avvertimenti ad alcuno.

Maria. Sì, chè noi altre afflitte vedovelle
Siamo aggirate più che l' arcolaio!
Lamberto. Eccomi attorno una predica. Mico,
A voi per far la risposta.
Mico. Farénla.
E voi, madonne, come avete buono
Gusto a' sermoni?
Gostanza. Oh lasciatelo dire!
Vecchio. Lamberto, figliuol mio, io non voglio ora
Distendermi in narrar chi sieno stati
Quei della vostra casa.
Maria. Padre sì,
Che sare' come dirci che 'l sol fusse
Chiaro, e che due e due facesse quattro.
Vecchio. Nè quanto studio pose vostro padre
In allevarvi col timor di Dio.
Gostanza. E bene io so che non lasciava indietro
Cosa alcuna.
Maria. Oh, che Dio gli faccia pace!
Vecchio. Sendo nobile e sendo virtuoso,
Ed essendo cristian, che è sopra tutti,
A voi non vi convien seguir la via
Che avete cominciata....
Mico. Io giuocherei
Che Fazio manda qua questo fantoccio.
Lamberto. Lo credo; ma io voglio udirne il fine
Per compiacere a queste dame.
Vecchio. Nè
Tener pratiche tali.
Mico. Apposim' io?
Lamberto. Lasciate: i' vo' poi fargli un cappellaccio.[1]
Vecchio. Ma seguitar la via che vi fu mostra
Da vostro padre, e profittare in quella.
Mico. Deh! andiancene via, di grazia.
Vecchio. Adagio.
Gostanza. Fermate, Mico, e rispondete a lui;

[1] *Fare un cappellaccio,* vale Far un bel rabbuffo colle parole, Dargli una buona canata.

E consultando, risolviamo il meglio.
Lamberto. Fate questo piacer, Mico, a mia madre.
Mico. I' cedo, e qui mi fermo; e dico a voi,
Padre priore, lasciam' ire il fatto
In fino a ora, o sia male o sia bene:
Il fatto è fatto, e stia come si voglia;
E pensiamo al tempo futur. Messere
Lamberto, un tratto ha essere messere,
Ha far qualcosa in questo mondo; ed ha,
Come giovan che egli è, e come nobile,
Ad aver delli spassi, sì da giovane,
Come da nobil: chè noi nol vogliamo
Già far nè frate nè romito. Orsù,
Dite su voi, che vita più vi piace
Che e' pigli in questo resto che ci ha a vivere.
Gostanza. Oh! di questo ho io car che si favelli.
Mico. Voletelo voi far frate, acciò che
Il convento lo redi?
Maria. No per nulla:
E' si può far del bene ancora al secolo.
Vecchio. Tolga moglie, e sia padre di famiglia.
Lamberto. Questa sarà dell' erba di Giannozzo. [1]
Mico. Lasciatevi legar, non dubitate,
Per guadagnar quella vigna che è a Fiesole. [2]
Voletel bottegaio? o che e' si metta
Tanto di grembialaccio e i manicotti?
O che gli stia tutto giorno impiccato
Alla caviglia? o a girare un fuso?
O che egli stia su pei ghiribizzi
Dell' incette o dei cambi?
Vecchio. Sì, che io voglio;
Perchè coteste son l' arti che han fatta
Firenze ricca: ma che e' faccia fare
Tali esercizi colle sue pecunie
Per man d' altri ministri, e aiuti i poveri

[1] Saranno parole di Giannozzo.
[2] Forse vuol dire per guadagnar cure, pensieri. Presso Fiesole è un luogo chiamato *Le Cure*.

Manifattori; chè oltre all' acquistare
Facultà, chi lo fa lecitamente,
Li esercizi che dan guadagno ai poveri,
E non defrauda la mercede loro,
Ne acquista appresso a Dio merito in cielo.

Mico. Cose dal tempo di Biagio Brogiotti
Dalla zazzera lunga:[1] un suo par ricco
Per dar le spese a cento Ghirigori
Star tutto il di tra pettini e caviglie,
E avere a veder se 'l marruffino[2]
Nel far fare i lucignoli[3] gli ha fatto
Le fusa torte,[4] e stillarsi il cervello
Su per l' abbaco. Oh l' ha a fare un povero
Che non abbia da viver per tre mesi!
E non questo che ha, buon pro gli faccia,
Da spendere e da spander.

Gostanza. Mico, adagio;
E' non è oro, no, ciò che riluce;
Ed il caval par con la sella bello,
Che se la se gli cava, egli ha sott' essa
Di pazzi guidaleschi.

Mico. Voi non siate
Di tali, no; ma basta.

Maria. Noi siamo ora
Per avviar questo garzone.

Lamberto. Datemi
Pur altro avviamento che i già detti;
Perchè, a voler far cotesti, bisogna
Saper far ben suo conto; onde bisogna
Che io vada prima otto o dieci anni dove
Si giuoca, e quivi impari a contar presto.

Gostanza. Sare' quel che si cerca a punto a punto!

Mico. Voi udite: e' non vuol esser bottegaio

[1] Dice *dalla zazzera lunga*, e altrove *da zazzeroni*, per indicare cose vecchie, all' antica, perchè la zazzera si portava sulla fine del secolo innanzi, come si vede da molti ritratti e pitture.

[2] *Marruffino* era uno de' ministri dell' arte di lana.

[3] Vedi a pag. 311, nota 2, di questo volume.

[4] Gli è stato infedele, L' ha rubato.

Nè mercante.

Vecchio. Non sia: ancora che
Quando i giovani nobil lasceranno
Quest' arti, guai a lor, chè e' saran sempre
Con più voglie che roba.

Lamberto. Alla buon' ora!
E non s' ha a far altro qua che vivere.

Mico. Ma leviamlo, e serriam su le botteghe.

Gostanza. Non mi parlate di cotesta cosa;
E' fu suo padre altr' uomo, e pur vi stette.

Mico. Questo è un ragionar per via di dire.
I' farò che e' farà ciò che vorrete:
Che ne faremo? Dirizziamlo a l' armi,
Come esercizio veramente nobile.
Ecco che gli bisogna aver maniera,
Ed esser liberale e compagnone,
E che séguiti tutte quelle cose
A che io lo facevo indirizzare;
E volendo venire in qualche grado,
E non esser tenuto spada santa,[1]
Che e' ne faccia anco più; che dia e doni,
E spenda e spanda; abbia liti, e al bisogno
S' impieghi ne' duelli e ne' cartelli
E in simil cose, come gira il mondo.
E se e' non sarà fàntino e lesto,
Sarà facile cosa che sia fatto
E cordovano e cacciato in valigia,
E fatto cornamusa.[2] Ecco, che io,
Che lo scozzono[3] perchè non sia fatto,
Merito d' esser salariato a doppio.

Gostanza. Eh! i' vo' ch' egli attenda alle faccende,
E non all' armi.

Mico. Madonna Gostanza,

[1] Cioè un poltrone. *Spada santa* dicesi di Colui che fa il bravo, ma poi ai fatti riesce una spada che non fa mal veruno, e però è *santa*.

[2] *Esser fatto cordovano* o *cornamusa*, *Esser cacciato in valigia*; (oggi *Esser messo nel sacco, insaccato*), sono tutti modi proverbiali che vagliono Esser uccellato, tolto su, fatto fare o dire ec.

[3] Lo faccio destro, accorto a guardarsi d' essere ingannato.

Quanti vi sono gentiluomin veri
E onorati che attendono all'armi
E alla corte, e fanno fare i traffichi
E negozi onorati e d'importanza
Come ha a far lui? ma pure mi dicesse
Questo barbone: io non lo vo' soldato,
Chè alla guerra ne muore e non ne nasce,
Si spende assai, e si guadagna poco.
Che lo farem' dunque? dottore in libri?

Lamberto. Io non ho testa da voltar processi.
Ragionamenti dell'orco.

Maria. Figliuolo,
L'è di riputazione e di guadagno.

Lamberto. A sua posta: i' sarei, a dirvi il vero,
Uno di quelle dottoresse da
Ragunate.[1] Ah, ah!

Mico. Che lo faremo?
Ci resta or solo a darlo al buono e al santo,
Acciò che certi piluccon gli colghino
La mira a dosso,[2] e veder se si chiama
Un tenero di cuore, un nuovo grappolo.
Ma io non vo' parlar di ciò più oltre,
Per non far adirar questo barbone,
Che lo credo de' loro; e vi concludo.
Che noi volendo far prete, nè frate,
Mercante, nè dottor, nè capitano,
Che lo farem? Farem che, come giovane,
Gli stia così senza legarlo alquanto,
E che e' si trovi dove gli altri giovani
Nobili e savi, e ch' hanno il modo a spendere.
Che vadia a caccia, che giuochi alla palla
E al pallone; suoni, balli, canti;
Giuochi di scherma e di dadi e di carte
Modestamente: ove si mangi e' faccia
Banchetti; in un casino ove si dorma

[1] Da pochi soldi, un azzeccagarbugli, un ciarlatano.
[2] Certa gente che campa alle spese altrui gli si metta a fianco, e lo peli.

Talora, e vi si stia desto. Che fia
Quand' egli spende ducento, trecento,
O quattrocento scudi l' anno? (chè
Sempre non ha a perdere) e si dia
Otto o dieci anni di tempo sì fatto,
Facendo però far le sue botteghe?
Chè io non voglio già che e' serri i traffichi,
Sebben io li chiamai cosa meccanica.
Ma perchè que' danar che se ne cavano
Son uova fresche che fan buono stomaco
(Come già disse a Tito il padre, dandogli
A fiutar li danar tratti d' un dazio
D' una cosa pestifera), così
Io perciò dispenso [1] il tener traffichi.
Ma quando e' faccia tutto tutto il male
Ch' io ho detto, e qualcun altro appresso,
Che ne sarà? Sarà sì gran peccato,
Che egli abbia a portare in campanile
Il prete? o non lo fanno gli altri giovani
Nobili, o che voglion viver da nobili,
E che hanno manco il modo a spendere?
Anzi questo è civanzo [2] manifesto;
Chè 'l star allegro fa allargare il cuore,
Il bene e 'l viver ben ci fa buon sangue,
E l' esercizio complession robusta,
E tutti insieme una vita sì fatta,
Che l' ha i medici in luogo di fratelli
Minori.

Maria. Voi parlate me' che un giudice.
Dite ora, padre, voi, che ve ne pare?

Vecchio. Belle son le ragion che adduce Mico,
Per indur voi e quest' animo puro
Al suo volere, e passano più oltre
Che 'l fargli consumar le facultadi,
Perchè tendono a far che e' perda l' anima.
Chè, come è suo costume antico, cerca

[1] Concedo, approvo.
[2] Utile, guadagno.

Questo egli solo, per guidarlo seco
Nella disgrazia del vivente Dio.
Or rispondendo io dico: che siccome
Fanno li suoi compagni e suoi seguaci;
Mico, come nimico,[1] per tirarvi
Dal canto suo, ha mescolato insieme
Il bene e 'l male, ed in un tempo stesso
E lodato e dannatovi il medesimo
Per ottener che non scorgiate il vero.
Vuol che in dieci anni sia sciolto e in peccato
Tra questi passatempi questo giovane.
Che sicurtà hai tu che egli abbia a vivere
Vent' anni, che ne dia li primi dieci
Ai piaceri ed al mondo, e 'l resto a Cristo?
Biasimò l'arte e gli esercizi, e all' ultimo
S' è pur condotto a confessar che e' sono
Utili per la borsa e per far comodo:
Lasciando, che dovendo voi per debito
Di carità far utile a ciascuno;
Chè e' non guadagna poco anco per l'anima,
Chi esercita il suo in cose lecite,
E dove si sostentin molti. Ma
Di questo io dissi dianzi, ond' io lo passo.
Disse poi del soldato, e mostrò quasi
Che non possa esser soldato chi non è
Bestemmiatore, giuocatore, ingiusto,
Ovvero in atti:[2] oh se tale esercizio
Fusse ribaldo sì di sua natura,
Come are' sopportato il grande Iddio
D' esser chiamato e di chiamar sè stesso
Il grande Dio degli eserciti? E quali
Furno quei padri dell' antica legge
Che sempre maneggiàr guerre mortali;
Sì come ancora i santi patriarchi,
Esercitando l'esercizio degli
Armenti, ci mostràr che l'esercizio

[1] Cioè, come Diavolo.
[2] Ovvero, chi non è un accattabrighe, un bravaccio, un prepotente.

Non guasta santità, anzi l'accresce.
Ma tornando a' soldati ; qual maggiore
Fede fu mai che quella d' un soldato
Centurione che fe maravigliare
Nostro Signore, e dir che non avea
Trovata in Isdrael cotanta fede?
E la Chiesa lo prese per maestro
Nel suo tremendo e vital sacramento.
Quando il mondo era tutto contro a Cristo,
E che dalla sua santa Madre e pochi,
L' avieno abbandonato, chi fu quello
Che non si peritò di dimostrarlo,
Altro che un soldato, che nel mezzo
Alli calunniatori ardì di dire
Questo giusto era il ver Figliuol di Dio?
A chi fu prima mandato da Dio
De' Gentili il suo capo della Chiesa,
Che Cornelio, le cui opere buone
Lo ferno meritare esser primizia
Della Gentilità che ebbe il battesimo?
E Giovanni alle ripe del Giordano
Non disse alli soldati, che chiedevano
Quel che avessero a far per esser salvi,
Che lasciassino andar quell' esercizio,
Ma che non offendessin gl' innocenti.
Può essere un cristian buono e soldato;
Può essere un soldato e cavaliero,
E capitano, Sebastiano santo,
E tant' altri soldati non furfanti.
E so ben, oggi il mondo a questi tali
Pare ch' abbia concesso un privilegio
Di esser la sentina d' ogni vizio :
Non è però che non ci sien di molti,
Che sieno insieme e soldati e cristiani.
Ma acciò che veggïate chi è quello
Che a poco a poco vi facea perire;
Io ti comando, iniquo e maledetto,
Per parte dello Dio che ti cacciò

Di ciel, che tu palesi chi tu sei,
E dica la cagion del tuo far quello
Che hai voluto fare qui a costoro,
Siccome io nella mia mi vi dimostro.

Qui casca la barba e la vesta, e il vecchio diviene un Angelo e Mico un demonio, e dice gridando:

Mico. Ohimè! ohimè! giustizia iniqua
Del ciel che ci perseguiti: ecco ch' io
Dico con mia vergogna il ver.
Gostanza. Gesù!
Gesù!
Maria. Ohimè! ohimè! che cosa è questa?
Lamberto. Misericordia!
Vecchio. Fermatevi tutti;
Consolatevi, i' son l' angel di Dio,
Mandato a voi. E tu séguita.
Mico. I' sono
Uno che fui pur già di te più degno;
E ben ch' or sono nell' estremo male,
Non è che a tuo dispetto anch' io non fossi
Da più di te.
Vecchio. Di ciò sia lode a Dio,
Che si degnò accettar la mia fermezza,
E gastigare in te l' infedeltade.
Ma confonditi più: confessa il resto.
Mico. Avendo visto questo giovinetto
Allevato dal padre e dalla madre,
Molto devoto; perchè il ben d' altrui
Per l' invidia infernale ci divora;
Mi proposi di farlo rimutare.
E presa occasion dall' esser egli,
Mediante la morte di suo padre,
Restato, mi credevo io, senza aiuto,
Gli venni in forma d' amico, ed a poco
A poco mi venia fatto d' avanzo
Di trainarlo, e sol mi dava noia
Ohimè! ch' i' son costretto dire il vero

Ch' egli ogni mattina udiva messa,
E salutava la nimica nostra
Con la salutazion che voi sapete.
Che se io lo potevo far lasciare
Quella consuetudine, io speravo
Di guadagnarlo. Ora tutto confuso
E disperato, spirito minore
Di me (qual io non ho per più mio male
Conosciuto finor chi tu ti fossi,
Chè a dispetto tuo sarei partito),
Lasciami andar, nè mi confonder più;
Chè è crudeltà nell' afflizion di chi
Ti fu maggior, voler strazio di lui.
Chè mi tormenti più mentre mi tieni
Qui, che s' io fussi nel profondo centro.

Vecchio. Questo gastigo la Regina nostra
Ti dà, perchè ti avvezzi a non tentare
Li servi suoi. Or va' dove tu meriti
A goderti la tua superba invidia.

Qui il Diavolo si parte, e tutti si pongono ginocchioni a piè dell' Angelo.

Lamberto. Mercè mercè, per Dio, spirito eletto!
Gostanza. O Vergine Maria, porgici aiuto!
Maria. Soccorrici, fontana di pietade!
Vecchio. Non dubitate, chè 'l vivente Dio
Che dette il suo Figliuol per vostro scampo,
E Gesù Cristo e la Madre di grazia
Non lascian mai perir chi in lor si fida.
Troppo cara costò l' anima vostra:
E l'Avvocata vostra è sempre pronta
Alla difesa degli amici suoi.
Perciò seguite, anzi accrescete più
La devozion; seguite l' operare,
Sì come v' ha insegnato il padre vostro
Che or gode delle buone operazioni
In che è stato con Dio cooperatore.
Lasciate le rie pratiche, e prendete

Consorte, la qual sia temente Dio;
E la prole che ei vi darà, farete
Che per tempo da voi sia indirizzata
A riverire ed onorare Dio.
Che se voi dalla buona educazione
Del padre vostro non eri a buon' ora
Invïato a pigliar per protettrice
L' alma Regina nostra, ed a seguire
I rití ecclesïastici e divini,
Non avevate tanta grazia forse.
La qual grazia non manca, siate certi,
Mai a nessuno; e se agli occhi suoi
Non si conosce, dall' effetto stesso
Si conosce l' aiuto. Dio laudate
E benedite, ch' io ritorno a lui.

Qui l'Angelo sparisce e tutti restono ginocchioni, e Lamberto dice:

O abeterno dal vivente Dio
Eletta per sanar le piaghe umane,
Onde non tornàr mai d' effetto vane
Fide preci e caldissimo disio;
Vergine, il cui Figliuolo umile e pio,
Degli Angeli del ciel verace pane,
Incarnato quaggiù, lassù rimane
Premio per noi maggior del nostro fio;
Vergine, che a impetrar la mia salute
Fusti pronta così, che la mi desti,
Quando ne' vizi involto io l' ho fuggita;
Io ti ringrazio: e per quella virtute
Ti prego, per cui sì a Dio piacesti,
Che mi sia guida il resto della vita.

Gostanza. O gloriosa Vergine, che ci hai
Mostro e insieme salvati dalla morte
Eterna, io ti ringrazio, e ti prometto
D' esserti più che mai serva e devota.

Maria. Io resto stupefatta, e non so dove
Mi sia, o quel ch' io possa o debba dire,

Se non lodar la Vergine Maria,
E confortar ciascuno a far lo stesso.

Gostanza. E tu, figliuolo mio, che ora hai visto
Quanto tenga di te cura il Signore,
Non disprezzar sì bella occasïone.

Lamberto. Perdonatemi, madre, che in futuro
Io non sarò più chi io diventavo.

Maria. Sentisti tu, nipote mio, che disse
L'Angiol santo? che tu togliessi moglie:
Però disponti a farlo allegramente.

Lamberto. Trovatela tal qual disse colui,
Ch'i son disposto.

Gostanza. A me tocca la cura.

SCENA IV.

LUCIA *serva, e gli altri.*

Lucia. Oh padrona! oh padrona!

Gostanza. Che è stato?

Lucia. La gatta nostra ha fatto tre gattini
Che mai i più bellin: dice la Nora
Che sta qua a lato, che essendo in caffo,
E' significan nozze.

Lamberto. Anzi significano
Che tu sei una pazza. Andianne in casa;
E tu, Lucia, resta, e licenzia il popolo.

Lucia. E che ho io a dire, se e' son iti
Via? che poss'io dirvi? Ch' io ho visti
Andarne così mucidi[1] i padroni
In casa, e scoloriti, che e' bisogna
Che egli abbiano veduta qualche cosa
Stupenda; il che se è stato, voi il sapete
Che l'avete veduta; e se l'è tale,
Fatene capital per poi servirvene
Alli bisogni. E se la nostra storia,
O misterio, od esempio, v'è piaciuto,
Fatene segno d'allegrezza, e bastaci.

[1] Sbalorditi.

LA CONVERSIONE DELLA SCOZIA.

RIDOTTA IN ATTO RECITABILE.

Digitized by Google

INTERLOCUTORI.

GOFFREDO, } cittadini di Dora.
ARNALDO, }
BRUCO, parassito.
ANSALDO, vecchio.
GIUSTO, vescovo.
Due PRETI.
IRENEO, giovane.
CARINO, } fanciulli.
PANFILO, }
IROLDO, governatore.
ZAFFERINO, servo.
APALDO, cameriere del re.
REFINA, serva.
NICANORO, capitano.
ELPINO, capitano.
ONOFRIO, } medici.
GELLIO, }
FIBBIA, ragazzo del medico.
COIFI, } sacerdoti degl' idoli.
ALEPPO, }
Due TAMBURINI.
EDUINO, re di Scozia.
INDELBERGA, regina.
FRANCALANCIA, bravo a credenza.
MASTACCO, corriere.
REDUALDO, re di Londra.
PAULINO, vescovo di Londra.
PROLOGO.

La scena è in Dora, città di Scozia.

LA CONVERSIONE DELLA SCOZIA.

PROLOGO.

Per darvi spasso, come è il nostro solito,
Onestamente, noi siamo oggi in ordine
Per recitarvi la conversïone
Di quella parte d' Inghilterra, che
Oggi si chiama Scozia; che seguì
Già sotto Bonifazio primo, il quale
Successe nel papato a san Gregorio.
Istoria da udirla volentieri.
Aveva prima Gregorio mandato
Nell' Inghilterra, allor serva degli idoli,
Il monaco Agostino, e sei altri uomini
Santi, tra i quali fu un detto Giusto,
A predicar la fè di Gesù Cristo.
Era divisa l' Inghilterra allora
In quattro regni; verso mezzogiorno,
Dove è la città detta Dorovero
(Oggi Cantavia o ver Contuberi)
Regnava allora Edilberto, un buon re,
Il quale ricevè i semi di Dio
Nel suo paese, e concesse che essi
Predicasser la fede nostra, ed egli
E molti suoi si convertirno ad essa.
Il simil fece il regno di Norfolche,
Dove regnava Redualdo. Gli altri
Duoi si restaro infedeli, in fin che
Furno poi convertiti da quel Giusto
Al tempo che era papa Bonifazio;
Come udirete nella nostra Istoria.[1]

[1] Il fatto che forma il soggetto di questa Storia accadde nel 626, che fu il decimo anno del regno d' Eduino.

Chè questa conversione ultima è quella
Che vi vogliàn recitare, e sarà
Cosa, s'io non m'inganno, insieme e pia
E anco assai piacevole. Prestatene
Il grato e già cominciato silenzio.
E questo sia l'argomento; chè 'l resto
Vi sarà mostro da quest' altri miei.
La scena rappresenta la città
Di Dora, regia della Soterlandia,
La quale è quella parte di quell' isola
Che è di verso tramontana, e oggi
È detta Scozia, e là regge Eduino
Idolatra e malato, il qual da Giusto
Sarà sanato e del corpo e dell' anima.
E di ciò vi ho detto assai: restatevi
Con la pace di Dio; perciocchè io veggio
Usciti fuori là per dar principio.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

GOFFREDO *e* ARNALDO, *cittadini di Dora.*

Goffredo. Noi abbiàn a aver tanti travagli e tanti,
Che se Dio non ci aiuta, ella andrà male.
Arnaldo. E quale Dio? chè non sappiàn noi stessi
A chi abbiamo a credere.
Goffredo. Io per me
Vo' andar così, perchè così andorno,
Disse la gazza, mio padre e mio avolo.
Gli è tanto tempo che fu fatto il mondo!
Bene ha indugiato Dio a rivelarsi
Insino a oggi!
Arnaldo. E' traggono il principio

Della lor fede dagli Ebrei, e la
Vanno corroborando co' miracoli.

Goffredo. Io non n'ho visto ancora alcuno, ond' io
Non ci voglio pensar; ma invece a ciò
Vorrei da voi saper (ch' i' ho inteso che
Voi vi trovasti al conflitto) in che modo
Andò la cosa, quando fu ferito
Eduin nostro re, e la cagione;
Ch' i' l' ho sentita dire in tanti modi,
Che io ci son confuso.

Arnaldo. Io mi trovai
Di sorte presso al fatto, che Eribardo
Mi cadde addosso morto: ma a volerlo
Contare e acciocchè intendiate il tutto
Per ordin, mi bisogna cominciare
La storia un po' più da discosto.

Goffredo. Fate
Come volete, ch' io non ho faccende.

Arnaldo. Voi sapete che essendo Eduin nostro
Restato senza padre, fanciulletto,
Da Edelfrido suo consorte fu
Spogliato dello stato, e gli convenne
Star vagabondo ed esule molt' anni:
Ma pure al fine (come piacque a Dio)
Morto il nemico, e ripreso lo stato
Con l' aiuto del suocero, si stava
In santa pace governando i suoi
Senza offendere alcun.

Goffredo. Certo che noi
Siamo stati più anni, si può dire,
Nel secol d' oro. Dio voglia che adesso
Noi non entriamo in quel del ferro, che
Se ei perisse, i' ne dubiterei.
Ma seguitate.

Arnaldo. A questi giorni scrisse
Evichelmo vicino nostro.

Goffredo. Il re
Di Hostualia?

Arnaldo. Cotesto; al re nostro
Che avendo da trattar con lui di cose
Appartenenti alli confin de' regni,
Et al bene comun, che are' voluto
Mandargli un uomo suo.

Goffredo. Domanda onesta.

Arnaldo. E dal re nostro accettata, ci venne
Un uomo che al parlare era Sassóne,
Vestito bene e meglio accompagnato.
Il re nostro, che è, come sapete,
La gentilezza stessa, gli diede ordine
Per la seguente mattina; e così,
Fatti adunar la corte e i cittadini
Nella gran sala; fece dagli araldi
Chiamar l'imbasciatore. Entrò, fu posto
A rincontro del re sur una sedia,
Parlo tanto cortese e tanto bene,
Che si sare' stimato da ciascuno
Che e' fosse la pace stessa.

Goffredo. Ancora
Le sirene cantavan dolcemente,
Poi uccidean gli addormentati.

Arnaldo. Dopo
Disse al re che avea da ragionargli
Alcuna cosa di segreto, che
Così teneva l'ordin dal suo re.
Subito il re si rizza, e con la mano
Fa cenno a noi che ci scostiamo, e a lui
Che gli s'accosti. Egli si rizza, e tratto
Fuori uno stocco corto, grida: il mio
Signor ti manda questo per onore
Del sommo Giove: ed abbassato il ferro,
Si lancia al re. Il povero Eribardo
Gran siniscalco, il quale era il più presso
Al re, si scagliò nel mezzo e ferito
Nel ventre, cadde lì: e fu sì grande
Il colpo, che passato quel meschino,
Ferì ancora il re che gli era dietro,

Ma di non gran ferita, nella pancia.

Goffredo. In verità, che avendo passat' uno
Così formato[1] com'era Eribardo,
Il colpo non potette esser mortale.

Arnaldo. Il feritore era gagliardo. Allora
Cacciato man tutta la corte, fu
Il barbaro ammazzato con tre suoi,
E quattro presi. Comparirno i medici,
Vider la piaga non grande, ma fatta,
Per quanto se n'è visto, da un' arme
Avvelenata; onde, se ben si sono
Fatti molti ripari, e se ne fanno,
La cosa è ita, e va di male in peggio;
A tale che iersera e' lo facevano
Quasi spacciato, e pensavan che oggi
Egli andasse tra' più. Sì che vedete,
Signor mio, a che termine si trova
Il nostro re e tutto questo regno.

Goffredo. Èssi possuta saper la cagione
Di questo tradimento tanto atroce?

Arnaldo. Hanno li presi esaminati detto
Che 'l signor lor s'è mosso a far quest' opera
Per zelo della fede; chè avendo
Eduin presa una moglie cristiana,
E permesso che ella usi i costumi
E rito de' cristian pubblicamente,
Ha voluto smorzar questo veleno,
In prima ch' egli infetti questo regno;
Acciò non ci avvenisse come a Londra
E a Dorovero; che il re e tutti
Vi si son battezzati.

Goffredo. Ecco il bel frutto
Che si cava di queste nuove sètte!
Ma che sarà di noi se 'l re si muore?

Arnaldo. Egli ha detto chi governi in fino
Che la regina partorisca; e fatto
Subito noto questo caso al suo

[1] Cioè, grosso di persona e di membra

Cognato Redualdo, che ci ha già
Spinto genti di Londra per guardarci;
E se n'aspettan da Norfolche.

Goffredo. Quanti
Più ne verranno, tanto starem peggio;
Perchè essendo come son cristiani,
Pensate pur che sien nostri inimici.

Arnaldo. Dicon costoro che i cristian mantengono
Molto la fè.

Goffredo. Ne' casi del regnare,
Ogni uomo è uomo, e massime che qui
E di qua e di là ci sarà il manto
E coperta del zelo e della fede.
Ogni uccello conosce il grano.[1] Il re
Evichelmo, poichè ha fatto sin qui,
Non si vorrà tener le mani a cintola,
Ma verrà via, dirà, per carità.
Quest'altri, che saranno qui in tenuta,[2]
Per carità faranno anco il medesimo.
Or eccoci bersaglio a tutti i colpi;
E se a sorte la regina nostra
Non partorisce maschio, guai a noi!
Chè noi saremo come una cervietta
In mezzo di tre cani....

Arnaldo. Ecco brigate.

Goffredo. Andiáncene di qua verso la piazza.

SCENA II.

BRUCO *parassito*, ANSALDO *vecchio*.

Bruco. In fatti e' non si può far un disegno,
Che la fortuna non ne faccia un altro.

Ansaldo. Che non pensate vi riesca forse
Il farmi aver qualcosa?

Bruco. Mi dà il cuore

[1] Cioè, ognuno conosce e sa approfittare di quel che gli giova.
[2] In possesso.

Di farlo anco a dispetto delle trombe.[1]

Ansaldo. Se il re morisse, che sapete voi
Che vi succederà?

Bruco. Se 'l re la scampa,
La cosa verrà fatta, e spenderete
Poco; ma se e' si muore, io l' otterrò
Ma con più spesa; e rimanga a chi vuole
Il governo, chè a me basta sia uno
Che mangi e pigli per bocca;[2] chè 'l mondo
Fu sempre fatto nello stesso modo.
Sempre mai fu, e sempre mai sarà,
Che chi maneggia le cose de i principi,
E massime chi è sopra a far le grazie,
Vuol la sua parte in ogni cosa, e bene
Si porta, se non vuole il tutto. Ond' io
Già dissi al re di Londra, che aveva
Duo bei cavai, ma di natura magri;
Onde per beveron che si facessino
Non acquistavan nulla: se e' voleva
Vederli grossi tosto, li facessi
Suo' segretari. Vo' dir in mio linguaggio:
Che muoia o campi il re, se non avete
Il granchio come dir nella scarsella,[3]
Io vi farò ottener ognor più titoli
Che non ha un calendario ebreo, e più onori
Che non ha maggio foglie. Stiamo un poco
A veder quel che segue.

Ansaldo. E se mutano,
Chi sa chi sieno i nuovi?

Bruco. Abbia egli uscio
Da picchiarlo col piede,[4] e basta. E poi,
Io non so chi sia in Dora, che abbia

[1] Le *trombe* nel giuoco de' Germini sono il maggior punto de' trionfi. E per similitudine, *a dispetto delle trombe,* vuol dire A qualunque costo, non ostante qualunque difficoltà.

[2] Che coi donativi possa essere voltato a favorire altrui.

[3] Se non v' increscerà di spendere.

[4] Picchiano all' uscio col piede coloro i quali, recando doni, hanno impacciate le mani.

Più entratura con ognun, che Bruco.

Ansaldo. Voi altri parasiti avete questa
Buona fortuna.

Bruco. Non dite di tutti:
Anco in questo la va secondo gli uomini.
I' ho conosciuto tal buffone sciocco
Che s' è ingerito a far il parassito,
Ed è rimasto a piè.[1] Non è concesso
(Dice il proverbio) a tutti ire a Corinto.
E perchè voi sappiate, il parassito
Era già arte reputata molto.

Ansaldo. E oggi mi par più che mai, da poi
Che vi si sono accomodati tanti
Uomini principali; e poi che i principi
Credon loro più che a quei che fanno
Profession di gravità.

Bruco. Avete letto
Luciano autor greco?

Ansaldo. A dirvi il vero,
Io non son molto dotto nelle cose
Del libriccino.[2]

Bruco. Luciano scrisse
Un dialogo in lode della vita
De' parasiti, e mostra che a quel tempo
Egli eran l' ognicosa nelle corti.

Ansaldo. E or che sono? e vòi chi siate qua?

Bruco. In verità ch' i' non mi vo' dolere:
Io ci venni da Londra l' anno stesso
Che la regina ci venne, mandatoci
Dal fratello di lei con certi doni.
Il re mi pose affezïone, e volle
Che io mi ci fermassi, e per sua grazia
Mel son trovato molto grazïoso.

Ansaldo. Siate cristiano o gentile?

[1] Non gli è riuscito, ed è rimasto scornato.

[2] *Non esser dotto nelle cose del libriccino* qui vuol significare Non avere grande erudizione. Questo stesso modo di dire è ripetuto a pag. 448 dove nella nota 2 è spiegato in parte diversamente, perchè ivi parla un cristiano, e qui un pagano.

Bruco. Cristiano,
Ma fatto però in guisa, che facendo
Di bisogno, i' sarei e non sarei.
La mia fede è come d'un imbusto
Attaccato così ad un aghetto
Da poterlo levare e pòr.

Ansaldo. V' intendo:
Siate come la lontra, in terra e in acqua
A vostra posta.

Bruco. I' son come l'anguille;
Entro per tutto e vo per ogni verso.
Quando io sono a parlar colla regina
O col vescovo suo, i' son cristiano;
Quando con questi sacerdoti qua,
Giove è un uomo dabbene. E voi da quale
Tenete?

Ansaldo. Oh io me ne vo colla piena;[1]
E non vo' ricercar la quinta essenza,
Nè spezzarmi il cervello in lor dispùte.

Bruco. Eh voi savio! E' si dice per proverbio,
Che a volere che si salvi l'anima,
E' ci bisogna dar piano sul nocciolo.[2]
Ma ecco di qua 'l vescovo.

Ansaldo. Io ti lascio;
Ricórdati di me.

Bruco. E voi, ch' io abbia
Quel che mi promettesti.

Ansaldo. Io l'arò a mente.

SCENA III.

GIUSTO *vescovo, con due* PRETI, *e* BRUCO.

Giusto. Sebben insino a ora i sacerdoti
De' falsi idoli suoi l'hanno vietato,
E vieteranno ancor l'entrare a noi

[1] Io seguo i più.
[2] Vedi la nota 4 a pag. 408 di questo volume.

Alla sua mäestà; veggendo crescere
Il pericol, ci fia l' entrar permesso.

Prete 1°. Massime essendov' ita la regina.

Prete 2°. Io intendo che lo vietono anco i medici.

Giusto. Il Signor provvedrà, non dubitate:
Oltre a che egli è precetto il visitare
Gl' infermi.

Bruco. Dio vi dia pace e ciò che
Desiderate; se ben anco fosse
D' esser papa.

Giusto. Il bramar nostro deve essere,
Servire a Dio, e di giovare al prossimo.

Bruco. Tutto sta bene, ma noi altri tondi [1]
Tenghiamo che in quel grado più si possa
Far l' uno e l' altro, che in ogni altro.

Giusto. Basta:
Il nostro re come la fa stamani?

Bruco. Abballina [2] per ire a *porta inferi*,
Secondo che io n' ho inteso. Dio l' aiuti,
Chè n' ha bisogno, e per sè e per noi.

Giusto. Il Signore, che può far vivi i morti,
Lo sani: e noi andiamo adesso a lui
Per visitarlo.

Prete 1°. Se e' vorran però.

Giusto. Vorranno sì, non dubitare.

Bruco. Andate,
E fate, se possibil è, che un tratto
E' si dica di noi, e che si mostri
Che egli è lo stesso Dio che è stato sempre.
Ma vengovi io ancora?

Prete 2°. Fa' di questo
Come di cosa tua.

Bruco. Oh! io veggo qua
Il figliuolo di quel yecchiaccio avaro
Con lui; io te li pago di calcagna. [3]

[1] Grossi, di poca levatura.

[2] Oggi si direbbe Fa i fagotti, per andare all' altro mondo. *Abballinare*, vuol dire Far balle ed anche Alzare ed arrotolare le materasse del letto.

[3] Gli lascio, Fuggo da loro.

SCENA IV.

ANSALDO, *e* IRENEO *suo figliuolo.*

Ansaldo. Oh! noi stiam freschi, se i panni e l'armi
T' hanno a fare acquistar onore e credito.
Va' alla guerra e mena ben le mani
Colli nemici, e ingégnati buscare
Di molta roba e reca a casa: quella
Ti farà tener bravo, e sarà d' utile.
Ireneo. E ho a irvi in quest' abito e senza
Armi?
Ansaldo. Oh le mie che hanno?
Ireneo. Hanno del birro:
Non s' uson più, e sarei appunto appunto
La risata e la favola del popolo.
Ansaldo. Tu non farai (se fussino anco d' oro)
Con le tue tante fazïoni, oh va',
Quant' ho fatt' io con quelle.
Ireneo. I' ve lo dico;
I' non vo' in modo alcun restare addietro.
E se da voi non mi saranno dati
I danar da comprarne, io li farò,
Nè avrò più rispetto a casse e mura.
Ansaldo. Tu te ne guarderai come dal fuoco.
E, vedi? per tantino i' ti diredo.
Chè 'l mio caval non vo' che porti groppa.[1]
Tu sai le leggi che ci son, s' io posso.[2]
Ireneo. Era più proprio a chiamarlo il vostro asino.
Ma qualcosa sarà se il re guarisce.
Ansaldo. Ascolta, ascolta. Ireneo! Ireneo!
Ed egli in là! Le leggi ci son buone,
Ma l' amicizie e l' interesse proprio
Le fa ire in malora; onde bisogna
O bere o affogare. Pur qualcosa
Sarà. Il re (per quanto intendo) ha ora

[1] Chè io non soglio sopportare soprusi ed ingiurie da nessuno.
[2] S' io posso diredarti.

Altra faccenda che di far soldati.
Oh vedi qua insino a chi si ha messo
La spada a lato! Io non ne posso più.

SCENA V.

CARINO *e* PANFILO, *fanciulli.*

Carino. Alla guerra, alla guerra!
Panfilo. Oh sta'a vedere
Or che Marte ritocca! Che vuoi tu
Far, Carino?
Carino. Del male; ire alla guerra;
Dar delle botte.
Panfilo. Sì! da' de' ranocchi,[1]
Che saltano più forte.
Carino. Ammazzar uomini,
Abbruciar delle case, menar via
De' bestiami, rubare, assassinare:
Che ne so io? far che si cicali
Del fatto mio.
Panfilo. I giganti da Cigoli,
Che battevan i ceci colle pertiche!
Che domin potrestù mai far stu fussi
Un granello di pepe e di quei forti?
Daresti tu nel naso tanto forte,
Che lo facessi starnutir.
Carino. Fia bene
Ch'io provi a dar nel tuo, per veder s'io
Son bastante a cavarne la mostarda.[2]
Panfilo. Tien la zampa a te, grillo! e in fatto in fatto
Dove vuo' tu andar sì inferruzzato?[3]
Carino. Oh non hai tu sentito che il re nostro
Ha ordinato di far la milizia,
E che gli ha comandato un uom per testa?

[1] Panfilo fingendo d'intender *le botte* di Cariño, non per per percosse, ma sì per quelli animali notissimi che così si chiamano, e saltellano, risponde, da' dei ranocchi che saltano assai più.
[2] In gergo, il sangue.
[3] Carico d'armi.

Panfilo. Per casa vuoi dir tu; ma che per questo?
Vuo' tu pisciare al muro, come gli uomini,
Che sei un titol di Bibbia? [1]

Carino. Oh! ben sai
Ch' io non sono uno sgorbio di babbione, [2]
Come potresti tu essere un giorno,
Se vai crescendo innanzi al senno, [3] come
Tu hai già cominciato. Chi vuol farsi
Valente in un mestier, bisogna che
E' vi si ponga da piccolo. Intanto
Io ho in casa data una spogliazza
A certe cose che vi davon noia;
E ho fatto vendetta [4] d' ogni cosa,
E compro queste calze e questa spada,
E questo pugnalino e questa penna;
E ti so dir che la mi fuma. [5]

Panfilo. Bene.
Il vantaggio è, la prima cosa fare
Il bottino in sul suo, poi a bell' agio
O e' si farà o no sul terren d' altri.

Carino. Chi vuol ricôrre, bisogna che semini:
Ma e' si fa tardi. Io voglio andare in piazza,
Chè io promessi d' esservi a buon' ora
Al capitan, chè s' ha a far la rassegna;
Vuoi tu venir sin là?

Panfilo. Ben sai ch' io voglio.

[1] Vedi la nota 1 a pag. 582 del primo volume di queste Commedie.

[2] *Sgorbio* è propriamente una macchia d' inchiostro; ma si dice per similitudine *sgorbio*, oggi anche *scarabocchio*, di persona mal fatta, deforme. Onde *sgorbio di babbione* vorrà significare: Brutto e sciatto figliuolo di minchione.

[3] *Crescere innanzi al senno*, vale Essere un dappoco, un minchione.

[4] *Far vendetta*, in gergo vale, Vendere.

[5] *La mi fuma.* Io sono caldo, io mi sento di grande spirito, il cervello mi bolle.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

ANSALDO *e* BRUCO.

Ansaldo. Io ho cerco di voi per tutta Dora.
Bruco. I' ero in corte.
Ansaldo. Come la fa il re?
Bruco. Ohimè l'el nostro re s'avvia.
Ansaldo. Per dove?
Bruco. Per andare a cercar suo padre.
Ansaldo. Muorsi?
Bruco. Muorsi, nè ci è riparo: è tutto enfiato
Il corpo, chè il velen l'ha preso tutto,
E si fa a poco a poco nero come
Un moro.
Ansaldo. Oh tanti ripari che gli hanno
Contro a' veleni?
Bruco. Sì, le more gelse! [1]
Non giova nulla.
Ansaldo. Quando la ci vuole,
La fa tôr su le galline a' signori
Come ai vassalli. [2]
Bruco. Oh vedi com' io perdo
Tanta mia servitù!
Ansaldo. Voi altri siate
Di semenza di rondine; ogni cosa
Vi dà raccetto: noi altri siam tordi,
Che ognun che ci può aver, ci stiaccia il capo.
E quanti nuovi governi si muta,

[1] Le *more gelse* sono il frutto del moro gelso, dette così per distinguerle dalle more frutto del rovo. Dicesi *Sì, le more gelse!* per rispondere a chi entra in un proposito, in un discorso, o trova una ragione che è fuor di luogo o non sta, come suol dirsi, a martello.

[2] Cioè, quando la morte ci vuole, non guarda nè a grandi nè a piccoli. *Tôrre le galline*, figuratamente, vuol dire, Morire. Questo modo proverbiale fa venire in mente l'altro detto popolare tuttavia vivo *Andare a gallina* che vale parimente, Morire. Ma da che derivi non so trovare.

Tanto s' ha a rinfrescar più baril secchi.
Bruco. Ciascun teme il suo mal.
Ansaldo. La mia faccenda
Si dormirà per un pezzo; e intanto io
Ho gettato via....
Bruco. E che?
Ansaldo. Usanza antica
Di chi sta su la cosa de' presenti,
Di scordarsi di quel ch' egli ebbe: io tengo
Che voi altri di corte siate (io sono
Uso dire alla gatta, gatta [1]) tutti
Fatti di spugna che non s' empie mai.
Bruco. Ecco il governatore.
Ansaldo. Addio, addio;
Chè intorno a lui per me non ci è guadagno.
Bruco. Oh va' come la mosca intorno al ragno!

SCENA II.

IROLDO *governatore con più suoi*, ZAFFERINO *servo*, *e* BRUCO.

Iroldo. Va' e fa' quel ch' io t' ho detto: e tu va' ratto
Al colonnel di Dorovero e a quello
Di Londra, e di' che venghin, ch' io li aspetto
In palazzo del re.
Zafferino. Tanto fia fatto.
Bruco. Bene stia Vostra Eccellenza.
Iroldo. Che nuove
Ci sono stamattina?
Bruco. Triste, pessime;
Disperato ciascun.
Iroldo. Che fanno i medici?
Bruco. Chi se n' è ito, e chi non vi fa nulla.
Iroldo. Tanti rimedi....
Bruco. Al tempo della pace
Ogn' uno è bravo, e di gennaio si fa

[1] *Dire alla gatta, gatta,* significa Dire le cose come stanno, spiattellatamente, senza velo e senza ambagi.

Di molto fien parole.[1]

Iroldo. Oh! bene saggia
Roma, che stette da settecent'anni
Senza medici attorno.

Bruco. Oh! ecco Apaldo
Camerier, molto allegro.

Iroldo. Il tempo è ora!

SCENA III.

APALDO, *cameriere*, IROLDO *e* BRUCO.

Apaldo. Oh miracolo grande, anzi stupendo!

Iroldo. Apaldo!

Apaldo. Chi mi chiama? o signor mio:
Appunto ora venivo all' Eccellenza
Vostra per dargli una felice nuova.

Iroldo. È migliorato il re?

Apaldo. Anzi è guarito
Affatto.

Bruco. No, non far tante faccende.

Iroldo. Piacessi al Cielo!

Bruco. Poco fa e' teneva
(Come si dice) l'anima co' denti.

Apaldo. Ben egli la tien or con tutto il corpo,
Mercè di Dio e di quel giusto e santo
Confessoro.

Bruco. Che! quel della regina?

Apaldo. Cotesto.

Iroldo. Conta com'è ito il caso.

Apaldo. Stava Sua Maestà nel modo come
Diceva or Bruco, e peggio, e non avea,
Vedete, a fare altro che spirar l'anima.
Li medici se n'eran' iti tutti,
I sacerdoti sbigottiti, e la
Regina mezza morta; quando Giusto,

[1] Nel gennaio si pronostica bene del fieno che ha da nascere. Cioè, è facile, lontano il caso o il pericolo, di parlarne, e mostrarsi valente e risoluto.

Confessoro di lei, le fece intendere
Come e' bramava d'essere introdotto,
Che prometteva di sanarlo.

Iroldo. Molto,
Non v'era egli venuto prima?

Apaldo. V'era,
Ma gli era stato detto che partisse,
Chè il sommo sacerdote non voleva
Che e' fosse ammesso, acciò non seminassi
Nella mente del re qualche zizzania.
Ma or che egli era allo spirar dell'anima,
Ogni cosa era abbandonata. Venne
Egli adunque, ed entrando in quella camera,
Disse: Sia pace a questa casa e a tutti
Quelli che ci stan dentro; e benedisseli.
Poi, fatto reverenza al re e alla moglie,
Disse: Credete voi che Gesù Cristo
Vero figliuol di Dio possa sanare
Questa sua creatura? La regina
Gettata a terra in ginocchioni, disse:
Io confesso che e' può ciò che gli piace;
Pregalo tu per noi che far lo voglia:
E ciò disse ella con un mar di lacrime.

Iroldo. Ell'è cosa credibile, e stupisco
Com'ella che ha 'l corpo alla gola,[1] abbia
Possuto sofferir tanto travaglio.

Apaldo. Pensate che la stava mezza morta.

Bruco. Non sapete che amor ne porta il fascio?[2]

Iroldo. Séguita di contar la storia.

Apaldo. Io seguo.
Disse allor Giusto: O re, guardami in faccia.
E poi soggiunse (poichè il guatò fiso):
Quella pietà che hai usata nel fare
Che la tua moglie, essendo tu pagano,

[1] È molto innanzi nella gravidanza, è vicina a partorire. Oggi si dice *Ha la pancia agli occhi* ed anche *ai denti*.

[2] Cioè, tutte queste cose gliele fa sostenere il grande amore che ella porta al re.

Abbia possuto servir al suo Cristo
Ed al culto cristian, ti ha meritato
Non solo il riaver la sanitade
Del corpo, ma ancor quella dell'anima.
E la fermezza non sol del tuo regno,
Ma quel di quell'iniquo che di tanta
Pietà ti ha (come far mal) punito.[1]
Però, tosto che tu sarai guarito,
Muovigli guerra e spegnilo del tutto;
Chè così vuol Colui che a te mi manda.
E per segno che dee così seguire,
Facendo sopra a lui così la croce,
Disse: O re, il Signor mio Gesù Cristo,
Vero figliuol di Dio, che morir volse
Per render vita a tutti quanti noi,
Sì come suscitò Lazzaro morto,
Così ti rende sanità perfetta:
E nel nome di lui comando a te,
Crudo velen, che uscendo dalle vene
Di questo servo suo, lo lasci sano.
Maravigliosa cosa, anzi stupenda!
Che a quelle parole, in un istante,
Il re che non potea parlar in prima
E muoversi, gridò: Laudato Cristo!
Io son guarito, e saltò fuor del letto.

Iroldo Oh lodato sia Dio!

Bruco. Viva il mio Cristo.

Apaldo. E le fasce, con che era fasciata
La piaga, cadder lì da lor da loro,[2]
Negre per il velen che v'era sopra.

Iroldo. E la ferita?

Apaldo. Risaldata affatto,
Mostrava sol la cicatrice fresca.

Bruco. Gli è pur, per vero dir, Cristo lo stesso

[1] Qui la sintassi non correndo bene, se ne cava un senso non troppo chiaro. Costruisci dunque così. E *(ti ha meritato)* non solo la fermezza del tuo regno, ma *(di acquistare)* quel di quell'iniquo *(Evichelmo)* che ti ha punito di tanta pietà, come *(si punirebbe il)* far male.

[1] Da per sè, senza aiuto o opera umana.

Che egli era nel tempo degli Apostoli.
Ma dove e' sono andati i sacerdoti
Degli idoli bugiardi?

Apaldo. Eran lì tutti,
E rimason confusi e senza lingua.

Iroldo. La regina che disse?

Apaldo. Chiamò il suo
Gesù, e cadde lì svenuta e come
Morta.

Iroldo. Lo credo, perchè l'allegrezza
Ha più forza d'uccider, che 'l dolore.

Apaldo. Il re la prese su, e volle farli
Ripari; ma il suo Giusto con un segno
Di croce la tornò del tutto salva:
Il che accrebbe gaudio a gaudio.

Iroldo. Credolo.

Bruco. E due e due! [1] Dovettono allora
Restar uomini stupidi e di sasso.

Apaldo. Stupiva ognuno, e 'l re m'impose ch'io
Venissi a voi, perchè da lui venghiate.

Iroldo. Eccomi, e di così felice nuova
Aspéttati da me buon beveraggio.

Apaldo. Bacio la mano. E' vanno su, ed io
Che fo? vo io? no: in tanta calca
Io sarò là come una mosca in Puglia. [2]

SCENA IV.

ANSALDO *vecchio*, BRUCO *e* REFINA *serva*.

Ansaldo. Ben sai che s'ha a comperar de' cavoli.

Refina. Io dico delle buccie di anguille,
Per racconciar le brache che si rompano,
E legarvi le tasche che vi cascano.

Bruco. Oh! ecco quella mummia. I' vo' vedere
S'io potessi giovar punto al figliuolo.

[1] Cioè, due miracoli.

[2] C'è il proverbio *Portare mosche in Puglia*, per Portare cosa in luogo dove ce n'è abbondanza grande. *Essere come una mosca in Puglia*, vuol dunque dire: Stare fra mezzo a molta gente.

Ansaldo. Se le mi cascon, vien dietro a ricormele,
E le guadagnerai.
Refina. Arei qualcosa
Almanco guadagnata.
Bruco. Bene stia
Il mio signor Ansaldo....
Refina. Odi!
Bruco. Magnifico.
Ansaldo. Io non fui mai signor, nè niun de' miei.
Refina. Co' buoi doveva ire a caccia, o fare
L'arte del cambio co' pali alle vigne.[1]
Ansaldo. Che di' tu, bestia?
Refina. Dico che i signori
Vivono d'altro che di rape e cavoli;
Se già non fussi il signor delle lesine.[2]
Ansaldo. Chétati alla mal'ora; e del magnifico
Io sarei, s'io potessi, perchè io sono
Di mia natura in un certo mo' prodigo
E largo.
Refina. Largo sì, quanto un bel gallo.[3]
Ansaldo. Ma io ho assai spese e poche rendite.
Refina. Non l'empirebbe la Tamigi e l'Ambro.
Ansaldo. Però cerco d'aver qualche ufficiolo,
E mi affatico; ma sapete, Bruco,
Io vi ristorerò.
Refina. Come e' fa a noi.
Bruco. Voi avete una serva che mi pare
Che si lodi di voi comodamente.
Ansaldo. Favella in sogno il dì, come la notte
Sogna di manicare.
Refina. È ver che in casa
Al mangiare si sogna in casa vostra,
Ed al durar fatica si sta desto.

[1] Cioè Arare, e mutare i pali alle viti. Dice così per dargli del villano, del contadino.

[2] Allude alla Compagnia della Lesina (ossia degli Spilorci) i cui capitoli si leggono a stampa.

[3] *Esser largo come un gallo*, detto ironicamente degli spilorci, degli avari.

Ansaldo. Io t' ho a spezzare il ceffo in ogni modo,
O a storpiare, se tu non stai cheta.
Refina. Cotesti sono li ristori vostri;
Ma date a vostro mo', perch' io vo' dire,
E sfogarmi; così io son sicura
Che non mi storpierete, per non perdere
Que' pochi soldi ch' io vaglio; e se io
Vi facessi venire in tanta collora
Che per mia buona sorte mi vendessi
A un altro, magari! [1]
Ansaldo. Io vo' star cheto.
Tu hai ragione, io non vo' perder teco.
L' anima e 'l corpo e' danar.
Bruco. Fate bene.
Ansaldo. È ver che il re sia migliorato?
Bruco. I' dico
Guarito. E perchè vuole ire alla guerra,
E' bisogna che voi diate danari
Al figliuol vostro che si metta in ordine
Da comparir da capitano, e io
So poi quel ch' io ho a dire al re di voi.
Io mi vanto di far che e' vi profittino
Cento per cento. . .
Ansaldo. Oh non vedesti mai
Com' io mi cavo di man con mal gusto
Danar per aspettar poi quel ristoro?
Bruco. Be', voi non siate buono in corte.
Quivi si spende il suo, la prima cosa,
Per aspettare il ristoro.
Ansaldo. Che spesso
Non viene: onde che povero e fallito
Ti parti donde sei venuto ricco.
Bruco. Gioca la sorte in ogni cosa: ancora
Il contadino getta il seme e spera
Buona ricolta, e non viene; e pure
Si rimette un altr' anno. Sempre sempre
Non sta il mal dove si posa.

[1] Dio il volesse, ch' io me ne troverei contenta.

Refina. Eccetto
Che agli scrignuti.[1]
Bruco. Un ristoro val poi
Spesso per cento perdite.
Ansaldo. E poi il mio
Figliuolo è in ordin come un paladino;
Ed ha quell' armi ch' io portavo già
Quand' io ero sull' armi: un celatone,
Un panzierone, e i gambali, i bracciali,
Una roncolà grande, ed uno spiedo.
Bruco. Vorrebbono esser cariche di ruggine.
Refina. Voi sarete esaudito. E' non si vede
Di quel che le si sono.
Bruco. Uscite, uscite
Di cacchïone,[2] ora che fa 'l bisogno;
Fatevi onor, se volete la grazia
Del nostro re ed aver degli uffici.
Refina. Grassotto mio, tu predichi fra' porri.
Egli si lascere' cascare i denti
(Se e' n' ha però), prima che un marcio soldo
Di borsa.
Bruco. Udite voi?
Ansaldo. L' è pazza, dico!
Ma lasciamo ir coteste cose odiose,
E parliamo del fatto dell' ufficio.
Ora che il re è guarito, e sarà
Tutta letizia, siategli voi presso,
E chiedete per me qualcosa....
Refina. Fatelo,
Come dir, far rettor delle lumache.
Ansaldo. Per avviso vi sia, egli è vacato
Il potestà di Cateresia.
Bruco. E andresti
In quella stanza sì trista?
Ansaldo. Eh! bisogna

[1] Ai gobbi.
[2] *Uscir di cacchione*. vale, Non fare più il misero, l'avaro. Oggi si direbbe: *Date un calcio all' avarizia.*

A un mio pari, che non ha da spendere,
Cercar d'aver quel che non vuole un altro.

Bruco. Io voglio che v'abbiate un commissario.

Ansaldo. Eh, Bruco, ei non è fatto il fien per l'oche.

Refina. Nè per gli asini ancora.

Ansaldo. Se ben io
(Siami lecito orsù lodarmi) sono,
E per sangue e forse anco per sapere,
(Pur lo dirò) da saper governare
Come un altro, però non ci fo punto
Di disegno.

Bruco. Perchè?

Ansaldo. Oh! e' non si può
Dire ogni cosa. Basta, io so ben io
Come la va; chè io sono stato al mondo
Tanto, ch'io so come s'infilzan l'oche
Nello schidione, e che grasso s'adopera
A voler far che le girelle corrino.

Refina. Eh! andianne, padron, chè si fa tardi.
Le rape non saranno cotte o il cavolo
Con quel fuoco, che n'ha più una lucciola
Al culo, che non ha la nostra pentola.

Bruco. Voi state a rape adesso?

Ansaldo. Sì, col bue.

Refina. E' dice il ver: ma le rape si mangiano,
E 'l bue ci resta nel capo.

Ansaldo. Io vo' irmene,
Chè questa sciagurata mi farebbe
Scappar la pazïenza.... A casa a casa!

SCENA V.

NICANORO *e* ELPINO *capitani*, ZAFFERINO *servo*, *e* BRUCO.

Nicanoro. Piaccia agli Dei che così sia!

Zafferino. Oh! Bruco
Lo saperrà.

Elpino. Che nuove ci è di corte?

Bruco. Ottime, vantaggiate: il re guarito,
E s' ha a far fazione.
Elpino. Eccoci all' ordine.
Zafferino. Entrate, ch' io vengo or: Bruco, che fai
Tu sempre attorno di certi affamati
Pelagrilli, com' era quel che adesso
Parlava teco?
Bruco. Di cotesto, oh io
Me ne piglio sollazzo, e me ne servo
Per un uccello da girar.[1] Vorrebbe
Ch' io l' accomandi al re per uno ufficio,
E mi paga di mazzi di finocchi,
Ed io ripago lui di caccabaldole.
Ma gli altri che tu m' hai veduto intorno
Mi servon per far nascere monete,
Perchè egli hanno opinione che io possa
Col re assai, e mi tengon la borsa
Gaia.[2]
Zafferino. Mai crederrei cavarne un soldo.
Bruco. Eh, Zafferin, tu non sei uso in corte!
O sappi che la corte è un alchimia,
E i cortigiani son tutti alchimisti;
E per far diventare oro ed argento
Ciò che toccano, e' vanno mulinando
E stillando il cervello chi in una
Cosa, e chi in un' altra. A chi riesce,
E a chi no; chi sa trovar la buona,
Si fa ricco; chi pesca pei rigagnoli,[3]
E' spiana in terra e si conduce al verde.[4]
Zafferino. Io crederrei che fusse più fatica
Di cavar de' danar da simil sorte

[1] Per uccellarlo, aggirarlo.
[2] Ben fornita, piena di denari.
[3] *Pescare pe' rigagnoli* vale Mettersi a far cosa da non poter riuscire. Affaticarsi invano per giungere ad ottenere ciò che si desidera.
[4] Ne va colla peggio, e finisce di rovinare affatto. *Spianare in terra*, vuol dire Cadere, Dare del ceffo in terra, Distendersi, cadendo, quanto uno è lungo. *Condursi al verde* significa Ridursi in grande miseria; presa la similitudine dalle candele, le quali ardendo, quando sono giunte, consumandosi, a quel cerchietto verde che hanno in basso, sono quasi finite.

Di magroni,[1] che tôr la mazza a Ercole.

Bruco. E anco in questo si va sotto. Da
I grossi non si cava; chè par loro
Che tu gli abbia a servir quasi per obbligo.
Questi son tordi grassi, se ben paiano
Alla vista di fuori spennecchiati.
E abbi questo,[2] che l' avaro spende
Più in certe sue cose a suo capriccio,
E per un tratto, che non fa un largo.
I' so ben io quel ch' io mi fo: diceva
Quello che dava alla moglie col sacco.[3]
Ecco il vescovo ch' esce. Io voglio andare
Su dal re nostro.

Zafferino. Va' là, che io ti seguito.

SCENA VI.

GIUSTO *co' suoi* PRETI, *e* ARNALDO *cittadino.*

Giusto. Da poi che gli è piaciuto a Gesù Cristo
Mostrar la sua potenza in render sano
Il nostro re, è cosa condecente
Che nella chiesa a lui sacrata e fatta
Nel nostro umile albergo, gli rendiamo
Sacrifizio di laude, acciò che noi
Non siamo ingrati alla sua gran bontade.

Prete 1.° È cosa ragionevole, che essendo
Egli autor d' ogni conforto nostro,
Ne fia riconosciuto anco per tale.

Arnaldo. Dio vi salvi, santissimo pastore.

Giusto. Il saluto accett' io, ma non già 'l titolo,
Perchè io son peccatore e servo inutile.

Arnaldo. Non fanno, padre, i peccatori i segni
Ch' avete fatto voi.

Giusto. Dice il Signore,
Che molti nel gran dì diranno a lui:

[1] Avari.
[2] Abbi questo ricordo.
[3] Dentro il quale era un vomere.

Signore, noi facemmo pur miracoli
Nel nome tuo: ed esso giurerà
Non li conoscer. San Giovan Batista,
Maggior di tutti i santi, non fe mai
In vita sua miracoli, e il Signore
Disse alli suoi, che non si rallegrassino
Se facevan miracoli, ma bene
Che i nomi lor fossero scritti in cielo.

Arnaldo. Comunque il caso stia, io vo' venire,
Se vi degnate accettarmi, con voi,
E con voi anco vo' servire a Cristo.

Giusto. Oh, questo sì che mi rallegra il core!
Ed il signor Gesù ti tenga saldo
Nella confessïon di lui. Andiamo
A casa nostra.

Arnaldo. Andate, ch' io vi seguito.

Prete 2.° Sia lode a Gesù Cristo Redentore,
Che nelle imprese sue ci dà favore.

ATTO TERZO.

SCENA I.

Maestro ONOFRIO *e maestro* GELLIO, *medici*, *e* FIBBIA *ragazzo.*

Onofrio. Sanato affatto; e quel che fu il miracolo
Maggiore, uscito il veleno....

Gellio. Potremo
Noi attribuirlo a l' ultimo impiastro.

Onofrio. Quanto più si rappiastra e si rattoppa
Peggio si fa; e massime che noi,
Per l' ordinario, siamo esosi al popolo.

Gellio. O fortunato voi! che ci venisti
Al tempo buono, e che vi siate fatto

Buon letto sotto.[1] Ora per ogni peto
Si correrà alli cristiani.

Onofrio. Adagio!
Ogni bel gioco rincresce, e là dove
Non corre la moneta, ogn' uom si stracca.

Fibbia. (Oh questi vuotaborse hanno oggi avuto
L'acqua bollita addosso!)[2].

Gellio. E' lo faranno
Per acquistarsi credito, chè e' vogliono
Veder di farci barbicar la setta
De' cristiani.

Onofrio. Maestro Gellio, udite:
Non ci facciam paura da noi stessi.
Io lessi già le storie de' cristiani,
E vi trovai che al tempo d' Eliseo
Eran nella Samaria molti infermi
Di lebbra, e che quel profeta sanò
Solamente un Naaman che era di Siria.
Io per me non vi dico che la cosa
Non m' abbia dato e dia fastidio; ma
E' ci bisogna far come chi gioca
A dadi, che non venendogli il punto
Che e' chiama, si va poi accomodando
Con quel che vien. Rappresentianci su,
E lodiamo ancor noi, e diciam che
Altro che Dio non lo potea guarire.

Gellio. Questo sarà dar credito a' cristiani.

Onofrio. Quando il fiume vien grosso, e' si guadagna
Più a secondarlo che a contrapporsegli;
Oltra che, favorendo noi i cristiani,
E aver dal nostro la regina, puossi
Soggiunger poi, che in ogni modo è bene
Che il re si riguardi; perchè avendo
Auto sì gran male, ogni cosella

[1] *Farsi buon letto*, vale Farsi con la propria industria un buono stato, Procacciarsi con accortezza ogni suo utile.

[2] *Aver avuto l'acqua bollita addosso*, vale metaforicamente, Essere invilito d'animo.

Lo fare' ricader. Come ci ascoltano,
Noi ritorniamo appoco appoco in credito.

Gellio. Io vi confesso aver persa la bussola:
Però mi lascerò guidare a voi.

Onofrio. La fortuna è amica degli audaci.
E 'l mondo è oggi de' prosuntuosi;
E l'arte nostra; senza queste due
Virtù, è come dir zero via zero.
Fibbia!

Fibbia. Signor....

Onofrio. Va' per la mula e menala
Allo speziale, e aspettaci quivi.

Fibbia. Tanto farò. In fatto, a questa volta
Questi maestri non si sono apposti.
Furno chiamati a medicare, e dettono
Nel bue: vollon far poi dell' astrologo
E dir che il re morrebbe, e gli è guarito.
A tal ch' essi hanno perso al più, e al meno
Non colse.[1] Questo loro error si è visto,
Perchè la terra non l' ha ricoperto,
Come la fa molti altri che e' ne fanno.
E ho veduto in quel ch' io sono stato
Con questo mio, che infatto il caso loro
Sta, come disse mastro Guazzaletto:
Dio te la mandi buona![2] Uh! oh! uh!
Guarito il re, ecco ogni cosa in arme.
Così va 'l mondo. Se siamo ammalati,
Noi facciamo ogni cosa per guarire;
E guariti, ogni cosa per basire.[3]

[1] Persero di riputazione *al più*, cioè al medicare che è la loro professione: e *al meno*, che è stato il far da astrologi, non colsero, non dettero nel segno. Forse questo modo di dire è tolto da qualche giuoco.

[2] Questo maestro Guazzaletto medico, chiamato a visitare un malato, cavava a caso una delle molte ricette che teneva in dosso, e nel lasciargliela, gli diceva: *Dio te la mandi buona.*

[3] Morire.

SCENA II.

NICANORO *e* ELPINO *capitani*, *e* CARINO *fanciullo*.

Nicanoro. Sebbene Redualdo signor nostro
Ci mandò qua per guardar questo regno,
Temendo della morte del cognato,
Io non crederò già che noi falliamo,
Sendo ei guarito, d'andar seco fuori.
Elpino. Anzi erreremmo a non vi andar, da poi
Che si va al gastigo d'un comune
Inimico e nemico della fede;
E massime che il vescovo ci dice
Che si sia stasera in su i confini;
E che e' si vincerà certo a man salva.
Nicanoro. Avendo Cristo dal nostro, fia bene
Il non lasciar passar l'occasïone.
Ma vien qua, putto, che di' tu?
Carino. Signore,
Se mi volete, io vo' venir con voi.
Elpino. Oh! tu sei molto piccol.
Carino. Non sarei
Il caso? signor mio, io vel confesso,
Se gli uomini s'usassin dare a canne,
Non è ei piccolino un gran di pepe,
E dà nel capo più ch'una gallozzola?
Nicanoro. A piè tu non potrai, ed a cavallo
Non puoi valere ancor.
Carino. Fate la prova,
Mettetemi sur un caval da lancia;
Purchè tema lo sprone e obbedisca
Al fren, mi basta. Il salto del montone,
Quel del cervio, ballar, trar calci, correre,
Ve lo farò vedere in un istante
Per aria e in terra. Vi pensate forse
Che io sia qua qualche scannapagnotte
Allevatomi in collo della mamma?
Io mi cibo di ruggine di ferro,.

E di cuor di leoni e di serpenti.

Nicanoro. Oh! per vita del nostro re, che io
Ti vo' provare; e se riesci tale,
Io ti fo il paggio del cornetto.[1]

Carino. L'opera
Lodi il maestro.

Elpino. Il buon animo c'è,
E' non si può negar. Che bestie sono
Queste qua?

Carino. Sacerdoti del paese,
Che piace loro il buono a nostre spese.

SCENA III.

COIFI *e* ALEPPO, *sacerdoti degli Idoli.*

Coifi. Aleppo!

Aleppo. Signor mio.

Coifi. Io v'ho chiamato
Qua da parte per dirvi a solo a solo
Che il re m'ha detto che ci provegghiamo.

Aleppo. Che si vuol far cristiano?

Coifi. Io non lo so.
Gli è sempre stato molto intento al culto
De' nostri Dei.

Aleppo. Pur quello aver permesso
Alla regina d'usare il suo culto
Non mi è piaciuto mai, signor Coifi.
Il destatoio della notte è come
La febbre etica;[2] e l'ho visto per prova,
Che nelle cose di religione
Non bisogna mai far miscuglio alcuno,

[1] Il *Cornetto* o *Cornetta* si chiamava non tanto una insegna piccola di compagnia di cavalleria, ed anche la compagnia medesima, quanto colui che portava il *cornetto*. Onde *Paggio del cornetto* vuol dire Servente del portatore del cornetto.

[2] *Il destatoio della notte* è lo stesso che *Il campanuzzo della notte*, come dice altrove; e vale, I rimbrotti della moglie, i quali, al pari della febbre etica, operano e consumano lentamente, cioè giungono alfine a muovere l'animo del marito a far la volontà della moglie.

Massime nella setta de' cristiani,
Che non vuol compagnia. In tutte l'altre
Vi capo Marte, v' ha interesse Giove,
Vi s' aggiungne uno Dio, un sacrifizio;
E passa innanzi. Questi cristian soli
Voglion essere i veri, e gli altri tutti
Sono, a lor detto, e idoli e demoni.

Coifi. E perchè l' uomo è vago di sentire
Cose nuove, s' attacca volentieri.

Aleppo. E questo nuovo miracolo è ora
Un ariete per battere giù i tempii
De' nostri Dei; ma che vi ha detto il re?

Coifi. Che la regina e Giusto gli hanno fatto
Instanza che si battezzi; e per ultimo
Egli ha risposto che al suo ritorno
Risolverà loro il negozio.

Aleppo. Tutti
Pannicei caldi per noi!

Coifi. Poi chiamatomi,
M' ha conferito sotto sacramento
Un caso, ma però mi diè licenzia
Ch' io ve lo conferissi.

Aleppo. Io lo ringrazio.

Coifi. Voi sapete che essendo il re Eduino
Nostro giovane, Elfrido suo parente
Per trattato gli tolse il nostro regno:
Onde al povero giovane convenne
Andar molt' anni vagabondo e povero;
Finchè alla fine si redusse in corte
Di Redualdo re dell' Eborace,
Che gli dette ricetto e grado. Tosto
Che Evichelmo intese dove egli era,
Operò tanto con promesse e doni,
Che ei consentì alla morte dell' ospite.

Aleppo. Oh atto poco degno d' ogni uom buono,
Non che di re!

Coifi. Stavasi Eduino
Una notte a posare in casa sua;

Ed ecco un cavaliere amico suo
Che l'avverti del trattato che contro
Gli era ordinato.

Aleppo. E' fe da cavaliero
Più che quel re da re.

Coifi. E gli proferse
Di cavarlo anco salvo d'Eborace.

Aleppo. E' lo potea tener per vero amico.

Coifi. Ringraziollo Eduino, e disse che
Non voleva che il re potesse mai
Imputarlo e chiamarlo fuggitivo;
Ma ben pregò che il tenesse avvisato
Degli andamenti. Promesse di farlo
E si partì. Eduino uscì fuori
E si tirò nella strada in disparte,
Perchè era molto oscura notte, e stava
Quivi attendendo l'esito del fatto,
Tutto confuso e irresoluto.

Aleppo. Guai
A chi s'ha a fidar dell'altrui fede!

Coifi. Stando così, li sopravviene un uomo,
E lo chiama per nome, e lo domanda
Quel che facesse in cotal otta quivi.
Si turbò egli, e disse: e' non accade,
Che io ti dica i mia fatti. Et egli: è vero,
Perch' io li so; e detta la cagione,
Soggiunse: torna in casa e sta' sicuro,
Chè la regina t'ha libero, ma
Per dir più retto non ella, ma un Dio
Da te non conosciuto, che ha mosso
Ella a parlare e 'l re ad accettare
Il suo consiglio: e sappi che non solo
Tu sei sicuro della vita adesso,
Ma che tra pochi giorni tornerai
Re della Scozia tua, dove regnando
Ti avverrà un altro caso strano,
Dal qual pur quello Dio ti farà salvo.
E accostato l'uomo ad Eduino

Gli toccò il capo, e disse: questo segno
Ti stia nella memoria che due fiate
L'arai: il primo a te salverà il corpo,
Ed il secondo l'anima. E disparve.

Aleppo. Caso stupendo certo.

Coifi. Il giorno dopo
Tornò il cavaliero, e tutto allegro
Gli referì sì come la regina
Avea distolto il re da quel pensiero
Com'indegno di re, e l'avea acceso
Di collora, con che voleva muovere
L'armi contro Evichelmo, che l'aveva
Tenuto per un uom che per presenti
Inducer si potessi a tradir l'ospite.

Aleppo. Buon, per mia fè!

Coifi. E ne seguì l'effetto;
Che unito col re di Londra, dettono
Ad Eduino così fatto aiuto
Che ritornò nel regno. Ora mi dice,
Che quando Giusto lo sanò, gli fece
Quel segno in fronte come quell'incognito.
Di che sendosi adesso ricordato,
Si è tutto alterato, e m'ha commesso
Che io non conferisca con persona
Fuor che con voi, e ci mettiamo a ordine;
Che al ritorno suo da questa guerra
Vuol far concilio, e che noi disputiamo
Con li cristiani qual fede è migliore.

Aleppo. Hann'egli a disputar colle parole,
Oppur co' fatti? Perchè, a dirne il vero,
Co' fatti e' sono animali invincibili,
E godon nei tormenti, e io non voglio
Metter la pelle mia per Dio che sia,
Perchè e' non ci si torna.[1] E vi consiglio
A star discosto dal cimento, ancora
Che e' s'avessi a far con le parole;

[1] Una volta messa la pelle, cioè la vita per sostenere la verità della nostra religione, non si può più rinnovare la prova.

Perchè la nostra fede ha sol dal suo
L'antichità, e ogni altra cosa è favola.
E quel lor far miracoli, o sia arte
Magica o santità o altro, basta
Se è una cosa che guadagna il popolo.
E come noi perdiamo un certo che
D'autorità, io mi vi raccomando.
Vedete voi se questa cosa importa.

Coifi. A salvar se si può là capra e i cavoli.
Ma leviànci di qui, ecco i cristiani.

Aleppo. Orsù, che noi darem lor nelle mani.

SCENA IV.

BRUCO, *e* PANFILO *fanciullo.*

Bruco. Oh! tu hai la spada, spadaccin, ne' fianchi.
Vuo' tu far sangue?

Panfilo. Bruco, a dirti il vero,
In paese che vai, usa che trovi.
Io ho veduto Carino, il mio parente,
Fuor della porta là con quei soldati
Sur un cavallo far cose di fuoco;
A tal che il colonnel di Dorovero
L'ha scritto nel suo ruolo, e l'ha vestito
Della livrea sua, e gli ha promesso,
Che se e' va seco a Londra, e' vuol che 'l re
Suo lo faccia là gran bacalare;[1]
A tale, ch'io che biasimavo lui,
Biasimo me adesso, e son disposto
D'accompagnare il re nostro alla guerra,
Per veder s'io potessi acquistar seco
Qualche grado.

Bruco. Mi piace: e in cotal guisa
Si fa onore a sè e al casato.

Panfilo. Vieni ancor tu, Bruco?

Bruco. Se e' si tirassino
Uova sode per frombole, io verrei.

[1] Persona, cioè, di gran riputazione e maneggio.

E poi io ti dirò, Panfilo, io sono,
Ve', tutto tutto cuore: ogni pochetto
Ch' il ferro mi toccassi, i' morrei subito.

Panfilo. Anzi è, perchè vuoi far della tua pelle
Un bell' otro da vino.

Bruco. Alla mia morte
Lo vo' lasciar per testamento, certo.
Addio.

Panfilo. Va' sano. Ecco appunto Carino.

SCENA V.

IRENEO, CARINO *e* PANFILO.

Ireneo. Non ho panni nè armi, chè il mio vecchio
Non vuole uscire a nulla.[1]

Carino. Appiastra, appiastra.[2]

Panfilo. Bene stia il mio parente.

Carino. O messer Panfilo,
Tu hai la draghinassa?[3]

Panfilo. I' vo' venire
A questa guerra anch' io: fammi favore.

Carino. Vieni via, chè per Ercole io ti giuro,
Ch' i' ti fo capitano in quattro mesi.
E voi, signor Ireneo, su strigatela;
Non ha il vecchio alla villa i pettirossi?[4]

Ireneo. Sonvi, ma ci va tempo; e poi se io
Li fo tanto di danno, e' va giù il cielo.

Carino. Porco schifo non fu mai grasso: se
Non vi curate d' essere inchiodato,[5]
Io vi farò qui dar ciò che vorrete;
Basta non dire a quanti mi staranno.[6]

Ireneo. Stieno a cento per cento.

[1] Non intende di spendere un soldo per mandarmi alla guerra.
[2] *Appiastrare* forse vuol dire qui in gergo, Attaccati a qual cosa, cioè Ruba, porta via di casa quel che può esser buono a darti il modo di vestirti e armarti.
[3] Chiamasi così per ischerzo la spada.
[4] Forse per *pettirossi* vuol intendere i buoi.
[5] Da far debito. Anche oggi *chiodo* in gergo vuol dire *debito*.
[6] Basta non dire a che frutto voi pigliate i danari in prestito.

Carino. In ogni modo
Abbiamo a ritornar ricchi.
Panfilo. Dio 'l voglia!
Carino. E' lo dice quel che ha guarito il re.
Panfilo. Fia buona cosa a farci pigliar animo.

SCENA VI.

Due TAMBURINI *con tamburi;* CARINO *e* PANFILO.

1° *Tamb.* Chi è delle bande del capitano
Nicanoro, venga adesso.
2° *Tamb.* Il simile
Chi è del colonnel di Dorovero;
Chè s' ha a marciare.
1° *Tamb.* E a toccar la paga.
Carino. Buoni compagni, un zinzin.[1]
1° *Tamb.* Berei.
Carino. Un asso?
Lo farò: ecco, giù il tamburo.
1° *Tamb.* E i dadi?
2° *Tamb.* Eccoli.
Carino. Tira: cinque e tre: a questi.
1° *Tamb.* Ecco tirato.
Carino. Cinque, asso: è vinta.
1° *Tamb.* Tu gli hai piantati.[2]
Carino. Sono un mariolo
Forse tuo pari?
1° *Tamb.* O rifatti.[3]
Carino. Oh! baro,
Credi di farmi fare?[4] io giugnerò....
2° *Tamb.* Eccoli a far quistione, andiàn lor dietro.
Panfilo. Massime che di qua viene il re nostro.

[1] *Zinzino,* Piccolissima parte di checchessia. Qui vuol dire, giochiamo un pochettino.
[2] *Piantare i dadi* vuol dire assettarli prima in quel punto che si vuole, e poi con destrezza posarli sulla tavola, in modo che non mutino.
[3] *Rifarsi* nel giuoco de' dadi vuol dire Tirarli nuovamente, essendo mal fatto il primo tiro.
[4] Credi di uccellarmi? Di mettermi in mezzo?

SCENA VII.

EDUINO, *re*, INDELBERGA, *regina*, IROLDO, *governatore*, *con gran comitiva che gli accompagni*, *armati*.

Eduino. Dappoichè gli è piaciuto al re del cielo
(Qual ei sia io nol so) di farmi sano
Miracolosamente, io son disposto,
Secondo anco il parer del vostro Giusto,
D'ire in persona a gastigar l'iniquo
Evichelmo, e trattarlo al modo stesso
Che ha voluto trattar mo; ma fia
Il mio proceder differente in questo:
Che io andrò da re e da nemico
A' danni suoi, ove egli mandò a' miei
Da amico traditor: pur sia con Dio;
Io spero in lui che mi darà vittoria.
Però, consorte mia, non vi turbate
Della mia gita, perchè arete gioia
Tosto del mio ritorno gloriöso.

Indelberg. Signor consorte mio, io non mi turbo
Di vostra andata, perch'io sia dubbiosa
Del ritorno o della vittoria, che
Tal predetto me l'ha, che io ne son certa;
Ma non posso mancare all'affezione
Ch'io porto a voi di non mi conturbare
Del travaglio del corpo e della mente
Che dà la guerra e che arete voi.
Turbami più quel che ho sentito dirvi,
Che una sanità siffatta e subita
Dite che non sapete quale Dio
Conceduta ve l'abbia. Ohimè! come,
Come potevan mai Coifi o Aleppo,
Od altri sacerdoti di quel Giove
Da voi tanto onorato e riverito,
Darvi la sanità? voi per lor fosti
Vicino a morte, e vi andavate, se
Il mio Gesù non vi porgeva aiuto.

Quel re del ciel che vi vuol dar vittoria
Non conoscete? Ha reso questo Dio
Alli sudditi il re, al figliuol vostro
Il padre, a me il dolcissimo consorte,
A voi la vita e il duplicato regno.
E non sarà per tanti segni e tanti
Conosciuto? che debbo dire, ahi lassa!
Pur lo dirò pel vero, e perdonatemi,
Chè il zelo suo e la salute vostra
Mi fanno dir.

Qui s' inginocchia.

Eduino. Ohimè! levate su,
E parlate.
Indelberg. Voi siete poco grato
Di tanti benefizi, ohimè!
Eduino. Caro
Come la propria vita, io lo conosco;
Ma vi ricordo, che chi tiene stato
Non può far sempre ciò che vuole e quando
E' vuole, ma aspettare a tempo e loco.
Indelberg. Quel che governa il ciel vi provvedrà
L' aiuto, ed or vi dà l'occasione:
Confidatevi in lui.
Eduino. Siami concesso
Il differire al mio ritorno questo.
Tra tanto governate il tutto qui
Con la prudenza vostra; e voi, Iroldo,
Seguite in ogni cosa il suo volere.
Iroldo. Tanto farò.
Indelberg. Gesù che morì in croce
Vi guardi e vi difenda, e faccia che
Lo conosciate e seguitiate sempre.
Eduino. Siate lieta e amatemi, e andate
A riposarvi, acciò che non facciate
Danno a più d' uno. [1]
Indelberg. I' mi vi raccomando.

[1] Essendo ella gravida e vicina a partorire.

Eduino. Muoviamo ormai; e di nuovo vi replico
E raccomando, Iroldo, il regno mio;
Che avvertiate che non nascan scandoli,
Massimamente in su questi garbugli
Di nuove adorazioni e nuove sètte:
Perchè molti ribaldi han per usanza
Sotto pretesto di religïone
Di far furti ed incendi ed ogni male.

Iroldo. Serenissimo re, io v' arò l' occhio;
E spero in Dio di servirla di sorte,
Che alla maestà vostra sarà
Grata la servitù.

Eduino. Così si spera:
Ed io non mancherò di ristorarvi.

Iroldo. Assai mi fia si degni comandarmi.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

GIUSTO *co'* PRETI, *e* BRUCO.

Giusto. Assimiglia il Signor nell' evangelo
Il regno suo al seme della senapa:
Minor di tutti, e fa pianta sì grande
Che passa ogni erba che di seme nasca.
E San Paolo dice, che egli elegge,
Per confonder le forti, cose deboli;
E questo, acciò che si conosca che la
Fede sua non ha favor dagli uomini.

1° *Prete.* È stata bella cosa, che il re v' abbia
Concessa facoltà di predicare
Pubblicamente senza impedimento.

Bruco. Se e' si battezzava, egli era la chiave.[1]

2° *Prete.* Sì che all' esempio suo calava ognuno.

Giusto. Non è ancor l' ora sua.

[1] Che apriva la porta alla conversione di tutto il regno.

1° Prete. E' vi bisogna
Pensar, s' ei s' ha a predicare, al dove
E al quando, chè non si facesse scandolo.
Giusto. Dice il Signor, quello che avete udito
Nell' orecchio, si pubblichi in su i tetti.
In quanto a me, predicherò là in piazza.
2° Prete. Non par che si convenga.
Bruco. E poi chi sa
Che questi sacerdoti, che vedranno
Levarsi su reputazione e roba,
Non concitassin qualche romore. È
Senza cervello e volubile il popolo.
Giusto. Se il re poi si converte, noi potremo
Fabbricar chiese capaci; per ora
Facciasi come si può ogni giorno
Per noi. Io manderò anco a Melito
A Dorovero che venga o che mandi
Ad aiutar quest' opera; e 'l tenore
Del predicar sia Cristo crocifisso,
Come c' insegna l' Apostolo santo,
E 'l benefizio che ci fa la croce.
Bruco. E con che abbiamo a chiamar questi popoli?
Giusto. Basta la buona fama e il buon esempio.
1° Prete. Oh io ho sentito dir che verso Nola,
Là in Italia, un certo Paulino
Vescovo santo, ha trovato un ingegno
D' un istromento che chiama campana,
Che fa per eccellenza quell' uffizio.
2° Prete. Ed io ho visto una stanza capace
Costà dopo il palazzo che ha un portico.
Bruco. Ah dove già si tenea le baliste
E i bellici istrumenti? Ora sta vota,
E sarebbe capace e a proposito.
Giusto. Non mi par da tentar per ancor nulla.
1° Prete. Se ne potre' parlare alla regina,
E veder se la cosa ci venisse
Fatta bene; e se no, aspetteremo
A meglio occasïon.

Giusto. Si potrà fare.
2° Prete. Andiamo adesso.
Bruco. Andate allegramente.
1° Prete. Deh venite ancor voi.
Bruco. Che avete forse
Bisogno di favore? io verrò poi.
Intuonatela prima un po' da voi.
Coll' andare ora là sare' impossibile
Non ci durar fatica, e non ci spendere.
L' una non voglio far, l' altro non posso:
Però il vantaggio è star da canto al giuoco. [1]

SCENA II.

ZAFFERINO, FRANCALANCIA *bravo, e* BRUCO.

Zafferino. Oh tu sei ancor qui?
Francal. E poi che è stato?
Bruco. Oh! ecco questo squarciavento.
Zafferino. Dici
Che cosa è stato? S' è partito il re
Tutto in collora.
Francal. Come?
Bruco. Bene stia
Questa coppia, so dir, senza peccato. [2]
Voglián noi dir che tra tutti a tre, noi
Si vuotasse un orciol di moscadello?
Zafferino. Non orcio grande? Ma i' dicevo adesso
Qui al capitano Francalancia, che
Il re a certi soldati del Tinca, [3]
Che escon fuor cessato che è il pericolo,
Vuole allogar certi banchi in galera.
Francal. Eh li mia par non si trattan col remo;
E gli farò conoscere ch' io sono
Uomo onorato, e non vo' truffar paga;
Che li mia pari han tanti danar sempre....

[1] Stare a vedere quel che altri fa.
[2] Chiamali senza peccato, perchè sebbene facciano professione d' armi, sono *spade sante*, cioè non le usano mai.
[3] Dei soldati del Tinca ce ne voleva trentasei a cavare una rapa.

Bruco. Che n' è lor chiesti.
Francal. Dico che m' avanzano.
Era rimessa in me una querela
Ch' era tra due signor de' principali.
Bruco. Oh i' dirò che l' è quella questione
Che il signor Tamagnino Dalla Porta
Ha con il signor Manico di Scopa,
Che vi corse Bardoccia e suoi compagni
A questi dì con le barche?
Francal. È dessa.
Párti che e' fosse da lasciarla senza
Comporla prima?
Bruco. Magnanimamente
Avete fatto, capitan.
Francal. Ma vadino
Innanzi pure.
Zafferino. Così sta; chi ha
Le prime[1] non ne va mai netto.
Francal. Ho forse
Gran paura di lor?
Zafferino. Quand' io combatto
Io ho paura di me.
Francal. Con il soffio
Gli vo' far tutti volar fuor del mondo.
Avete voi sentito mai quel ch' io
Feci a Donquerque?
Bruco. Non già io.
Zafferino. Nè io.
Francal. Noi andammo col principe di Orange
Per racquistar Donquerque, ed eravamo
Settanta tre mila soldati.
Zafferino. In caffo
Si pone ogni bugiardo.
Francal. Un giorno ch' era
Un sole che smagliava,[2] e io avevo
Un corsaletto lustro come l'oro,

[1] Busse.
[2] Che Brillava, e quasi Scintillava.

Ma lo tenevo coperto con una
Mia sopravvesta di teletta....

Zafferino. Fatta
A duo ritti come usano in dogana
Quelli che usano lì di sonar gli organi? [1]

Francal. Credo che sì.

Zafferino. Orsù, segui e di' l'ultima.

Francal. Io chiesi di grazia al signor principe,
Che innanzi che le genti desser dentro, [2]
E' mi lasciasse fare un po' di prova.
Ei mel concesse; io vo contro a' nemici
Con un spadon da duo man.

Zafferino. Da duo piedi. [3]

Francal. E' si mosson di là tredici o quindici
Mila persone; io li lasciai accostare:
Piglio il vantaggio del sole, e mi sfibbio
E cavo la casacca; ecco che il lustro
Delle mie armi dètte lor negli occhi,
E gli fe cader lì come polli ebbri. [4]
Allora io grido a' mia: ah! valentuomini,
Che state voi a fare? Il campo corse,
E te gli affrittellò, che un non rimase
Vivo.

Zafferino. To' su, che ne di', messer Bruco?
Párti che questo sia un capitano
Di monton soppannato del medesimo? [5]

Bruco. Certo sì, e dico che meriterebbe,
Dove e' non è, d'esservi strascinato.

Francal. Strascinato? ov' io so che son battaglie,
Io corro come all' unto il fuoco; e questa
È delle minor prove che io abbi
Fatte a' miei dì. Uditene quest' altra.

[1] Forse intende i *frodieri* cioè quelli uffiziali della Dogana che percuotono le casse, le balle, tutto ciò in somma che deve pagar dazio, per assicurarsi che non ci sia frodo.

[2] Cominciassero a combattere.

[3] Per fuggire, al bisogno.

[4] Come polli ubriachi, onde è venuto *Pollebbro* per uomo stupido.

[5] *Montone*, parlandosi d'uomo significa, Stolido. *Ed esser monton soppannato del medesimo (montone)* vale metaforicamente Esser stolido a doppio.

Zafferino. Non perder tempo, va', chè il re t'aspetta.
Alla tornata sua tu dirai il resto.
Bruco. Si va' via ratto, che non giunga a sera.
Francal: Cento bigoncie di cervello e tante
Corbella di cuor d'uomini vi mando.
Zafferino. E' ci sarà da pascere uccellacci.
Bruco. E da far fegatelli, e guazzinarsi.[1]
Zafferino. E' dice le bugie, e se le crede.
Bruco. E però egli è ben sellar la bestia,
A chi vuol ire a spasso col cervello.
Oh! toi quest'altro.
Zafferino. A te lo lascio, che
Sai cavar sugo della logorizia.[2]

SCENA III.

ANSALDO *vecchio e* BRUCO.

Ansaldo. Il ben trovato: ma acciocchè io
Non me lo scordi, deh, di grazia, ditemi:
(Io l'ho voluto saper cento volte)
Come è il nome vostro? perchè questo
Bruco debb'esser soprannome.
Bruco. Il mio
Nome alla fonte è Grazïan, ma sendo
Picciol fanciullo, mi mangiai un cappone
Che mia madre ripose, e domandandomi
D'esso, le dissi: E' l'aran divorato
I bruchi. Onde sapendosi la burla
Fuora, m'han sempre mai chiamato Bruco;
E io non me ne curo: l'importanza
Sarebbe d'esser ricco come voi.
Ansaldo. Io ho una voce adesso d'esser ricco;
Ricco di che in malor? di pel d'anguille?

[1] O guazzetti, o da farsi in guazzetto, se *Guazzinarsi* si vuol prendere per un verbo.

[2] La *logorizia* è lo stesso che la regolizia, o meglio liquirizia. *Cavar sugo dalla logorizia*, forse vuol dire Trarre denari da un avaro, da uno spilorcio.

Ho io altro che due grillaie,[1] che a pena
Mi danno il pan che io voglio; ed io vi dico
Che s'io non sono aiutato dal re
Con qualche ufficio, che io la farò male.
Siatevi voi (dite il ver) ricordato
Del fatto mio?

Bruco. Signor sì, ma egli era
In sul partire, e perciò mi rimesse
Al viceré, col qual bisognerà
Essere, e fargli qualche presentino.

Ansaldo. Io so che tutte le balestre tirano
A un bersaglio.

Bruco. Oh non mangia ogni bocca?

Ansaldo. Poi, poi.

Bruco. Sapete come dice?
Che Poi non ebbe minestra: con questi
Ministri nuovi e posticci che possono
Finir l'uffizio ogni giorno, bisogna
Far innanzi a un tratto e dar nel buono.
Buon lattovar di zecca. Oh aspettiamo
Che il re torni, che spedisce gratis.

Ansaldo. Oh cose lunghe!

Bruco. Nulla. Giusto ha detto
Che in tre dì sarà spedito il tutto.

Ansaldo. Togghianne otto d'accordo e anco quindici.
Le cose della guerra son materie
Lunghe; che se non altro, i capitani
E commessari dán erba trastulla,
Perchè la vigna e la bottega duri.

Bruco. Eh in questa vi è il re.

Ansaldo. Il re non può
Esser per tutto e sapere ogni cosa.
Tutto il mondo è paese; e buon ministri
D'ogni cosa san far bottega grossa.

Bruco. Che ci vuol poco corpo.[2]

Ansaldo. Sì, e manco animo.

[1] *Grillaia* chiamasi un terreno sterile.
[2] Cioè poco capitale per aprir bottega.

SCENA IV.

REFINA *serva con una sporta di erbe,*
ANSALDO *e* BRUCO.

Refina. Io v' ho pur trovato, o padron mio,
Noi sián deserti.
Ansaldo. Che è stato, bestia,
Che tu gridi sì forte!
Bruco. Io mi pensai,
Quando io ti viddi arrivar con tant' erbe
Addosso, che tu fossi la quaresima.
Refina. Non dubitate ch'io son forse peggio:
Oh sciagurata a me!
Ansaldo. Che diavol hai?
Refina. Oh io potevo pur non v'essere ita!
Ansaldo. Vuo' tu ancora dir quel che tu hai?
Refina. I' ti so dir dove e' possono aggiugnere
Con mano, e' non vi occorre oncino.
Ansaldo. Che
Ci sarà stato tolto qualche cosa?
Refina. Qualche cosa? mi piacque: e vi parrà
Ben troppo! ohimè, ohimè!
Ansaldo. Fammi morire
D'affanno prima, che tu me lo dica!
Refina. Dice che e' giunson quivi loro addosso.
Ansaldo. Oh che Giove mi spenga s' io non ti
Cavo giù un occhio!
Refina. Dite ben del male,
Che voi n' avete più che non vorrete:
E se e' non lo spegnevano....
Bruco. Comincia
A mezzo appunto! Madonna nemica
Delle conclusioni, non fate: orsù.
Ansaldo. Io le vo' cavare un occhio, porca,
Furba, ribalda!
Refina. I' lo dirò, se voi
Mi lasserete pur ricôrre il fiato.

Ansaldo. Fatt'è che tu crepassi.
Bruco. Oh di' su ora,
Che tu ti sei rilegata la cuffia.
Refina. V'è stato tolto un par di manzi, e quello
Che era seco....
Ansaldo. Chi?
Refina. Colui, sì egli
Gli menò tutti via, che e' non potevono
Ripararsi da tanti e poverini.
Ansaldo. E che menorno via?
Refina. Messer sì, tutti;
E si dettano a Noffo una ferita
Che li volle tôr loro, e un altro tristo
Cacciò del fuoco nel pagliaio.
Ansaldo. Ohimè
Io son morto! e costei m'ammazza affàtto
Con contarmi la cosa in cento pezzi.
Bruco. Buona fanciulla, sta'a udir, comínciati
Da principio, di' su come ell'è ita.
Refina. E s'io non mi fuggivo, e' me ne davono
Tante, che forse io tornavo....
Ansaldo. Quando
Tu vi fussi crepata!
Refina. Che lo credo!
Che de' poveri mai non si fa conto,
Se non quando s'ha a dar malanni e noie.
Ansaldo. E in fine?
Refina. Que' soldati maladetti
Son peggió che nabissi[1]: e forse che
Non v'era quel ribaldo di Carino
E Panfilo, e credo anco che Ireneo
Vostro vi fossi: e' non vi s'affacciò,
Ma io sentii ben io certo bisbiglio.
Ansaldo. Ireneo mio figliuolo!
Refina. Ed a tantino.
Io vi so dir che vi bisognerà,
Se voi vorrete lavorar la terra,

[1] Peggio che diavoli, che fistoli.

Ricomprar i bestïami, chè quelli
Hanno preso puleggio.[1]

Ansaldo. Oh tristo tristo!
Io lo vo' diredar.

Refina. Sapete voi
Quel che disse Carin ch'io vi dicessi?

Ansaldo. E che ti disse? di' su.

Refina. Che se voi
Avessi dato ad Ireneo danari
Per assettarsi per ire alla guerra,
Che non vi arebbon fatto questo.

Bruco. Párti
Che scampaforche abbia fatto pulito?

Ansaldo. O tristo ladroncel che non è alto
Un pugno, e si fa capo de' ribaldi!
I'lo vo' dire al re come e' ci torna.

Refina. Sì, egli ha detto che gliene vuol dire,
E come voi siate un grigionaccio,[2]
Che non volete ubbidirlo quand' egli
Comanda, e che vuol far tanto, che voi
O assegnate a Ireneo un tanto,
O lasciate ogni cosa, ed ei vi dia
Le spese.

Bruco. E che e' vi caccion ne' pupilli,
Ansaldo? oh infatti voi gli siete stato
Troppo scarso.

Ansaldo. Ohimè!

Bruco. Massime in questo
Che era ordin del re. Vedete poi
Come si perde, per nonnulla poi,
La grazia de' padroni.

Ansaldo. Adunque i paperi
Questa volta merranno l'oche a bere.

Bruco. Disse quel capitan già, che tra tanto
Strepito d'armi non avea potuto

[1] Se ne sono andati.
[2] Forse *grigionaccio*, qui vuol dire Uomo poco affezionato al Governo, di opinioni avverse allo Stato.

Intender quello che dicean lo leggi.

Ansaldo. Come dir chi più può, più tiri.

Refina. Appunto.
E io che mi volli poi provar con loro
A tirare, n'andai col ceffó rotto.

Ansaldo. Di' tu come l'è ita, che se bene
Io dovessi balzar'n una galera,
Io me ne voglio risentir.

Bruco. Faccende!

Refina. Io ero giunta di poco lassù
Che giunson più di trenta soldatacci,
Ed eravi tra lor Carino e Panfilo.

Ansaldo. Duo ribaldelli! so dir, che bel penzolo! [1]

Bruco. No, no, perchè non sono uguali i grappoli. [2]

Refina. Ed alla prima giunta ci votorno
Il pollaio; onde i' so che per quest'anno
Voi fareto senz'essi.

Ansaldo. Ecco, il guadagno
Che facciamo noi altri della rabbia
Di quei che ci governano! i guadagni
Tutti per loro, e a noi tutte le perdite!

Refina. Padron mio, a chi tocca a star di sotto
La va così, e ben dice l'avverbio:
Guai a chi poco ci può: per volere
Io riparare il gallo padovano,
Io ne toccai un mostaccion nel naso,
Che il sangue balzò distante un braccio.

Ansaldo. Chi te lo dette?

Refina. I' so che i' l' ho tocco,
Perch' io mi vi trovai.

Bruco. V'eri in persona?

Refina. Basta ch'io fui figura di rilievo; [3]
Frattanto corson cert'altri alla stalla,

[1] *Penzolo* chiamansi due o più grappoli d'uva appiccati in qualche luogo. Qui metaforicamente *penzolo* vuol dire, questi due ribaldelli impiccati.

[2] Impiccandoli, non farebbero un bel penzolo, perchè l'uno è più grande dell'altro, essendo differenti di età.

[3] *Esser figura di rilievo,* vale Rilevar delle busse.

E si cacciorno innanzi e buoi e pecore
E giovenchi; e perchè Noffo gli volle
Difendere, e' toccò delle ferite,
E se l'ebbe; e coloro ebban le bestie;
E Carino mi fe quella canzona
Che io v'ho detta.

Ansaldo. Chi vuole i soldati
Li pagbi, e si potran mettere in ordine.

Bruco. Be' voi siate all'antica, ed all'antica
Vi troverete.

Refina. Oh poveri bucelli,[1]
Come li fecion quei ribaldi correre!
Pure e' lasciorno su lassù le pecore,
Perchè l'andavon troppo adagio, ma
Mezze scalmate.

Ansaldo. Che ne fu?

Refina. Condussonsi
A casa, manco non so che.[2]

Bruco. Messere
Ansaldo.

Ansaldo. Sì messer malanno che
Giove dia lor: voglio ire al vicerè.

Bruco. Non farete covelle.

Ansaldo. Io ve lo credo,
Chè oggi chi ha il mal si gratta il culo.
Oh poveretto a me! come bo io ora
A far che si lavorino i poderi?

Refina. Dicevan che voi togliessi di quelli
Ducatacci ch'avete nella cassa.

Ansaldo. Io torrò una forca che gli appicchi.
Faccia pur conto quel tristo ribaldo
Ch'io non ne ho; ma, s'io n'arò mai gnuno
Io li voglio gettar nella Tamigia
Prima che gli abbia; corra, corra il tristo,
Che e' troverà i beccafichi cotti!

Bruco. Il tempo vi darà consiglio.

[1] Buoi. *Bucello,* propriamente è diminutivo di Bue.
[2] Furono le pecore ricondotte a casa, ma ce ne mancava qualcuna.

Ansaldo. Il tempo
Mi servirà per far morir di fame
Me e lui. Refina!
Refina. Che volete?
Ansaldo. Va' in mercato or ora, vendi tutte,
Tutte coteste erbe.
Refina. Ch' io le venda?
Ansaldo. Non odi tu di sì?
Refina. E che potrò
Cavarne?
Ansaldo. Il più che tu puoi, e arrecami
I danari.
Bruco. Oh to' questa!
Ansaldo. Vedi di
Cavarne il più che si può: se non altro,
Io risparmierò l' olio.
Refina. E per noi in casa
Che s' ha da mangiar poi de' museragnoli? [1]
Bruco. Oh, questa cosa v' ha messo sossopra.
Ansaldo. Oh non vi par ch' io n' abbi buona causa?
Bruco. Invero sì: venite, che io voglio,
Che io vo' darvi qualche buon consiglio.
Ansaldo. Io ho bisogno d' aiuto.
Bruco. In buon' ora.
Refina. Orsù, la cosa va come ella ha a ire;
Che essendo perduti in villa i buoi,
Io venda l' erbe. Io non credo che mai
La natura facesse un più furfante. [2]

SCENA V.

FIBBIA *ragazzo e* REFINA.

Fibbia. Viso bello, tu hai tant' erba attorno,
Vuo' tu far de' festoni o delle torte?
Refina. Gatti via [3] a torte: simil vanità

[1] Vedi la nota 1 a pag. 14 di questo volume.
[2] Un così tristo avaro.
[3] *Gatti via*, e anche *Gatti! gatti!* è una esclamazione di chi accenna cosa da fuggire. Vedi la nota 3, a pag. 28 di questo volume.

Non usa Ansaldo in casa sua: io vo
A venderle in mercato, chè avendole
Arrecate di villa, perchè i ladri
O i soldati gli hanno tolto i buoi,
E' si vuol or rifar su quattro erbaccie.

Fibbia. Anzi vorrà della carne per casa.

Refina. Fattene beffe! i soldati hanno fatto
Il peccato, e a me toccherà a fare
La penitenza per un anno intero.
In casa nostra non s' ha per un anno
A cuocer nulla, nè a mangiar altro
Che pan mescol[1] muffato e vin cercone.[2]

Fibbia. O quanti ducatacci ha egli?

Refina. Ha più
Quella faccenda e quel pensiero, che
Tanto gli puoi tu spender tu quant' egli.
Ma lascia lascia pur, chè la bertuccia
Ne vorrà cavar l' acqua.[3]

Fibbia. Che il figliuolo
Farà ambassi in fondo?[4]

Refina. Sì: e' comincia
A saltar la granata:[5] ma gavocciolo
Venga loro. Che ci è di nuovo?

Fibbia. La
Regina debbe voler darci rede,
Ch' ho visto allevatrice e donne correre
Per la porta di là.

Refina. Faccialo maschio.

Fibbia. Che importa a noi? asini siamo, e asini
Saremo.

Refina. Eh anco l' asin si rallegra,

[1] *Pane mescolo,* chiamasi quello fatto di grano e di fave.

[2] Vino guasto, che ha girato.

[3] Dicesi *la scimmia o bertuccia ne cava l' acqua,* per significare Che le robe di malo acquisto presto o tardi si perdono, e non si godono. L' origine di questo proverbio può vedersi nella novella 99 delle Cento Novelle.

[4] Fare *ambassi in fondo,* è similitudine tolta dal giuoco dello Sbaraglino, e significa Consumare tutto il suo, Andare in rovina.

[5] *Saltar la granata* dicesi metaforicamente di Giovane che si toglie dalla soggezione del padre o del maestro.

Quando egli ha il basto nuovo.

Fibbia. Il poveraccio
Arebbe a fare il contrario.

Refina. O perchè?

Fibbia. Perchè quanto è migliore il basto, più
Lo carica il padrone. Ma che gente
È questa? Oh il vicerè!

Refina. Vuo' tu venire
Verso mercato?

Fibbia. Sì, farò il sensale,
Che ti farò spacciar queste tue erbaccie.

SCENA VI.

IROLDO *governatore con comitiva.* GIUSTO *con suoi preti e brigate.*

Iroldo. Io non posso nè vo' negarvi mai
Ciò che mi accenna la regina nostra.
Ma io vi dico (e signor discorretela,
Chè troverete ch' io la piglio bene),
Che quanto all' alterar la stanza, io credo
Che e' sia bene per or d' andare adagio
Per ogni buon rispetto, in fin che il re
Non torna e non lo sa. Usate il portico
E la stanza, lasciandovi gli ordigni
Da una banda.

Giusto. Così intendo fare;
E farò predicare.

Iroldo. In voi rimetto.

Giusto. Degnatevi talor venirvi.

Iroldo. Udite:
In fin che il re non torna, io non vo' mai
Mostrar di favorir nè qua nè là.
Come io arò deposto questo grado,
Io farò quello ch' io terrò per meglio.

Giusto. E così fate.

Iroldo. Che corriere è questo
Che esce di palazzo e viene a noi?

SCENA VII.

MASTACCO *corriere*, IROLDO *e* GIUSTO.

Mastacco. Bene stia Vostra Eccellenza.
Iroldo. Oh Mastacco,
Che ci è?
Mastacco. Io fui mandato dal re nostro
A portare al cognato la novella
Della miracolosa sua salute;
Onde che per vederlo ei ci è venuto,
E giunto per la porta del giardino.
Iroldo. Ch'è il re Redualdo?
Mastacco. Signor sì,
E ha trovato che la sua sorella
Vuol partorire, onde corro volando
Alla corte, se io ho a portar lettere
O a far imbasciate.
Iroldo. E' non accade,
Ch'io ne scrissi staman: corri felice.
Mastacco. Bacio la mano.
Iroldo. Andiamo a visitare
Il re che è giunto.
Giusto. E 'l suo vescovo ancora.
Iroldo. Oh che sapete che ci sia?
Giusto. Lo so.
Iroldo. Cotesto sarà vostro uffizio, che
Siate tra voi d'una stessa fede.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

Maestro ONOFRIO *e maestro* GELLIO, *medici.*

Onofrio. Sapetelo voi certo?
Gellio. Si, certissimo:
Giunse il fratel che la non l' aspettava,
Onde per l' allegrezza (ancora che
Ell' è nel tempo) la venne a commuoversi,
E le son prese le doglie.
Onofrio. Sarà bene
Ire in fin là, e per baciar la mano
A quel re e per fare un po' 'l trafela [1]
Intorno alla regina.
Gellio. E per parere
Affezionati alle cose.
Onofrio. Fia bene
Per tutti i casi; ma avvertite pure,
Se e' si venisse a parlar di quel male
Che il re ha avuto, di dir che l' è stata
Cosa miracolosa che è guarito,
Perchè noi sarem lì dove saranno
Tutti cristiani, e sapete che dice
Cum fueris Romæ romano vivito more.
Gellio. E io l' intendo tener da chi vince,
Ch' i' son ancora io pratico in corte.
Onofrio. Se noi sappiam governarci col sale, [2]
Benchè si muti la religïone,
Noi resteremo nel grado medesimo:
Chè i principi, perchè sempre disordinano
Nel bere, nel mangiare e nel dormire,
Hanno bisogno averci sempre a cintola.

[1] L' affaccendato, Il faccendiere.
[2] Con senno, con giudizio.

Gellio. Se il mondo s' avvezzasse ad esser sobrio,
Noi potremmo ire a fare altr' arte.
Onofrio. Al certo.

SCENA II.

ZAFFERINO, *maestro* ONOFRIO *e maestro* GELLIO.

Zafferino. Maschio maschio! ora sì, che il nostro re
Può credere a san Giusto.
Onofrio. Zafferino!
Zafferino. Buon prò, signori miei; un putto maschio
Al nostro re ha fatto la regina.
Onofrio. Vien poi da casa per la mancia.
Zafferino. Baciovi
La mano, e vo a buscarne delle altre.
Gellio. Andiamo alla regina. Oh questo tordo
Che viene in qua sarebbe il caso nostro!
Onofrio. Cattivo lesso e doloroso arrosto.

SCENA III.

ANSALDO *e* REFINA *con l' erbe.*

Ansaldo. Che ne cavasti?
Refina. Tre soldi; sarebbono
Tanti per comperare una cavezza.
Ansaldo. E queste qui?
Refina. Non se ne trova nulla,
E ce le converrà mangiar per noi.
Ansaldo. Ve' quel che fa tenere il popol grasso.
Eh questo nostro re non se n' intende.
Già le sarebbon paruta una manna;
Or ogni arteficiuol vuol cose scelte.
Refina. Cuocol' io?
Ansaldo. Messer no, chè i' vi voglio essere.
Che vorremmo noi fare una fornace?
Va' a fila, e non far fuoco: se i buoi
Son persi, e' ci verran legne domani.
Refina. Avete voi speranza alcuna?

Ansaldo. Ho dato
A Bruco dieci ducati ch' ei vada
A veder colassù.
Refina. Vo' state fresco!
Ansaldo. Perchè?
Refina. Come perchè? avete dato
Come dir la lattuga in guardia a' paperi.
Bruco era in piazza a comperar de' polli
E selvaggiumi per la corte, che
Ci è venuto il fratel della regina,
E Bruco dice è l' ago e l' anello. [1]
Ansaldo. Deh sta a veder ch' io sarò cordovano! [2]
Sa'lo tu certo?
Refina. Ei proprio me l' ha detto;
Ed avea intorno tanta ciurma, che
E' mi pareva il re de' manigoldi.
Ansaldo. Va' in casa ch' io lo vo' trovar.
Refina. Vedete
Là il governator.
Ansaldo. Crepassin tutti!

SCENA IV.

IROLDO, GIUSTO *e li preti.*

Iroldo. Se v' apponete di questa....
Giusto. I' vi dico
Che il re ha vinto, e ha morto Evichelmo.
Iroldo. Io crederò che voi siate uno Dio.
Giusto. Cotesto no, io son uom peccatore,
Ma servo, benchè inutile ed ingrato,
Di Gesù Cristo, ed in virtù di lui
Dico e fo ciò ch' io fo e ciò ch' io dico:
E sarete ancor voi conservo mio,
E in questo grado mi succederete.

[1] *Esser l' ago e l' anello,* forse vale metaforicamente Esser la persona necessaria, esser quella che fa il tutto. Oppure vorrà dire Colui che fingendo di fare l'utile di alcuno, cerca poi il proprio. Il che si dice *Cucire a refe doppio.*
[2] Il corbellato.

Iroldo. Tutto quel che può esser, si può credere
Che possa esser, ma io per ora infatti
Non mi ci sento vôlto.

Giusto. Anco san Paolo
Quando andava in Damasco non aveva
Disposizion d'esser cristiano, e Dio
Gli mutò così l'animo, che e' fu
Vaso d'elezïone; e basta solo
Non calcitrar (come disse il Signore)
Contro la vocazion, quando la viene;
Ma con il voler nostro, che da Dio
Non è sforzato, consentire a quella.
Ma ecco chi vi chiarirà del tutto.

SCENA V.

APALDO, IROLDO, GIUSTO *e li preti.*

Apaldo. Buone nuove, signor, fuochi, allegrezze,
Gran beveraggio!

Iroldo. Che novelle avete?

Apaldo. Ottime: ha il nostro re morto Evichelmo,
Rotto e disperso l'esercito, e presa
La Hostualia; venni, vidi e vinsi;
Come già disse Cesare. Io voglio ire
Alla regina; più a bell'agio poi
Si dirà il resto.

Giusto. Sia lodato Cristo.

Iroldo. Andiamo a corte per udire il resto.

Giusto. Sì che il re nostro sarà qui, e presto.

SCENA VI.

ANSALDO *e* BRUCO.

Ansaldo. Gli era pur desso: ma va' e raggiugnilo.

Bruco. E che può fare a me il governatore?

Ansaldo. Tu hai ragion, chè chi non ha vergogna,
Il mondo è suo.

Bruco. Io son uomo da bene.

Ansaldo. Non più, non più: rendimi i mia danari.
Bruco. A' conti, io ho a aver da voi.
Ansaldo. Di che?
Bruco. Più che voi non pensate. La moneta
Con che pagate le persone e i lupi.
Ansaldo. Io vo' che il re lo sappia.
Bruco. Oh costì appunto
Ti vogl' io, che ho fatto per costui
Più che se e' fosse stato un mio fratello.
Ansaldo. Eccomi debitore.
Bruco. Sì del certo.

SCENA VII.

REFINA, ANSALDO *e* BRUCO.

Refina. O padron àvvi visto Noffo?
Ansaldo. No.
Refina. Gli è stato qui, cioè da quell' altr' uscio,
E cercava di voi.
Ansaldo. Che ci sarà
Qualche diavoleria?
Refina. No, no, allegrezza.
Bruco. I' vo' sentirla.
Ansaldo. Sarà un miracolo.
Refina. Le bestie vostre son tornate tutte
E raddoppiate.
Bruco. Oh avete voi visto
Se il mio mandato arà fatto buon' opera.
Refina. Vennon certi soldati, e li menorno
Da parte d' Ireneo vostro figliuolo.
Ansaldo. Eh non saranno nostre.
Refina. Eh mai sì:
Dice che gli ha predati, e non son quelli
Che menorono via.
Ansaldo. Qualche altro impiccio.
Sarà 'l primaccio che vien per la coltrice.[1]

[1] *Il primaccio venire per la coltrice* dicesi quando, donando una cosa di pregio minore, si cerca di averne un'altra che valga di più.

Bruco. Ecco i bestiami: i' non vi debbo più
Cosa nessuna: i' voglio andare in corte.
Ansaldo. Adagio un poco.
Refina. O padrone, Ireneo
Vostro! oh vedete con quanti ori al collo!

SCENA VIII.

IRENEO *con catene d'oro*, ANSALDO, BRUCO *e* REFINA.

Ireneo. Orsù, mio padre, tenete, pagatevi
Delli bestiami venduti, e di più
Ve n' ho condotti altrettanti a' poderi.
Ansaldo. Io dirò come disse quell' ebreo.
Tu ha' voluto ch' io reci il sangue prima.
Bruco. Egli è me' tardi che non mai.
Ireneo. Tenete
Argenti, gioie; così fanno gli uomini.
Volev' io per qualcosa andar in campo!
Ansaldo. Tu mi fai affogar nelle lasagne;[1]
Però informa[2] più adagio, ch' io
Sto a vedere ancor se tu sei desso.
Ireneo. Desso son io.
Bruco. Avete voi veduto?
Questi non sarieno ora in poter vostro,
Se e' non andava alla guerra.
Refina. O padrone,
Voi siate bello; voi parete un conte.
Bruco. Se e' non è, sarà.
Ansaldo. Oh dimmi un poco,
Sono elle tua queste cose, o pur le
Arrechi a chi che sia?
Ireneo. Son uom da fare
Il servidore ad altri? Le son mie,
Nè sono il terzo del buscato, ed ho
Provvisïon dal re e favor tale,

[1] *Affogare alcuno nelle lasagne*, vale Non usar nè discrezione nè modo nel dargli un contento, o nel fargli un favore.
[2] Mettimi innanzi tutte queste cose, un poco alla volta.

Che non vi accaderà comprare i mezzi.[1]

Ansaldo. Gonfia,[2] Bruco, chè quella è tua.

Bruco. Io ho
Caro ogni ben di messer Ireneo.

Ireneo. Fate voi:[3] il ro nostro ebbe novelle
Come ci era il cognato, e che la moglie
Voleva partorire, e fe pensiero
Di correr qua incognito e per posta:
E prese per compagni il maiordomo
E me, e siam venuti a più non posso.

Ansaldo. Or sì dico io che tu vuoi farmi onore.

Refina. Ma' più avemmo tanto bene in casa.

Ansaldo. Ma dicci un po' come è ita la cosa,
Che così tosto ci corra savore
E fegatelli per le strade.[4]

Ireneo. Avete
Saputa qua la morte di Evichelmo?

Bruco. Niente.

Ansaldo. E io manco.

Ireneo. Udite in breve.
Tre giorni son noi giungemmo ai confini
De' nemici; e perchè non ci aspettavano,
Non trovammo munito cosa alcuna.
Così si andò di facile pigliando
Terre e castella e ciò che si trovava.
Andò la nuova in Dubla ad Evichelmo,
Che si sare' aspettata ogni altra cosa.

Ansaldo. Sì, che e' credeva che qua fosse morto
Il re.

Bruco. Anco quei buoi già si credettero
D'andare a pascer quand'ebbano a arare.

Ireneo. Egli uscì fuor con quelle poche genti
Che potette accozzare in quel tumulto.

Ansaldo. Chi governa da pazzo, anco da pazzo

[1] Pagare i mezzani che vi procaccino de' favori, delle grazie presso il re.
[2] Adirati a tua posta, chè queste parole sono dette per te.
[3] Giudicate voi, Pensate voi.
[4] Che ci sia così presto tanta abbondanza d'ogni cosa.

Si trova ne' bisogni.

Ireneo. Si diè drento,
Che fu un fuoco di paglia; Evichelmo
Fu morto: e le sue genti tutte quante
O morte, o in fuga, o svaligiate; s'entra
In Dubla: ognun s'arrende, ognun ci dona,
Che e' non si potea raccorre il fiato,
Tanta roba pioveva.

Ansaldo. Oh ciel, perchè
Non mi vi trovai io?

Refina. Uh avaraccio!

Ireneo. Io vi dico che ogni fantaccino
È arricchito: Panfilo e Carino
Hanno tant' oro e tante gioie, che
A fatica le possano: i bestiami
A branchi; la fatica era il condurli.

Ansaldo. Oh ch' io mi sarei pur fatto vergaio! [1]

Ireneo. Io tendo a maggior cose, e sì mi sono
Portato in modo, che il re nostro m' ha
Fatto suo cavaliere e gentiluomo
Del tavolin [2] con cinquanta ducati
Il mese.

Bruco. Tanto a me. Profizio! [3]

Refina. E io
Ne doverò cavare almeno un fodero.

Ireneo. La libertà, e cento scudi d' oro
Da maritarti.

Ansaldo. I' ci son per qualcosa.

Ireneo. Eh, mio padre, ecco io ve la pagherò. [4]

Bruco. La sua è parola or di cavaliere.

Ansaldo. Io andrò accomodando il tutto bene:
Andiamo in casa.

Bruco. Date qua, che io

[1] *Vergaio,* chiamasi chi guida ed ha in guardia i bestiami.
[2] Forse per gentiluomo del Tavolino, intende quel che si dice oggi in Inghilterra, Gentiluomo dello Scacchiere.
[3] Buon pro vi faccia.
[4] Vi pagherò la schiava vostra, cioè Refina, alla quale dono la libertà.

V' aiuterò portar..
Ansaldo. Non tante cose.
Refina. Oh che non vi straccassino.
Ansaldo. A bell' agio;
E' non è peso di cosa che stracchi.
Ireneo. Anco a te, Bruco mio, darò la mancia.
Ansaldo. Figliuolo, il primo grado a impoverire
È il parer d' esser ricco; ogni dì
Non si trova da far di queste prede.
Refina. Empiera'ti tu mai?
Ansaldo. Ecco brigate.
Bruco. Gli è Zafferino.
Ansaldo. O Bruco, a rivederci,
Chè per ora vogliam esser da noi.
Ireneo. Io ti vedrò.
Bruco. Mi raccomando a voi.

SCENA IX.

APALDO *cameriere*, ZAFFERINO *e* BRUCO.

Apaldo. Ha'mi tu inteso? và pel falegname
Del Palazzo, e gli di' che pigli quello
Palchetto che è nel tempio, ove sta il re,
E che lo acconci qui fuor della porta.
Zafferino. Ecco, io galoppo.
Apaldo. Ascolta: fa' un viaggio
E dua servigi: dirai a Coifi
Che venga con il suo compagno Aleppo,
Chè il re vuol lor parlare adesso adesso.
Zafferino. Tanto farò.
Bruco. A quel messer Apaldo
Sanità e danar. Che sarà quella
La lettera del ben servito. [1]
Apaldo. Quale?
Bruco. La chiamata del sommo sacerdote.
Apaldo. I' non lo so, il re ha fatto un bello

[1] Dicelo ironicamente, intendendo che la chiamata di que' due sacerdoti degl' Idoli sia per dar loro licenza.

Mottozzo [1] al suo cognato e alla moglie,
E baciato il bambin nato, e a Giusto
Ed a quel Paolin vescovo che è
Venutoci da Londra col cognato;
E impostomi che s'ordini un palchetto
Con due cadreghe [2] qui fuor della porta.
Per quel che e' si le voglia adoperare,
Io non l'ho cerco.

Bruco. Staremo a vedere.
Come si dà egli ordine in palazzo
Di far ricchi banchetti e feste, e dare
De' donativi? Questo importa più
A me, che queste lor dispute.

Apaldo. Credolo.

Bruco. Voi vedete, io ho questa, che a un bisogno
Servirebbe per ragna e grida a un'altra. [3]
Domine! che e vittoria e figliuol maschio
Non sappin far ch'io me ne buschi un'altra.

Apaldo. Buon'acqua ci ha a bagnar. [4]

Bruco. Oh io so bene,
Che io ho a far con signor galantissimi.
Ma ecco Zafferin colle bagaglie,
E 'l legnaiuolo ei l'ha trovato commodo:
Io voglio ir su.

Apaldo. Ecco la porta aperta.

SCENA X.

ZAFFERINO *con un legnaiuolo che abbia il palchetto, ed* APALDO.

Zafferino. Son io volato?

Apaldo. Certo sì; o assettalo

[1] *Far un bel mottozzo ad alcuno*, significa, Fargli festa ed allegrezza di parole.

[2] Sedie regali.

[3] Ho questa veste che per esser tutta lacera potrebbe servire di rete (*ragna*) e di richiamo, schiamazzo (*grida*) ad un altra veste; cioè potrebbe farmene avere un' altra.

[4] Noi abbiamo a esser ristorati e contenti.

Costì tu, e tu va' su per dua seggiole
Di velluto, e torrai il paramento
Con che si para. Sta bene, ecco appunto
Coifi e gli altri suoi. Questa giornata [1]
Si farà, chè ci son tutti gli eserciti.

SCENA XI.

COIFI, ALEPPO *con molti sacerdoti di Giove*, APALDO *e* ZAFFERINO.

Coifi. Confidïamo in Dio.
Apaldo. Oh e' mi paiono
Molto pensosi.
Aleppo. Qui si fa del resto.[2]
Apaldo. O buon maestri, o tristi lavoranti.
Coifi. Che apparato è questo?
Apaldo. Oh ben vegnate.
Il re ce l' ha commesso.
Zafferino. Qui su s' ha
A giuocar chi di voi ci debbe mugnere.
Apaldo. Passate dentro al re, perchè e' vi vuole.
Coifi. Eccoci, entriamo.
Apaldo. Tu cicali sempre
Di quel che non ti tocca.
Zafferino. Oh ti so dire
Rincarimen' il fitto;[3] in ogni modo,
Quando e' van fuori e' menon sempre l' asino
Intero inter con loro e poi in casa.[4]
Ma sta', sta', ecco Francalancia nostro.
Apaldo. E Panfilo e Carino.
Zafferino. Odi, e' son carichi.
Apaldo. Malann' aggia alla sorta. Io andrò fuori
Quando ci aranno a piover le sciagure.

[1] Chiamala giornata, perchè le due parti de' cristiani e de' gentili dovranno alla presenza del re disputare della verità della loro religione.

[2] *Far del resto* è metafora presa dal giuoco, e vuol dire Qui si tratta della roba e della vita. Si mette a repentaglio ogni nostro bene.

[3] Si suol dire così per significare di non curarsi delle parole o rimproveri di alcuno.

[4] Cioè sono asini e fuori e in casa.

SCENA XII.

FRANCALANCIA, CARINO, PANFILO *e* ZAFFERINO.

Francal. Se io non giunsi a tempo al bottin grande
Io mi rinfrancai con dua villani.
Carino. Certi hanno auto a dir che tu restasti
Addietro per paura.
Panfilo. O per tema.
Francal. Chi lo volesse dir fuor di voi duoi,
Direi che si mentisse per la gola.
Zafferino. E s' io lo dicessi io?
Francal. Eh, Zafferinò,
Tu lo diresti per burla.
Zafferinò. Compagni,
Voi avete giocato di rampino; [1]
L' asino bianco vi è ìto a mulino. [2]
A questo mo' vogliono esser le guerre:
Preste, brevi, sicure e di molt' utile.
Francal. Sappine grado a questo petto.
Carino. Che
Giunse come Sant' Ermo a' marinari. [3]
Francal. Sì ch' io non so lavorar di discosto.
Zafferino. Così m' insegnò a me fare il mio avolo,
A non voler morir di verrettone.
Panfilo. E che s' ha a far qui di queste sedie?
Zafferino. Una commedia. Ecco che il re vien fuora
Con gl' istrioni.
Francal. Io vogl' ire a riporre
Queste bagaglie.
Panfilo. E io vo' far lo stesso.
Carino. Andate là ch' io vi sèguito appresso.

[1] Cioè, Rubato.
[2] *Andare l' asino bianco a mulino,* vale Avere abbondanza d'ogni cosa, Essere agiato e benestante.
[3] Cioè, cessato il pericolo. Sant' Ermo chiamano i marinari quella luce che apparisce dopo la tempesta, ed è segno di buono augurio.

SCENA XIII.

Re EDUINO, *re* REDUALDO *con la corte;* PAOLINO *vescovo di Londra,* GIUSTO *vescovo di Dora, parati da vescovi, con li lor preti;* COIFI *e* ALEPPO *sacerdoti di Giove parati al modo loro.* BRUCO *e gli altri.*

Eduino. La vostra maestà, caro cognato,
Segga.
Redualdo. Oh pur la vostra: su di paro.

Posti a sedere Eduino dice:

Eduino. Perchè vostra intenzion, Signori e Padri,
È dire sempre il giusto e il vero,
E che siccome questi regni nostri
Per la grazia di Dio sono in potenza
Uniti, così sieno uniti in fede
Ed in religïon; però v'abbiamo
Qui ragunati, sacerdoti primi
Dell'una e l'altra setta. Ciascun dunque
Di voi, Padri, dirà quel che gli occorre
In favor della sua; e perchè questi
Di Giove hanno il possesso, voi cristiani
Dite perchè si dee cedere a voi.

Giusto si segna, poi dice:

Giusto. Nel nome di Gesù figliuol di Dio,
La fede, signor mio, è quella che
E giustifica e salva ogni credente;
Senza qual non si può piacere a Dio...
E la fede cattolica, qual noi
Confessiam senza più, è questa sola:
Credere in uno Dio unico e trino,
Padre, Figliuolo e lo Spirito santo,
Pari di maestà, potenza e gloria,
Perchè quale è il Padre tale è il Figlio
E lo Spirito santo. Tutti sono
Eterni, immensi ed increati; nè

Son tre eterni, o tre immensi, o tre
Increati, ma uno; e uno Dio
E non tre Dei. Il padre da nessuno
Procede; il figlio genito e non fatto
Dal Padre; el santo Spirito procede
Dal Padre e dal Figliuolo, il qual Figliuolo
Non lasciando però d' essere Dio
Per salute di noi, pigliando carne,
Vero uom si fece; e per ricomperarne
Dalle man dell' Inferno e della morte
Eterna, patì morte temporale
Nella sua assunta carne e ne fe salvi,
Pagando il nostro debito, e stracciando
Nel legno della croce quello scritto,
Col quale il nostro primo padre Adamo,
Disobbedendo il precetto di Dio,
Ci vendè all' Inferno e alla morte,
E ci fe schiavi del peccato in vita.
Per il peccato il primo padre nostro
Fece con Dio un debito infinito,
E potendo egli prima non morire,
Si sottopose di necessità
Alla morte del corpo e poi dell' anima.
Nè poteva da sè pagar tal debito,
Perchè cosa finita non può mai
Essere equivalente all' infinita;
E la giustizia divina doveva
Essere interamente soddisfatta,
A voler che salisse l' uomo a quella
Felicità, per cui era ordinato;
Perchè la maestà di Dio, che è somma
Iustizia, volea il vero pagamento
Reale. Onde che mossasi a pietade
La divina bontà, entrò all' arcano
Dell' eterno inscrutabil suo segreto
Determinò mandare il suo Figliuolo
A pigliar carne umana d' una vergine
Per Ispirito santo; acciocchè fosse

Dall' original colpa al tutto esente.
Acciocchè essendo in un sopposto sòlo
E Dio e uomo, come Dio potesse,
E come uom potesse per noi poveri
Pagare al Padre. Così tratto fuori
Di quel suo ricco erario il prezzo giusto,
Ci liberò e fe degni del cielo.
Visse Gesù trentatre anni in terra
Di vita innocentissima, e facendo
Penitenza, e insegnando la via vera
Del cielo, e rese degne anco di merito
L' opere nostre col suo aiuto fatte:
E facendo miracoli infiniti
Di propria autorità, ne mostrò chiaro
D' essere vero Dio, come morendo
D' essere vero uomo; e al ciel salendo,
Ci preparò quelle beate sedi;
E col Spirito santo confermando
I discepoli suoi, gli fe d' umili
Pescatorelli, gran predicatori,
E facitor di miracoli; ai quali
Diede per successor di tempo in tempo
Li suoi pastori. Ed or per la sua grazia
Siamo noi, benchè inutil, successori;
E ne insegnorno predicare al mondo
Come questo è lo Dio che fece il tutto,
E come i falsi Dei, che voi adorate,
Sono demoni, e come sotto il cielo
Non è altra virtù che salvar possa
L' uomo, che il gran merito infinito
Del prezïoso sangue di Gesù;
Al quale chi s' accosta e se ne veste
Per viva fede, può sicuramente
Comparire all' eterne nozze in cielo.
E al detto di noi dán testimonio
Tutti i profeti degli Ebrei e tutte
Le sibille che avete voi Gentili.
Perciò, re serenissimi, e voi altri

Lasciate ormai, lasciate il culto vano,
E ricorrrendo a Cristo, ricevete
La sanità dell'anima, sì come
Quella del corpo già. Rendete onore
A lui che regnerà per tutti i tempi,
E col quale godrete in cielo eterni.

Eduino. Dite, Coifi, or voi quel che vi accade.

Coifi. Serenissimi regi e voi signori
Circustanti, di voi la maggior parte
So che sa certo ch'io son stato sempre
Molto zelante della fede nostra,
E che de' propri miei danari io feci
Un tempio a Giove, nel quale ogni giorno
Già per vent'anni gli ho sagrificato,
E gli ho chiesto più grazie e or per l'ultima
La sanità del re. Siami lecito
Di palesare il vero: io non ho mai
Impetrata da lui cosa veruna
Sia stata pel ben proprio o pel ben pubblico.
Da che ho conchiuso o che e' non voglia farlo
O che non possa. Se non vuole, è ingiusto,
Perchè il chiesto da me stato è giustissimo;
Se e' non può, ei non è dunque Dio.
Veggendo poi come impetrò di facile
Giusto dal suo Gesù la sanità
Del medesimo re, caddi in pensiero
In fin all'or che Gesù Cristo fosse
Il vero Dio e potente e pietoso.
Dipoi avendo per comandamento
Del re insieme con Aleppo nostro
Letto più libri de' cristiani, e inteso
Nella vita di quel Gesù sì vera
Purità, sì giovevol carità,
Lo giudichiamo Dio; considerando
La vita degli Dei sporca e lasciva,
Lì giudichiamo vanitade espressa.
Avián letto i profeti degli ebrei,
E veduto che tutti a questo Cristo,

Ed alla vita sua dán testimonio,
E che e' non é avvenuta cosa alcuna
Di lui che da lor non fusse vista
E profetata, e tanto chiaramente,
Che e' paian più tosto istoriografi
Del passato, che vati del futuro.
Nè si può dubitar, che dai cristiani
Falsificate sieno state o finte,
Chè le son tutte appresso degli ebrei,
Nimicissimi lor, servate sempre.
Sicchè io concludo che Cristo Gesù
È 'l vero Dio, e mi vo' far cristiano.
E s' el comporterà la vostra Altezza
Vo' di mia mano la statua di Giove,
Che i' posi, levar via del tempio ch' io
Fabbricar feci, e mettervi la croce
Per amor di Gesù che viva sempre.

Eduino. Dite, Aleppo, ora voi.

Aleppo. Oh re invittissimo!
Il vero ha troppa forza, ed io fui sempre
Amico suo; ond' io confermo il detto.

Paolino. Udite, o re, quel che mi detta Dio.
Voi sapete che mai più v' ho parlato
Da oggi in poi, nè stato in questa terra,
Onde i' possa saper questo secreto.
Dice Cristo Gesù: re Eduino,
Io ti salvai la vita quando in corte
Di Redualdo abitavi, e di notte
Ti mandai l' angiol mio che ti diè il segno
Che ti dovea due volte esser segnato
In fronte; uno dei quai già ti mandò
Per Giusto servo suo, ed il secondo
Te lo manda per me. Piglialo adunque,
Nè far più resistenza al suo volere;
Accettalo in salute, acciocchè poi
(Il che non piaccia a Dio) ti fosse indarno.

Qui si accosta e gli fa il segno della croce in fronte.
Re Eduino si rizza e dice:

Eduino. Oh stupendo miracol de' miracoli!
Oh somma carità di Gesù Cristo,
Che m' ha chiamato già per tanti modi!
Oh cor mio duro che tanto sei stato
Renitente, che aspetti? Io son cristiano,
Io son cristiano, io son tuo, Gesù mio;
E per amor di te vo' por la vita
Mia, anzi tua, poichè me l' hai salvata
Già tante volte. Gettinsi per tutti
Li regni nostri gli Idoli per terra,
E consacrinsi i tempii a Gesù Cristo;
E chi non si battezza, sia privato
D' ogni onore e in pubblico e in privato.
E questa legge sia ferma per sempre.

Redualdo si rizza, e l' abbraccia e dice:

Redualdo. O cognato carissimo, ora sì
Che siam veri parenti anzi fratelli
In Gesù Cristo; or sì che noi saremo
Uniti in vero amore e parentado.
Io mi rallegro e mi stupisco insieme
Di tante grazie che v' ha fatto Cristo.
Eduino. Io vi ringrazio; ma voi, uomo santo,
Ditemi il vero: onde avete saputo
Il segreto del segno della testa?
Paolino. Per quella fè, serenissimo re,
Che per grazia di Dio fo professione,
Io vi giuro ch' io non so io stesso
Quel ch' io mi v' abbia detto: in me discorse
A un tratto un ardor, che mi fe dire
E fare quello che io feci e dissi;
E se io inavvertente avessi offeso
La vostra maestà, la mi perdoni.
Eduino. Anzi io debbo, gran servo di Gesù,
Ringraziar voi ch' avete usato meco
Tanta gran carità nel rivelarmi
Quel ch' era secretissimo, e l' aveva
Sol conferito con Coifi; e acciò

Si vegga ch'io vo' seguir l'effetto,
Voi, Giusto, ordinarete in quello che
Fa di bisogno, perchè il mio figliuolo
Si battezzi e perch'io pigli la fede.

Giusto. Andiamo, se vi piace, al nuovo tempio
Ordinato da me nell'armamento[1]
A ringraziare Dio.

Eduino. Così si faccia.

Li Re scendono dal palco con li Vescovi, e tutti gli altri vanno drento; e Bruco dice:

Bruco. Viva Cristo Gesù nostro Signore,
Viva, e viva per sempre. E voi cortesi
Ascoltator, se questa nostra istoria
(Oramai terminata) vi è piaciuta,
Fatene segno d'allegrezza, e siate
Licenziati nel nome suo, nel quale
Chi crede e spera può farsi immortale.

[1] Chiama *armamento* la stanza destinata a conservare le armi.

FINE DEL VOLUME SECONDO.

140427

INDICE DEL VOLUME SECONDO.

Avvertimento. . . . . Pag. v

Il Martello. 1
L' Ammalata. 89
Le Cedole. 181
La Maiana. 299
Lo Sviato. 395
La Conversione della Scozia. 479

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

113
K
91

Digitized by Google

Digitized by